



UNIVERSITÀ DI PARMA

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PARMA

DOTTORATO DI RICERCA IN
SCIENZE FILOLOGICO-LETTERARIE, STORICO-FILOSOFICHE E
ARTISTICHE

CICLO XXXVII

GLI EPIGRAMMI 'ANACREONTEI' INTRODUZIONE, EDIZIONE E COMMENTO

Coordinatore:
Chiar.mo Prof. Italo Testa

Tutore:
Chiar.mo Prof. Massimo Magnani

Dottoranda: Marta Legnini

Anni Accademici 2021/2022 – 2023/2024

Introduzione Generale.....	1
1. Anacreonte, autore di epigrammi.....	1
1.1 Gli epigrammi	3
1.2 Evidenze a contrasto	6
1.3 <i>Status quaestionis</i>	11
1.4 Scopo dello studio.....	15
2. Il fenomeno pseudepigrafo	16
2.1 L'epigramma pre-ellenistico e il suo compositore.....	16
2.2 Le occasioni della falsa attribuzione.....	19
2.3 I meccanismi e i moventi della pseudepigrafia.....	20
3. L'Anacreonte lirico	24
3.1 Cronologia e vita.....	25
3.2 L'opera.....	28
3.3 Fenomeni ricettivi	30
3.4 Gli epigrammi 'anacreontei': un fenomeno di ricezione atipico?	37
4. La tradizione degli epigrammi 'anacreontei': l' <i>Anthologia Graeca</i>	41
4.1 L' <i>Anthologia Palatina</i> (P)	41
4.2 Il manoscritto Planudeo (Pl)	46
5. Il contesto di trasmissione della sequenza monoautorale: Anacreonte o Simonide?	49
5.1 La sequenza nel manoscritto Palatino.....	49
5.2 Prime conclusioni.....	54
5.3 Altre evidenze	55
5.4: Appendice: l'epigramma di Empedocle	64
6. Altri contesti di trasmissione nell' <i>Anthologia</i>	65
6.1 Sequenze meleagree e sezioni miscellanee.....	65
6.2 La <i>Vacca</i> di Mirone	67
7. Note conclusive.....	72
Avvertenza	74
Epigrammi.....	75
'Anacreontea'	76
Sub Anacreontis nomine tradita 'Simonidea'	128
Indice dei passi discussi	215
Bibliografia	217

Introduzione Generale

1. Anacreonte, autore di epigrammi

Nella tradizione dell'epigramma greco si ravvisano tracce di un fenomeno peculiare, la cui insorgenza è attribuibile agli anni per noi ancora sfuggenti durante i quali questa forma poetica si trasformò da espressione funzionale, unicamente confinata alla sfera iscrivibile, a genere letterario autonomo, coltivato con grande cura formale e ampiamente apprezzato dalla comunità letteraria¹. Nei frammentari resti delle raccolte epigrammatiche sorte alla fine del IV secolo, tra cui spicca per varietà di attestazioni la celebre *Sylloge Simonidea*, si percepisce l'eco di una ricerca consapevole e metodica, tesa a individuare nei poeti delle epoche passate i precursori del nuovo genere. L'obiettivo che è stato riconosciuto in questi moti culturali è quello di conferire all'epigramma un'aura di legittimità, mediante l'associazione con figure autorevoli e modelli illustri, consolidando così il suo *status* all'interno del canone letterario².

Testimone principale di questo fenomeno, a cui il *corpus* degli epigrammi 'anacreontei' si può ascrivere, è, per noi, Meleagro, grazie alla traccia lasciata dal poeta-antologista nel catalogo di autori del *Proemio* della sua *Corona* (*AP* IV 1 = *FGE* I), come anche al travaso dei componimenti da lui raccolti nell'antologia di Cefala, a noi nota grazie ai manoscritti Palatino, Planudeo e ai loro apografi³. Tra i lirici, condividono con Anacreonte un posto nel carne incipitario dell'opera meleagrea Saffo, Simonide, Bacchilide e Archiloco⁴: lo spazio occupato

¹ Su quest'epoca, a cavallo tra il IV e il III sec. a.C., cf. Gentili 1968, 39-42; Seelbach 1988, 163-174; Cameron 1993, 2-3; Gutzwiller 1998, 52-53; Argentieri 1998; Meyer 2005, 96ss.

² La funzione genealogica degli epigrammi attribuiti ai lirici è intuibile anche dal loro posizionamento strategico nella *Corona*, spesso, si direbbe, in apertura di serie di variazioni dello stesso tema, quasi a voler dimostrare il prestigioso lignaggio della poesia epigrammatica. L'argomento è ben esemplificato da Peirano Garrison 2017, che, diversamente da Page (1981, 123), interpreta il fenomeno non come un segno di ingenuità dei lettori e degli editori antichi, ma come un gioco consapevole di ricostruzione fittizia del passato, al quale sono scientemente partecipi il poeta ellenistico, che si finge lirico arcaico, l'antologista e il lettore. La lettura è affascinante, soprattutto nell'ipotesi iniziale che Meleagro e i suoi contemporanei non avessero alcuna vera convinzione nelle attribuzioni di epigrammi ai lirici; essa è tuttavia difficile da dimostrare e, nelle sue conclusioni più radicali, in disaccordo con casi della tradizione indiretta degli epigrammi 'simonidei' in cui l'autorialità del poeta contribuisce alla sua autorità anche come fonte storica (v. e.g. gli epigrammi utilizzati nel *De Malignitate Herodoti* pseudo-plutarco (867f – 873c), su cui v. Manfredini 1991).

³ V. *infra*, 41-48.

⁴ Rispettivamente ai vv. 6, 8, 33-34, 37-38; ad Anacreonte sono dedicati i vv. 35-36 (v. *infra*, 8). Escludo da questo elenco, per motivi cronologici, Erinna (v. *AP* IV 1,12), aderendo all'inquadratura temporale della poetessa

dalla loro presenza già nell'introduzione alla prima antologia di epigrammi nota è chiara espressione della forte inclinazione ellenistica a ricercare in particolare tra i nomi della lirica arcaica le figure dei pionieri del genere epigrammatico.

I componimenti epigrammatici attribuiti ai poeti lirici sono, di regola, assai pochi: nell'*Anthologia*, tre sono gli epigrammi attribuiti a Saffo, due ad Archiloco, due a Bacchilide; la tradizione indiretta aggiunge all'elenco soltanto un terzo epigramma 'archilocheo' ed un singolo epigramma attribuito a Pindaro:

Saffo	<i>AP</i> VI 269	Archiloco ⁵	<i>AP</i> VI 133
	<i>AP</i> VII 489		<i>AP</i> VII 441
	<i>AP</i> VII 505		Athen. XIII 594d
Bacchilide ⁶	<i>AP</i> VI 53	Pindaro	App. Prov. IV 92, I 456 L-S
	<i>AP</i> VI 313		

È, questa, una carenza di reliquie che si può ipotizzare derivante dalla limitatezza del materiale prontamente accessibile agli antologisti, aggravata dalle selezioni successive che si sono verificate durante il passaggio dei carmi da un'antologia all'altra.

Una celebre eccezione a questo quadro di generale scarsità è rappresentata da Simonide, il cui *corpus* epigrammatico ammonta a circa novanta componimenti. È *in primis* proprio l'abbondanza del materiale 'simonideo', sopravvissuto per via antologica e indiretta, a far

illustrato in dettaglio da Neri 2003, 42-47 (sugli epigrammi a lei attribuiti v. *ibid.* 84 -88), e per la scarsità di notizie e l'assenza totale di frammenti della sua opera Melanippide (v. *AP* IV 1, 7), che è in questo caso probabilmente il poeta di VI-V secolo noto dalla *Suda* (μ 455 A. s.v. Μελανιππίδης) anche come autore di epigrammi, nonno materno dell'omonimo ditirambografo (cf. *Suda* μ 454 A. s.v. Μελανιππίδης) che è ora edito da Ercoles 2021; sulla distinzione tra i due cf. anche Gow-Page 1965, II 597-598. Oltre a questi poeti, l'altra figura pre-ellenistica menzionata da Meleagro nel Proemio della *Corona* (al v. 47) è Platone, sul cui vasto corpo epigrammatico si veda ora Pelucchi, *cds*. L'Alceo nominato al v. 13 del carme sarà invece da intendere come Alceo di Messene, l'epigrammista di prima età ellenistica (come specificato nei lemmi degli epigrammi *AP* VII 1; 412; 495; IX 518): l'etnico Μιτυληναῖος talvolta riportato ai margini degli epigrammi alcaici non sarà infatti nient'altro che un autoschediasmo, opera di un copista ignaro dell'esistenza del Messenio (cf. Gow 1958, 19; Gow-Page 1965, II 6-7).

⁵ Page 1981, 147 include, come unico epigramma di Archiloco ritenuto autentico, il famoso carme dello scudo gettato (*fr.* 5 W.²), pur esprimendo egli stesso riserve sull'effettiva natura epigrammatica del carme; sull'argomento del suo genere, legato a quello relativo alla sua completezza, cf. anche Jacoby 1918, 277-278 n. 1; Gallavotti 1949, 136; Di Benedetto 1991, 16). Sarà più cauto, in questa sede, escluderlo dal conteggio.

⁶ Al novero di 'bacchilidei' si può valutare di aggiungere *AP* XIII 28, la cui paternità sembra, tuttavia, attribuita nel manoscritto per tentativi: il lemma che lo accompagna si apre con un riferimento a Callimaco, seguito dall'analisi metrica del carme e poi da una doppia attribuzione, Βακχλίδου ἢ Σίμωνιδου; cf. Page 1981, 11 (che non segue alcuna delle possibilità offerte dalla tradizione, ma assegna il carme al poeta che figura effettivamente nei versi, un non altrimenti noto Antigene); Sider 2020, 192, con un riassunto delle posizioni tenute nel tempo dagli editori.

ipotizzare l'esistenza di un libro degli epigrammi di Simonide, la cosiddetta *Sylloge Simonidea*. La natura, la genesi e la consistenza di questa raccolta sono da lungo tempo al centro di un vivo dibattito tra gli studiosi, che si interrogano sulla sua formazione e datazione e sulla tradizione che ne ha preservato i resti⁷.

Tuttavia, anche per Anacreonte si può osservare un fenomeno all'apparenza assimilabile al 'simonideo': sebbene il *corpus* epigrammatico attribuitogli non raggiunga le dimensioni di quello di Simonide, esso risulta comunque di consistenza significativamente superiore rispetto a quello di qualunque altro poeta lirico arcaico, componendosi di ben diciotto epigrammi di contro al modesto repertorio, mai superiore ai tre carmi, connesso agli altri grandi nomi della lirica arcaica. Questa apparente anomalia non può essere liquidata come un semplice frutto del caso, così che si è ipotizzato che, analogamente a quanto accaduto per Simonide, anche per Anacreonte esistesse in antico una tradizione che gli attribuiva un ruolo importante come autore di epigrammi, che avrebbe dovuto fare seguito a un *corpus* epigrammatico consistente, organizzato, forse, in una raccolta paragonabile alla *Sylloge Simonidea*, che Page parimenti chiama *Sylloge Anacreontea*⁸.

Nel primo capitolo di questo studio ci si propone, pertanto, di esplorare la possibilità dell'esistenza di un libro degli epigrammi di Anacreonte, analizzando le evidenze disponibili, ripercorrendo la storia degli studi sul tema e riesaminando i carmi noti che si presume ne abbiano fatto parte.

1.1 Gli epigrammi

Al nome di Anacreonte sono associati, come si è detto, diciotto epigrammi in distici elegiaci: tutti sono trasmessi dall'*Anthologia Palatina*; un terzo del totale (1, 2, 3, 5, 6, 7) si trova anche nella *Planudea*; quattro (1, 9, 14, 17), *sine nomine auctoris*, si ripetono nella *Suda* e, di questi, due (1, 17) confluiscono anche in opere lessicografiche successive.

Due carmi (11, 17) godono di tradizione epigrafica: di entrambi è stata ritrovata quella che si presume essere l'epigrafe originale, importante testimone di una fase molto vicina all'archetipo del componimento. Al dibattito sulla loro autenticità, la pietra contribuisce elementi significativi: garantisce, prima di tutto, che i due testi furono inizialmente composti con destinazione genuinamente iscrizionale e soltanto secondariamente trascritti dai rispettivi monumenti per il loro ingresso nelle raccolte editoriali, ponendo solide fondamenta alla

⁷ V. *infra*, 9-11.

⁸ V. Page 1981, 123-124.

supposizione dell'origine epigrafica di altri fra i carmi 'anacreontei'; contemporaneamente, prova inconfutabilmente l'antichità di composizione dei due epigrammi, benché i dati cronologici ricavabili dalle due epigrafi siano, in entrambi casi, di interpretazione non univoca. Inoltre, la tradizione epigrafica fornisce un altro elemento importante per lo studio del *corpus*, portatore di istanze cautelative: nel caso dell'*ep. 17* la trasmissione epigrafica è soltanto parziale, giacché la pietra rinvenuta porta solo il primo dei due distici trasmessi dalla tradizione antologica; questa è un'appariscente dimostrazione delle manipolazioni volontarie cui i carmi, pure se raccolti sotto il nume tutelare di un'*auctoritas* rispettata come Anacreonte, potevano andare incontro nel corso della tradizione⁹.

Nessun epigramma 'anacreonteo' è oggetto di tradizione indiretta in senso stretto, ossia di citazione in opere non antologiche. Pertanto, con l'eccezione dei due carmi testimoniati dalle epigrafi, la tradizione dell'intero *corpus* è per noi derivata esclusivamente dall'*Antologia* di Cefala¹⁰.

Uno soltanto dei testi (**17**) è oggetto diretto di doppia attribuzione: ad Anacreonte, nel manoscritto Palatino, *ad VI 144*, e a Simonide, nel medesimo manoscritto, dove è ripetuto dopo *VI 213*. Questo epigramma compare, nella sua prima occorrenza nel manoscritto (quella 'anacreontea'), immediatamente dopo una lacuna di sei versi, lasciata vuota dal copista A e non colmata nemmeno dal copista C. Non è quindi del tutto chiaro se il lemma autoriale τοῦ αὐτοῦ, che accompagna gli ultimi due carmi della sequenza (**17** e **18**), debba effettivamente riferirsi al *nomen auctoris* Ἀνακρέωντος, posto al suo inizio, o se si debba invece considerare la possibilità di un'altra paternità, cancellata dall'omissione del carme mancante; pertanto, possiamo considerare anche l'*ep. 18* oggetto di doppia attribuzione, anche se indirettamente.

La distribuzione per genere degli epigrammi è per lo più coerente con l'epoca di composizione presumibile dalla loro attribuzione ad Anacreonte, consistendo principalmente delle categorie tipiche dei *carmina epigraphica*: la tipologia più rappresentata è infatti quella delle dediche votive (*ep. 4, 8-18*), cui si accompagnano tre epitafi (**1-3**); rappresentano invece evoluzioni ellenistiche del gusto epigrammatico i tre rimanenti carmi che chiameremo con termine moderno, e non sempre perfettamente accurato, 'ecfrastici' (**5**, erroneamente inserito tra i votivi¹¹, **6** e **7**)¹².

⁹ Sul tema v., oltre ad *infra, ad loc.*, 200-201, il lavoro seminale di Kaczko 2009.

¹⁰ Sul rapporto tra i testi epigrammatici citati nella *Suda* e l'antologia di Cefala si veda *infra*, 48.

¹¹ Di questo epigramma, in particolare, non è semplice stabilire univocamente il genere; v. *infra*, 112-118.

¹² Sulle anticipazioni dell'epigramma ecfrastico in epoca pre-ellenistica v. Bruss 2010; cf. anche Bravi 2006, 115-120. Sul termine 'ecfrastico' come categoria moderna, atta a identificare l'epigramma descrittivo dell'opera d'arte, v. Gutzwiller 2002a, 85 n. 1; il contributo di Gutzwiller offre anche un'interessante analisi sul funzionamento e sugli obiettivi perseguiti dal genere. Partendo da simili osservazioni sulla terminologia moderna attorno al

Due terzi degli epigrammi ‘anacreontei’ (*epp.* 5 e 8-18) si trovano nel manoscritto Palatino raggruppati in una sequenza monoautorale ininterrotta (VI 134-145), eccetto per la lacuna tra gli *epp.* AP VI 143 e 144 (= 17 e 18) di cui si è fatta menzione *supra*. Questa serie presenta tracce evidenti di ordinamento alfabetico, presente per non meno di otto carmi (8-15) ed è collocata in coda a una sezione estratta senza rimaneggiamenti significativi dalla *Corona* di Meleagro (VI 110-133); di questa, è talvolta stata ritenuta parte integrante, assieme agli epigrammi seguenti fino all’*ep.* VI 157¹³.

Altri due carmi (2, 3) sono incastonati in brevi sezioni tematiche di probabile provenienza meleagrea; due (1, 4) si trovano in sezioni miscellanee, ordinate da Cefala stesso riorganizzando, secondo il proprio giudizio, materiale derivato da tutte le fonti in suo possesso; due (6, 7) si trovano nella lunga sequenza del nono libro dedicata alla *Vacca* di Mirone, AP IX 713-742.

Il *corpus* è per due terzi composto da monodistici di provenienza plausibilmente epigrafica, come sembrano indicare i contenuti semplici e lo stile austero e lapidario¹⁴. Tali componimenti si trovano concentrati soprattutto nella sezione monoautorale del VI libro, che restituisce pertanto un’impressione di complessiva uniformità stilistica e formale; a questa fa eccezione l’epigramma iniziale della sequenza (5), un tetrastico di gusto e tenore ellenistici. Oltre a quest’ultimo, tetrastici sono anche gli *ep.* 1, 3, 4, 16, ovvero meno di un terzo del totale. L’*ep.* 17 è costituito di quattro versi nella forma trasmessa dalla tradizione antologica; tuttavia, come già evidenziato, sul *lapis* che ne attesta la fase epigrafica è presente unicamente il primo distico.

Sulla base dei medesimi aspetti stilistico-formali menzionati poc’anzi, ovvero dell’estrema semplicità d’espressione e dello stile fortemente formulare, per molti dei carmi del *corpus* è possibile avanzare una datazione che, a grandi linee, si sovrappone alla cronologia del poeta; qualunque supposizione in merito si scontra, in ogni caso, con la grande continuità stilistica dell’epigramma iscrizionale, che non attraversa mutamenti significativi fino almeno

Bildepigramme, Zanker 2003 evidenzia come nuova luce sulla categoria, per parafrasare il titolo del suo contributo, arrivi dal papiro milanese di Posidippo (*P. Mil. Vogl.* VIII 309), testimone di una sezione epigrammatica di ἀνδριαντοποικία; su questa v. anche Garulli 2022, xl.

¹³ L’argomento è discusso in dettaglio *infra*, 49-55.

¹⁴ Con questo, non si vuole riaffermare una discontinuità netta tra *Steinepigramme* e *Buchepigramme* (categorie, ad oggi, per lo più scartate, in favore di una lettura unitaria e graduale della storia evolutiva del genere: v. Meyer 2005, 96-126; v. anche Petrovic 2007a, 10-12, 14-15; Garulli 2012, 22-28; 2019, 267-268; Sider 2020 31-32), quanto piuttosto rilevare con senso critico una probabilità maggiore della destinazione iscrizionale di taluni testi, tramite il confronto con le loro controparti di tradizione epigrafica (coadiuvato anche dalla consultazione di alcuni ancor validi studi di insieme della materia, come *e.g.* Preger 1891, Friedländer-Hoffleit 1948, Lazzarini 1976), senza per questo escludere categoricamente altre possibilità.

all'inizio dell'Ellenismo¹⁵. L'inquadramento temporale delle due epigrafi che testimoniano gli epigrammi **11** e **17** non è univocamente accettato, ma entrambe sono sicuramente da collocare non oltre la metà del V secolo¹⁶. L'antichità di alcuni dei carmi sembra suggerita, infine, anche dai loro contenuti: l'*ep.* **8** sembra riguardare un vincitore olimpico di fine VI sec. a.C., già noto dalla *Periegesi* di Pausania¹⁷; l'*ep.* **12** pare citare uno scultore, Anassagora di Egina, il cui *floruit* è collocato intorno al 480 a.C.; gli *epp.* **9** e **15** includono i nomi dei sovrani tessali Echekratida e Diseride, noti patroni di Simonide. Una minoranza degli epigrammi del *corpus* (**3, 5, 6, 7, 18**) è evidentemente di composizione ellenistica, come è reso chiaro dall'intreccio di forme, temi e contenuti; tra questi, **6, 7** e **18** sono ostentatamente anacronistici, giacché riguardano personaggi reali che Anacreonte non può aver conosciuto: i primi due celebrano l'opera dello scultore Mirone, nato sul finire della vita di Anacreonte; l'ultimo, quella di un Sofocle già maturo e artisticamente affermato, distante cronologicamente dal poeta lirico.

Nel complesso, dunque, si può dire che il *corpus* si presenti come composto principalmente di copie autentiche di iscrizioni coeve o poco successive ad Anacreonte e di componimenti congruenti per genere e modalità espressiva con carmi epigrafici dell'epoca del poeta. Questi costituiscono probabilmente i resti di un nucleo antico, compilato da qualcuno che intendeva raccogliere materiale la cui paternità anacreontea fosse verosimile, al quale si mescolano, in misura minore, composizioni ellenistiche di destinazione probabilmente o sicuramente letteraria. Che al cuore di questo nucleo vi fosse un gruppo più o meno nutrito di epigrammi autenticamente anacreontei è questione dibattuta e di difficile risposta. La teoria del nucleo antico e le problematiche relative alla sua identificazione sono condivise con altri *corpora* epigrammatici, alla cui costituzione si è data identica spiegazione; tra questi spiccano, in primo luogo, quello attribuito a Simonide, ma anche quello di Platone¹⁸ e quello tradizionalmente associato a Teocrito¹⁹.

1.2 Evidenze a contrasto

Oltre al mero numero di componimenti, le evidenze della circolazione di raccolte di epigrammi attribuiti ad Anacreonte sono limitate e piuttosto tarde.

¹⁵ Dall'Ellenismo è possibile intravedere le influenze dell'epigramma letterario in quello epigrafico: v. Bettenworth 2007, 85-93. Sul tema della gradualità dei cambiamenti nel genere epigrafico cf. Meyer 2005, 100-101; Petrovic 2007a, 10-19, 23-24; Garulli 2012, 27-30.

¹⁶ V. *infra. ad ep.* **11**, 152-155; **17**, 199s.

¹⁷ Paus. VI 13,9.

¹⁸ Sul quale v. Pelucchi, *cds*.

¹⁹ V. *e.g.* Rossi 2001, 355-359.

La più antica, nonché la più probante, è la presenza del lirico nella schiera di poeti citati nel poema introduttivo della *Corona* di Meleagro, datata al I sec. a.C.²⁰, in cui l'elencazione dei maggiori nomi raccolti dall'antologista è illustrata metaforicamente come intreccio dei fiori della loro poesia²¹. Il lungo intervallo temporale tra la fioritura di Anacreonte e la sua inclusione nel primo *Stephanos* non ha lasciato alcuna traccia che possa testimoniare una continuità di interesse per la sua figura come autore di epigrammi. Meleagro è universalmente riconosciuto come fonte primaria per la poesia epigrammatica di età ellenistica, mentre è spesso trascurato il suo ruolo di testimone centrale per la tradizione relativa al ruolo di epigrammisti attribuito ai poeti arcaici e classici. L'inserimento del nome di un autore nel componimento iniziale della sua *Corona* suggerisce che Meleagro fosse a conoscenza di alcuni epigrammi ad esso associati e, al tempo stesso, che non avesse dubbi consistenti sulla loro autenticità²². Ciò vale anche per Anacreonte: la menzione del suo nome ai vv. 35-36 del *Proemio* costituisce una prova sicura del fatto che la tradizione epigrammatica legata al poeta lirico esistesse già nella tarda età ellenistica, attestando dunque la sua notorietà come autore del genere a questa epoca.

L'unica altra prova a nostra disposizione consiste nella già menzionata serie monoautorale, preservata nel sesto libro del manoscritto Palatino (*AP* VI 134-145, *epp.* 5, 8-18) e caratterizzata da compattezza formale e, soprattutto, da un ordinamento prevalentemente alfabetico. Questa serie non sembra seguire alcuno dei criteri editoriali adottati da Meleagro, la cui tessitura artistica pare completamente assente²³: la monotonia della successione di dediche dello stesso autore non è qui interrotta da alcuna alternanza tra poeti, mentre l'ordinamento alfabetico sembra precludere in larga parte connessioni tematico-lessicali tra i carmi, le quali si possono individuare solo a condizione di interpretare le ripetizioni tipiche del genere arcaico come scelte di accostamento intenzionale dell'antologista. Di conseguenza, tale serie appare come una reliquia di una raccolta diversa dalla meleagrea (e probabilmente più antica)²⁴. Tale collezione era composta da (o almeno comprendeva) componimenti 'di

²⁰ Tra il 100 e il 90 a.C., secondo la datazione argomentata da Cameron 1993, 49-56; *contra* Argentieri 2007, che scende fino all'80 a.C. V. anche Höschele 2010, 72-76; 171-229; Prioux 2019, 401 n. 3.

²¹ Un'immagine antica (cf. Sapph. *fr.* 55 V. = N., Aristoph. *Ran.* 1299), efficacemente reimpiegata nella ghirlanda di fiori che dà i natali al termine 'antologia': cf. Höschele 2010, 172-94; Prioux 2014, 106-7; 2019, 393-395. Ben 47 sono i poeti citati da Meleagro nel *Proemio*, in aggiunta a se stesso, ma altri rimangono innominati (cf. *AP* IV 1,55 ἄλλων τ' ἔρνεα πολλὰ νεόγραφα).

²² Si mutuano, qui come altrove, assiomi già stabiliti dagli studi sulla *Sylloge Simonidea*, assai più abbondanti di quelli sul *corpus* 'anacreonteo'. V. e.g. Page 1981, 121; Bravi 2006, 29; Sider 2020, 27-28.

²³ Per una panoramica di questi criteri e della storia dei loro studi v. *infra*, 49 n. 212.

²⁴ Lo suggerisce la predilezione per la razionalità dell'ordinamento alfabetico della filologia alessandrina (i pensi e.g. alle distribuzioni alfabetiche dei carmi, presunte o certe, nelle edizioni alessandrine dei lirici, come in quella di Saffo; v. Neri 2021, 6 n. 39, con ulteriore bibliografia) e lo conferma, a mio parere, l'analisi del contesto della sequenza, come presentato *infra*, 49-55.

Anacreonte' che, ad eccezione del primo, risultano stilisticamente livellati sul modello epigrafico e dunque credibilmente arcaici e di natura iscrizionale.

Se dunque le poche prove a disposizione testimoniano la circolazione, almeno nel tardo Ellenismo, di repertori di epigrammi 'anacreontei', resta più incerto stabilire se queste evidenze possano essere considerate, da sole, come prova dell'esistenza di un vero e proprio libro di epigrammi di Anacreonte, analogo concettualmente a quello che si ritiene sia esistito per Simonide. È opinione comune, avvalorata apparentemente dalla sequenza monoautoriale, che Meleagro utilizzi, per assemblare la sua raccolta, fonti già epigrammatiche, senza estrapolare lui stesso citazioni da opere di altro genere né, tanto meno, copiare direttamente epigrafi²⁵. Tuttavia, questo non è sufficiente a sostenere l'ipotesi di un libro monoautoriale: in assenza di ulteriori informazioni, non si può escludere che Meleagro derivasse gli epigrammi 'di Anacreonte' da una o più raccolte già miscellanee, che potevano, per esempio, contenere i versi epigrammatici degli altri lirici arcaici che egli cita.

La formulazione dei versi riguardanti i lirici nel proemio indurrebbe in questa direzione. I versi dedicati ad Anacreonte nel celeberrimo componimento proemiale dello *Stephanos* sono incastonati tra il distico di celebrazione di Bacchilide e quello di Archiloco (*AP* VI 1 = *HE* I 33-38):

λείψανά τ' εὐκαρπεῦντα μελιστάκτων ἀπὸ Μουσέων
ξανθοῦς ἐκ καλάμης Βακχυλίδεω στάχυν
35 ἐν δ' ἄρ' Ἀνακρείοντα, τὸ μὲν γλυκὺ κεῖνο μέλισμα,
νέκταρος, εἰς δ' ἐλέγους ἄσπορον ἀνθέμιον
ἐν δὲ καὶ ἐκ φορβῆς σκολιότριχος ἄνθος ἀκάνθης
Ἀρχιλόχου, μικρὰς στράγγας ἀπ' ὠκεανοῦ²⁶.

Questi tre lirici si aggiungono a Saffo, Melanippide²⁷ e Simonide, già introdotti tra i primi poeti dell'elenco (vv. 5-8):

5 πολλὰ μὲν ἐμπλέξας Ἀνύτης κρίνα, πολλὰ δὲ Μοιροῦς
λείρια, καὶ Σαπροῦς βαιὰ μὲν, ἄλλα ῥόδα,
νάρκισσόν τε τορῶν Μελανιπίδου ἔγκυν ὕμνων,

²⁵ Convinzione condivisa a partire dalla sua dimostrazione in Weisshäupl 1889, 32-34.

²⁶ «...spighe dorate mietute dalla paglia di Bacchilide, reliquie fruttifere stillanti miele delle Muse. E Anacreonte, quel dolce famoso canto, ma un fiore che non può essere seminato in elegie. E il fiore d'acanto colto dalla chioma ricciuta di Archiloco, da cui scelse piccole gocce dal vasto oceano».

²⁷ Su questo poeta v. *supra*, 1 n. 4.

καὶ νέον οἰνάνθης κλῆμα Σιμωνίδεω²⁸.

Dall'analisi complessiva delle presentazioni dei poeti lirici, si può osservare che, nel citare ciascuno degli autori arcaici, ad esclusione di Simonide, Meleagro attua una sorta di *recusatio*, o almeno di prolessi²⁹. Riferendosi alla vasta produzione lirica di ciascun poeta, l'antologista sembra sentire il dovere di giustificare la scelta di includere solo un esiguo numero dei loro versi, probabilmente a causa della scarsa quantità di epigrammi tramandati sotto il loro nome: gli epigrammi dei poeti lirici sono i pochi frutti di un raccolto prezioso e raro (poche rose di Saffo, reliquie di Bacchilide, un fiore infruttuoso di Anacreonte, gocce dall'oceano di Archiloco), per la cui modestia Meleagro non deve essere biasimato.

Se l'interpretazione è corretta, dobbiamo nuovamente sottolineare come ciò appaia in contrasto con la sopravvivenza di un numero sensibilmente maggiore di epigrammi 'anacreontei' rispetto a quelli degli altri poeti lirici arcaici.

Ci si potrebbe inoltre aspettare che alla presunta e peculiare abbondanza di testi fosse corrisposta una maggiore attenzione critico-letteraria antica, ma, al contrario, nessun indizio sull'ipotetica *Sylloge Anacreontea* è noto dai secoli successivi. Anche dopo Meleagro, rimangono completamente inattestate citazioni indirette di epigrammi 'anacreontei', così come manca in ogni epoca qualsiasi menzione aneddotica riguardante l'attività epigrammatica di Anacreonte. I suoi carmi restano esclusivamente confinati al circuito antologico, il che ci priva di qualsiasi commento o analisi antichi sulla loro ricezione.

Sarà, a questo punto, illustrativo un confronto tra le evidenze finora discusse e le prove documentate della *Sylloge Simonidea*³⁰. La tradizione del cantore di Ceo come epigrammista (resa certa dalla grande quantità epigrammi, cinque volte superiore a quella degli 'anacreontei') è assai più antica: la citazione del poeta in Meleagro è anticipata da due menzioni della sua

²⁸ «Intrecciò tanti gigli di Anite, tanti fiordalisi di Mero, e pochi fiori di Saffo, ma erano rose; un narciso di Melanippide, gonfio di canti trillanti, e un ramo giovane della vite di Simonide».

²⁹ L'osservazione, applicata anche a Platone e Arato, è di Pelucchi, *cds*. Che sia verificabile, come ipotizzato *ibid.*, una proporzione inversa tra epigrammi inseriti nella *Corona* e spazio dedicato al poeta nel *Proemio*, ovvero che a un numero inferiore di epigrammi corrisponda, per compensazione, una più ampia lode in sede proemiale, è invece più difficile, a mio parere, da dimostrare: la maggiore o minore condensazione di epigrammisti nei versi del carme si direbbe più dettata da ragioni di equilibrio ritmico dei nomi che non da reali motivazioni semiologiche, allo stesso modo in cui risulta pressoché impossibile razionalizzare l'abbinamento tra ciascun poeta e il suo vegetale (sul tema v. e.g. Gow-Page 1965, II 594-595). Il tributo agli archetipi arcaici dell'epigramma ellenistico sembra però esteso da Meleagro all'utilizzo di loro carmi in posizioni chiave dei suoi libri tematici: v. Gutzwiller 1998, 304-306: sembra possibile identificare l'ultimo componimento del libro anatematico di Meleagro in *AP* VI 313 = 'Bacchyl'. *HE* II, mentre sono candidabili a primo carme del medesimo libro 'Bacchyl.' *AP* VI 53 = *HE* I, 'Simon.' *AP* VI 212 = *FGE* LXII oppure *id.* *AP* VI 213 = *FGE* XXVII.

³⁰ Su queste si vedano i recenti lavori di Sider (2007; 2020 28-31), Bravi (2006, 19-22; 2019, 249-252), Petrovic (2007a, 99-101; 2022, 1390), nonché il sempre valido apporto di Page (1981, 119-123) e prima ancora di Boas (1905).

poesia epigrammatica in opere pre-ellenistiche, la prima in Erodoto (Hdt. VII 228, con citazione degli *epp.* ‘Simon.’ *FGE* VI e XXIIa/b = 5, 9 e 10 Sider), la seconda in Aristotele (*Rhet.* I 9,20, 1367b καὶ τὸ τοῦ Σιμωνίδου: *FGE* XXVIa = 37 Sider).

Come nel caso ‘anacreonteo’, l’ipotesi dell’esistenza di un libro di epigrammi si rafforza grazie alla possibilità di reperire, all’interno dell’*Antologia Palatina*, le cosiddette *Series Simonideae*, sequenze di epigrammi dello stesso autore conservatesi intatte nella tradizione antologica³¹: tra gli epigrammi dedicatori del libro VI, i componimenti 212-217; tra gli epitafi del libro VII, gli epigrammi 248-259; sempre nel settimo libro, i carmi 507-516, una sequenza alfabetica monoautorale del tutto paragonabile a quella ‘anacreonteia’³².

A questa analogia si aggiunge tuttavia che, dalla prima età ellenistica, ἐπιγράμματα sono inclusi nelle testimonianze che includono liste di opere simonidee, a dimostrazione della circolazione dei suoi componimenti in *volumina* distribuiti per genere poetico. Tale espressione è conservata nella *Suda* (σ 439 A. s.v. Σιμωνίδης = *test.* 3 Poltera), in uno scolio ad Aristofane (Ar. *Vesp.* 1411b, 222 Koster) ed in [Eudoc.] *Viol.* 882,1 (644, 1 Flach).

Le testimonianze della stessa epoca specificano di frequente che singoli componimenti potevano essere reperiti «negli epigrammi di Simonide» (ἐν ἐπιγράμμασι, ἐν Σιμωνίδου ἐπιγράμμασι o altre espressioni simili). Così, ad esempio, introducono *FGE* I (= 1 Sider) Efestione (*Ench.* IV 6, ἐκ τῶν ἐπιγραμμάτων), *FGE* XLIV (= *el.* 105 Sider) Trifone (Περὶ Τρόπων 239, ἐν ἐπιγράμμασι), *FGE* LXXXIX (= *el.* 88 Sider) Stobeo (I 8,22, Σιμωνίδου ἐπιγραμμάτων).

Il concetto moderno di *Sylloge Simonidea*, una collezione di epigrammi tramandata sotto il nome di Simonide, come opera autonoma o come sezione di *opera omnia* simonidei, è frutto del riconoscimento di queste antiche tracce. La *Sylloge* è abitualmente considerata come un prodotto della prima età ellenistica e datata per mezzo del *terminus ante quem* fornito dall’attribuzione a Simonide di *FGE* XIV: sembra infatti che il nome dell’autore di questo testo fosse sconosciuto a Teopompo, ma noto a Timeo e da lui tramandato alle fonti successive³³. Recentemente, tuttavia, ha riacquisito credito l’ipotesi che un primo libro degli epigrammi di Simonide – il nucleo di quello che, dopo ampliamenti e modifiche, arrivò a Meleagro – fosse stato preparato e pubblicato dall’autore stesso, che aveva fama presso gli antichi anche per la

³¹ Cf. Boas 1905, 177-184.

³² Sull’argomento, centrale per la tesi sostenuta in questa trattazione, v. *infra*, 52-54.

³³ Cf. Boas 1905, 71; Page 1981, 122, 209; Bravi 2006, 61-62.

sua intraprendenza autopromozionale: da questo libro Aristotele avrebbe citato l'epigramma di Archedice, il primo attribuito esplicitamente al poeta³⁴.

1.3 *Status quaestionis*

Una rassegna sintetica della storia degli studi sul *corpus* epigrammatico 'anacreonteo' si rivela preziosa per comprendere le fondamenta della posizione attualmente accettata dalla comunità scientifica a suo riguardo. Per lungo tempo, infatti, il dibattito su questi testi è stato confinato a interventi occasionali, spesso relegati a note a piè di pagina in opere di scopo più ampio, così che una teoria di insieme sulla materia è emersa organicamente soltanto dagli apporti puntuali di ciascuno studioso. Gli editori di Anacreonte e gli specialisti di epigramma hanno riflettuto, basandosi sulle poche evidenze testuali e contestuali, su due questioni centrali: l'autenticità dell'attribuzione di ciascun carme (un punto su cui non è mai esistito un consenso duraturo tra gli studiosi) e le problematiche complesse legate alla trasmissione del *corpus*.

Per gran parte del Novecento, il commento di riferimento ai testi rimase quello, ampio e dettagliato, di Weber³⁵, che si focalizzava prevalentemente sulla dimostrazione dell'inautenticità di alcuni degli epigrammi³⁶, senza però indagare a fondo la formazione del *corpus* né le intricate vicende della sua tradizione. Su tali problemi, già negli studi ottocenteschi si erano sedimentate alcune convinzioni fondamentali: nell'edizione di Anacreonte curata da Bergk i carmi erano considerati nel loro complesso, a prescindere dal giudizio sulla loro genuinità, «ex Anacreontis editionibus in eclogas epigrammatum translata»³⁷, con l'esclusione dei due carmi successivi alla lacuna del sesto libro, omessi interamente a causa dell'incerta paternità 'simonidea' o 'anacreontea'. Il giudizio di Bergk trova significative affinità nel breve commento di Reitzenstein in *Epigramm und Skolion*³⁸, il quale, esaminando nel loro complesso i testi, ritiene che le evidenze siano sufficienti a stabilire senza ombra di dubbio l'esistenza di una raccolta da cui Meleagro avrebbe attinto per gli epigrammi 'anacreontei'³⁹. Tale raccolta comprendeva sia carmi autenticamente epigrafici, sia componimenti di chiaro stampo ellenistico e doveva, pertanto, originariamente basarsi su un nucleo antico, successivamente ampliato.

³⁴ I.e. *FGE* XXVIa = 37 Sider. A sostegno di questa tesi, cf. Sider 2007, in particolare 117-119; Magnani 2007, 17-18; Sider 2020, 28-31.

³⁵ Weber 1895, 31-39.

³⁶ Stando all'analisi di Weber, sicuramente spuri sono gli epigrammi **5, 8, 13, 17 e 18**.

³⁷ Bergk 1882, 281.

³⁸ Reitzenstein 1893, 107.

³⁹ La stessa opinione è espressa in forma sintetica da Stadtmüller, che ad *ep.* VI 133 segnala *Fr. Col. Mel.*

Alla dissertazione di Weber fa riferimento ancora Wilamowitz in *Sappho und Simonides*⁴⁰: l'autore nutre dubbi sulla provenienza meleagrea dalla serie alfabetica, di cui è sottolineata, peraltro, l'inaffidabilità dell'attribuzione, a causa della probabile origine epigrafica e quindi anonima dei carmi che ne fanno parte, come commentata da Weber; nondimeno, Wilamowitz conclude che, analogamente al caso di Simonide, si deve attribuire all'esistenza di epigrammi autenticamente anacreontei l'impulso iniziale dell'assegnazione di carmi anonimi ad Anacreonte.

Il quadro delineato dalla *summa* di questi studi è che la raccolta originaria di epigrammi 'anacreontei' comprendesse un nucleo antico di carmi autenticamente epigrafici, che, nel corso del tempo, sarebbe incorso in un processo di ampliamento e rielaborazione. Questo nucleo iniziale avrebbe infatti attratto l'attenzione di poeti ed eruditi successivi, generando così una tradizione in cui i testi autentici si mescolano con composizioni spurie e falsi di autore ellenistico, creando un mosaico letterario variegato. L'esistenza di epigrammi genuinamente attribuibili ad Anacreonte sarebbe stato lo stimolo per la ricerca di altro materiale plausibilmente anacreonteo e l'inclusione di carmi anonimi all'interno della tradizione, in un processo che avrebbe portato a un'assegnazione di paternità non più corrispondente all'effettiva autenticità. Che la tradizione della sequenza monoautoriale passi o meno attraverso la *Corona* rimane un punto dibattuto.

Echi di questa posizione condivisa si trovano, con poche varianti, *e.g.* in Edmonds⁴¹ e Beckby⁴². Del tutto abbandonata è, e rimarrà, la prospettiva adottata da Waltz⁴³, che interpreta nella sequenza monoautoriale l'esito di un processo estrattivo tardo: sarebbe stato un ordinatore successivo, per Waltz plausibilmente Cefala, a individuare e isolare i carmi dello *Stephanos* che si trovano nel manoscritto Palatino raggruppati per autore; oltre a quelli di 'Anacreonte', quelli di 'Simonide' e Callimaco⁴⁴.

Delle questioni relative alla trasmissione non si occupano in maniera più completa né Diehl⁴⁵, che pure segue Bergk nell'escludere dall'edizione gli epigrammi seguenti la lacuna, né Gentili⁴⁶, il quale tuttavia esplicita maggiormente la propria posizione su alcune delle questioni aperte suddividendo il *corpus* epigrammatico in carmi credibilmente anacreontei,

⁴⁰ Wilamowitz 1913, 107 e n. 1.

⁴¹ Edmonds 1924, 212-213.

⁴² Beckby 1965, I 668.

⁴³ Waltz 1931, III 13-14 n. 1; IV 25 n.7.

⁴⁴ Alcune di queste sequenze monoautoriali si trovano in un rapporto, se non altro di prossimità, con quella 'anacreontea'; v. *infra*, 49-55.

⁴⁵ Diehl 1924, 1935.

⁴⁶ Gentili 1958.

ritenuti essere soltanto quattro (1, 3, 10, 14), *dubia*, nel numero di otto (2, 4, 5, 9, 11, 12, 13, 15), e quattro *spuria* (6, 7, 8, 16), ed escludendo completamente, come già Bergk e Diehl, i due carmi seguenti lacuna.

L'intervento di Page nelle sezioni dedicate ad Anacreonte di *Further Greek Epigrams*, che includono un'ampia introduzione al problema⁴⁷ e un commento dettagliato a ciascun carme⁴⁸, riordina la questione e si pone come nuova opera di riferimento. Le conclusioni dello studioso sulle origini del *corpus*, che egli ribattezza *Sylloge Anacreontea*, sono simili a quelle raggiunte dai suoi predecessori: non c'è dubbio che Meleagro avesse a sua disposizione «a book containing epigrams ascribed by name to Anacreon», ordinato alfabeticamente, dal quale almeno quattordici testi sarebbero stati trasferiti dall'antologista nella sua *Corona*. Questa silloge sarebbe stata il prodotto di una decisione deliberata di riunire sotto al nome di Anacreonte, come sotto a quello di Simonide, epigrammi risalenti al suo tempo, senza che esistesse alcuna fonte autorevole a collegarli all'*auctoritas* del poeta. Se anche si volesse ammettere la possibilità dell'esistenza di tradizioni orali o letterarie a noi sconosciute, la situazione rimarrebbe invariata: le tradizioni orali sarebbero state fondamentalmente inaffidabili; la totale assenza di tracce di tradizioni aneddotiche non depone in favore di una loro esistenza in antico, ed inoltre anche queste si sarebbero potute basare esclusivamente su informazioni poco o per nulla attendibili. In sostanza, anche nel caso in cui fossero sopravvissute testimonianze più antiche della supposta attività epigrammatica di Anacreonte, per Page non si sarebbe mai potuta avere una prova concreta e affidabile della paternità di tali carmi. Eppure, perché l'operazione dell'antologista abbia senso, la collezione 'anacreontea' doveva essere considerata generalmente autentica, tanto da Meleagro quanto dai circoli letterari destinatari della sua opera, nonostante al nucleo consistente di epigrammi coevi al poeta si fosse aggregata una quantità significativa di componimenti chiaramente ellenistici.

Altrove nello stesso volume⁴⁹, Page dubita di parte della sua stessa analisi, valutando anche la possibilità che i blocchi monoautorali 'anacreontei' e 'simonidei' siano arrivati nell'*Anthologia* di Cefala non attraverso la mediazione della *Corona* di Meleagro, ma per vie diverse, ad essa parallele; lo stesso dubbio continuerà a porsi alcuni anni dopo anche Cameron⁵⁰.

⁴⁷ Page 1981, 123-124.

⁴⁸ Page 1981, 134-146.

⁴⁹ Page 1981, 121 n. 2.

⁵⁰ Cameron 1993, 21 n. 5

Torna sulla questione, con nuove osservazioni, a mio avviso, in parte decisive, Gutzwiller, in *Poetic Garlands*⁵¹: dalla sua analisi complessiva dei resti delle raccolte di epigrammi pre-ellenistiche ancora percepibili nell'intreccio di fonti dell'*Anthologia Palatina*, Gutzwiller è in grado di identificare un forte parallelismo, nella loro collocazione e nel loro più ampio contesto, tra le sequenze alfabetiche 'anacreontea' del VI libro e 'simonidea' del VII: entrambe sono leggibili come supplementi aggiunti (probabilmente, secondo la studiosa, in una fase della trasmissione del testo precedente al suo approdo cefalano) in appendice ai libri dedicatorio e sepolcrale della *Corona* di Meleagro. Poiché la sequenza 'anacreontea' è preceduta da un singolo componimento attribuito ad Archiloco, Gutzwiller ipotizza che tali gruppi di epigrammi non provengano da raccolte monoautoriali distinte, ma piuttosto da un'antologia di epigrammisti pre-ellenistici, ordinata alfabeticamente prima per autore e poi per *incipit* del carme⁵².

Nessuna modifica significativa al quadro è fatta da Rozokoki⁵³ e Lambin⁵⁴, che concentrano i propri sforzi nuovamente sull'interpretazione della genuinità dei carmi e sul loro commento. Da ultimo, interessante nella sua novità è l'approccio di Bernsdorff, l'editore più recente di Anacreonte lirico ed elegiaco⁵⁵: egli rinuncia completamente all'edizione dei carmi epigrammatici, scegliendo di valutare, a mio avviso ragionevolmente, l'attribuzione di epigrammi ad Anacreonte interamente come fenomeno ricettivo. La ricostruzione della tradizione suggerita da Bernsdorff non si distacca significativamente da quella di Page, ignorando in larga parte le suggestioni di Gutzwiller: la sequenza monoautoriale è ritenuta estratta («evidently», per giunta) dallo *Stephanos* e rappresentante una collezione di epigrammi ordinata alfabeticamente «which contained epigrams ascribed to Anacreon». Questa raccolta sarebbe stata assemblata da un compilatore che intendeva includere materiali coerenti con la figura di Anacreonte, pur non avendo probabilmente alcuna certezza autentica riguardo alla paternità dei componimenti, come dimostra la presenza di testi ellenistici nel *corpus*. La decisione editoriale di Bernsdorff è quindi motivata dall'elevato rischio di attribuzioni inautentiche e dalla difficoltà, o addirittura impossibilità, di provare in modo definitivo la genuinità o la falsità dei testi.

⁵¹ Gutzwiller 1998, 36-38.

⁵² Le osservazioni di Gutzwiller sono particolarmente significative per la nostra trattazione e la sua argomentazione sarà meglio approfondita *infra*, 49-55.

⁵³ Rozokoki 2006, 14; 273-282.

⁵⁴ Lambin 2002, 128-136.

⁵⁵ Bernsdorff 2020, 34-36.

1.4 Scopo dello studio

Le sfide sollevate dallo studio del *corpus* epigrammatico si articolano principalmente in tre questioni cruciali, sostanzialmente irrisolte, che la critica moderna ha cercato di affrontare, direttamente o tangenzialmente, senza tuttavia riuscire a fornire soluzioni definitive.

1. La prima preoccupazione degli studiosi è stata a lungo quella di identificare quali epigrammi, se ce ne sono, possano essere considerati *genuinamente* anacreontei, analizzandone le caratteristiche intratestuali e saggiandone la compatibilità con l'epoca, i temi e lo stile del poeta lirico. Questo approccio costituisce un percorso arduo, destinato a produrre risultati incerti e inevitabilmente legati alle opinioni soggettive.
2. Più interessante dal nostro punto di vista è l'esplorazione di quali epigrammi siano stati invece *ritenuti* in antico 'anacreontei', nonostante la loro origine anonima, giacché l'esame delle ragioni di tale attribuzione ha la potenzialità di trasmettere informazioni sulla ricezione del poeta, specialmente in età ellenistica, e sulla percezione diacronica dell'epigramma come genere letterario da parte degli eruditi ellenistici e bizantini. Questo tipo di studio concerne *in primis* un secondo livello di genuinità, stavolta riferita all'autentica provenienza epigrafica dei testi, identificata da alcuni come primo inconfutabile segnale dell'appartenenza di un carme al supposto nucleo originario di epigrammi 'anacreontei'. Molto meno studiate sono, invece, le motivazioni delle attribuzioni al poeta di epigrammi evidentemente ellenistici.
3. Infine, la questione degli epigrammi collocati dopo la lacuna del VI libro, con la loro dubbia attribuzione ad Anacreonte o a Simonide, risolveva una sconcertante problematica tipica dell'epigramma⁵⁶, relativa all'affidabilità dei testimoni, che potrebbero aver causato l'assegnazione di epigrammi al poeta lirico in età molto successive alla loro confluenza nel circuito antologico, in conseguenza di errori meccanici, di guasti e di lemmi imprecisi.

A fronte di queste questioni aperte, e nell'impossibilità, ormai, si può dire, accertata, di raggiungere conclusioni solide sulla genuinità dei singoli epigrammi, il presente studio si propone di esplorare possibili risposte almeno al secondo e al terzo quesito di indagine, ovvero di sondare, delle attribuzioni ad Anacreonte, almeno la plausibilità, concentrandosi principalmente sull'analisi dei criteri antichi dell'autenticità e dei meccanismi dell'errore attributivo. L'*Introduzione Generale* sarà utilizzata come occasione per porre le fondamentali metodologiche dello studio del fenomeno attributivo e per una valutazione di insieme del

⁵⁶ Fondamentale sull'argomento rimane l'analisi di Gow 1958, che sarà richiamata varie volte nella trattazione.

corpus; l'obiettivo centrale del commento di ciascun carme sarà quello di fare luce sulle ragioni o gli accidenti che portarono all'assegnazione di ogni epigramma e del *corpus* epigrammatico nel suo complesso ad Anacreonte, e sulle dinamiche culturali, letterarie e codicologiche che guidarono tali determinazioni nel corso dei secoli.

2. Il fenomeno pseudepigrafo

2.1 L'epigramma pre-ellenistico e il suo compositore

Nella 'preistoria' arcaica e classica del genere, l'epigramma come da noi inteso, ovvero una composizione in versi (di solito esametri e pentametri, occasionalmente trimetri giambici⁵⁷) di breve entità, attenta strutturazione e argomento concreto e corrente⁵⁸, è un tipo di componimento sempre strettamente connesso al suo aspetto materiale ed iscrizionale, con una forte vocazione utilitaristica ancorata all'occasione della sua composizione. Esso non è in origine altro che una forma codificata formalmente ed elevata artisticamente di ἐπίγραφη, vale a dire di messaggio inciso o dipinto su di un materiale polifunzionale, diverso da un semplice supporto per la scrittura: non papiro, tavolette o pergamena, ma basi di statue, cippi, oggetti votivi bronzei, steli sepolcrali, ai quali viene data voce per mezzo dell'iscrizione di un messaggio, così consegnato alla posterità. La sua aderenza alla realtà materiale è comprovata, se l'etimo del termine non fosse sufficiente, dall'uso linguistico verificabile nei classici: se l'utilizzo della parola ἐπίγραμμα in connessione a versi iscritti è ben noto dalle fonti⁵⁹, altrettanto e forse più notevole è il fatto che, quando Tucidide si trova a dover parlare di un epigramma che ha perduto il suo contesto materiale e sopravvive soltanto come poesia 'pura', quando, cioè, lo storico inserisce nella sua opera il distico iscritto e poi cancellato dal tripode offerto dai Greci a Delfi⁶⁰, egli definisca il componimento ἐλεγεῖον, quasi che l'unità tra monumento e composizione fosse elemento imprescindibile della definizione di ἐπίγραμμα⁶¹.

⁵⁷ V. e.g. West 1974, 2. Si prescinde in questa sede dalla questione relativa alla varietà metrica dell'epigramma delle origini, resa manifesta da alcuni degli ultimi rinvenimenti papiracei (con particolare riferimento alla lista di *incipit* epigrammatici del Papiro di Vienna, *P.Vindob. G* 40611), e probabilmente limitata dalla cristallizzazione dei canoni del genere per influenza degli epigrammisti primo-ellenistici e per gusto degli antologisti, in particolare di Meleagro; sul tema v. Floridi - Maltomini 2014, 36-39. Un capitolo a parte meriterebbe poi la lettura di forme metriche liriche in iscrizioni altrimenti considerate prosaiche iniziata da Gallavotti (1979b).

⁵⁸ La definizione di epigramma è in realtà molto più sfuggente di come la si vuole qui rappresentare; per citare soltanto alcune voci che hanno tentato di dare risposte più complete e affidabili, si vedano Gentili 1968; Laurens 1989, 25; Puelma 1997; Citroni 2019; Mondin 2022, 537.

⁵⁹ V. e.g. Eur. *Troad.* 1191, Hdt. V 59, VII 288, Thuc. VI 54.

⁶⁰ Thuc. I 132.

⁶¹ Sull'argomento v. Day 2019.

I bisogni cui il genere delle origini risponde sono esclusivamente quelli della sua committenza. Nelle sue incarnazioni concretamente funeraria e votiva, esso adempie la funzione di preservare la memoria degli uomini cari al committente o del committente stesso, della loro vita, delle loro azioni o delle loro vittorie (funzione di *μνημα*), oppure (e talvolta insieme a) quella di ottenere per il committente la benevolenza divina, tramite uno scambio di favori concretizzati per la parte umana nel connubio dono votivo-iscrizione (funzione di *ἄγαλμα*)⁶². In questa tessitura di una relazione tra mittente del messaggio, suo recipiente (il dio, il passante o entrambi) e contesto, non c'è posto per la figura del poeta suo materiale esecutore, non più di quanto ce ne sia per il suo scalpellino. L'autore presta sotto compenso la propria capacità di maneggiare il codice comunicativo, ma non ritaglia per il proprio nome alcuno spazio, che viene dedicato interamente all'assolvimento del compito richiesto.

Di conseguenza, non sorprende che nessuna iscrizione includa il nome del poeta sulla pietra prima del IV secolo, ovvero prima che Ione di Samo (*CEG* 819) e Simmaco di Pellene (*CEG* 888) apponessero la firma ai propri componimenti. La firma rimane un'eccezione anche negli sviluppi successivi dell'epigramma iscrizionale, confermando la prevalenza della voce del committente su quella dell'autore.

La poesia epigrammatica nasce, pertanto, senza che ci sia un tentativo concreto di ricordare e celebrare i suoi primi esponenti. Ciò non implica l'assenza di figure autoriali di rilievo, alle quali coloro che aspiravano a conferire maggiore rilevanza e prestigio alla propria iscrizione potevano fare riferimento. La varietà verificabile nella qualità dei componimenti, che spaziano tra carmi epigrafici di carattere pedestre e altri di ambizione estetica assai più elevata, evidenzia una diversificazione nella perizia dei poeti-artigiani, la quale, con ogni probabilità, corrispondeva a differenti livelli di notorietà locale.

Anonima è dunque non tanto la generazione dell'epigramma iscrizionale, quanto la sua fruizione estesa oltre alla contemporaneità⁶³. Soprattutto nel contesto degli epigrammi di natura pubblica, è peraltro del tutto possibile che l'autore fosse in alcuni casi commemorato anche a posteriori (per esempio, nelle cerimonie legate agli eventi preservati attraverso l'iscrizione stessa⁶⁴), senza che si preservasse sua memoria sul monumento medesimo.

⁶² La terminologia sulle due funzioni dell'epigramma iscrizionale è presa in prestito dallo studio dell'epigramma votivo arcaico di Day 2010, 7, adottata anche da Kackzo 2016.

⁶³ V. Bravi 2006, 24.

⁶⁴ Cf. Day 2007, 32; Higbie 2010, 198-200. Una sede privilegiata per possibili *performance* di questo genere poteva essere quella delle feste panelleniche, nelle quali le vittorie conseguite nelle Guerre Persiane erano riportate all'attenzione dei cittadini: si prestano allo scopo, ad esempio i giochi chiamati *Eleutheria*, tenuti a Platea ogni quattro anni (Paus. IX 2,6), e quelli riservati agli Spartani tenuti annualmente nella loro città (Paus. III 14, 1). Il sacrificio dei tori riferito dalla didascalia in prosa sulla pietra dell'*ep.* 'Simon.' *FGE* XVI = 19 Sider potrebbe

Tuttavia, la mancata trasmissione per iscritto dei nomi dei primi protagonisti del genere genera un vuoto nella sua storia difficile da conciliare con gli interessi eruditi che sarebbero nati nei suoi confronti dal IV secolo in avanti⁶⁵.

Proprio le iscrizioni ufficiali furono con tutta probabilità le prime a stimolare nei dotti una curiosità di carattere antiquario e storico-letterario. Da questo interesse nacquero le sillogi di epigrammi organizzate secondo criteri geografici, come quelle di Filocoro di Atene, Aristodemo di Alessandria (o di Tebe) e Polemone di Ilio, di cui rimangono soltanto i titoli⁶⁶. Raccolte come queste fungevano probabilmente anche da fonte per gli storici e gli oratori che inseriscono i versi epigrammatici a vario titolo nelle loro opere⁶⁷. Parallelamente, già dalla fine del IV secolo si registrano segnali di un'elevazione dell'epigramma a genere letterario autonomo, attraente come poesia da praticare e da commentare; di questo sarebbe stata, se fosse sopravvissuta, testimonianza particolarmente interessante l'opera *Περὶ ἐπιγραμμάτων* di Neottolema di Pario⁶⁸, la cui esistenza stessa dimostra l'attenzione erudita concentrata sulla nuova, ma già antica forma poetica. Il terzo secolo, che segna l'epoca di massima fioritura della poesia epigrammatica, sembra pertanto vedere anche il sorgere di un'attività filologica volta a colmare il vuoto delle origini di questo genere, privo di antenati chiaramente definiti. Mentre si compongono commentari sugli epigrammisti contemporanei⁶⁹, anche la tradizione precedente è indagata alla ricerca dei prodromi che avrebbero posto le basi per la fioritura del nuovo genere. Come esito di questo sforzo, si giunge ad attribuire la paternità di alcuni epigrammi, ritenuti antichi, a circa una ventina di figure pre-ellenistiche, e tra questi, magari sulla scorta dell'effettiva e celebre attività epigrammatica di Simonide, anche i poeti lirici⁷⁰. Tale processo di attribuzione non fu solo un tentativo di legittimazione storica, ma può essere interpretato come uno strumento eziologico: attraverso di esso, i poeti cercavano di iscrivere

riferirsi al rinnovamento di un rito nel quale l'epigramma stesso, forse tramandato fino all'epoca della reincisione per via orale, doveva avere un ruolo.

⁶⁵ Su questa fase critica di evoluzione del genere, v. Garulli 2019.

⁶⁶ Cf. Argentieri 1998, 2. L'attidografo Filocoro di Atene visse tra il 340 e il 267 a.C.: dei suoi *Ἐπιγράμματα Ἀττικά* si conserva soltanto il titolo (*FrHistGr* 328 *test.* 1); nulla rimane nemmeno dei *Θηβαϊκὰ Ἀττικά* di Aristodemo, allievo di Aristarco di Samotracia e dunque attivo probabilmente tra il 150 e il 130 a.C. (*FrHistGr* 383 *fr.* 1 ss.); del *περὶ τῶν κατὰ πόλεις ἐπιγραμμάτων* di Polemone di Ilio, geografo stoico il cui *floruit* si colloca intorno al 190 a.C., rimangono due frammenti (79-80 Preller).

⁶⁷ V. Petrovic 2013, 208-211; cf. anche, sull'uso dell'epigramma come inserto nelle opere in prosa, Petrovic 2007b; Mindt 2019.

⁶⁸ Cf. Athen. X 454f = Neoptol. *fr.* 7 Mette; v. Mette 1980, 16; Neottolema fu poeta, grammatico e critico letterario, noto per la sua riflessione sull'arte poetica, adottata, tra gli altri, da Orazio (come riportato da Porfirio, *fr.* 5 Mette); cf. Asmis 1992.

⁶⁹ Alcuni esempi sono l'ἐξηγησις di Archibio sugli *Epigrammi* di Callimaco, riportata nella *Suda* (α 4105 A., s.v. Ἀρχιβίος) e l'opera simile, intitolata εἰς τὰ ἐπιγράμματα Καλλιμάχου, di Edilo (Callim. *test.* 45 Pf.). Tra i reperti papirologici sono notevoli *P. Louvre inv.* 7733v (III sec. a.C.), un commentario su un enigma epigrammatico, e *P. Oxy.* XXXI 2535 (I sec. d.C.), un *hypomnema* dedicato a epigrammi di argomento storico.

⁷⁰ V. anche tabella *supra*, 2, con note.

se stessi in un *continuum* culturale e temporale che affondava le sue radici nel celebrato passato lirico. In tal modo, essi confermavano la stabilità della tradizione, pur dimostrando al contempo la loro creatività e capacità di innovazione all'interno di essa⁷¹.

Il perseguimento di questo obiettivo si rivela, naturalmente, un'impresa piena di insidie. L'entusiasmo classificatorio che caratterizzò l'epoca ellenistica, sebbene motivato dal desiderio di preservare e tramandare una tradizione letteraria di modelli in continua espansione, fu probabilmente anche il punto d'origine di numerose attribuzioni errate, giunte fino a noi. La difficoltà oggettiva nel determinare con precisione l'origine dei componimenti più antichi non può essere sottovalutata: in assenza di fonti certe o di firme autoriali, inevitabilmente si moltiplicarono le ipotesi, spesso prive di alcun fondamento, su chi potesse essere il creatore di determinati epigrammi, come dimostrato dall'alta incidenza di doppie attribuzioni tra gli epigrammi di Simonide⁷². Queste false attribuzioni, una volta introdotte, non solo si consolidarono, ma si ampliarono in diversi momenti della storia delle raccolte epigrammatiche. Ogni nuova fase di compilazione e trasmissione dei testi contribuì ad aggravare il fenomeno, alimentato da meccanismi complessi: da un lato, l'esigenza di ancorare le opere a nomi noti per garantirne una maggiore autorità, dall'altro, la tendenza a colmare lacune storiche attraverso congetture che rafforzassero la coerenza narrativa del canone letterario.

2.2 Le occasioni della falsa attribuzione

Le occasioni temporali che danno luogo alle false attribuzioni epigrammatiche possono essere suddivise in tre fasi distinte, ciascuna caratterizzata da dinamiche proprie e specifiche⁷³.

La prima di queste avviene a monte della formazione delle raccolte epigrammatiche e al di fuori del contesto editoriale, nella fase in cui l'anonimato dell'iscrizione viene compensato dall'associazione, tramandata oralmente, del nome di un presunto autore. Tale tradizione orale, pur potendo in alcuni casi avere radici in una realtà storica concreta, si rivela inevitabilmente pericolosa e altamente fallace, come già discusso nel paragrafo precedente. La trasmissione orale, priva di qualsiasi ancoraggio testuale, espone inoltre i componimenti a distorsioni e manipolazioni⁷⁴ che facilmente conducono anche alle errate attribuzioni.

⁷¹ V. Sens 2007, 373-376.

⁷² Cf. Page 1981, 119-120.

⁷³ Come già efficacemente delineato da Bravi 2006, 24.

⁷⁴ V. e.g. il caso dell'*ep.* 'Simon.' *FGE* XXI = 4a Sider, tramandato in una doppia redazione che potrebbe derivare da varianti di performance connesse con la circolazione orale del componimento, e quello del cambio di tematica accaduto all'epigramma di 'Empedocle' in conseguenza della sua attribuzione a Simonide, commentato *infra*, 64ss.

Con il passaggio successivo alla circolazione libraria degli epigrammi, emergono nuove opportunità di errore. In questa fase, il materiale epigrafico viene raccolto e organizzato in forme editoriali più o meno strutturate, che spaziano, come si è detto, dalle sillogi epicoriche, alle prime collezioni di epigrammi ordinate per autore⁷⁵, fino all’inserimento di epigrammi nelle opere retorico-argomentative e nelle biografie peripatetiche e successive. Ad esempio, le informazioni riguardanti l’attività biografica di Cameleonte di Eraclea, erudito peripatetico di IV-III secolo, sono tanto interessanti quanto frammentarie: se in opere come il *Περὶ Σιμωνίδου*, gli epigrammi potevano essere inclusi per dare maggiore sostanza agli aneddoti narrati⁷⁶, la notizia di un *Περὶ Ἀνακρέοντος* dello stesso autore non può che essere guardata con interesse, anche in assenza di frammenti che testimonino l’uso di versi epigrammatici ‘anacreontei’⁷⁷. Il caso degli epigrammi platonici spuri inseriti nel *Περὶ παλαιᾶς τροφῆς* di Aristippo⁷⁸ solleva un ulteriore dubbio sull’autenticità delle attribuzioni, suggerendo la possibilità che alcuni carmi fossero ideati appositamente per illustrare le abitudini e i caratteri di antichi uomini illustri⁷⁹.

La terza fase critica per la paternità degli epigrammi si verifica nel momento in cui il materiale, già collezionato in opere differenti, viene combinato in un’unica antologia. In tale contesto si verificano errori ulteriori, dovuti ad accidenti legati alla copia meccanica dei testi, alla confusione nella gestione dei lemmi e delle attribuzioni. Questo sarà avvenuto in tutte le occasioni di assemblaggio di fonti diverse: sia quando materiale addizionale veniva raccolto in calce a raccolte precedenti, a fine preservativo, come probabilmente è avvenuto a fondamento delle inclusioni ellenistiche della *Sylloge Simonidea*, sia quando un antologista decideva di riunire in una collezione esclusivamente epigrammatica materiale di diversa origine, come nel primo esempio a noi noto, quello di Meleagro, sia, infine, nelle fasi finali della tradizione antologica, ovvero quando le diverse antologie e fonti di epigrammi moltiplicatesi nei secoli di vita del genere letterario sono assemblate e rimescolate nell’opera contenitore dell’antologia di Cefala prima e delle sue derivazioni *Palatina* e *Planudea* poi.

2.3 I meccanismi e i moventi della pseudepigrafia

La riflessione critica sul fenomeno della pseudepigrafia antica ha generato, soprattutto dall’inizio del millennio corrente, un quadro classificatorio dettagliato, i cui confini sono stati

⁷⁵ I più antichi frammenti di raccolte di epigrammi su papiro, databili al III secolo a.C., confermano anche la consuetudine di organizzare gli epigrammi per autore; su questi *testimonia* papiracei v. Cameron 1993, 1-18; Gutzwiller 1998, 20-36; Maltomini 2019, 211-215.

⁷⁶ V. Athen. X 456c = *fr.* 33 Wehrli, XIV 656 c-d = *fr.* 34 Wehrli.

⁷⁷ V. Athen. XII 533e-534b = *fr.* 36 Wehrli.

⁷⁸ La fonte di questa notizia e degli epigrammi è Diog. Laert. III 29-32.

⁷⁹ Sul tema v. ora Pelucchi, *cds*.

testati su un ampio ventaglio di casi di studio dibattuti approfonditamente. Questo collaudato impianto di indagine risulta eccezionalmente utile anche come lente interpretativa per la declinazione epigrammatica del fenomeno della falsa attribuzione.

Tra i precursori delle riflessioni recenti sul fenomeno pseudepigrafico rimangono imprescindibili Speyer e Brox⁸⁰, figure emblematiche di uno *Zeitgeist* sensibile alla questione delle falsificazioni letterarie e delle false attribuzioni di cui dà dimostrazione anche il volume della *Fondation Hardt* dedicato, negli stessi anni, agli *Pseudoepigrapha*⁸¹. Il rinnovato interesse per il tema nel nuovo millennio emerge chiaramente con la pubblicazione degli atti del convegno *La Letteratura Pseudepigrapha nella Cultura Greca e Romana* tenutosi a Napoli nel 1998, i cui contributi, in particolare quelli di Rossi e di D'Ippolito, forniscono elementi fondamentali per l'indagine dei criteri antichi e moderni nella definizione dell'autenticità⁸². Questo dibattito si è ulteriormente approfondito con il volume curato da Roscalla nel 2006, che ha potuto evidenziare tramite i numerosi casi di studio raccolti come la tradizione degli apocrifi e le attribuzioni spurie siano un complesso fenomeno culturale che ha attraversato secoli di produzione letteraria⁸³; proprio in risposta a questo volume, l'approccio sistematico proposto da Condello ha fornito ulteriori strumenti di analisi, incentrati sulla nozione di 'funzione-autore' nella Grecia antica⁸⁴. Recentemente, il dibattito ha guadagnato nuova vitalità grazie ai numerosi volumi miscelanei e convegni sul tema che si sono concentrati negli ultimi anni e che approfondiscono la complessità e vastità delle questioni di attribuzione e autenticità nel contesto letterario e filosofico⁸⁵. Non si può, infine, omettere di menzionare, per l'ambito epigrammatico, il fondamentale lavoro di Gow riguardo alle ascrizioni nel manoscritto Palatino⁸⁶. Questo contributo rappresenta, infatti, un punto di riferimento imprescindibile per ogni studio che affronti la tematica degli errori attributivi nell'*Anthologia*.

Sulla base di questa bibliografia essenziale, si propone pertanto una tassonomia del fenomeno, sintetica ma funzionale alla nostra trattazione, applicata quando possibile tanto all'epigramma quanto alla tradizione del suo presunto autore, Anacreonte.

⁸⁰ Speyer 1971; Brox 1975.

⁸¹ Von Fritz 1971, con molto giovamento da trarsi specialmente dal quadro teorico offerto da Syme 1971.

⁸² Cerri 2000, con Rossi 2000 e D'Ippolito 2000.

⁸³ Roscalla 2006.

⁸⁴ Condello 2011. A Condello si devono molti altri acuti interventi sul tema, applicati a una varietà di casi di studio, antichi e moderni: v. e.g. Condello 2016; 2018; 2023.

⁸⁵ V. e.g. Martínez 2012; 2014; Marmodoro - Hill 2013, con particolare riferimento alla sezione terminale del volume (pp. 251-414); Bakker 2017, con Peirano Garrison 2017 incentrato proprio sugli epigrammi attribuiti ai lirici arcaici; Franklinos-Fulkerson 2020; Berardi - Filosa - Massimo 2021; Comboni - La Barbera 2023.

⁸⁶ Gow 1958.

La pseudepigrafia può essere suddivisa in tre categorie principali: intenzionale, preterintenzionale e inintenzionale o accidentale.

La pseudepigrafia intenzionale (pseudepigrafia *strictu sensu*), riguarda i casi in cui l'attribuzione errata di un'opera è fatta in modo deliberato, con l'intento di ingannare o di creare l'illusione che il testo appartenga a un autore diverso da quello reale. Questa pratica si manifesta in due modalità principali: la contraffazione e il plagio. Il plagio si riferisce a una vera e propria appropriazione dei testi altrui, fatti passare per proprie creazioni. Questo fenomeno non si applica al nostro studio su Anacreonte; al contrario, la contraffazione gioca nella sua tradizione testuale un ruolo piuttosto importante.

Con contraffazione (o falso) intendiamo una creazione *ex novo* o con lieve modifica di un'opera, al fine di renderla attribuibile credibilmente a un autore differente dall'originale⁸⁷, che può essere lo stesso contraffattore o un poeta terzo. Nel mondo antico, in queste operazioni non è sempre evidente un intento falsario nel senso malevolo del termine, ossia un tentativo consapevole di ingannare il pubblico con attribuzioni false, per esempio a scopo di lucro. Piuttosto, è possibile che queste contraffazioni abbiano avuto una natura più simile a una forma di omaggio: più che un tentativo di frode, un'immedesimazione sincera con il modello, con scopi che variano dall'adesione a una dottrina religiosa o filosofica⁸⁸, a motivazioni puramente letterarie, identificabili, in sostanza, in una prova di bravura attraverso la quale si dimostrava al proprio pubblico di essere all'altezza dell'autore imitato. È questo il modo in cui dobbiamo intendere il fenomeno dei *Carmina Anacreontea*⁸⁹ ed è questa anche la tendenza che possiamo aspettarci di rinvenire nel *corpus* epigrammatico attribuito ad Anacreonte, specialmente negli epigrammi evidentemente ellenistici che non tradiscono nella loro falsa paternità alcun possibile intento malevolo. Dovremo, in ogni caso, rimanere vigili nei confronti delle possibili contraffazioni realizzate da eruditi e biografi, i quali potrebbero aver attribuito con un intento falsario dei componimenti al poeta, al fine di chiarire o rafforzare particolari aspetti biografici o tematici legati, a torto o a ragione, alla sua figura⁹⁰.

Ad ogni modo, il falso intenzionale, plagio o contraffazione che sia, rappresenta probabilmente per tutta l'antichità un'eccezione piuttosto che la norma. La maggior parte delle false attribuzioni, nell'epigramma come nella letteratura greca in generale, sembra essere

⁸⁷ Se noto: nel nostro caso, la maggior parte dei carmi del nucleo originale del *corpus* saranno stati, come si è detto, di origine anonima. Notoriamente accusato di essere un instancabile falsario di epigrammi è Lobone di Argo, figura sulla quale v. Garulli 2004; cf. anche Farinelli 2000.

⁸⁸ Come nel caso dei *Pythagorea*: v. e.g. Burkert 1972; Centrone 2000.

⁸⁹ V. *infra*, 34-36.

⁹⁰ Come nel summenzionato caso 'platonico', v. *supra*, 20.

emersa in maniera spontanea, priva di una precisa progettualità o di un intento di deliberato inganno.

La pseudoepigrafia preterintenzionale, o pseudofalso, è il risultato di un errore non volontario, ma non del tutto inconsapevole, come può essere il tentativo di restituire una presunta opera perduta al suo autore. Questo tipo di falsificazione si può ipotizzare sia stata assai frequente nel caso degli epigrammi attribuiti ad Anacreonte, specie in virtù della menzionata smania di ricostruzione dei prodromi del genere epigrammatico diffusa dall'età ellenistica. Nei casi di preterintenzionalità, la falsa attribuzione deriva dalla negligenza, superficialità o imprecisione dell'attributore, che operava in un contesto culturale propenso all'espansione non rigorosa dei *corpora* in un modo per noi difficile da contemplare. Tale inclinazione era radicata in una concezione dell'autore più elastica e fluida rispetto ai canoni attuali, a causa della quale i confini dell'autenticità risultavano meno netti e l'attenzione ad essi riservata inferiore⁹¹. In questo scenario, l'attribuzione spesso si basava su congetture plausibili, ma non certe, che riflettevano una ricerca di coerenza interna non solo tra opere diverse dello stesso autore, ma anche e soprattutto tra le opere e il *bios* e l'*ethos* del poeta⁹². Nel caso degli epigrammi di origine iscrizionale, saranno da annoverare tra le cause della assegnazione immotivata dei carmi anonimi ad autori di fama panellenica anche spinte politiche legate all'orgoglio locale della comunità che ospitava e aveva commissionato l'iscrizione, in modo simile a come le comunità si contendevano i natali di figure illustri come Omero e Tirteo⁹³.

Inintenzionale o accidentale, infine, è la pseudepigrafia dovuta a errori di copiatura, fraintendimenti, lacune o guasti nei manoscritti, che possono aver portato a una falsa attribuzione. Questo fenomeno rappresenta probabilmente uno dei casi più comuni nel genere epigrammatico, a causa della complessa stratificazione di fonti e ai numerosi passaggi e travasi che hanno dato origine all'*Anthologia Graeca* così come a noi trasmessa. Elementi come l'omonimia di autori diversi, l'illeggibilità dei lemmi, l'eccessivo affollamento dei *marginalia*,

⁹¹ Il fenomeno si chiarisce meglio alla luce della definizione foucaultiana di 'funzione-autore', così come esposta da Foucault 2001². Foucault descrive la funzione-autore non come un'entità immanente all'opera, ma piuttosto come una costruzione discorsiva che riflette specifiche pratiche sociali e storiche: il concetto di autore diviene una funzione regolativa che organizza, delimita e conferisce unità ai testi. A illustrazione di questo concetto, è utile riportare la sintesi particolarmente efficace e lucida di Condello (2011, 504): «L'autore è innanzitutto 'in funzione' dei *corpora* che esso costituisce, e l'operazione critica complessa nota come 'attribuzione' non è conseguenza, ma causa e condizione dell'autore in quanto *fonction*; logicamente essa preesiste a (e prescinde da) la storicità empirica dell'autore: l'attribuzione dà luogo a un nome funzionale e fungibile, che organizza il sistema dei discorsi in classi e in sotto-classi differenziali e che solo secondariamente - e non necessariamente - produce l'immagine biografica e pseudo-storica di un autore quale proprio fondamento».

⁹² V. Condello 2011, 508-509.

⁹³ Sulla disputa intorno alla patria di Omero v. e.g. *API* 298: ἐπὶ πόλεις μάρναντο σοφὴν διὰ ῥίζαν Ὀμήρου, / Σμύρνα, Χίος, Κολοφών, Ἰθάκη, Πύλος, Ἄργος, Ἀθήναι; sulle varie origini proposte per Tirteo cf. Plat. *Leg.* I 629a; Diod. Sic. XV 66,3; *Suda* τ 1205 A. s.v. Τυρταῖος.

le divisioni errate dei carmi o, al contrario, i loro agglutinamenti, e, in particolare, il pericoloso quanto ricorrente lemma τοῦ αὐτοῦ, frequentissimo rimando a un *nomen auctoris* talvolta introdotto molti carmi addietro, contribuiscono a generare lemmi autoriali che risultano inaffidabili e, contemporaneamente, imprescindibili, giacché sono spesso la nostra unica fonte riguardo alle paternità dei testi⁹⁴.

In fasi precedenti della trasmissione dei testi, la falsa attribuzione può essere stata il risultato di una prossimità: componimenti anonimi, apprezzati per il loro valore intrinseco o per la testimonianza storica che offrono, vengono inclusi in raccolte e trasmessi sotto il nome di un autore celebre, fino a consolidarsi come parte del suo *corpus*⁹⁵. È possibile anche che il primo attributore, per così dire preterintenzionale, avesse espresso nella sua congettura un certo grado di incertezza sull'attribuzione proposta: possiamo sospettare che in alcuni casi l'associazione con il nome di un poeta celebre fosse intesa nel senso di un'interpretazione critica del testo; perdendosi, nel corso della tradizione testuale, gli elementi indicanti la prudenza della proposta erudita, la paternità presunta avrebbe finito per compromettere la nostra comprensione delle reali intenzioni di chi l'aveva proposta. Un esempio di questo tipo di operazione potrebbe essere il lemma ὥς Σαπφοῦς apposto all'*ep.* 'Sapph.' AP VI 269 = FGE I, che suggerisce un riconoscimento dell'affinità poetica con Saffo, senza una piena convinzione nell'attribuzione. Questo tipo di *nomen auctoris* preceduto dalla particella modale, estremamente raro⁹⁶, rimane enigmatico, ma potrebbe fornire un modello utile per comprendere dinamiche simili nel resto della tradizione epigrammatica.

3. L'Anacreonte lirico

Come punto saldo con cui confrontare il *corpus*, si fornisce qui una visione complessiva, per quanto sintetica⁹⁷, della persona e dell'opera di Anacreonte, reali e percepite: un quadro d'insieme della sua figura storica, della sua produzione letteraria e della sua ricezione nel tempo è necessario per poter, da un lato, valutare con rigore la plausibilità cronologica e geografica delle attribuzioni ad Anacreonte e, dall'altro, verificare l'azione o

⁹⁴ V. Gow 1958, 34-38.

⁹⁵ Questo è quanto supposto come fondamento dell'accrescimento progressivo della *Sylloge Simonidea*, ma è anche un possibile meccanismo alla base della costituzione di altri *corpora* contenenti *spuria* (e.g., per rimanere in ambito epigrammatico, della silloge teocritea: v. Rossi 2001, 361-375).

⁹⁶ Gli unici altri casi sono Noss. AP VI 273 = HE XII (ὥς Νοσσίδοϋς) e Rhian. AP XII 142 = HE X ὥς Πίναβοῦ; v. Page 1981, 181-182, ripreso da Neri 2021, 944-945.

⁹⁷ È recente l'approfondito studio sul *bios* del poeta del suo ultimo editore, Bernsdorff (2020, 1-11); condividendo pienamente i risultati ottenuti dalla dettagliata analisi dello studioso, non si è ritenuto in questa sede necessario ripeterne le dimostrazioni, eccetto quando rilevanti in relazione al *corpus* epigrammatico (e.g. rispetto alla permanenza prolungata ad Atene). Sui dati biografici v. anche Lambin 2002, 37-56; Rozokoki 2006, 13-14.

meno dei meccanismi pseudepigrafici illustrati. È essenziale, infatti, partire da una conoscenza distinta di due aspetti della figura dell'autore. Il primo concerne chi fu l'Anacreonte reale, per quanto ci è dato ricostruirlo: quali furono le peculiarità stilistiche e tematiche della sua produzione e soprattutto a quali contesti storici e geografici fu legato. Il secondo si ottiene indagando chi fu per i posteri l'Anacreonte autore, nell'esercizio della sua *fonction-auteur* foucaultiana⁹⁸, attraverso la quale si costituiscono i *corpora* a lui legati. Questo è necessario affinché sia possibile raffrontare i fattori che potrebbero aver determinato l'attribuzione dei carmi ad Anacreonte (in *primis* gli stereotipi legati alla sua figura, che la tradizione aneddótica successiva ha teso a ridurre allo stereotipo del poeta simposiaco, cantore del vino e delle sue relazioni amorose con giovani ragazzi e ragazze) allo stato di fatto del *corpus* epigrammatico, che si vedrà divergente (o, almeno, non significativamente rispondente) rispetto al ritratto semplificato del poeta che ha prevalso nel corso dei secoli.

3.1 Cronologia e vita

3.1.1 Teo, Abdera e Samo

Non molte sono le notizie certe sulla vita del poeta. Anacreonte nacque, secondo tutti i testimoni, nella città ionica di Teo, in Asia Minore, plausibilmente intorno al 575 a.C.⁹⁹ Nulla è noto degli anni della sua gioventù, tanto che nemmeno sul nome del padre c'è concordia tra le fonti¹⁰⁰; sembra che il poeta celebrò in versi la città che gli diede i natali, ma quasi nulla è rimasto, nella sua poesia, a riguardo¹⁰¹.

Quando Arpago, generale di Ciro il grande, aggredì le comunità greche della costa dell'Asia Minore, il poeta, già adulto¹⁰², fu coinvolto nella migrazione di massa di tutti i Tei per la Tracia, dove, intorno al 545 a.C., essi si impegnarono nella rifondazione di Abdera, già

⁹⁸ V. *supra*, 23 n. 91. Nel caso anacreonteo, la prevalenza dei *corpora* sull'autore reale postulata da Foucault è più che mai evidente, al punto che la lunga ombra del personaggio costruito a partire dal poeta reale finì, sembra, per oscurare le parti della sua produzione letteraria meno conformi alla sua maschera, specialmente quella giambica e a tematica oscena.

⁹⁹ Tra le testimonianze più antiche della provenienza da Teo, si vedano Hdt. III 121,1; Aristoph. *Thesmoph.* 161. La cronologia del poeta è ricostruita da Bernsdorff 2020, 2-4, sulla base dei fatti della sua biografia elencati *infra*, noti grazie alle testimonianze antiche e a dati intratestuali rinvenibili nella sua opera; non si può fare, invece, affidamento sulle date suggerite nella *Suda* (α 1916 A. s.v. Ἀνακρέων... γέγονε κατὰ Πολυκράτην τὸν Σάμου τύραννον Ὀλυμπιάδι νβ' [i.e. 572/1-569/8 a.C.])· οἱ δὲ ἐπὶ Κύρου καὶ Καμβύσου τάττουσιν αὐτὸν κατὰ τὴν νε' Ὀλυμπιάδα [i.e. 560/59-557/6 a.C.]): la voce è certamente errata, o perché testualmente corrotta nell'indicazione numerica della data, o perché confonde le date di nascita e ἀκμή, giacché il poeta non nacque, ma fiorì, ai tempi di Policrate di Samo.

¹⁰⁰ V. *Suda*, loc. cit. e cf. Bernsdorff 2020, 3.

¹⁰¹ L'unica menzione certa di Teo nella poesia di Anacreonte si trova in *PMG* 463; per una breve discussione delle due citazioni incerte della città (*PMG* 490 e 505a) v. Bernsdorff 2020, 5 n. 18.

¹⁰² La compartecipazione di Anacreonte alla rifondazione della colonia è testimoniata da Strab. XIV 1,30 e da *Suda*, loc. cit.

colonia di Clazomene¹⁰³. Nella produzione del poeta sopravvive un numero di riferimenti, più o meno inequivocabili, alla Tracia (v. *e.g.* PMG 381b, 417, 507).

Il successivo spostamento noto di Anacreonte è verso Samo, dove il poeta fu chiamato su insistenza di Policrate¹⁰⁴. Se la sua presenza fu invero richiesta con l'intento di occuparsi dell'educazione del futuro sovrano, come sostenuto da Imerio¹⁰⁵, Anacreonte potrebbe essere giunto sull'isola già nell'adolescenza del Samio, prima del colpo di stato che portò in definitiva Policrate ad assumere su se stesso il potere, negli anni '30 del VI secolo¹⁰⁶. Sotto l'egida del tiranno di Samo si svolse un'importante fase della carriera del poeta, che ebbe forti ripercussioni sull'immagine postuma di Anacreonte: i testimoni parlano frequentemente del legame tra le due figure, informandoci tanto della grande considerazione nella quale il lirico era tenuto da Policrate¹⁰⁷, quanto della frequente presenza del tiranno nell'opera di Anacreonte¹⁰⁸.

3.1.2 Atene

Successivamente, il Teio giunse nell'Atene dei Pisistratidi in *pompa magna*, si narra a bordo di una pentecontera inviata da Ipparco, perché, insieme a Simonide, prendesse parte alla politica culturale promossa dal tiranno¹⁰⁹; il suo trasferimento in Attica avvenne probabilmente in un momento tra la morte di Pisistrato del 528/527 a.C. e quella di Policrate nel 522¹¹⁰. La presenza del poeta ad Atene sul finire del sesto secolo è riccamente testimoniata, e l'aneddotica relativa alle sue frequentazioni ateniesi riflette una personalità grandemente ammirata, ammessa nei migliori circoli aristocratici¹¹¹.

¹⁰³ Cf. Hdt. I 168, Strab. XIV 1,30; sulla rifondazione di Abdera, confermata dalle evidenze archeologiche, v. Graham 1992; Adak-Thonemann 2022, 80-86 e cf. *infra*, 79-80, *ad ep.* 1; sulla data del 545, cf. Tiverios 2008, 91; v. anche Bernsdorff 2020, 5-6.

¹⁰⁴ Fonte primaria della sua presenza alla corte di Policrate è Hdt. III 121,1; cf. Himer. *Or.* 29, 22-31, 132 Colonna = PMG 491. La possibilità di una migrazione verso Atene antecedente al periodo samio è pressoché respinta da Bernsdorff 2020, 6.

¹⁰⁵ Himer. *loc. cit.*; cf. Bernsdorff 2020, 7-8.

¹⁰⁶ Una cronologia più alta della presa di potere di Policrate è proposta da Carty 2015, 75-89, con riferimento alla cronologia anacreontea, anch'essa retrodatata di diversi decenni, nelle pp. 84-89; le conclusioni di Carty sul poeta non collimano, a mio parere, con tutte le evidenze fornite dai *testimonia*, in particolare con quelle riguardanti gli ultimi anni di vita del poeta e le sue frequentazioni di fine VI secolo.

¹⁰⁷ Cf. Hdt. III 121,1, Max. Tyr. 37,5; Ael. *VH* IX 4.

¹⁰⁸ Cf. Strab. XIV 1,16; forse a causa della selezione operata dal tempo, che ha provocato la quasi totale scomparsa dell'Anacreonte di tema politico e militare, i frammenti superstiti del poeta non rispecchiano quanto affermato dalle fonti.

¹⁰⁹ [Plat.] *Hipparc.* 228c-229b, citato in esteso *infra*, 85-86, dove l'argomento è discusso più approfonditamente; cf. anche Aristot. *Ath. Pol.* 18, 1.

¹¹⁰ V. Bernsdorff 2020, 9.

¹¹¹ Cf. Paus. I 25,1; Plat. *Charm.* 157e; Critias 88B 1,2 Diehls-Kranz = PMG 500.

Nessuna delle fonti ci parla di un suo allontanamento da Atene dopo la fine della tirannide pisistratide¹¹²; al contrario, esistono alcuni segni che rendono verosimile la sua presenza in città anche dopo il 510 a.C.¹¹³:

1. uno scolio ad Eschilo¹¹⁴ riferisce che Anacreonte, al tempo in cui si consumava la sua passione per Crizia¹¹⁵, ebbe l'opportunità di apprezzare l'arte del tragediografo; Eschilo mise in scena il suo lavoro per la prima volta tra il 499 e il 496 a.C. e ottenne la sua prima vittoria nel 484 a.C.¹¹⁶;
2. siamo informati di un'amicizia tra il poeta e Santippo, padre di Pericle, che nacque intorno al 520 a.C.¹¹⁷; le statue dei due uomini furono collocate vicine sull'Acropoli¹¹⁸.

3.1.3 Tessaglia?

Non sussistono evidenze concrete di uno spostamento in Tessaglia del poeta, che è stato ipotizzato unicamente sulla base di due degli epigrammi del nostro *corpus*, **15** e **9**, menzionanti rispettivamente Echecratida, sovrano tessalo altrimenti noto come patrono di Simonide, e sua moglie Diseride. Dato il giustificato e diffuso scetticismo sulla genuinità dell'attribuzione ad Anacreonte dei due carmi, anche la loro affidabilità come testimoni è fortemente dubbia; nessun'altra fonte rende conto di una simile tradizione aneddótica e nessuno dei frammenti dell'Anacreonte lirico superstiti può essere connesso alla Tessaglia. In aggiunta alle considerazioni sulla scarsa documentazione dell'episodio, Bernsdorff mette in guardia sul fatto che, se pure una tradizione aneddótica, ispiratrice degli epigrammi 'tessali', relativa ad un patrocinio da parte di Echecratida fosse realmente esistita, la sua realtà storica sarebbe da diffidare, in quanto essa potrebbe essere il frutto di una assimilazione con le vicende analoghe di Simonide¹¹⁹.

¹¹² Non sembra che la sua vicinanza ai tiranni lo abbia reso invisibile all'Atene democratica, come d'altronde non fu per Simonide, autore, è detto, dell'epigramma per le statue di Armodio e Aristogitone, i tirannicidi ('Simon.' *FGE* I = 1 Sider).

¹¹³ La questione fu già oggetto delle attenzioni di Trypanis 1951; cf. anche sinteticamente Bernsdorff 2020, 9-10.

¹¹⁴ Schol. Aesch. *PV* 128 = 412 *PMG*.

¹¹⁵ Nonno dell'omonimo politico di quinto secolo; sul suo rapporto con Anacreonte ci informano anche Plat. *Charm.* 157e ed un frammento poetico del nipote, Critias 88B 1,2 Diehls-Kranz = *PMG* 500. Cf. Trypanis 1951, 32.

¹¹⁶ Sulle due date v. rispettivamente *Suda* π 2230 A. s.v. Παρίνας (= *TrGF* III test. 52); Marmor Par. (*FrHistGr* 239) A 50 (= *TrGF* III test. 54a).

¹¹⁷ Su questa data cf. Davies 1971, 455-456, con ulteriore bibliografia.

¹¹⁸ Paus. I 25,1; il fatto è anche una delle più evidenti testimonianze dell'importanza culturale assunta da Anacreonte per gli Ateniesi, come si dirà *infra*, 30-31.

¹¹⁹ V. Bernsdorff 2020, 10-11. Le conclusioni raggiunte su questo tema dopo l'analisi del *corpus* epigrammatico si trovano *infra*, 56-58, dove l'argomento è approfondito.

3.1.4 Morte e sepoltura

Le fonti attribuiscono anche ad Anacreonte, come ad altre figure di spicco del suo tempo, una vita straordinariamente lunga: il poeta μακρόβιος sarebbe vissuto 85 anni¹²⁰, *usitatum humanae vitae modum supergressum*¹²¹. Nella cronologia qui sostenuta, egli sarebbe dunque morto intorno al 490 a.C. Due epitafi fittizi relativi alla tomba del poeta¹²² alludono alla sua presunta sepoltura a Teo, suggerendo che egli fosse rientrato in patria prima della morte. Tuttavia, i due testimoni sono del tutto inaffidabili, e non vi è alcun modo di stabilire se l'ubicazione della tomba sia basata su dati reali o se faccia semplicemente parte dell'artificio poetico dell'epigramma.

3.2 L'opera

Anacreonte fu principalmente autore di poesia lirica, specialmente monodica, oltre che di giambi e di elegie. I frammenti superstiti della sua opera appartengono prevalentemente a una poesia 'cortese', caratterizzata da un tono raffinato e amabile, calata nell'orizzonte temporale del presente, e in quello sociale di una comunità di pari che col poeta condividono gli ideali di χάρις e di ionica ἀβροτής.

3.2.1 Temi

I temi più frequentati sono quelli topici del contesto simposiale: l'amore edonistico e carnale, vissuto con complessiva leggerezza e ironia, per una moltitudine di giovani di ambo i sessi¹²³; il lamento della vecchiaia (*PMG* 395) e il compianto per la privazione dei doni della gioventù (*PMG* 378); il vino, esperito generalmente con l'elegante moderazione del simposiasta (*PMG* 356), soltanto occasionalmente in modo sfrenato (*PMG* 373, 412). Le divinità che popolano lo sfondo mitico della poesia sono quelle che allegoricamente rappresentano le vicende raccontate: il δαμάλης Eros, quasi vignettisticamente rappresentato in varie vesti, come pugile (*PMG* 396), fabbro (*PMG* 413), giocatore d'azzardo (*PMG* 398); Dioniso, in una veste urbana, ingentilita e piacevole, nuovo sovrano dell'amore che affianca e sostituisce Afrodite come alleato nella conquista dell'amato (*PMG* 357).

In quello che conosciamo della sua opera, l'invettiva, rivolta all'ἐρώμενος riottoso (*PMG* 366) o al crudele Eros (*PMG* 445), non assume solitamente l'aggressività del giambo

¹²⁰ Luc. *Macr.* 26.

¹²¹ Val. Max. IX 12 *ext.* 8.

¹²² 'Simon.' *AP* VII 24 e 25 = *FGE* LXVI e LXVII = *el.* 100 e 101 Sider.

¹²³ E.g. i giovani Cleobulo (cf. *PMG* 357, 359), Smerdies (cf. *PMG* 366), Batillo (cf. *PMG* 471); la ragazza dai sandali colorati di *PMG* 358 e l'anonima puledra tracia di *PMG* 417.

archilocheo, ma si risolve in un sorriso arguto e scanzonato¹²⁴; la seriosità del sentimento, totalizzante nel modello saffico, è da Anacreonte rifuggita in un distanziamento emotivo punteggiato di ironia (*PMG* 358).

Meno noti sono per noi altri temi che pure saremmo portati ad attenderci dal repertorio di un poeta di spicco nelle corti dei tiranni. I motivi bellici sono apertamente rifuggiti, i loro frequentatori criticati e respinti (*el.* 2, 3 W.²), i fautori della guerra ridicolizzati (*PMG* 382); a fatica si trova un accenno di lode nei confronti dei combattenti per la patria nei frammenti *PMG* 393 e 419. Gli argomenti politici sono quasi del tutto assenti: accenni a tematiche civiche ha l'inno ad Artemide (*PMG* 348), mentre una lamentela riguardo alla situazione politica si intravede in *PMG* 353. La scarsa attestazione di questi argomenti sembra riflettere una produzione ridotta su questi temi¹²⁵, ma non possiamo escludere che essa sia in parte influenzata dalla ricezione della figura del poeta, di cui si parlerà in seguito.

3.2.2 *Lingua e stile*

Anacreonte compone nel suo dialetto nativo, lo ionico orientale, pur declinato in lingua letteraria, con importanti influenze della tradizione poetica e particolarmente di quella epica¹²⁶.

Lo stile adottato dal poeta rispecchia la stessa ricerca di misura ed equilibrio che abita i contenuti della sua poesia. La struttura del periodo prediletta è paratattica, semplice e chiara, con frequente coincidenza tra fine di strofe e pause sintattiche¹²⁷; contribuiscono all'impressione di limpidezza e grazia la disposizione simmetrica degli elementi della frase (in particolare dei gruppi nome-aggettivo, cf. *PMG* 357, 1-2) e le numerose figure retoriche di ripetizione (anafore, assonanze), con una predilezione per una struttura trimembre al periodo (v. *e.g.* *PMG* 359, 388, 396). Il dinamismo è generato da artifici retorici come l'iperbato (v. *e.g.* *PMG* 357, 5) e l'*enjambement* (v. *e.g.* *PMG* 357, 3-4), entrambi intenzionali generatori di tensioni espressive capaci di accentuare l'arguzia e la raffinatezza del discorso poetico. Il lessico è semplice, ma ricercato: particolarmente interessante per la nostra analisi sono la vividezza coloristica data dall'interesse per raffinati aggettivi di colore (v. *e.g.* *PMG* 358,3

¹²⁴ È questo uno dei contesti in cui maggiormente lo stereotipo venutosi a creare sull'elegante e moderata figura dell'autore ha influenzato la selezione dei frammenti trasmessi dalla tradizione indiretta; qualche reliquia di invettiva più cruda è comunque giunta fino a noi, con l'esempio più evidente in *PMG* 388, come evidenziato da Brown 1983; v. anche Bernsdorff 2020, 589.

¹²⁵ Che si direbbe confermata dai rinvenimenti papiracei, che propongono una distribuzione dei temi analoga a quella della tradizione indiretta; cf. Bernsdorff 2020, 12.

¹²⁶ Hutchinson 2001, 260-261; Rozokoki 2006, 18; Bernsdorff 2020, 22.

¹²⁷ L'evenienza si registra nel 75% dei casi in cui la fine della strofe è riconoscibile; cf. Bernsdorff 2020, 24.

ποικιλοσάμβαλος; *PMG* 418 χρυσόπεπλος) e il riuso di vocaboli tradizionali, in particolare omerici, reinterpretati nel nuovo contesto espressivo.

3.3 Fenomeni ricettivi

L'impatto culturale di Anacreonte si sviluppò, sin dalla sua contemporaneità, lungo un duplice percorso: da un lato, la sua opera fu subito riconosciuta e ampiamente replicata, ricevendo fin dall'inizio un'apprezzabile diffusione e imitazione; dall'altro, l'*ethos* poetico da lui incarnato influenzò la percezione pubblica della sua poesia, diventando rapidamente oggetto di interesse, riproduzione iconografica ed emulazione. Nei paragrafi che seguono si percorrono i passaggi della creazione del personaggio del poeta 'anacreontico', fino alla sua formalizzazione nella figura reinterpretata dai *Carmina Anacreontea*, al fine di raffrontarlo con quanto emerge dal *corpus* epigrammatico a lui attribuito.

3.3.1 Età classica

Già nell'Atene sua contemporanea e degli anni subito successivi alla sua morte, la figura di Anacreonte esercitò una notevole influenza sulla vita culturale e sull'immaginario collettivo: poiché la sua opera poetica venne immediatamente integrata nei simposi¹²⁸ e la sua persona divenne oggetto di rappresentazioni nelle arti visive, consolidandosi come una figura iconica nell'immaginario culturale della *polis*, la città ebbe un ruolo fondamentale sia nella tradizione del suo testo, sia nella costruzione del suo personaggio.

Un esempio significativo di questo riconoscimento è la già menzionata statua bronzea di Anacreonte eretta sull'Acropoli, accanto a quelle di Santippo e di suo figlio Pericle¹²⁹. Tale memoriale testimonia l'esistenza di un legame particolarmente stretto tra Anacreonte e una delle famiglie più influenti di Atene, un vincolo così profondo da giustificare un'onorificenza postuma di grande rilievo, con un impatto significativo sia sul panorama monumentale che su quello culturale della *polis*.

L'immagine di Anacreonte è inoltre associata ai cosiddetti vasi anacreontici o *Booner vases*¹³⁰, un gruppo di circa 50 ceramiche a figure rosse prodotte pressappoco tra l'arrivo del poeta ad Atene (ca. 520 a.C., come si è detto) e la metà del V secolo. Questi vasi raffigurano uomini barbuti in contesti comastici, vestiti secondo la moda lidia dell'Oriente greco, con

¹²⁸ Si ha notizia della sua recitazione almeno dalla metà del V sec. a.C.: v. Aristoph. *fr.* 235 K.-A.; sulla performance dei poeti monodici nel simposio classico, v. Herington 1985, 49-50.

¹²⁹ V. *supra*, 27.

¹³⁰ V. Kurtz - Boardman 1986, dove viene coniata la definizione; cf. Trypanis 1951, 32-33; Herington 1985, 198-199; Hutchinson 2001, 259; Bing 2014; Bernsdorff 2020 582-586.

lunghe chitoni e copricapi esotici, come *sakkoi* e *mitrai*. Le figure sono impegnate in danze e nell'esecuzione di musica con strumenti a corde, quasi sempre il *barbiton*. Almeno tre di queste raffigurazioni sono da identificare con Anacreonte, come indicato dalle loro iscrizioni didascaliche¹³¹; altre sono state interpretate come rappresentazioni del poeta, anche se con grado di certezza variabile¹³². Ciò che appare indubitabile è che tali immagini riflettono un costume e uno stile associati all'immaginario culturale a cui appartiene Anacreonte, la cui figura, avvolta in un'aura esotica e affascinante, si imprime nell'immaginario collettivo con la stessa potenza evocativa della sua poesia. La coincidenza cronologica tra la comparsa di queste raffigurazioni sui vasi e l'arrivo di Anacreonte ad Atene è un segnale evidente del rapido consolidarsi della rappresentazione del personaggio del poeta nella coscienza collettiva. Rafforza questa identificazione la presenza costante del *barbiton*, uno strumento a corde allungato, tradizionalmente legato alla poesia ionica ed eolica e associato in modo particolare ad Anacreonte: Crizia, nel suo encomio al poeta (1, 4 D.-K. = 8, 4 Gent.-Pr., *PMG* 500), lo appella con l'*hapax* φιλοβάρβιτος¹³³, mentre Ateneo (IV 77) attribuirà ad Anacreonte, seguendo Neante di Cizico (*FrHistGr* 84 fr. 5), addirittura l'invenzione stessa dello strumento¹³⁴. Queste raffigurazioni costituiscono un primo punto di verifica della rapida diffusione di una narrazione del poeta come comasta, caratterizzato da un'esteriorità esotica, talvolta percepita come effeminata, e cantore dell'amore e del vino in contesti simposiaci, in un'immagine che verrà ripresa nei ritratti ellenistici e successivi.

La stessa matrice culturale alla base delle raffigurazioni pittoriche sui *Booner vases* si ritrova nella descrizione di Agatone nelle *Tesmoforiazuse* di Aristofane (vv. 135-164), una delle svariate menzioni del poeta in commedia: Agatone, βάρβιτος, con indosso una sgargiante veste color zafferano e un copricapo orientale, giustifica la propria condotta insolita e biasimata con l'invito a guardare ai suoi modelli, Ἴβυκος ἐκεῖνος κἀνακρέων ὁ Τήιος / κάλκαῖος, οἱ περὶ ἁρμονίαν ἐχύμισαν, / ἐμित्रοφόρουν τε καὶ διεκλῶντ' Ἰωνικῶς¹³⁵.

¹³¹ Una *kylix* conservata al British Museum di Londra, inv. n. E 18 = ARV² 62, 86; un cratere a calice conservato al Museo Nazionale di Copenhagen, inv. n. 13365 = ARV² 185, 32; una *lekythos* conservata a Siracusa, al Museo Archeologico Nazionale Paolo Orsi, inv. n. 26967 = ARV² 36,2.

¹³² V. e.g. Beazley 1954, 57, il quale suggeriva che i cantori con la lira raffigurati nella serie fossero sempre da identificare con Anacreonte; contra e.g. Boardman 1979, 219.

¹³³ L'intero verso è interessante per saggiare la percezione del poeta a quest'altezza cronologica: Anacreonte è definito αὐλῶν ἀντίπαλον, φιλοβάρβιτον, ἡδύν, ἄλυπον.

¹³⁴ Un'affermazione anacronistica, se è del *barbiton* che parlano già Saffo (fr. 176 V. = N.) e Alceo (fr. 70,4 V.) e se Pindaro lo ritiene invenzione di Terpandro (v. Pind. fr. 124d-126 Snell-Maehler). Sullo stretto legame tra il poeta e lo strumento v. Papaspyridi-Kaoruzou 1943; Immerwahr 1965; Snyder 1974; Frontisi-Ducroux - Lissarrague 1983; West 1992, 58 e n. 45.

¹³⁵ Sul passo v. Snyder 1974.

Non soltanto la figura, ma anche l'arte versificatoria del poeta fu recepita dal teatro classico, sia comico, sia tragico. L'ascendente esercitato dai ritmi e dai temi del poeta sulla commedia, già oggetto di interesse della critica antica¹³⁶, sembra estendersi alla parodia di interi canti¹³⁷; l'influenza metrica sulle sezioni liriche della tragedia, in particolare quella eschilea, è stata dimostrata da Herington¹³⁸, mentre di Bing¹³⁹ è la lettura del secondo *stasimon* del *Ciclope* di Euripide (vv. 495-518) nella chiave di una precoce manifestazione della medesima spinta imitativa integrale (comprensiva di temi, stile, lingua, metro) che avrebbe innervato i fenomeni mimetici delle età successive¹⁴⁰. Meno dimostrabili sono altri echi nel teatro ateniese del vivido ed evocativo immaginario poetico della lirica anacreontea¹⁴¹. La sua suggestività immaginifica è gradita chiaramente anche a Platone, che ne è influenzato nel racconto mitico: sembra ispirata da Anacreonte (specialmente da *PMG* 378 e 417) l'immagine del carro dell'anima (Plat. *Phdr.* 253e - 254a) come preannunciato dalla celebrazione del poeta come σοφός (253c)¹⁴².

3.3.2 Età ellenistica

A partire dall'età ellenistica, proprio come già parodiato dall'Agatone di Aristofane, i poeti trovarono in Anacreonte una figura archetipica particolarmente amabile e degna di nota. Il paradigma da lui offerto, come era ormai divenuto tradizionale, risultava infatti particolarmente adatto all'immedesimazione nella sua figura di intellettuali di corte che si dedicavano alla loro arte sotto l'egida di potenti patroni.

Nel primo periodo ellenistico, il tema erotico-simposiale poté trovare nuova espressione nell'epigramma, ormai emancipato dalla sua funzione originaria di iscrizione e trasformato in una forma poetica autonoma. In mancanza di precedenti epigrafici che potessero fungere da modello per l'emergente sottogenere, furono i paradigmi lirici di Saffo e Anacreonte a fornire il lessico poetico e il repertorio iconografico, costituendo le principali risorse espressive e il quadro di riferimento con cui il poeta ellenistico volle confrontarsi¹⁴³. L'ammirazione per il

¹³⁶ Cf. *P. Oxy.* 3722 *fr.* 1, 16-20.

¹³⁷ V. Bernsdorff 2020, 32-33.

¹³⁸ Herington 1985, 217-222.

¹³⁹ Bing 2014, in particolare 37-45.

¹⁴⁰ In particolar modo dei *Carmina Anacreontea* (sui quali v. *infra*, 34-36), di cui Bing ritiene lo *stasimon* un esempio *ante litteram*. Cf. le conclusioni di Bing 2014, 44-45.

¹⁴¹ Come quello di *PMG* 357 su Soph. *OT* 1105, di cui è convinta Rozokoki 2006, 179, scettico Bagordo 2003, 138 - 144; v. anche la possibile influenza di *PMG* 396 su Soph. *Tr.* 441-442 e di *PMG* 347 *fr.* 1 su Soph. *fr.* 659 R.

¹⁴² Cf. Fortenbaugh 1966; Foley 1998, 41-45; Bernsdorff 2020, 33 n. 163 (con ulteriore bibliografia).

¹⁴³ Cf. Gutzwiller 2017, in particolare 330-337, con esempi relativi all'emersione dell'*Io* lirico nell'epigramma erotico; v. anche Acosta-Hughes - Barbantani 2007, 455-457, con insistenza sulla figura del dio Eros anacreonteo come modello di quello dell'epigramma ellenistico.

modello antico si manifesta chiaramente, oltre che nella sua imitazione, anche nei numerosi epigrammi che gli sono dedicati¹⁴⁴: epitafi fittizi e didascalie immaginate per le sue rappresentazioni consolidano l'immagine ormai consueta del poeta come un gaudente, spesso di età avanzata, amico di Dioniso e delle Muse, dedito costantemente, persino dall'oltretomba, al perseguimento delle sue infatuazioni amorose.

Particolarmente emblematica è la rappresentazione caricaturale dell'ubriachezza del poeta nel lungo *ep. Leon. API 306 = HE XXXI*, nella quale risalta con forza lo stereotipo che associa la figura di Anacreonte alla maschera del vecchio lussurioso e beone:

πρέσβυν Ἀνακρείοντα χύδαυ σεσαλαγμένον οἶνω
 θέοο †δινωτοῦ στρεπτόν ὕπερθε λίθου†,
 ὥς ὁ γέρον λίχνοισιν ἐπ' ὄμμασιν ὑγρά δεδορκώς
 ἄχρι καὶ ἀστραγάλων ἔλκεται ἀμπερόναν,
 5 δισσῶν δ' ἀρβυλίδων τὰν μὲν μίαν οἷα μεθυπλήξ
 ὤλεσεν ἐν δ' ἐτέρῳ ῥικνὸν ἄραρε πόδα.
 μέλπει δ' ἡ Βάθυλλον ἐφίμερον, ἡ Μειγιστᾶν,
 αἰωρῶν παλάμα τὰν δυσέρωτα χέλυν.
 ἀλλὰ, πάτερ Διόνυσε, φύλασσε μιν, οὐ γὰρ ἔοικεν
 10 ἐκ Βάκχου πίπτειν Βακχιακὸν θέραπα¹⁴⁵.

Malgrado ciò, l'appiattimento del poeta sul suo personaggio concorre in quest'epoca con una discussione più intellettuale della sua opera. Proprio in questo contesto culturale si procedette senz'altro anche all'edizione delle opere autentiche del poeta, inserito, per altro, tra i nove lirici del nascente *Canone*¹⁴⁶: a un commento non sistematico di Zenodoto seguirono probabilmente due edizioni successive, la prima di Aristofane di Bisanzio, la seconda, destinata

¹⁴⁴ Cf. Barbantani 1993, 47-66 e 13, dove si trova un elenco completo degli epigrammi che riguardano il poeta; Acosta-Hughes - Barbantani 2007, 442-445; Gutzwiller 2014, 47-56.

¹⁴⁵ «Osserva l'anziano Anacreonte, del tutto intontito dal vino, curvo, sulla pietra scolpita. Vedi come il vecchio, guardando con avidi occhi umidi, trascina la veste lunga fino ai talloni: dei due calzari l'uno, poiché è ubriaco, lo ha perduto; nell'altro resiste ancora il piede raggrinzito. Canta del desiderato Batilo, o di Megistia, agitando con la mano la lira dagli amori infelici. Ma tu, padre Dioniso, proteggilo, poiché non è giusto che un servitore di Bacco cada per il vino».

¹⁴⁶ V. i cosiddetti 'epigrammi-canone', adesp. *AP IX 184 e 571 (= HE XXXVIa/b)* e la lista in distici elegiaci tradata in alcuni manoscritti contenenti la recensione abbreviata degli epinici di Pindaro (testo e commento in Labarbe 1968a); uno studio su questi componimenti nel loro insieme si trova in Barbantani 1993, 7-11. Sull'argomento del canone lirico cf. anche Neri 2021, 9-10.

a divenire l'edizione di riferimento nei secoli a venire, di Aristarco¹⁴⁷. La grazia e l'equilibrio della sua arte si fecero dunque modello anche di forme di poesia di destinazione più nobile, come la *Chioma di Berenice* di Callimaco, rieccheggiante il lamento per i riccioli tagliati di Smerdies¹⁴⁸.

3.3.3 Dai *Carmina Anacreontea* al termine del mondo classico

È probabilmente verso la fine dell'età ellenistica che si manifesta compiutamente per la prima volta il più determinante fenomeno di ricezione di Anacreonte: quello dei *Carmina Anacreontea*, un vero e proprio genere letterario autonomo, fondato interamente sull'emulazione della lirica e della persona poetica di Anacreonte, così come erano state sintetizzate e trasformate in oltre quattro secoli; nei termini degli studi pseudepigrافي, si tratta di un intero filone della letteratura greca composto di sole contraffazioni¹⁴⁹.

La raccolta dei *Carmina Anacreontea* è trasmessa in appendice dello stesso codice che contiene l'*Anthologia Palatina*, nella parte del manoscritto che è oggi separata dal blocco principale e conservata a Parigi (cod. Paris. Suppl. gr. 384, pp. 675-690)¹⁵⁰, di cui occupa precisamente un quaternione; è delimitata in *incipit* dalla dicitura Ανακρέοντος Τηίου συμποσιακά ἡμιάμβια, in *explicit* dalla chiusa τέλος τῶν Ανακρέοντος συμποσιακῶν.

La collezione consiste di sessanta brevi componimenti di contenuto leggero, datati tra la fine dell'età ellenistica e il VI secolo d.C. Nella forma in cui ci è arrivata, la raccolta sembra essere l'esito dell'unione di due (o, forse più probabilmente, quattro) antologie appartenenti a epoche differenti¹⁵¹: a un primo nucleo composto da raccolte più antiche (*carmina* 1-34 W.², ulteriormente divisibile in 1-20, di gusto tardo ellenistico e ordinate *grossomodo* metricamente, e 21-34, distinte dalle prime dalla ripartenza dell'ordinamento metrico) segue una sezione apparentemente più recente (35-60 W.², segmentabile in una raccolta di qualità prosodica e metrica inferiore, corrispondente ai *carmina* 35-53, ed una dalla marcata erudizione e autoconsapevolezza poetica, identificabile in 54-60 W.²). Anche se criteri di ordinamento generali non sono intelligibili, la silloge non è un assemblaggio privo di ragionamento di

¹⁴⁷ Questa la *vulgata* sulle edizioni anacreontee a partire da Bergk 1834, 26; per una discussione delle fonti e della consistenza e distribuzione in libri di queste edizioni, cf. da ultimo Bernsdorff 2020, 52-54; v. anche Gentili 1958, xxv-xxviii; Neri 2021.

¹⁴⁸ Cf. *PMG* 347 *fr.* 1 e Call. *fr.* 110 *PF.*, in particolare i vv. 47-48: τί πλόκαμοι ῥέζωμεν, ὅτ' οὐρεα τοῖα σιδή[ρῳ] / εἴκουσιν; sull'argomento v. Acosta-Hughes 2010, 158-160; Bernsdorff 2020, 364-365.

¹⁴⁹ V. *supra*, 22-23.

¹⁵⁰ Sul manoscritto e le sue vicende, v. *infra*, 41-46. La mano del copista dei *Carmina Anacreontea* è quella di J (cf. West 1993, v-vii).

¹⁵¹ Non sembra possibile risalire all'epoca della creazione della raccolta o al nome del suo organizzatore, che presumibilmente non fu J: v. Rosenmeyer 1992, 115-117.

materiale sparso¹⁵². Segno più evidente di una progettualità complessiva è il fatto che il primo e l'ultimo carme sono chiaramente scelti per fungere da proemio ed epilogo dell'intera raccolta, facendo entrambi esplicitamente il nome di Anacreonte e possedendo qualità evidentemente programmatiche: il primo, un'investitura poetica in cui a donare la vocazione al poeta è Anacreonte stesso; l'ultimo, un ostentato invito a imitarlo (v. 30: τὸν Ἀνακρέοντα μιμοῦ)¹⁵³.

I *Carmina Anacreontea* nel loro complesso si caratterizzano come un'emulazione di Anacreonte ad ogni livello: i temi del poeta di Teo, ridotti ai suoi soli contenuti erotico-simposiali, sono versificati in metri caratteristici dell'opera di Anacreonte (dimetri giambici catalettici, dimetri ioni puri e anaclastici¹⁵⁴), usati non in strofe ma κατὰ στίχον. La prima metà della collezione, fino al carme 34, si premura di aderire da vicino alla *facies* dei componimenti genuinamente anacreontei ed imita il modello anche nella veste linguistica generalmente ionica¹⁵⁵. La seconda metà vede invece l'introduzione di una suggestione generica al dialetto dorico letterario, limitata all'impiego di α lungo in luogo di ionico η. Questa peculiarità della lingua, sommata alle altre particolarità distintive delle due sezioni della raccolta, sembra riflettere stadi di maturazione diversi del genere letterario: la seconda metà della raccolta rappresenterebbe un momento della sua evoluzione in cui esso appare ormai canonizzato, al punto che le convenzioni tematiche e formali in esso adottate risultano sufficienti a evocare l'identità del poeta anacreontico, senza che sia più necessario imitare la voce ionica dell'Anacreonte originale¹⁵⁶. Nella coloritura dorica si può riconoscere, inoltre, l'influenza di correnti emerse soltanto durante l'Ellenismo, in particolare del genere bucolico di tema amoroso, come lo si rinviene soprattutto nelle opere di autori relativamente tardi quali Mosco e Bione¹⁵⁷.

Si è già detto della compattezza tematica dell'intero *corpus*, ma, per meglio sottolineare che cosa 'imitare Anacreonte' volesse dire per questi poeti, vale la pena soffermarsi sulla progressiva definizione a cui il genere sembra essere stato sottoposto¹⁵⁸. Il repertorio di motivi e lessico sembra essere governato da una disciplina inflessibile: il *pantheon* della silloge è

¹⁵² V. Rosenmeyer 1992, 123-137.

¹⁵³ Cf. West 1993, xvi-xviii; Rosenmeyer 1992, 126-137; Gutzwiller 2014, 57-59, 63-65.

¹⁵⁴ Sui metri dell'opera di Anacreonte cf. Bernsdorff 2020, 28-31. Mancano dagli *Anacreontea* i trimetri ioni preannunciati nell'indice del manoscritto, un segno, secondo West (1993, v) del fatto che la silloge trasmessa non è che una selezione di una più ampia, che conteneva altri componimenti, plausibilmente bizantini.

¹⁵⁵ Elementi epico/ionici emergono con anche maggiore incisività nelle occasioni in cui la voce 'anacreontea' si interseca ad allusioni all'*epos*: cf. Sens 2014, 100-103. In uno solo dei componimenti di questa prima metà (11 W.), è presente l'utilizzo del dialetto dorico, per caratterizzare linguisticamente uno dei personaggi: cf. Sens 2014, 109-112.

¹⁵⁶ V. West 1993, xi-xii.

¹⁵⁷ V. Sens 2014, 104-112.

¹⁵⁸ Il paragrafo che segue ripercorre le conclusioni di Rosenmeyer 1992, 106-114.

limitato alla triade Afrodite, Dioniso ed Eros, e ogni allusione mitologica è restrittivamente confinata a questi personaggi. L'autore, il luogo e il tempo dell'azione rimangono avvolti in una vaghezza impenetrabile, di qualità onirica; le conseguenze più scabrose dei comportamenti allusi, come le relazioni carnali e l'ebbrezza più volgare, sono sistematicamente eluse e non esplicitate. La ripetizione, arricchita dalla *variatio*, è ricercata tanto dal punto di vista espressivo quanto contenutistico: numerosi sono i carmi che presentano *refrain* e cataloghi, e il riuso dei motivi è tale che, *e.g.*, un intero quarto del *corpus* è composto da *recusationes* della guerra o della ricerca delle ricchezze, in conformità con la scelta di vita edonistica.

Il conservatorismo che risulta da questa rigida aderenza a un canone inasprisce la costrizione della figura di Anacreonte, fissandola in un ruolo indossabile dal poeta anacreontico come una veste¹⁵⁹; uno stereotipo sempre più inflessibile, al modo in cui due specchi posti uno di fronte all'altro riflettono all'infinito il soggetto interposto, generandone un'eco sempre meno dettagliata.

Già in antico, almeno alcuni dei *Carmina Anacreontea* furono conosciuti come opera autentica di Anacreonte (tanto ci testimoniano Aulo Gellio¹⁶⁰ e apparentemente la *Suda*¹⁶¹), al punto da contribuire, si ritiene, alla perdita dell'Anacreonte genuino¹⁶². La popolarità dei *Carmina Anacreontea* potrebbe infatti aver diluito la tradizione autentica, creando ambiguità e prevaricando in circolazione sulle opere del poeta.

Seguendo la tradizione ereditata dall'antichità, anche in età moderna la raccolta fu pubblicata inizialmente come opera genuina di Anacreonte, con l'esclusione dei due carmi (*CA* 1 e 20) che incorporano Anacreonte come personaggio, riferendosi a lui in terza persona e contraddicendo apertamente la presunzione di autenticità del testo: così si presenta l'*editio princeps* di Stephanus del 1554, che avrebbe trascinato gli editori dei tre secoli successivi (e oltre) in un lungo dibattito dalle posizioni più disparate, con addirittura accuse di contraffazione dirette a Stephanus stesso. Con l'avanzare degli studi filologici, tra il XVIII e il XIX secolo, la genuinità dei singoli componimenti o dell'intera raccolta fu messa seriamente in discussione, sulle basi stilistiche, metriche e lessicali che sono oggi universalmente riconosciute come incompatibili con l'opera originale del poeta di Teo¹⁶³.

¹⁵⁹ Sulla performance quasi teatrale del poeta anacreontico v. Most 2014.

¹⁶⁰ Aul. Gell. XIX 9,4-6.

¹⁶¹ *Suda* α 1916 A. s.v. Ἀνακρέων ... καὶ συνέγραψε παροινία τε μέλη καὶ ἰάμβους καὶ τὰ καλούμενα Ἀνακρεόντεια.

¹⁶² Così *e.g.* Wilamowitz 1913, 110.

¹⁶³ Sull'esuberante storia degli studi, a cui avrebbe messo ordine soltanto West nell'edizione del 1984, cf. Rosenmeyer 1992, 3-8.

Parallelamente al raggiungimento della popolarità del genere dei *Carmina Anacreontea*, il giudizio degli antichi sugli scritti di Anacreonte si fa sempre più definito, riducendo il suo intero impegno poetico all'unica dimensione dell'amore e dei piaceri sensoriali. Giudizi categorici come quello di Ateneo (X 429b, ἄτοπος δὲ ὁ Ἀνακρέων ὁ πᾶσαν αὐτοῦ τὴν ποίησιν ἐξαρτήσας μέθης), Cicerone (*Tusc. Disp.* IV 71, *nam Anacreontis quidem tota poesis est amatoria*), Ovidio (*Ars Amat.* III 331, *vinosi Teïa Musa senis*) confermano la percezione dell'autore come cantore della vita gaudente e sensuale, limitato ad una dimensione edonistica, e marginalizzano così altre possibili letture della sua produzione.

3.4 Gli epigrammi 'anacreontei': un fenomeno di ricezione atipico?

Paragonato agli altri fenomeni ricettivi, cui è stato equiparato dall'ultimo editore del poeta¹⁶⁴, quello degli epigrammi 'anacreontei' è un caso piuttosto eccentrico.

Sebbene il *corpus* epigrammatico a nostra disposizione fornisca un campione limitato, dal quale è rischioso estrapolare deduzioni troppo estese, sarà lecito almeno notare come un confronto tra la ricezione di Anacreonte fino al periodo di ipotetica formazione del *corpus* e il suo contenuto effettivo, per come a noi trasmesso, rivela una dissonanza significativa. Le osservazioni fatte finora, infatti, sembrano difficilmente applicabili a una raccolta di epigrammi che non contiene espliciti riferimenti a temi erotici o simposiali, nonostante la presenza di altre manifestazioni dell'evoluzione ellenistica del genere epigrammatico, come la presenza di componimenti ecfrastici (5, 6, 7) e a dispetto della predilezione per l'epigramma erotico del loro primo presunto testimone, Meleagro¹⁶⁵.

Mancano significativi rimandi al *bios* anacreonteo: un solo epigramma (1) suggerisce un possibile richiamo alla vita del poeta, citando la località di Abdera.

Soltanto un epigramma (5) tratteggia una celebrazione dionisiaca, descritta con grazia misurata, come quella che avrebbe potuto risultare gradita al poeta; l'immagine del corteo dionisiaco che discende dalla montagna riecheggia *PMG* 357, dove le cime dei monti sono il luogo in cui Afrodite, le Ninfe, Eros e Dioniso stesso oziano languidamente, tra danze e giochi, disattenti rispetto alle sofferenze amorose del poeta.

Tra gli epigrammi votivi, alcuni sono dedicati a Dioniso (13, 15), ma essi rappresentano una piccola frazione del totale e sono intervallati ad altri in cui non vi è alcun legame evidente con le figure ultraterrene tipicamente presenti nella poesia anacreontea.

¹⁶⁴ Bernsdorff 2020, 34-36; v. *supra*, 14-14.

¹⁶⁵ La stragrande maggioranza degli epigrammi composti dal poeta-antologista sono di genere erotico-simposiale.

Gli epigrammi funerari, marcatamente encomiastici, esprimono l'esaltazione delle virtù guerriere (1, 2, meno certamente 3): un interesse che sembra lontano dall'orizzonte poetico di Anacreonte lirico e ancor più dal suo stereotipo, benché l'ammirazione per coloro che danno la vita per la patria sia un tema sporadicamente attestato nell'opera autentica del poeta (v. *PMG* 393).

Poco indicative sono le variazioni stilistiche, lessicografiche e morfologiche dallo *standard* anacreonteo, pur se evidenti: esse possono infatti facilmente spiegarsi come effetto della mutazione delle dimensioni diafasica e diamesica¹⁶⁶. Il naturale mutamento di registro espressivo da un genere letterario più ricreativo a uno con funzione meramente pratica non può garantire né negare l'identità dell'autore, specialmente a fronte di un campione così ridotto della sua opera. In altre parole, poiché è del tutto atteso che l'autore vari il *modus scribendi* a seconda del genere e del tema con cui si rapporta, non si possono trarre conclusioni dal dismorfismo percepibile tra la poesia genuinamente anacreontea e quella epigrammatica. A svantaggio di una tale analisi va anche la rigida formularità a cui aderisce il genere epigrafico per tutti i secoli che trascorrono dai suoi primi impieghi all'età ellenistica, ed in parte anche oltre.

E tuttavia risulta sorprendente la coloritura dorica con cui si presentano un buon numero dei nostri epigrammi, così in contrasto con la rigida ionicità della sua poesia superstite e dei suoi imitatori ellenistici, confermata dalle testimonianze sul poeta¹⁶⁷. Il fenomeno dialettale appare superficialmente analogo a quello riscontrabile nella seconda metà dei *Carmina Anacreontea*, che parimenti assumono tratti esteriormente dorici; la datazione di questi componimenti li colloca, tuttavia, come di gran lunga successivi alla presunta formazione del *corpus* epigrammatico, che dovrebbe essere invece contemporaneo a quelle dimostrazioni di 'anacreontismo' che fanno della veste ionica un elemento fondante per la riconoscibilità del genere. Ancor peggio: i dorismi tra gli epigrammi si dimostrano in almeno un caso (*ep.* 11) dimostrabilmente inautentici, sovrapposti a una lingua originariamente ionico-attica che si è fortunatamente preservata nell'iscrizione originale. La questione ha sconcertato gli editori, tanto che è comune, nelle edizioni precedenti a quella di Page, la 'normalizzazione' allo ionico o l'esclusione dei carmi 'dorici'. Una possibile spiegazione potrebbe risiedere nell'iniziativa infausta di un copista intraprendente, che a un momento non precisabile della tradizione avrebbe alterato il testo nel tentativo di conferire uniformità linguistica e tono arcaizzante a

¹⁶⁶ Ovvero, rispettivamente, relativa al genere letterario differente (con terminologia tratta da Coseriu 1973, 142-143) e al contesto comunicativo variato (v. Mioni 1983, 508-517).

¹⁶⁷ V. e.g. ancora *Suda* α 1916 A. s.v. Ἀνακρέων... Ἰάδι πάντα διαλέκτω.

tutto il *corpus*. Tale uniformità potrebbe essersi basata su modelli che non ci sono pervenuti, forse carmi autenticamente caratterizzati da una coloritura dorica, perché di provenienza geografica conforme al dialetto o perché in linea con una tendenza doricizzante effettivamente riscontrabile in alcune iscrizioni attiche di età arcaico-classica: in esse si presentano dorismi non giustificati dalla provenienza del committente o del defunto, ma piuttosto utilizzati come stilemi, probabilmente influenzati dal prestigio conferito alla lirica corale¹⁶⁸. Rimane, tuttavia, sorprendente, quasi un controsenso, che un intervento così radicale sia stato compiuto proprio su quella che si riteneva essere opera di Anacreonte, la cui reputazione di poeta esclusivamente ionico non sembra mai essere stata messa in discussione dalle fonti.

Accanto all'emergere progressivo di un fervido culto della figura di Anacreonte come poeta gaudente, si sarebbe venuto formando un *corpus* di epigrammi che sembra discostarsi significativamente dal tratteggiamento popolare della sua personalità umana e poetica. Tutt'al più, in esso possiamo intravedere l'applicazione dello stesso rigore filologico alessandrino che si manifesta nell'edizione ellenistica del poeta: l'assenza di epigrammi erotico-simposiali potrebbe giustificarsi con la consapevolezza erudita della maggiore antichità dei due generi iscrizionali, votivo e funerario, rappresentati nel *corpus*. Il genere ecfrastico, con il suo collegamento al contesto materiale, potrebbe forse derogare alla rigidità filologica degli editori antichi, come sembra per altro fare nel caso di Simonide, del quale conosciamo un numero non insignificante di celebrazioni di opere d'arte¹⁶⁹. Un già citato sintomo dell'influenza alessandrina sembra essere anche l'ordinamento alfabetico della sequenza del sesto libro, un criterio di organizzazione razionale e scientifico, tipico dell'epoca.

Tuttavia, rimane singolare dover ipotizzare che un intero libro di epigrammi attribuito ad Anacreonte, costituito, si ritiene, a forza di accrescimenti a partire da un nucleo antico, ignori completamente l'ingombrante figura di Anacreonte personaggio e rimanga così lontano e distinto dal più significativo fenomeno pseudepigrafico legato al poeta, pur se in larga parte, presumibilmente, successivo, quello dei *Carmina Anacreontea*.

Un confronto illustrativo può essere fatto, ancora una volta, con il libro degli epigrammi di Simonide. La cosiddetta *Sylloge Simonidea* sembra infatti essersi formata principalmente su basi tematiche, attorno a nuclei specifici che riflettono la produzione lirica del poeta: i temi centrali sono rappresentati dagli stessi argomenti per i quali il poeta era famoso dalla sua poesia melica.

¹⁶⁸ Cf. Kaczko 2009, 92-94.

¹⁶⁹ Cf. Bravi 2006, 113-131.

Il primo e più produttivo è la commemorazione di eventi e protagonisti della storia politico-militare contemporanea, con circa un quinto dell'intero *corpus* strettamente connesso ai fatti e ai personaggi delle Guerre Persiane, di cui Simonide fu una sorta di cantore ufficiale¹⁷⁰. Con una sola eccezione, costituita dall'epitafio per i Tespiesi caduti alle Termopili attribuito a Filiada di Megara¹⁷¹, tutti gli epigrammi attinenti alle Guerre Persiane non adespoti portano il solo nome di Simonide, che sia nelle citazioni della tradizione indiretta o nei *lemmata* delle antologie. Ben attestata è anche la celebrazione dei vincitori degli agoni, riflesso della produzione epinicia di Simonide, mentre un terzo gruppo, di ancor minore entità, riguarda celebrazioni di opere d'arte, che gli studiosi moderni hanno collegato alla presunta riflessione estetica di Simonide, vicina alla teoria dell'arte¹⁷². Un gruppo significativo di componimenti è infine legato direttamente alla biografia di Simonide e all'aneddotica che si è sviluppata intorno alla sua figura, con carmi relativi alle sue vittorie ditirambiche¹⁷³ o ad episodi, più o meno realistici, della sua vita¹⁷⁴. Tutti insieme, questi componimenti costituiscono quasi i due terzi dell'intero *corpus*, con il rimanente terzo composto per lo più da epigrammi funerari non attinenti con l'argomento storico.

Le anomalie del caso anacreonteo inducono, in definitiva, ad escludere attribuzioni intenzionali e a dubitare anche dell'intervento regolare di meccanismi preterintenzionali. Ciò suggerisce la necessità di esaminare il *corpus* attraverso la lente del falso involontario, ipotizzando che le alterazioni testuali siano il risultato di errori o fraintendimenti nella trasmissione del testo, piuttosto che interventi deliberati.

¹⁷⁰ Sull'argomento, cf. Molyneux 1992, 147-210; Bravi 2006, 42-47; Rawles 2018, 269-280; Bravi 2019, 255-256. Tra le commemorazioni del conflitto persiano di *authorship* simonidea si annoverano: per la battaglia di Maratona, un *ἐλεγείον*, vincitore di un agone poetico contro il tragediografo Eschilo (v. *Vit. Aesch.* 8 = *test.* 32 Poltera), di cui rimangono possibili tracce nel *fr.* 9 W.² (= Sider = 69 Gent.-Pr.²) o in *FGE* XXa/b; per la battaglia di Capo Artemisio, un'elegia menzionata dalla *Suda* (σ 439 A. s.v. Σιμωνίδης) e ora identificata nei *fr.* 3-9 W.² (= Sider = 1a-2 Gent.-Pr.²), nonché un carme lirico (*PMG* 532-535); per la battaglia di Salamina, un *μελικὸς* menzionato dalla stessa voce della *Suda* e dalla *Vita Pindari Ambrosiana* (*Vit. Pind. Ambros.* I 2, 21 Dr.) forse identificabile con Simon. *fr.* 5 W.² = Sider; per la battaglia delle Termopili, il celebre *θρήνος* per i caduti (*PMG* 531); per la battaglia di Platea, un'elegia di fortunato rinvenimento papirologico (*fr.* 15-16 W.² = Sider = 3f Gent.-Pr.², provenienti da *P. Oxy.* 3965).

¹⁷¹ Philiadas *FGE* 1; cf. Bravi 2019, 255-256.

¹⁷² V. Bravi 2006, 113-131.

¹⁷³ 'Simon.' *AP* VI 213 = *FGE* XXVII = 52 Sider; *FGE* XXVIII = *el.* 89 Sider.

¹⁷⁴ 'Simon.' *AP* VII 348 = *FGE* XXXVII = *el.* 102 Sider; *AP* VII 515 = *FGE* LXXXIV = *el.* 96, 1-2 Sider; *AP* VII 77 = *FGE* LXXXV = *el.* 96, 3-4 Sider; *FGE* LXXXVIII, *el.* 25 Sider.

4. La tradizione degli epigrammi ‘anacreontei’: l’*Anthologia Graeca*

Gli epigrammi ‘anacreontei’ sono noti interamente e unicamente tramite la tradizione antologica, vale a dire quella particolare forma di trasmissione indiretta dell’epigramma greco che ha origine dall’antologia di età bizantina compilata da Costantino Cefala.

Protopapa del Sacro Palazzo di Costantinopoli nel 917 d.C. e insegnante presso la scuola della *Nea Ekklesia* (fondata intorno all’880 d.C.), Cefala realizzò la sua opera agli inizi del X secolo¹⁷⁵, raccogliendo e mettendo insieme un consistente numero di epigrammi contemporanei e, soprattutto, una collezione di antologie epigrammatiche precedenti, le quali non sono sopravvissute in alcuna forma autonoma e ci sono pervenute esclusivamente attraverso la sua opera compilativa. Alcuni di questi antecedenti sono ben noti grazie ai lemmi presenti nei manoscritti derivati dall’opera di Cefala e alla conservazione dei rispettivi proemi nel quarto libro dell’*Anthologia Palatina*: particolarmente importante per gli epigrammi ‘anacreontei’ è, come si è detto, lo *Στέφανος* di Meleagro a cui si aggiungono lo *Στέφανος* di Filippo e il *Κύκλος* di Agazia; l’identificazione delle molte altre fonti rimane, invece, incerta¹⁷⁶.

Nemmeno l’*Anthologia* originale di Cefala ci è giunta nella sua forma primigenia, ma sopravvive tramite raccolte derivate, più o meno fedeli al progetto originale: il codice Palatino e il manoscritto Planudeo, indipendenti l’uno dall’altro, oltre a una serie di cosiddette ‘Sillogi Minori’, raccolte di dimensioni ridotte tra le quali si nascondono testimoni preziosi, perché provenienti da rami differenti della tradizione cefalana rispetto alle due sillogi maggiori.

Nel Codice Palatino si trova la totalità degli epigrammi ‘anacreontei’, mentre nel Planudeo ne è presente solo una frazione. Nessuno di questi carmi è invece conservato nelle Sillogi Minori, le quali, per questo motivo, non rientrano nell’analisi corrente. Infine, alcuni frammenti degli epigrammi ‘anacreontei’ sono citati nel lessico bizantino *Suda* e in quello di Pseudo-Zonara, ma il loro contributo è limitato, sia per l’esiguo numero di citazioni, sia per la loro dipendenza, in definitiva, dalla stessa tradizione antologica di matrice cefalana.

4.1 L’*Anthologia Palatina* (P)

La più completa e fedele copia dell’opera di Cefala sopravvissuta fino alla nostra epoca è costituita dalla cosiddetta *Anthologia Palatina*, una raccolta di epigrammi greci trasmessa dal codice Heid. Pal. gr. 23¹⁷⁷. Tale codice è in realtà la più corposa metà di un tomo in origine, e

¹⁷⁵ O nell’ultimo decennio del IX: cf. Lauxtermann 2003, 86-87.

¹⁷⁶ Cf. Cameron 1993, 121-159; Valerio 2014, 42 n. 9.

¹⁷⁷ I.e. Heidelberg, Bibliotheca Palatina, *Palatinus graecus* 23.

fino all'età moderna, più ampio, la cui seconda parte si trova attualmente nella Bibliothèque Nationale a Parigi (cod. Paris. suppl. gr. 384)¹⁷⁸. L'ampiezza dei due tomi in cui è oggi diviso il manoscritto è molto diversa: la metà conservata ad Heidelberg include le pp. 1-614; quella di Parigi le pp. 615-710. Nessun epigramma 'anacreonteo' si trova nel segmento parigino del manoscritto, ma vi si rinvenivano, come si è già avuto modo di commentare, i *Carmina Anacreontea*¹⁷⁹.

Ricalcando il modello cefalano, il manoscritto contiene un'antologia epigrammatica suddivisa in 14 libri tematici (occupante la maggior parte delle pagine, 49-642), accompagnata da una selezione di poemi di Paolo Silenziario, Gregorio di Nazianzo e Giovanni di Gaza (rispettivamente pp. 1-40, 41-48 e 643-664), dai summenzionati *Carmina Anacreontea* (pp. 675-690) e da altre tre sillogi epigrammatiche di ridotta dimensione¹⁸⁰. I 14 libri della *Palatina* copiano dall'antologia di Cefala, con ogni probabilità, i contenuti e la struttura dei libri I, IV-VII, IX-XIV e, del cosiddetto libro XV, gli *epp.* 28-40¹⁸¹.

Anche l'ordinamento dei carmi all'interno dei libri tematici sembra riprodurre quello di Cefala, senza modifiche sostanziali. Esso si caratterizza per l'alternanza regolare di due criteri mirati a creare varietà: da una parte, sequenze cronologiche, costituite da estratti di varia lunghezza e integrità tratti dalle raccolte più antiche impiegate dall'antologista; dall'altra, sequenze tematiche, in cui tali estratti vengono riorganizzati e intrecciati per formare nuovi collegamenti basati sul tema. Ciascuna pagina contiene tipicamente 33 versi disposti in singola colonna e, di norma nel margine esterno, *lemmata* autoriali e contenutistici, talvolta così lunghi e ricchi di informazioni da essere considerabili veri e propri scolii.

Naturalmente, non tutti gli epigrammi raccolti da Cefala si sono conservati nel manoscritto Palatino. La più significativa perdita di testo è rappresentata dall'assenza di oltre 380 carmi nel libro IX, evidente dal confronto con il manoscritto di Planude¹⁸². Questa lacuna

¹⁷⁸ I.e. Paris, Bibliothèque nationale de France, *Supplément grec* 384.

¹⁷⁹ Sullo smembramento del manoscritto v. da ultimo Valerio 2014, 43. Sulle *Anacreontiche* v. *supra*, 34-36.

¹⁸⁰ Di queste, la terza riproduce epigrammi di Gregorio di Nazianzo già tutti presenti in *AP* VIII; le altre due, accorpate, sono tradizionalmente e fin dalla seconda edizione di Jacobs stampate come 'libro XV' dell'*Anthologia*. Alcuni degli ampliamenti erano già stati integrati negli antigrafì da cui è copiato P, se non direttamente nel manoscritto progettato da Cefala: cf. Valerio 2014, 50-52. Persa, in epoca non precisabile, è la *Parafrasi* di Nonno di Panopoli, annunciata nell'indice del manoscritto ma non reperibile al suo interno (v. Aubreton 1968, 49; Valerio 2014, 46 n. 21).

¹⁸¹ Si sceglie di seguire in questa analisi la risposta alla 'questione cefalana' sostenuta da Valerio 2014, 81-88, con l'avvertenza che è tutt'altro che semplice distinguere il materiale selezionato da Cefala da quello trasmesso insieme all'antologia cefalana nell'antigrafo di P e, ancora, da quello aggiunto per scelta di Costantino Rodio, il 'redattore' di P (v. *infra*).

¹⁸² Questi e gli altri epigrammi presenti nel codice Planudeo (Pl), ma assenti dal codice Palatino (P), sono tradizionalmente pubblicati, a partire dalla seconda edizione di Jacobs, come libro XVI dell'*Anthologia Palatina*. Tale sezione è comunemente denominata *Appendix Planudea* (API) a partire dall'edizione di Dübner, che ha consolidato questa classificazione.

invisibile sembra dovuta alla scomparsa di tre o quattro quaternioni dall'antigrafo di P, probabilmente collocati tra due libri cefalari consecutivi (*i.e.* IXa e IXb, il primo di natura epidittica, il secondo di carattere ecfrastico)¹⁸³. I copisti di P non danno alcuna indicazione di rendersi conto della lacuna.

Il manoscritto Palatino è complessivamente datato, su basi paleografiche, al terzo quarto del X secolo. La figura chiave della sua realizzazione è quella dello scriba J, identificato da Alan Cameron in Costantino Rodio, studioso e compositore di epigrammi¹⁸⁴ che aveva conosciuto personalmente Cefala¹⁸⁵. Egli sembra ricoprire un ruolo di supervisione sulla redazione del manoscritto: di suo pugno sono le parti iniziale e finale del tomo e l'indice, mentre la sua presenza in tutta l'opera in lemmi e correzioni dimostra che J la sottopose ad una attenta revisione personale¹⁸⁶.

Nel volume si incontrano diverse altre mani, attraverso le quali si determina la divisione del manoscritto in due blocchi. Il primo è scritto principalmente, e prende il nome, dallo scriba chiamato A; a questo si sostituiscono talvolta altre mani, la più importante delle quali è proprio J, che in questa sezione del codice copia ampie sequenze di epigrammi¹⁸⁷. Il secondo blocco vede invece l'alternanza impari dei copisti chiamati B, B² e B³.

Grazie alle accurate analisi paleografiche di Maria Luisa Agati, è stato possibile determinare che i due gruppi di scribi sono praticamente coevi, sebbene quelli del blocco B presentino alcuni tratti suggestivi di una loro maggiore antichità. Tuttavia, tali caratteristiche potrebbero anche essere attribuite unicamente alla loro provenienza da uno *scriptorium* differente¹⁸⁸.

Un'ultima mano coeva¹⁸⁹, che interviene fino all'*ep. AP IX 563* con una correzione minuziosa del testo e con l'integrazione di alcuni carmi mancanti e di moltissimi lemmi, è quella di C (il *Corrector*, appunto): costui emenda il manoscritto collazionandolo con una copia autografa di tale Michele ὁ χαρτοφύλαξ, un uomo appartenente alla generazione di Cefala¹⁹⁰.

¹⁸³ V. Wilfstrand 1926, 776-86; Gow 1958, 50-52; Cameron 1993, 105-106; Lauxtermann 2007, 203-206.

¹⁸⁴ Egli è l'autore degli *ep. AP XV 15-17*.

¹⁸⁵ V. Cameron 1993, 304-307, 326-328.

¹⁸⁶ È, in verità, plausibile che l'opera fosse stata redatta proprio come copia personale del Rodio del libro del suo venerato maestro: cf. Van Dieten 1993-1994, 348; Valerio 2014, 50 e n. 33.

¹⁸⁷ L'altra è A², che sostituisce A soltanto nelle pp. 648-664; per maggiore chiarezza sull'alternanza delle mani nel manoscritto si rimanda alla tavola sinottica di Valerio 2014, 44-45.

¹⁸⁸ V. Agati 1984, specialmente p. 69; per ulteriore bibliografia sulla datazione delle mani cf. Valerio 2014, 47 n. 26.

¹⁸⁹ L'ultimissima mano ad intervenire sul manoscritto è quella di Σ^π, databile al XII secolo (v. Agati 1984, 44 e n. 10), trascrittore di circa cinquanta epigrammi per lo più assenti da P, copiati negli spazi rimasti disponibili, ovvero sui fogli di guardia e nei margini superiori di alcune pagine; questi testi sono considerati a pieno titolo una delle *Sillogi Minori*.

¹⁹⁰ V. Cameron 1993, 97-120.

Gli epigrammi ‘anacreontei’ sono tutti vergati dallo scriba A e corretti da C, eccetto per i due ‘ecfrastici’ del nono libro (*epp.* 6 e 7), trascritti da B e privi delle attenzioni del *Corrector*.

Diverse sono le interpretazioni che sono state date alla divisione del testo tra due gruppi di scribi ben distinti: secondo le due ipotesi attualmente più accreditate, J avrebbe coordinato l'intero lavoro di copiatura, affidandone una parte ad uno *scriptorium* diverso¹⁹¹, oppure, essendo entrato in possesso di un segmento mutilo dell'antologia di Cefala (ovvero del blocco B), lo avrebbe, con l'aiuto di A, completato e integrato, aggiungendo anche materiale ulteriore¹⁹². Almeno due, forse tre sono dunque gli antigrifi alla base della sua forma compiuta: quello, o i due, copiati da A e J e dagli scribi del gruppo B, e quello autografo di Michele l'Archivista, utilizzato da C per la sua collazione.

Come si può facilmente comprendere già dal suo solo smembramento in due tomi, finiti in due stati europei distinti, le vicende che hanno segnato la storia del manoscritto sono piuttosto avventurose e abbastanza misteriose. Poco e niente si sa della sua ubicazione fino al termine del 1500: di certo, c'è solo che a cavallo tra XV e XVI secolo fu da qualche parte in Italia, al vaglio di studiosi come Lattanzio Tolomei, che se ne servì nella compilazione del manoscritto Vat. gr. 1169 (v. ff. 66-91)¹⁹³. Non è chiaro dove costui poté consultare il nostro manoscritto: esso era a quell'epoca forse conservato a Roma¹⁹⁴, o forse a Padova, luogo dal quale, secondo Cameron, avrebbe preso la via dell'Inghilterra, passando dalle mani di Erasmo a quelle di Thomas Moore per finire nella biblioteca del medico e umanista John Clement negli anni 1550-1572 ca.¹⁹⁵ Qui venne consultato da Henri Estienne, che ne derivò l'*editio princeps* delle *Anacreontiche* (Stephanus 1554). Attraverso passaggi di mano che rimangono oscuri, giunse infine nella collezione personale di Friedrich Sylburg, confluita, dopo la morte di quest'ultimo nel 1596, nella Bibliotheca Palatina di Heidelberg. In questa istituzione, di cui fu bibliotecario dal 1602 Jan Gruter, il manoscritto rimase fino a che le sue sorti non furono toccate dalla Guerra dei Trent'anni, nel 1623: dopo la presa di Heidelberg da parte della Lega Cattolica, fu portato a Roma; probabilmente attorno a questa altezza cronologica si deve collocare il suo smembramento in due tomi. Quasi due secoli dopo, a seguito del Trattato di Tolentino del 1797, i due volumi vennero portati, con altri manoscritti vaticani, a Parigi; da

¹⁹¹ L'ipotesi è quella di Cameron 1993, 97-120.

¹⁹² Come formula Van Diten 1993-1994.

¹⁹³ V. Meschini 1982.

¹⁹⁴ Così Mioni 1975, 296-300.

¹⁹⁵ Cf. Cameron 1993, 181-186. La ricostruzione di Cameron è stata contestata da Meschini 2002, 578 n. 2, che ritiene invece che Clement, che studiò alcuni anni a Siena, poté trovare nella città toscana il manoscritto.

questa sede, il primo fu infine restituito ad Heidelberg a seguito della battaglia di Waterloo del 1815; il secondo rimase nella capitale francese, sua collocazione tutt'oggi.

Preziosa testimonianza dell'entusiasmo con cui fu accolto questo nuovo grande deposito dell'epigramma greco sono i cosiddetti apografi di P, le copie personali che cominciarono a essere realizzate a partire dalla riscoperta del manoscritto ad Heidelberg e circolarono ampiamente per tutta Europa¹⁹⁶. Più che di *Apographa*, si dovrebbe in realtà parlare di *excerpta*, poiché l'interesse degli studiosi si concentrò inizialmente su quei testi che erano rimasti sconosciuti per secoli, essendo assenti dalla tradizione dell'unica copia fino ad allora universalmente nota di Cefala, ossia il manoscritto Planudeo. Inizialmente, a circolare furono principalmente la *Musa Puerilis* di Stratone e altri gruppi di carmi non presenti in Pl, tra cui, in alcuni casi, anche la nostra sequenza alfabetica.

Il valore di questi testimoni risiede nelle congetture e nel lavoro critico dei dotti umanisti che li possedettero, anche se, a causa dell'ampia e intricata circolazione di questi testi, è per lo più impossibile identificare gli autori dei singoli contributi. Grazie agli studi di Aubreton¹⁹⁷ possiamo oggi, almeno, distinguere due famiglie, talvolta contaminate tra loro: una recensione cosiddetta tedesco-olandese, l'altra che prende il nome di francese, di poco posteriore alla precedente¹⁹⁸. Sebbene in questi codici sia stata trascritta una parte talvolta

¹⁹⁶ Non vide invece mai la luce l'edizione a lungo attesa di Claude de Saumaise, che cominciò a trascrivere l'opera nel 1607, sotto l'entusiastica spinta del suo maestro Isaac Casaubon e di Scaliger; quest'ultimo ricevette proprio dal Salmasius e da Gruter la trascrizione sulla quale fondò il suo apografo.

¹⁹⁷ V. Aubreton 1980 e 1981.

¹⁹⁸ Si segnalano, di seguito, quelli, tra gli apografi più importanti della tradizione tedesco-olandese, che contengono almeno alcuni degli epigrammi 'anacreontei' e che si sono consultati digitalmente:

1. *Apographon Scaligerianum* (ApS), Leid. BPG 34B: redatto da Scaliger, sulla base delle trascrizioni di P inviategli da Salmasius e Gruter; v. Aubreton 1980, 20-23.
2. *Apographon Lipsiense* (ApL), Lips. Rep. I.4.55: copia di ApS redatta, forse, da Gruter stesso, e modello per l'edizione parziale dell'*Anthologia* di Reiske (1754, 1766); v. Aubreton 1980, 24-27.
3. *Apographon Ruhnkenianum* (ApR), Leid. BPG 87: è questo il volume, acquistato in Francia da David Ruhnken, che passò successivamente nelle mani di Johann Pierson, Johannes Schrader, Peter Fontaine e Hieronymus Bosch. Il manoscritto mostra contatti con la recensione di area francese; v. Aubreton 1981, 42-44.

Dalla tradizione francese, allo stesso modo, si segnalano:

1. *Apographon Guetianum* (ApG), Paris gr. 2742: datato con sicurezza al 1650 grazie alla sua filigrana, il codice è dotato di un vero e proprio apparato critico, con scoli in latino e in greco e note esegetiche; appartenne a Guyet, che basò il proprio lavoro probabilmente su quello di Salmasius, nonché forse su un contatto diretto con Scaliger e con la sua recensione; v. Aubreton 1981, 29-34.
2. Paris. suppl. gr. 886: come reso manifesto dalle numerose citazioni al *Codex Guetii*, è questo un manoscritto strettamente imparentato con il precedente: da esso derivano gran parte delle annotazioni e dei marginalia, contaminati da lezioni di poco valore prese dai non meglio identificati *Codex Gaulmini* (presumibilmente appartenuto a Gilbert Gaulman) e *Codex Tarini* (che prende il nome dal gesuita Tarin).
3. *Apographon Buherianum* (ApB), Paris. suppl. gr. 557: il codice alla base degli *Analecta Veterum Poetarum Graecorum* di Brunck (1772-1773); ancora derivato dal *Guetianum*, come preannunciato dal titolo, anche questo manoscritto contiene riferimenti al *Gaulmini* ed al *Tarini* (come il precedente di cui è leggermente più recente); v. Aubreton 1981, 18-29.

significativa degli epigrammi ‘anacreontei’, i contributi che ne sono stati ricavati per la nostra edizione sono pochi, e saranno segnalati di volta in volta in apparato.

4.2 Il manoscritto Planudeo (PI)

Prima della ‘scoperta’ ad Heidelberg del codice Palatino, l’epigramma greco era prevalentemente noto attraverso l’*Anthologia Planudea*, una raccolta ugualmente derivata dall’antologia di Cefala¹⁹⁹ e compilata dal monaco bizantino Massimo Planude (ca. 1265-1305)²⁰⁰. La sorte dell’opera fu molto più felice di quella di P: non solo la raccolta fu da subito oggetto di numerose copie, che ne permisero l’ampia circolazione e conoscenza, ma essa è conservata ancora oggi anche dal codice Ven. Marc. gr. 481 (PI)²⁰¹, l’esemplare autografo del progetto concepito, realizzato e corretto dal monaco stesso, datato dalla sua mano al 1299 o 1301 d.C.²⁰²

Per nostra fortuna, le annotazioni che Planude lascia nel suo manoscritto offrono una testimonianza eloquente delle sue intenzioni. Nel suo lavoro, il monaco si prefigge di rielaborare l’ordinamento dell’antologia di Cefala secondo un’organizzazione che egli stesso riteneva più razionale e agevole alla consultazione (v. f. 2r). Planude non si limita infatti a trascrivere l’esemplare in suo possesso, una copia parziale dell’opera, ma riorganizza i testi secondo una nuova *ratio*, suddividendo i componimenti all’interno di ciascun libro tematico in capitoli (κεφάλαια), ordinati alfabeticamente in base ai titoli da lui assegnati²⁰³.

Il monaco dichiara, inoltre (v. f. 81v), che, quando l’opera era ormai prossima alla conclusione, egli si impossessò di un secondo esemplare dell’antologia epigrammatica di Cefala: anch’esso probabilmente una riproduzione soltanto parziale, ma differente da quella che aveva già utilizzato. Questo ritrovamento lo obbliga a ripetere, alla fine del volume, la struttura dei primi quattro libri e dei relativi capitoli, al fine di trascrivere con lo stesso sistema già adottato anche i nuovi epigrammi tardivamente rinvenuti. Il monaco annota, quindi,

L’elenco è, naturalmente, tutt’altro che completo, né ho potuto consultare personalmente numerosi degli *Apographa* non qui citati; gli apparati delle precedenti edizioni sono stati inevitabilmente il fondamento della nostra indagine.

¹⁹⁹ Un assioma che non è sempre stato indiscusso: ne dà dimostrazione *e.g.* Cameron 1993, 160-163; cf. anche Maltomini 2008, 12 n. 3; Valerio 2014, 81-82, entrambi con ulteriore bibliografia in merito.

²⁰⁰ Sulle mani accessorie rilevabili nel manoscritto, cf. Valerio 2014, 66-67.

²⁰¹ *I.e.* Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana (BNM), gr. 481.

²⁰² Grazie alla sottoscrizione in calce al f. 122v. Sull’incongruenza che rende incerta la datazione cf. Cameron 1993, 160-Valerio 2014, 66 n. 96.

²⁰³ Una sinossi del contenuto del manoscritto si trova in Valerio 2014, 62; v. anche Preisendanz 1910, 8-16, con una trascrizione diplomatica completa dei κεφάλαια. Per un prospetto degli epigrammi presenti in PI e la loro articolazione in libri e capitoli, cf. Beckby 1965-1967, IV 576-586, con le precisazioni di Aubreton 1967, 349; Mioni 1985, 277-280 e 282-283.

l'intenzione di unificare i libri da 1 a 4 nelle copie successive del suo lavoro; un proposito che non venne realizzato nell'apografo di Pl compilato sotto la sua supervisione, il codice siglato Q²⁰⁴.

Alla luce di questa genesi complessa, Pl risulta dunque suddiviso in due blocchi: Pl^a (libri 1^a-4^a, 5-7) e Pl^b (libri 1^b-4^b)²⁰⁵, entrambi rivisti e corretti dal monaco stesso.

Oltre alla singolare disposizione del materiale, l'opera di Planude si distingue per un'altra significativa differenza rispetto all'antologia di Cefala: il monaco, infatti, operò una rigida selezione dei componimenti, guidata dal proprio gusto e senso del decoro. Le omissioni più significative sono proprio quelle dettate da verecondia e fervore moralistico: il monaco esclude completamente la *Mousa Paidiké* del dodicesimo libro, epura il quinto libro degli epigrammi più licenziosi e censura senza esitazioni, con interventi testuali mirati, altri carmi che considerava eccessivamente espliciti, ma risanabili abbastanza da permetterne la conservazione²⁰⁶.

Al contrario, la raccolta di Planude risulta più completa rispetto a P in un caso specifico: essa proviene infatti da un ramo della tradizione di Cefala in cui non si era verificata alcuna lacuna tra gli epigrammi epidittici ed efrastici. Di conseguenza, Planude ci tramanda circa 380 epigrammi caduti dal IX libro del codice P²⁰⁷.

Come già accennato, il codice Pl non contiene la maggior parte dei carmi 'anacreontei' e, per la costituzione del testo di quelli che testimonia (*epp.* 1-3, 5-7), non offre lezioni di particolare rilievo eccetto che in un caso.

4.3 Lessici

Al di fuori della tradizione antologica vera e propria, l'unica altra fonte dell'epigramma 'anacreonteo' è rappresentata dai lessici. Nella *Suda*, il noto lessico bizantino compilato nella seconda metà del X secolo, si rinvencono alcuni versi degli *epp.* 1 (citato tre volte: *Suda* π 2437

²⁰⁴ Lond. Add. 16409; la sigla Q deriva da Aubreton 1968, 82. Si tratta dell'apografo più importante dell'*Anthologia Planudea*, un manoscritto gemello dell'autografo, redatto nello stesso arco di tempo e sotto la supervisione di Planude stesso, tanto che il suo testo concorda talvolta con quello di Pl *ante correctionem*, talvolta con quello *post correctionem*, ed in alcuni casi è esso stesso corretto concordemente a Pl da una mano che si direbbe quella di Planude stesso; sull'argomento, cf. Valerio 2014, 69-72. Il più antico testimone noto in cui le istruzioni del monaco sono applicate è il codice Paris. gr. 2744, un apografo della Planudea di Demetrio Triclinio (datato intorno al 1320) in cui Pl^a e Pl^b risultano effettivamente accorpati; è tuttavia plausibile che esso sia stato preceduto da una copia ufficiale dell'antologia unificata, redatta quando Planude era ancora in vita: cf. Mioni 1975, 269-270; Valerio 2014, 72-74.

²⁰⁵ Per questa ragione, per indicare la posizione di un epigramma in Pl, si segnalano il numero del libro con l'indicazione della parte a o b, il numero di κεφαλιον ed infine il numero di epigramma all'interno del capitolo.

²⁰⁶ Sugli interventi censori di Planude, cf. Floridi 2021.

²⁰⁷ Si tratta della cosiddetta *Appendix Planudea*, o XVI libro dell'*Anthologia Palatina*; v. *supra*, 42 n. 182.

A.; αὐ 227 A.; η 369 A.), **9** (*Suda* εἰ 141 A.), **14** (*Suda* δ 1634 A.) e **17** (*Suda* Α 315 A.); gli epigrammi non sono mai citati per intero. Nessuna citazione nella *Suda* riporta il nome dell'autore dell'epigramma, fatto piuttosto consueto; tutte, tranne le tre dell'*ep.* **1**, sono introdotte dalla formula ἐν ἐπιγράμμασι.

Come ha dimostrato Cameron²⁰⁸, poiché tra le 1076 citazioni epigrammatiche contenute nella *Suda*, riferite a 430 componimenti distinti, non ne compare nessuna tratta da testi estranei al manoscritto P, è ragionevole affermare che la fonte epigrammatica del lessico bizantino non fosse nient'altro che una copia della raccolta di Cefala. Le citazioni della *Suda* coincidono talvolta con il testo di P prima delle correzioni, altre volte con quello modificato dalle emendazioni di C: ciò dimostra che l'esemplare in possesso del compilatore non era né P né il manoscritto di Michele l'Archivista, bensì una copia indipendente dell'*Anthologia*.

Due delle voci della *Suda* testimoni degli epigrammi 'anacreonei' **1** e **17** sono riprodotte nel cosiddetto *Zonarae Lexicon*, un lessico bizantino di XII secolo, anonimo nella maggior parte dei manoscritti, ma attribuito al monaco Zonara da alcuni di essi²⁰⁹. La fedeltà con cui Ps.-Zonara riproduce esattamente, parola per parola, le definizioni contenute nella *Suda*, rende evidente che, in questo caso come in molti altri, il lessico più recente dipende direttamente da quest'ultima come fonte primaria. A conferma di ciò, si osserva nel caso dell'*ep.* **1** che lo stesso segmento di epigramma mancante nella *Suda* risulta omissso anche in Ps.-Zonara; il contrario non avviene nella citazione dell'*ep.* **17**, dove la versione ridotta dei versi 'anacreontei' in Ps.-Zonara non corrisponde a quella della *Suda*, più estesa.

Data la dipendenza di Ps.-Zonara dalla *Suda* e della *Suda* da Cefala, possiamo concludere che, malauguratamente, l'intera tradizione del *corpus* epigrammatico 'anacreonteo' discende senza eccezioni dalla tradizione antologica, unica custode del nome di Anacreonte in relazione al genere epigrammatico.

²⁰⁸ Cameron 1993, 278-282.

²⁰⁹ Cf. Alpers, 1972, 739-763 (in particolare 733); sostiene la paternità di Zonara l'editore Tittmann 1808.

5. Il contesto di trasmissione della sequenza monoautoriale: Anacreonte o Simonide?

5.1 La sequenza nel manoscritto Palatino

5.1.1 La sequenza alfabetica 'anacreontea'

Come si è già avuto modo di menzionare, ben due terzi degli epigrammi attribuiti ad Anacreonte sono collocati in una sequenza monoautoriale nel VI libro del manoscritto Palatino, corrispondente ai carmi 134-145 (5, 8-18 nella nostra numerazione). Nessuno di essi, eccetto il primo, si trova nell'Antologia Planudea; il primo è attribuito ad Anacreonte anche da Planude. L'origine iscrizionale o arcaico-classica della maggior parte dei carmi è suggerita fortemente dallo stile di molti di essi ed in due casi confermata dal ritrovamento del *lapis* originale²¹⁰. Dei dodici componimenti che si susseguono in questa sequenza, i primi nove sono ordinati alfabeticamente (con iniziali η - ο - π - π - π - π - π - ρ - σ). L'ordinamento alfabetico è quindi interrotto da un carme esordiente in ε, seguito da un altro *incipit* in σ e da un ultimo componimento iniziante per β: sembra ragionevole intendere questi ultimi tre epigrammi come estranei alla sequenza alfabetica.

Il blocco monoautoriale succede una sezione meleagrea (AP VI 110-133) che si conclude con un distico attribuito ad Archiloco ('Archil.' AP VI 133 = FGE II): benché, come si è detto, Anacreonte sia effettivamente autore della *Corona*, nominato nel *Proemio* (AP IV 1, 35-36)²¹¹, l'ordinamento della sezione di epigrammi 'anacreontei' è in conflitto con tutti i criteri di disposizione dei carmi scelti da Meleagro, come identificati dalle sezioni puramente meleagree²¹².

²¹⁰ V. *infra*, ad ep. 11, 152-155, e 17, 199.

²¹¹ V. *supra*, 8.

²¹² Radinger (1885, 100-107) fu il primo a rigettare l'affermazione di J che la *Corona* di Meleagro fosse ordinata, come quella di Filippo, alfabeticamente, affermazione che a lungo aveva impedito l'identificazione degli estratti dello *Stephanos* (discussione in Cameron 1993, 21-24). Lo studioso riconobbe infatti nel manoscritto Palatino sezioni tematiche multi-autoriali, costituite da soli autori meleagrei, ossia estratti della sua *Corona* non rimaneggiati che potevano testimoniare i criteri di ordinamento: l'alternanza ritmica di autori differenti, la collocazione ravvicinata di epigrammi originali e loro variazioni, il raggruppamento per temi e motivi. A proposito della struttura generale dell'antologia, Wifstrand (1926, 8-22) compì un ulteriore passo avanti dimostrando che gli epigrammi ellenistici presenti nei libri V (sull'amore eterosessuale) e XII (sull'amore omosessuale) fossero originariamente parte di un unico libro. Lenzinger 1965 fu, poi, in grado di circoscrivere con più precisione le sequenze puramente meleagree, che, eccetto per le omissioni, rappresentavano estratti inalterati dello *Stephanos* (v. sinteticamente *ibid.* *Tafel I*), mentre è di Cameron (1993, 19-33) l'ipotesi, non universalmente condivisa, che la *Corona* fosse articolata in quattro libri (*erotika*, *anathematika*, *epitumbia* e una quarta categoria meno definita, probabilmente un misto tra *epideiktika* ed epigrammi ecfrastici) per un totale di circa 4000 versi. Su queste basi, un'analisi dettagliata della possibile struttura di ciascun libro si trova in Gutzwiller 1998, 276-322.

5.1.2 L'attribuzione ad Anacreonte nei margini di P

Il *nomen auctoris* da cui dipende l'attribuzione dell'intero blocco è collocato, in maniera atipica, nel margine interno (il destro), a fianco dei versi 1-2 dell'*ep.* VI 134 (= 5). L'indicazione ἀνάθ(ημα) Ἀνακρέοντ(ος) è scritta in forma abbreviata e distribuita, per il ridotto spazio a disposizione, su quattro linee di tre lettere ciascuna. Il nome è successivamente ripetuto da C nel margine esterno, all'altezza del terzo verso dello stesso *AP* VI 134. Queste anomalie nell'indicazione dell'autore si direbbero dovute al fatto che la combinazione della lunghezza del precedente lemma e della scarsità dello spazio a disposizione fa sì che il lemma del carme precedente, di Archiloco, finisca per occupare il margine sinistro a lato di VI 134, 1, così che il primo lemmatista si rassegna a spostare la nota sullo spazio rimasto libero nel lato opposto, mentre C sente la necessità di ribadire e disambiguare l'attribuzione ripetendola dove il lettore si aspetta di trovarla.

La catena di attribuzioni che segue è affidata alla ripetizione di τοῦ αὐτοῦ, talvolta aggiunto da C (*ad* VI 137 = 10, VI 145 = 18)²¹³.

Entrambe le peculiarità di questa sequenza di attribuzioni, ossia la presenza di margini affollati e disordinati nell'unico punto in cui è dato il nome dell'autore e l'uso del lemma τοῦ αὐτοῦ in luogo della sua ripetizione, destano immediatamente allerta, poiché rappresentano due dei fattori, già identificati da Gow, che di frequente favoriscono attribuzioni erranee involontarie²¹⁴. Di particolare rilievo è il rischio insito nell'uso del lemma τοῦ αὐτοῦ: ogni modifica disattenta nell'ordine di componimenti il cui autore è identificato da questa dicitura (inclusa la loro copiatura da una raccolta all'altra) può generare facilmente errori di attribuzione, se il copista non si preoccupa di aggiornare adeguatamente i lemmi per riflettere i cambiamenti apportati. Si tratta di un errore in cui è molto semplice incorrere, che specialmente su di una sequenza così lunga di ripetizioni della stessa dicitura può avere risultati catastrofici.

5.1.3 Il *vacat* e la doppia attribuzione di VI 144 = VI 213b

L'*ep.* VI 143 (= 16) interrompe, come si è detto, la sequenza alfabetica, arrivata alla lettera sigma nel precedente carme, ed inizia con la forma verbale imperativa εὔχεο. Segue un *vacat* corrispondente a sei versi, che il Corrector annota οὐ λείπει ὥς οἶμαι οὐδὲ ἐνταῦθα²¹⁵, a segnalare come nell'esemplare di Michele l'Archivista in suo possesso non manchi testo.

²¹³ Non è chiarissimo il senso dell'ὁμοίως che C aggiunge a fianco di VI 138; v. *infra*, ad *ep.* 11, 156-157.

²¹⁴ V. Gow 1958, 34-35.

²¹⁵ Le parole οὐδὲ ἐνταῦθα sono in riferimento al *vacat* presente *ad ep.* VI 125; sull'argomento cf. Cameron 1991, 116-117.

Quello di lasciare un preciso numero di versi vuoto è il comportamento tipicamente tenuto dagli scribi di P qualora non siano in grado, per qualche ragione, di decifrare il testo del loro antigrafo (un comportamento evidentemente non condiviso dal Cartofilace); il numero di versi mancanti può essere ritenuto piuttosto affidabile, poiché i copisti del manoscritto Palatino aderiscono il più possibile ad una struttura della pagina in 33 versi, che essi riproducono fedelmente, con ogni probabilità, dall'antigrafo²¹⁶.

Concludono il blocco due epigrammi ancora marcati come τοῦ ἀντοῦ. Il primo di questi (VI 144 = 17), quello cioè che segue direttamente lo spazio lasciato vuoto, è ripetuto con diversa attribuzione in altro luogo del sesto libro, dopo VI 213²¹⁷: qui il lemma τοῦ ἀντοῦ lo riconduce, però, non ad Anacreonte, ma a Simonide. L'attribuzione a Simonide sembrerebbe quella più comprensibile: il dedicatario di questo componimento, tale Leocrate, condivide il nome con un individuo che Quintiliano testimonia essere il soggetto di uno o più epinici simonidei²¹⁸. Al di là della credibilità che il personaggio dell'epigramma e quello citato da Quintiliano fossero la stessa persona, la coincidenza onomastica è una ragione sufficiente per credere plausibile che l'epigramma fosse anticamente ritenuto come composto da Simonide, in quanto rispondente ad uno dei moventi meglio testimoniati di pseudepigrafia preterintenzionale, vale a dire l'associazione di un carme e di un poeta in base alla percezione di un collegamento tra il contenuto del componimento e dati ritenuti sicuri della sua biografia o della sua opera genuina²¹⁹.

Il secondo contesto in cui il carme è inserito è, inoltre, interamente 'simonideo'. In questa sede esso è preceduto da due epigrammi 'simonidei' e seguito da altri tre, a comporre in totale una sequenza monoautorale di sei carmi attribuiti dai lemmatisti del manoscritto a Simonide, VI 212-217²²⁰; essi rappresentano i due terzi di tutti gli epigrammi anatematici noti sotto il nome del poeta di Ceo. Questo gruppo di carmi 'simonidei' si trova incluso in una sezione del sesto libro riordinata su base tematica, presumibilmente da Cefala, che mescola carmi di diverse fonti, senza considerazione per la datazione o l'autore dei singoli epigrammi²²¹.

²¹⁶ V. Lauxtermann 2007, 197.

²¹⁷ Dove è pertanto comunemente indicato come VI 213b.

²¹⁸ Quint. XI 2,11-16.

²¹⁹ V. *supra*, 23-24; sul caso esemplare 'simonideo' v. *supra*, 39-40. Sulla figura di Leocrate e sulla questione della paternità del carme più è detto *infra*, 60 e *ad ep.* 17, 203-203.

²²⁰ Una delle cosiddette *Series Simonideae* individuate da Boas, v. *supra*, 10.

²²¹ *AP* VI 179-226; sull'ordinamento dei testi scelto da Cefala e sulle sue sezioni tematiche, cf. Cameron 1993 122-128.

L'intreccio di VI 143, 144, 212, 213 è piuttosto compatto. Il primo testo della sequenza 'simonidea', VI 212, è l'unico altro epigramma votivo dell'*Anthologia* a iniziare con lo stesso imperativo εὔχεο incontrato in apertura di AP VI 143 (= 16), prima del *vacat*. Segue un carme che porta, nell'*incipit*, la σφραγίς autoriale (VI 213,1: ἔξ ἐπὶ πεντήκοντα, Σιμωνίδη, ἥραο ταύρους κτλ.), al quale segue, come si è già detto, la ripetizione di VI 144.

I componimenti della breve serie 'simonidea' del sesto libro, inoltre, includono tematiche comuni alla sequenza alfabetica 'anacreontea': ai due epigrammi per vincitori di agoni (VI 212 e 213)²²², cf. gli *epp.* 'Anacr.' 13 e 18; al voto dedicato dai quattro fratelli Dinomenidi, tiranni di Sicilia (VI 214)²²³, cf. le due dediche degli Echecratidi, *epp.* 'Anacr.' 9 e 15; alla dedica delle armi dei Medi (VI 215)²²⁴, cf. il voto dello scudo, *ep.* 'Anacr.' 14. Tutto sembra suggerire che i due gruppi di carmi, fino a un certo punto della loro tradizione, si tenessero insieme.

5.1.4 L'altra sequenza alfabetica

Quella 'anacreontea' del sesto libro non è l'unica sequenza contemporaneamente alfabetica, monoautoriale e pre-meleagrea del manoscritto. Analoga è infatti la sezione AP VII 507b-513, una serie di epigrammi funerari attribuiti a Simonide, anch'essa collocata al fondo di un estratto della *Corona* meleagrea (VII 406-507a). Come nel caso 'anacreonteo', la sequenza a ordinamento alfabetico è la parte iniziale di un più ampio blocco monoautoriale, che si estende per altri quattro carmi fino a VII 516²²⁵. Come ci si può aspettare dagli epigrammi 'simonidei', alcuni di questi componimenti paiono avere un'origine iscrizionale, nonché plausibilmente arcaico-classica.

Gutzwiller per prima²²⁶ nota una ulteriore peculiarità. Per un certo tratto, le sezioni di sesto e settimo libro che iniziano con le sequenze alfabetiche continuano a essere strutturate in modo parallelo: ai blocchi attribuiti ad Anacreonte e Simonide seguono in entrambi i casi, nell'ordine, una sequenza monoautoriale callimachea (VI 146-150 e VII 517-525), un limitato numero di componimenti di poeti del terzo secolo (VI 151-154 e VII 526) e infine alcuni

²²² 'Simon.' FGE LXII = 56 Sider e 'Simon.' FGE XXVII = 52a Sider.

²²³ 'Simon.' FGE XXXIV = 54 Sider.

²²⁴ 'Simon.' FGE XIII = 12 Sider.

²²⁵ E potenzialmente include 507a: per P e Pl, 507a e b sono due metà dello stesso carme; Planude ha 507a come Ἀλεξάνδρου e non dà 507b. Tutti gli editori dopo Jacobs hanno separato i due componimenti, di argomento diverso; il lemma di P, che porta il *nomen auctoris* di Simonide, ha attinenza con l'argomento di 507b, e niente a che vedere con 507a (cf. Page 1981, 4 e 298; Sider 2020, 179 e 181). Anche i quattro epigrammi 514-516 si direbbero in ordine alfabetico (α - α - ο), ma per una sequenza così corta questo dato può anche essere addotto a casualità.

²²⁶ Gutzwiller 1998, 36-38.

epigrammi a firma di Teodorida (VI 155-157 e VII 527-529). La studiosa osserva come il raggruppamento per autore e l'ordinamento alfabetico rendano ragionevole pensare che questi passaggi non facessero originariamente parte delle sequenze meleagree che li precedono, come in passato si è ritenuto²²⁷. Una riprova sta nella ripetizione di VI 146 dopo VI 274, in un contesto in cui si inserisce organicamente in una sequenza di autori meleagrei: ciò sembrerebbe indicare che Cefala copiò due volte l'epigramma da due diverse fonti, quella da cui provengono le sequenze alfabetiche e la *Corona* di Meleagro, senza notare la ripetizione.

Da queste convergenze, ed includendo nella riflessione anche 'Archil.' VI 133, un carme che inizia per α, Gutzwiller conclude che le sezioni alfabetiche siano le reliquie di una non altrimenti nota raccolta di poeti pre-ellenistici ordinata alfabeticamente²²⁸, distribuite in un secondo momento per genere, per conformarsi ad una antologia organizzata in libri tematici. Al fondo di questa raccolta pianificata si sarebbe poi aggregato altro materiale, in parte sempre di origine iscrizionale e antica, in parte successivo. La studiosa esclude che a operare questa suddivisione possa essere stato Cefala; preferisce invece immaginare che il materiale addizionale circolasse, già diviso, in calce ai libri della *Corona* di Meleagro, aggiunto progressivamente nella storia della trasmissione di questo testo, e che Cefala, dunque, si limiti soltanto a copiare ciò che trova nella sua fonte meleagrea.

Si notino ora e si comparino le iniziali dei due blocchi alfabetici, 'anacreonteo' e 'simonideo':

VI 134-145

(η) - ο - π - π - π - π - π - ρ - σ

VII 507b-513

ο - π - σ - σ - σ - τ - φ

Dalla loro coincidenza, si conferma l'impressione che si tratti della distribuzione tra libri tematici del medesimo estratto, nello specifico della parte finale, forse l'unica superstite, di una raccolta ordinata alfabeticamente, che il compilatore dell'antologia si trova a dover riordinare secondo i propri criteri²²⁹. Il primo epigramma 'anacreonteo' si direbbe estraneo a questa dinamica, come peraltro suggerisce anche il suo contenuto, più ecfrastico che votivo, e il suo stile, piuttosto chiaramente post-classico²³⁰.

²²⁷ Cf. *supra*, a proposito della sequenza 'anacreonea', 11-14. V. e.g. Cameron 1993, 123 e 126; ancora così Bernsdorff 2020, 34.

²²⁸ V. anche Cameron 1991, 21 n. 5.

²²⁹ Varrà forse la pena notare che, benché non siano in ordine alfabetico, anche gli epigrammi della sequenza 'simonidea' VI 212-217 iniziano con le stesse lettere che si trovano nelle due sequenze alfabetiche: (ε - ε -) φ - τ - σ - χ. Una dimostrazione che anch'essi derivano dalla stessa fonte, di cui erano rimaste vestigia ridotte?

²³⁰ V. *infra*, ad ep. 5, 112ss.

AP VII	AP VI	AP VI	
507a Alessandro (Pl)	134 'Anacr.' (η)	143 τοῦ αὐτοῦ (scil. 'Anacr.')	212 'Simon.'
507b-513 seq. alfabetica (ο-φ) 'Simon.'; τοῦ αὐτοῦ	135-142 seq. alfabetica (ο-σ) τοῦ αὐτοῦ	ἔυχες Τιμώννακτι	ἔυχες τοῖς δώροισι
514-516 'Simon.'; τοῦ αὐτοῦ (α - α - ο)	143-145 τοῦ αὐτοῦ (ε - vac. - σ - β)	vacat	213 τοῦ αὐτοῦ + σφραγίς
517-525 Callimaco	146-150 Callimaco	144 τοῦ αὐτοῦ	213b τοῦ αὐτοῦ
526 Nicandro	151-154 poeti di III sec.	Στροίβου παῖ κτλ.	Στροίβου παῖ κτλ.
527-529 Teodorida	155-157 Teodorida	145 τοῦ αὐτοῦ (C)	214-217 τοῦ αὐτοῦ

Alla luce di questo, le attribuzioni suggerite dal manoscritto Palatino appaiono, tuttavia, sospette: quali sono le probabilità che, in questo nucleo antologico più antico, non diviso per tema, tutti gli epigrammi anatematici fossero 'anacreontei', tutti i funerari 'simonidei'? O dovremmo piuttosto presupporre che il compilatore, nella sua selezione, abbia scelto di preservare, di una serie alfabetica più lunga, soltanto dediche di Anacreonte, soltanto epitafi di Simonide?

Si aggiunga anche che sia Page che Sider conservano il sospetto che la sezione 'simonidea' del settimo libro sia presa *en bloc* da una *Sylloge Simonidea*, che sarebbe stata riordinata alfabeticamente in età ellenistica²³¹. A fronte delle tante questioni evidenziate, sembra ragionevole estendere questa stessa ipotesi anche alla sequenza nota come 'anacreontea', ma forse da intendere come originariamente 'simonidea'.

5.2 Prime conclusioni

Ecco, dunque, una ricostruzione di quello che potrebbe essere accaduto nella compilazione della sezione come la si trova nell'antologia di Cefala.

Viene riprodotta una sequenza dalla *Corona* di Meleagro, che inizia con VI 110 e termina con VI 134, il primo 'anacreonteo', trascritto con questa attribuzione direttamente dallo

²³¹ Page 1981, 298; Sider 2007, 127-128. *Syll. Sim.* era già marcata la sezione in Stadtmüller 1899, 356.

Stephanos, che lo conteneva. Viene copiato a questo punto un estratto di una *Sylloge Simonidea* ordinata alfabeticamente, al termine della quale si erano addensati altri epigrammi, prima quelli considerati plausibilmente ‘simonidei’ e poi altri di prima età ellenistica; i confini di questa sono VI 135-157, ma una parte è collocata altrove (VI 212-217), probabilmente perché scelta per essere spostata in una sezione tematica in cui arricchisce una combinazione di autori di ogni epoca (VI 179-226). Da questo stesso estratto si sono separati i carmi funerari, che sono collocati nel libro appropriato, simmetricamente, al termine di una sezione meleagrea (VII 406-507a); le loro coordinate sono VII 507b-529. A un certo punto della tradizione, per qualche motivo (distrazione, ma forse più probabilmente poca chiarezza o cattiva conservazione), cade il nome di Simonide accanto a VI 135; in conseguenza di questo errore involontario, tutta la catena di attribuzioni 135-145 slitta da Simonide ad Anacreonte.

La questione riguardante la responsabilità della divisione tematica della *Sylloge* e quella della dislocazione di una sua parte (VI 212-217) nella sezione miscellanea VI 179-226 rimangono di difficile risoluzione. Se per il secondo aspetto, ovvero il trasferimento, si può concludere con ragionevole certezza che il responsabile sia Cefala, organizzatore delle sezioni tematiche miscellanee, il primo appare più incerto. Infatti, la divisione tematica potrebbe tanto essere stata il risultato delle scelte di Cefala stesso, quanto derivare da una divisione preesistente, già presente nella copia dello *Stephanos* in suo possesso, come sembra preferire Gutzwiller. Tuttavia, un elemento che pare certo dalla nostra ricostruzione è che, per l’estrattore di VI 212-217, la paternità ‘simonidea’ della sequenza alfabetica del sesto libro non era ancora stata alterata. Pertanto, l’erronea attribuzione della sequenza ad Anacreonte sembra risalire alla fase più tarda della trasmissione del testo, quella che va dall’autografo di Cefala alla compilazione finale del codice P.

5.3 Altre evidenze

A queste prime considerazioni basate su dati relativamente oggettivi, si aggiunge una serie di osservazioni, derivate dallo studio dei testi della sequenza del sesto libro, che alimentano la suggestione di una circolazione ‘simonidea’, e non ‘anacreontea’, dei carmi, almeno per gran parte della loro vita antica. Se si osservano i componimenti come se nella loro circolazione pre-bizantina essi fossero attribuiti a Simonide, diventa più semplice rendere coerenti una serie di elementi e incognite di varia portata al loro interno, primo tra i quali il movente dell’attribuzione di molti dei carmi, come nel caso del già citato voto di Leocrate.

5.3.1 Anacreonte in Tessaglia?

Due epigrammi della serie alfabetica, **9** e **15**, sono particolarmente noti agli studiosi di Anacreonte perché alludono direttamente ad una famiglia reale tessala di VI e V secolo, quella dei cosiddetti Echekratidi. Inconfondibile, dal modo in cui si presenta, è il committente del carme **15**, 2:

Θεσσαλίας μ' ἀνέθηκ' ἀρχὸς Ἐχεκρατίδας, κτλ.

mentre più evanescente è la figura della sua sposa, Diseride, forse la committente di **9**, 1:

Πρηξιδίκη μὲν ἔρεξεν, ἐβούλευσεν δὲ Δύσηρις κτλ.

Delle due figure e della dinastia tessala che rappresentano più è detto nel commento ai rispettivi epigrammi²³². Ciò che è pertinente alla discussione attuale è che, da questi due soli testi, gli studiosi moderni hanno ricostruito un'ipotetica permanenza di Anacreonte in Tessaglia, occorsa forse in seguito alla cacciata dei Pisistratidi da Atene, dove il poeta era stato ospitato dai tiranni in compagnia di Simonide.

Tolti gli epigrammi, non avremmo nessun motivo di credere che Anacreonte abbia mai soggiornato in Tessaglia: non ci sono pervenuti né carmi anacreontei di diverso genere, né tradizioni aneddotiche che alludano a fatti, luoghi o personaggi della Tessaglia del suo tempo, come invece ne abbiamo per la già citata amicizia con i tiranni di Atene e per quella con Policrate di Samo²³³.

Chi invece ebbe notoriamente prolungati contatti con più famiglie aristocratiche tessale è, come ben noto, Simonide²³⁴. Nessuno più esplicitamente di Teocrito evidenzia lo stretto legame tra il poeta di Ceo e i sovrani di Tessaglia: a lungo, nel sedicesimo *Idillio*²³⁵, il poeta si sofferma su come la ricchezza delle nobili famiglie tessale sarebbe stata dimenticata, se proprio Simonide non li avesse resi celebri, cantando le loro vittorie nelle corse del carro o dei cavalli:

πολλοὶ ἐν Ἀντιόχοιο δόμοις καὶ ἄνακτος Ἀλεῦα

35 ἄρμαλιν ἔμμηνον ἐμετρήσαντο πενέσται·

πολλοὶ δὲ Σκοπάδαισιν ἐλαυνόμενοι ποτὶ σακοῦς

²³² Sul primo, v. *infra*, 183-184; sulla seconda, v. *infra*, 138.

²³³ Sull'intera questione degli spostamenti di Anacreonte e sulle fonti relative, v. *supra*, 25-28.

²³⁴ Ampiamente si occupa della permanenza di Simonide in Tessaglia Molyneux 1992, 117-147.

²³⁵ Theocr. *Id.* 16, 34-47 W.

μόσχοι σὺν κεραῆσιν ἐμυκήσαντο βόεσσι·
 μυρία δ' ἄμ πεδίον Κραννώνιον ἐνδιάσκειν
 ποιμένες ἔκκριτα μῆλα φιλοξείνοισι Κρεώνδαις·
 40 ἀλλ' οὐ σφιν τῶν ἥδος, ἐπεὶ γλυκὺν ἐξεκένωσαν
 θυμὸν ἐς εὐρεῖαν σχεδίαν στυγνοῖο γέροντος·
 ἄμναστοι δὲ τὰ πολλὰ καὶ ὄλβια τῆνα λιπόντες
 δειλοῖς ἐν νεκύεσσι μακροὺς αἰῶνας ἔκειντο
 εἰ μὴ θεῖος ἀοιδὸς ὁ Κήιος αἰόλα φωνέων
 45 βάρβιτον ἐς πολύχορδον ἐν ἀνδράσι θῆκ' ὀνομαστοῦς
 ὀπλοτέροις· τιμᾶς δὲ καὶ ὠκέες ἔλλαχον ἵπποι
 οἱ σφισιν ἐξ ἱερῶν στεφανηφόροι ἦλθον ἀγώνων²³⁶

La relazione tra Simonide e gli Scopadi è assai ben attestata: gli scolii a questo passo teocriteo, come anche Cicerone e Quintiliano, fanno riferimento a composizioni simonidee scritte su o per Scopa e la sua famiglia; Platone e Stobeo ne citano frammenti²³⁷. La vicenda del crollo della casa degli Scopadi, da cui Simonide sarebbe sfuggito grazie all'intervento divino dei Dioscuri, doveva essere ben nota, anche per la sua connessione con la prodigiosa mnemotecnica del poeta: molti testimoni antichi vi alludono, tra i quali Callimaco (che accenna al fatto in uno degli *Aetia*), Cicerone e Quintiliano, che ne forniscono la narrazione più dettagliata, citando anche Apollodoro, Eratostene ed Euforione²³⁸. Questi racconti potrebbero avere origine da un lamento funebre composto da Simonide, dove, secondo Favorino, viene descritta la catastrofica estinzione della nobile famiglia²³⁹.

Benché con un inferiore numero di testimonianze, è solidamente attestato anche un rapporto tra Simonide e la famiglia di Echecratida:

1. Nei resti lacunosi del *fr.* elegiaco 21-22 W.² = Sider, si legge, al v. 22, Ἐχεκ[ρατί]δην;

²³⁶ «Molti erano i servi che nei palazzi di Antioco e del re Aleva ricevevano, misurato, il loro mensile sostentamento; molti i vitelli che, spinti verso le stalle degli Scopadi, muggivano con i buoi dalle lunghe corna; innumerevoli i greggi pregiati, pascolati dai pastori nelle pianure di Crannone per gli ospitali Creonidi. Eppure, di tutto ciò non ebbero gioia una volta che ebbero esalato il loro spirito prezioso nella vasta zattera del vecchio traghettatore cupo. E lasciate alle loro spalle le fortune e le ricchezze, dimenticati avrebbero giaciuto tra i miseri morti per lunghi eoni, se non fosse stato per un bardo ispirato, l'uomo di Ceo, che modulò i suoi vari canti sulla lira dalle molte corde e li rese famosi tra gli uomini dei giorni a venire. E persino i rapidi cavalli non mancarono della loro giusta gloria, portando dai sacri giochi la corona della vittoria».

²³⁷ Schol. Theocr. *Id.* 16, 36-37; Cic. *De Orat.* II 351-353; Quintil. XI 2, 6; Simon. *PMG* 521 e 542.

²³⁸ Callim. *Aet.* 64, 11ss. Pf.; Cic. *De Orat.* II 86; Quintil. XI 2, 11-13. Cf. Simon. *PMG* 510.

²³⁹ Simon. *PMG* 521.

2. L'Antioco citato al v. 34 dell'*Idillio* teocriteo sarebbe, secondo gli scolii già citati, il figlio di Echekratida e Diseride;
3. Elio Aristide parla di un lamento funebre di Diseride per la morte di Antioco, riferendosi probabilmente a un componimento simonideo, giacché il poeta di Ceo è citato appena prima²⁴⁰.

Rapporti sono infine noti anche con la stirpe degli Alevadi e con altri individui tessali dell'epoca²⁴¹.

Questo quadro, inserito nel contesto già dubbio della sezione alfabetica, rende più economico pensare che chi trova interessanti e trascrive dalla pietra carmi epigrafici che menzionano Echekratida e Diseride²⁴², più che conoscere aneddoti sulla vita di Anacreonte che non hanno prodotto alcuna traccia per i posteri, abbia familiarità con le varie notizie della permanenza simonidea in Tessaglia.

Infine, un'altra possibile coincidenza, cui si può attribuire minor peso, ma che vale la pena menzionare: la memoria di 'Anacr.' 8 che sembra emergere nei primi due versi di un epigramma tra gli *Hippika* del Nuovo Posidippo, incentrato esattamente su una vittoria equestre degli Scopadi, sembrerebbe più accettabile qualora Posidippo conoscesse il carme come 'simonideo':

'Anacr.' 8

οὗτος Φειδόλα ἵππος ἀπ' εὐρυχόροιο Κορίνθου
ἀγκεῖται Κρονίδα, μνᾶμα ποδῶν ἀρετᾶς.

Posidipp. 83 Austin-Bastianini

Θεσσαλὸς ὁξ[ύταθ'] ἵππος Ὀλύμπια μουνοκέλης τρίς
νικῶν ἄγ[κειτ]αι μνημ' ἱερὸν Σκοπάδαις
πρῶτος κ[αὶ μ]όνος οὗτος· ἐλέγχετε, τρίς γὰρ ἐνίκων
[. . . . ἐπ' Ἀλ]φειῶι, μάρτυρες Ἰαμίδαι.

Gli eventi dell'epigramma di Posidippo sono generalmente interpretati dagli studiosi come risalenti a un passato remoto, richiamato durante la creazione di un monumento storico o in un contesto interamente fittizio e letterario²⁴³. Sarebbe comprensibile se il modello per un tale *lusus* fosse il poeta che aveva per primo, notoriamente, cantato la grandezza degli Scopadi e dei loro cavalli, vale a dire Simonide.

²⁴⁰ Ael. Ar. Or. 31, 2 K.

²⁴¹ V. Ovid. Ib. 511; cf. Molyneux, loc. cit.

²⁴² O ne inventa *de novo*; si rimanda al commento ai due carmi per la discussione sulla plausibilità della loro provenienza epigrafica.

²⁴³ Cf. Garulli 2022, 218 e v. *infra*, 132s.

5.3.2 Altri personaggi e temi comuni

Casi analoghi a quello tessalo, anche se meno probanti, si incontrano in vari luoghi della sequenza alfabetica. Si ricapitolano qui schematicamente i personaggi menzionati negli epigrammi che possono suggerire la circolazione degli stessi come ‘simonidei’, lasciando la trattazione più approfondita delle singole questioni ai commenti *ad loc.*:

1. Anassagora. L'*ep.* 12 include, al v. 2, la firma dello scultore che realizzò l'oggetto dedicato, un uomo di cui è dato il solo nome, Anassagora. Secondo Pausania (V 23,1-3), un omonimo Anassagora, originario di Egina, era un artista di fama panellenica, noto per aver realizzato la statua bronzea di Zeus dedicata a Olimpia in seguito all'ultima grande battaglia delle Guerre Persiane, quella di Platea del 479 a.C. Mancano, sfortunatamente, ulteriori notizie su questa figura. Se quello dell'epigramma è lo stesso Anassagora del passo del Periegeta (o se chi per primo copiò l'iscrizione riteneva che così fosse), la sua partecipazione alle opere celebrative realizzate nel periodo post-bellico per commemorare la storica vittoria rende difficile, se non improbabile, la genuinità dell'attribuzione ad Anacreonte, deceduto quasi vent'anni prima della battaglia di Platea²⁴⁴. Al contrario, questa circostanza avvicina l'epigramma a Simonide: come Anassagora si occupò degli aspetti iconografici della celebrazione di Platea, così il poeta di Ceo, nell'esecuzione di quello che fu quasi un ruolo di cantore ufficiale delle Guerre Persiane, compose per Platea l'elegia a noi nota grazie alla testimonianza papiracea di *P. Oxy.* 3965 (= *frr.* 10-17 W.²)²⁴⁵. L'*ep.* 12 non sembra avere, di per sé, alcun legame diretto con il conflitto, né esistono testimonianze di interazioni tra il poeta e lo scultore. Tuttavia, nulla esclude la possibilità che aneddoti di questo tipo esistessero in antico, oppure che, semplicemente, il carme sia stato incluso nella *Sylloge Simonidea* esclusivamente in virtù della comune appartenenza temporale e del collegamento di entrambi i personaggi con le Guerre Persiane. Come si ha avuto modo di ricordare, uno dei principali motori della pseudepigrafia simonidea è proprio la tendenza ad attribuire al poeta qualunque epigramma riguardante eventi e personaggi legati alle guerre contro i Medi; un chiaro esempio di questa pratica è proprio un carme destinato specificamente al campo di battaglia di Platea, all'altare di Zeus ivi dedicato ('Simon.' *AP* VI 50 = *FGE* XV = 16 Sider).

²⁴⁴ V. *supra*, 28.

²⁴⁵ V. *supra*, 39-40 e n. 170, con bibliografia.

2. Leocrate figlio di Stroibo. Come già ricordato, il dedicante ateniese dell'*ep.* 17 condivide il nome Leocrate con il protagonista di un epinicio simonideo noto grazie alla testimonianza di Quintiliano, che lo ricorda nel medesimo passo in cui il retore racconta la celebre vicenda della caduta della casa degli Scopadi²⁴⁶. Si è inoltre pensato di poter riconoscere in questa figura l'omonimo figlio di Stroibo che svolse il ruolo di stratego nel 459 a.C. durante l'assedio di Egina, come riportato da Tuciddide²⁴⁷. Questo personaggio è comunemente identificato anche con l'individuo dello stesso nome che, nel 479 a.C., ricoprì la medesima carica di stratego durante la battaglia di Platea²⁴⁸: un altro buon motivo per pensare alla sua celebrazione come 'simonidea', per i motivi appena elencati in relazione ad Anassagora.
3. Eschilo. L'*ep.* 10 riguarda la dedica di un certo Naucrati, figlio di Eschilo. È pressoché indubbio che il padre di questo individuo e l'omonimo tragediografo siano storicamente figure distinte; tuttavia, è probabile che il carne abbia catturato l'attenzione del suo copista proprio per la coincidenza onomastica con il famoso poeta. A conti fatti, questo nome, da solo, non ha un reale peso nell'argomentazione riguardo alla paternità delle opere, poiché fornisce sostegno per entrambe le posizioni in modo pressoché equilibrato: è noto che tra Anacreonte ed Eschilo esistesse un rapporto, dato che si racconta che il vecchio Anacreonte avesse avuto modo di apprezzare l'eccellente arte del tragediografo durante le sue prime esibizioni²⁴⁹; tuttavia, è altrettanto noto l'agone tra Simonide ed Eschilo per la composizione di un ἐλεγεῖον in onore dei caduti a Maratona, come riportato nella *Vita Aesch.* 8 (= *test.* 52 Poltera), a seguito del quale il tragediografo, sconfitto e umiliato, si sarebbe addirittura rifugiato in Sicilia, a ulteriore testimonianza della colorita vivacità della tradizione aneddotica sulle due figure.
4. Sofocle. Al voto fittizio del tragediografo (*ep.* 18) corrisponde un altrettanto fittizio epitafio dello stesso personaggio attribuito a Simonide ('Simon.' *AP* VII 20 = *FGE* LI = 67 Sider); al poeta di Ceo sono attribuiti un discreto numero di epigrammi *auf Dichter*²⁵⁰, per lo più nella forma di carmi funerari di matrice piuttosto chiaramente letteraria (v. e.g. 'Simon.' *AP* VII 24-25 = *FGE* LXVI-LXVII = *el.* 100-101 Sider).

²⁴⁶ Quint. XI 2,11-17; la menzione di Leocrate avviene al par. 14.

²⁴⁷ Thuc. I 105,1-2 Λεωκράτους τοῦ Στροίβου στρατηγοῦντος, cf. Diod. XI 78; Plut. *Per.* 16,2.

²⁴⁸ Plut. *Arist.* XX 1 τοὺς συστρατῆγους ... Λεωκράτη καὶ Μυρωνίδην. Su questa figura, cf. *PA* 9084; Develin 1989, 65; v. anche Delorme 1960, 51-52; Harrison 1965, 121; Molyneux 1992, 42-45; Müller 2007, 226. Erodoto (e.g. *ad* IX 44,1) parla di colleghi di Aristide nella strategia, ma non ne fa il nome.

²⁴⁹ Schol. Aesch. *PV* 128 = *PMG* 412.

²⁵⁰ Su questo genere epigrammatico, v. Gabathuler 1937, specialmente la panoramica nelle pp. 107-112.

Si danno infine, in tabella, le corrispondenze tra i temi trattati dagli epigrammi della sequenza ‘anacreontea’ e quelli degli epigrammi votivi²⁵¹ noti di ‘Simonide’:

	‘Anacr.’	‘Simon.’ (n. Sider)
Voti di famosi uomini politici:	17.	4, 17.
Voti di tiranni:	9, 15.	54.
Dediche di armi nel tempio:	14.	21, 55.
Dediche a seguito di agoni poetici:	13, 18.	52, [53], 56.
Epigrammi agonistici:	8.	27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, [63].
Celebrazioni di artisti:	12.	57, 60, 61, 62, [68], [69], [70].

Naturalmente, va precisato che è plausibile, se non atteso, che poeti della medesima epoca siano associati agli stessi generi epigrammatici. La tabella ha il solo scopo di dimostrare la compatibilità tra i due *corpora* epigrammatici e di fungere da ulteriore prova circostanziale, da affiancare alle evidenze più consistenti sopra elencate. Altre suggestioni, ancor più evanescenti (*loci similes*, fortuna dei singoli carmi) sono fornite di volta in volta nel commento agli epigrammi.

5.3.3 Il dialetto

La lettura ‘simonidea’ della sequenza alfabetica consente anche di alleviare le perplessità nei confronti della patina dialettale dorica applicata *ex post* ai carmi ‘anacreontei’ del blocco monoautorale.

²⁵¹ Nel senso più ampio del termine: includiamo gli epigrammi propriamente votivi, quelli sulle opere d’arte, quelli agonistici e coregici.

Per riepilogare brevemente la questione²⁵²: un fenomeno peculiare che è stato riconosciuto nei carmi della sequenza monoautoriale²⁵³ è la frequenza sospetta di forme doriche non particolarmente motivate²⁵⁴, che almeno in un caso si sono dimostrate inautentiche, grazie alla conservazione dell'iscrizione ateniese originale (*i.e. ep. 11, 2*: ἐστήσανθ' *lapis*, ἑστάσανθ' P). Questa peculiarità, che si è tentato di spiegare come il risultato di un tentativo di uniformare i testi linguisticamente e conferir loro una patina vagamente arcaizzante, appare in contrasto con il fatto che, per noi come per i lettori antichi, Anacreonte è conosciuto come poeta di dialetto ionico. Lo afferma la *Suda* (α 1916 A. s.v. Ἀνακρέων· ἔγραψεν ἐλεγεία καὶ ἰάμβους, ἰάδι πάντα διαλέκτῳ), né abbiamo motivo di ritenere il contrario, sia in base ai frammenti della sua poesia, sia considerando le opere dei suoi primi imitatori (v. *Carmina Anacreontea* 1-34; cf. *supra*, 34-36). Il conferimento di una veste dorica ad un poeta eminentemente ionico si direbbe illogico, se non al limite del controsenso.

Simonide, al contrario, è noto come autore prolifico di opere in vari generi poetici, tra i quali quelli della lirica corale che impiegano sistematicamente la lingua dorica letteraria (v. *test. 3 Poltera* = *Suda* σ 439 A. s.v. Σιμωνίδης· γέγραπται αὐτῷ Δωρίδι διαλέκτῳ ἢ Καμβύσου καὶ Δαρείου βασιλεία κτλ). Inoltre, non solo la lirica corale, ma anche l'elegia simonidea mostra saltuariamente la presenza di forme doriche, mescolate al dialetto ionico tipico della forma poetica nelle sue attestazioni precedenti²⁵⁵. Queste hanno talvolta lasciato perplessi i commentatori²⁵⁶, che le hanno spiegate variamente come un omaggio all'impatto delle forze spartane negli eventi ricordati²⁵⁷, oppure come dovute al luogo di esecuzione della prima *performance* dei componimenti e alla loro committenza²⁵⁸.

²⁵² Illustrata anche *supra*, 38-39.

²⁵³ Elementi doricheggianti si riscontrano anche, al di fuori della sequenza 'anacreontea' del sesto libro, negli *epp. 2 e 6*. La patina dorica dell'epigramma 6 può essere facilmente spiegata in relazione al genere del carme, che appartiene alla serie sulla *Vacca* di Mirone e ammicca alla letteratura bucolica; al contrario, il significato, se ve n'è uno, dei dorismi riportati nell'*ep. 2* rimane, da questa analisi, inspiegato.

²⁵⁴ Né concordemente riportate da tutti i testimoni: confrontando le poche citazioni degli epigrammi nei lessici con le loro occorrenze nel manoscritto Palatino, emerge una discontinuità non riconducibile a schemi fissi, in cui a volte è la *Suda* a presentare la forma doricheggiante e il manoscritto quella (normale o normalizzata) ionica (v. *ep. 9, 17*), e a volte si verifica l'opposto (v. *ep. 14*).

²⁵⁵ Questo fenomeno si osserva in modo particolarmente evidente nell'elegia su Platea (*frr. 10-17 W.²* = Sider), dove le forme doriche appaiono con una certa frequenza: v. *frr. 11, 14 W.²* ἀγέμαχοι; 11, 34 Παισανίας; Gentili - Prato 2002, 189 elencano anche al v. 18 γενεάν, ma il papiro è in questo punto poco leggibile, e gli editori successivi leggono invece γενεήν (cf. Sider 2020, 261). Al di fuori dell'elegia plateaica, Gentili - Prato aggiungono tra le forme doriche dell'elegia simonidea anche *frr. 7, 2 W.²* ποντοβόα[(ma «solo a condizione di integrare desinenze appropriate», v. di nuovo Magnani 2009, 25 n. 38), *frr. 20, 11 W.²* ποτί «anche epico, nonché tradito solo nella tradizione indiretta», v. di nuovo Magnani *ibid.*); Magnani (*ibid.*) elenca invece tra le potenziali integrazioni a questo elenco *frr. 17, 4 W.²* ἄγρετο, 10, 5 W.² εἰν]αλίας. Nessuna di queste forme è metricamente garantita.

²⁵⁶ Cf. e.g. Parsons 1992, 30.

²⁵⁷ V. Burzacchini 1997, 194; Sider 2020, 269.

²⁵⁸ V. Pavese 1995, 12; Magnani 2009, 25-26.

Nel *corpus* epigrammatico attribuito al poeta di Ceo sono molti gli epigrammi che mostrano forme doriche, per lo più mescolate a una dizione prevalentemente ionica o epico-ionica. Specialmente interessati da questo sono i carmi composti per individui provenienti da località di lingua dorica (e.g. Sparta: *AP* VI 197 = *FGE* XXIIa = 9 Sider, *FGE* XVIIb = 17 Sider; *AP* VII 301 = *FGE* VII = 6 Sider; Corinto: *AP* VI 215 = *FGE* XIII = 12 Sider, *AP* VII 250 = *FGE* XII = 15 Sider, *FGE* XIV = 18 Sider, *AP* IX 757 = *FGE* XXXIIa = 60 Sider), indipendentemente dall'idioma parlato nel luogo di destinazione dell'iscrizione, che poteva essere anche un campo di battaglia o un santuario panellenico. Non mancano, inoltre, casi in cui l'uso di forme doriche si riscontra anche in epigrammi per i quali la scelta linguistica non appare immediatamente giustificabile, poiché non vi sono motivazioni legate alla committenza che possano spiegarla (v. e.g. *AP* VI 52 = *FGE* LXI = 55 Sider e *AP* VII 254 = *FGE* XLIX = 22 Sider).

La *Sylloge Simonidea*, per altro, poteva apparire ancor più marcatamente dorica ai suoi lettori antichi. Ne dà una dimostrazione il caso di 'Simon.' *FGE* XI = 14 Sider: il rinvenimento della sua originale iscrizione a Salamina ha restituito, sorprendentemente, una pronunciata connotazione dorica del testo, che era stata quasi completamente eliminata dalla tradizione indiretta. È importante sottolineare anche che in tutti i casi citati, le fonti degli epigrammi non concordano pienamente riguardo alle forme epicoriche, presentando varianti testuali che insistono proprio sulle peculiarità dialettali.

Alla luce di questi esempi, appare evidente che sugli epigrammi attribuiti a Simonide agiscono due forze contrastanti. La prima, come ci si potrebbe aspettare, è quella che tende a normalizzare le forme epicoriche, sostituendole con varianti più familiari, epico-ioniche o ionico-attiche, come si può osservare chiaramente nel caso dell'*ep.* 'Simon.' *FGE* XI = 14 Sider. Tuttavia, in contrasto con questa tendenza, sembra emergere una forza opposta: si direbbe che la progressiva traduzione delle forme doriche fosse percepita con disagio da alcuni copisti della *Sylloge Simonidea*, i quali avrebbero cercato di reintrodurre nel testo le forme dialettali originarie. Questa contromisura, motivata dal desiderio di restaurare la *facies* linguistica originale dei testi, avrebbe portato a ipercorrettismo, con l'inserimento o l'estensione dei dorismi anche in contesti dove originariamente essi non erano presenti²⁵⁹. Ciò spiegherebbe quanto avvenuto nell'*ep.* 'anacreonteo' 11: l'inserzione di forme doriche potrebbe riflettere l'intento di rendere il testo linguisticamente e stilisticamente omogeneo al

²⁵⁹ Non molto diversamente postula Kaczko 2009, che attribuisce però l'ipercorrettismo dei filologi ellenistici alla loro conoscenza delle pratiche di commistione dialettale nelle epigrafi attiche.

resto della raccolta che lo conteneva e alla lingua epigrammatica del suo autore. Tale intervento potrà essersi verificato se la sequenza di cui l'epigramma fa parte era allora conosciuta come 'simonidea'; gli altri dorismi della sequenza saranno, pertanto, ugualmente giustificati, come genuini o ipercorretti²⁶⁰.

5.4: Appendice: l'epigramma di Empedocle

Dal quadro delineato trova una possibile spiegazione anche l'annosa questione intorno ad *AP VII 508* = 'Empedocles' *FGE I* = 'Simon.' *el.* [117] Sider:

Παυσανίην ἡτρὸν ἐπώνυμον, Ἀγχίτου υἱόν,
τόνδ' Ἀσκληπιάδην πατρὶς ἔθρεψε Γέλα,
ὃς πολλοὺς μογεροῖσι μαραιομένους καμάτοισι
φῶτας ἀπέστρεψεν Φερσεφόνης ἀδύτων²⁶¹.

Questo epigramma è noto dalla sua trasmissione antologica come 'simonideo' (in P, anonimo in Pl), ma una fonte indiretta (Diog. Laert. VIII 60, che afferma di dipendere da Aristippo e Satiro) ne testimonia invece come autore Empedocle filosofo. La paternità del carne non è l'unica differenza macroscopica tra le sue due occorrenze: nella versione antologica, l'epigramma risulta essere un carne funerario, a causa della voce verbale al v. 2, ἔθαφε (PPl), cui corrisponde ἔθρεψε nella tradizione indiretta.

Poiché il carne ha a che fare con un individuo che partecipa della tradizione aneddótica attinente ad Empedocle, sembra ragionevole credere che la paternità più autorevole (per quanto, comunque sia, probabilmente esito di una qualche forma di pseudepigrafia, forse anche volontaria) sia quella testimoniata da Diogene. Per Page²⁶², benché la trasformazione del carne in epitafio sia spiegabile come dovuta alla volontà di rendere più credibile l'attribuzione 'simonidea', allineando il testo a un sottogenere dell'epigramma cronologicamente compatibile con Simonide, «one question remains unanswered: we do not know why the epigram should have been transferred to Simonides by the compiler of the *Sylloge*».

²⁶⁰ Come ultima considerazione, tornando alla questione dei dorismi inspiegati nell'elegia, vorrei suggerire che, se l'intero ragionamento sugli epigrammi risulta convincente e se si ipotizza che la *Sylloge Simonidea* circolasse in calce a un'edizione di Simonide, allora sarà necessario mantenere un certo grado di cautela anche nei confronti dei dorismi presenti nell'elegia. Quest'ultima potrebbe infatti essere stata soggetta a un processo di supplementazione di varianti epicoriche improprie simile a quello di cui l'*ep.* 'Anacr.' 11 fornisce una testimonianza certa.

²⁶¹ «Questo seguace di Asclepio, il famoso medico Pausania, lo crebbe la sua patria Gela, lui che richiamò molti afflitti da gravi malattie dalle remote sale di Persefone».

²⁶² Page 1981, 152.

Credo invece che una risposta si possa trovare, qualora si supponesse che i due mutamenti, di autore e di genere, siano avvenuti per errore e in due momenti diversi. Sembrerebbe possibile che un primo compilatore abbia estratto l'epigramma 'di Empedocle' dalle fonti biografiche e lo abbia copiato in calce ad una silloge di epigrammi 'di Simonide', per mere ragioni di convenienza e accessibilità e senza una progettualità ben definita; tale silloge sarebbe quella che è stata poi ordinata alfabeticamente, così che gli epigrammi elencati come 'simonidei' e il materiale addizionale si sarebbero mescolati, creando la situazione confusa che portò allo slittamento involontario della paternità del carme. L'attribuzione involontaria a Simonide rappresenterebbe un ulteriore esempio dei rischi legati ai continui rimaneggiamenti delle sillogi epigrammatiche, da cui deriva anche la falsa attribuzione ad Anacreonte. Si tratterebbe infatti di uno, ma non dell'unico, dei vari momenti della tradizione 'simonidea' in cui la *Sylloge* si sarebbe arricchita di carmi ellenistici a causa della sua tradizione non protetta; il fenomeno sarebbe proseguito anche dopo, con l'aggiunta dell'ulteriore materiale addizionale che riveniamo in P.

Nel momento in cui i carmi della sequenza alfabetica furono poi divisi per genere, è possibile che, per errore, *AP* VII 508 finì tra i funerari. A questo punto qualcuno, confuso dal contenuto epidittico del carme, avrà pensato di poterlo correggere, restituendolo nella forma (io penso, in buona fede) alla sua sede funeraria.

6. Altri contesti di trasmissione nell'*Anthologia*

6.1 Sequenze meleagree e sezioni miscellanee

Due dei rimanenti epigrammi 'anacreontei' (2 e 3) sono inseriti nel manoscritto Palatino all'interno di brevi sequenze riconducibili a Meleagro, vale a dire la fonte che ci attendiamo per loro, data l'inclusione del poeta nel Proemio della *Corona*. Queste sequenze si trovano, tuttavia, nell'ampia sezione miscellanea che apre il settimo libro (*AP* VII 1-363), ordinata da Cefala per tema. Non si tratta dunque di stralci ininterrotti della *Corona*, ma di gruppi di carmi di provenienza meleagrea, selezionati e 'ricuciti' da Cefala insieme a componimenti affini o varianti sullo stesso tema di altra origine. Benché ciò indebolisca la certezza della loro provenienza, rimane altamente probabile che l'ingresso nella tradizione antologica di tali epigrammi abbia effettivamente radice nella raccolta di Meleagro.

Il primo di questi due epigrammi (2 = *AP* VII 160) segue un carme di Nicarco (*HE* III) ed è seguito da una serie di componimenti di poeti meleagrei, che si estende fino ad *AP* VII 164. Il successivo *AP* VII 165 riporta nei margini una doppia attribuzione, ad Antipatro Sidonio o ad Archia, ma gli editori moderni lo assegnano al secondo²⁶³. In quel che segue, tra *AP* VII 166 e 173, solo due epigrammi non appartengono alla *Corona*: *AP* VII 168, di Antipatro di Tessalonica (*GPh* CII) e *AP* VII 169, anonimo.

Da questo possiamo concludere che la sezione in cui si inserisce l'epigramma 'anacreonteo' è in gran parte meleagrea, sebbene con segni di rimaneggiamento e l'inserimento di materiali di altra provenienza. La coerenza tematica con Antip. Sid. *AP* VII 161 = *HE* XX, che riecheggia il tema del v. 2 (gli dèi scelgono i valorosi, non i vili), rafforza l'impressione che provenga dall'antologia ellenistica:

'Anacr.' 2, 2

Ἄρης δ' οὐκ ἀγαθῶν φείδεται, ἀλλὰ κακῶν.

Antip. Sid. *HE* XX 5-6

δειλαί τοι δειλοῖσιν ἐφεδρήσουσι πέλειαι,
ἄμμες²⁶⁴ δ' ἀτρέστοις ἀνδράσι τερπόμεθα.

La determinazione della provenienza dell'*ep.* 3 (= *AP* VII 263) si basa su fondamenta ancor più solide. Anch'esso proviene da una sequenza meleagrea, stavolta ininterrotta, di otto carmi (*AP* VII 260-267), con l'anacreonteo collocato quasi al suo centro esatto.

L'*ep.* 1 proviene dalla stessa lunga introduzione miscelanea tematica e apre una sequenza di sei epigrammi di autori meleagrei (*AP* VII 226-232), interrotta solo dall'inserimento di un carme di Ericio ('Eruc.' *AP* VII 230 = *GPh* XII). Tematicamente, l'epigramma 'anacreonteo' si collega sia ai carmi precedenti, non meleagrei, sia ai seguenti, poiché tutti trattano il tema dei giovani caduti per la patria. Data la brevità della sequenza e la posizione liminare del componimento, la sua appartenenza allo *Stephanos* non può essere dimostrata, sebbene sia plausibile.

L'*ep.* 4 (= VI 346) proviene, invece, dalla sezione finale del sesto libro, un blocco miscelaneo privo di un chiaro disegno tematico. Qui il materiale è molto eterogeneo, anche se verso il finale del libro si nota un addensamento di carmi ellenistici, con gli ultimi otto epigrammi (VI 351-358) che formano una sequenza meleagrea ininterrotta. Anche per questo epigramma si può ipotizzare, ma non dimostrare, che fosse reperibile nella prima *Corona*.

²⁶³ V. Gow - Page 1968, II 441 = Archias *GPh* XIII.

²⁶⁴ *Scil.* le aquile di Zeus; cf. *ibid.* vv. 1-2 e Gow - Page 1965, II 49-50.

6.2 La *Vacca* di Mirone

I due epigrammi ‘anacreontei’ rimanenti, 6 e 7, fanno parte dei 36 componimenti sulla *Vacca* di Mirone raccolti nell’*Anthologia Palatina* (AP IX 713-742²⁶⁵, 793-798), costituenti la più ricca serie di variazioni sullo stesso tema del nono libro. La giovenca di bronzo scolpita dall’artista di Eleutere fu un soggetto incredibilmente popolare per l’epigramma ecfrastico, per un tempo eccezionalmente lungo: i carmi dell’*Anthologia* che ne celebrano la verosimiglianza sono probabilmente tutti, compresi gli ‘anacreontei’, ellenistici o di età imperiale, con l’esemplare di possibile datazione più antica in IX 719, di Leonida di Taranto²⁶⁶; di poco precedente è probabilmente un epigramma di Posidippo, venuto alla luce soltanto in tempi recenti grazie al noto papiro di Milano (*ep.* 66 Austin-Bastianini)²⁶⁷, mentre all’altro estremo cronologico si trovano i nove epigrammi di Ausonio (63-71 Green)²⁶⁸ e i quattro *Epigrammata Bobiensa* (10-13)²⁶⁹ sullo stesso tema.

Epigramma	Autore	Epigramma	Autore
AP IX 713	adesp.	AP IX 731	adesp.
AP IX 714	adesp.	AP IX 732	Marc. Arg. (<i>GPh</i> XXXVI)
AP IX 715	‘Anacr.’ 6	AP IX 733	adesp.
AP IX 716	‘Anacr.’ 7	AP IX 734	Diosc.?
AP IX 717	Euen.(<i>HE</i> VII)	AP IX 735	adesp.
AP IX 718	Euen.(<i>HE</i> IX)	AP IX 736	adesp.
AP IX 719	Leon. (<i>HE</i> LXXXVIII)	AP IX 737	adesp.
AP IX 720	Antip. Sid. (<i>HE</i> XXXVI)	AP IX 738	Jul. Aegypt.
AP IX 721	Antip. Sid. (<i>HE</i> XXXVII)	AP IX 739	Jul. Aegypt.
AP IX 722	Antip. Sid. (<i>HE</i> XXXVIII)	AP IX 740	Gemin. (<i>GPh</i> V)
AP IX 723	Antip. Sid. (<i>HE</i> XXXIX)	AP IX 741	adesp.
AP IX 724	Antip. Sid. (<i>HE</i> XL)	AP IX 742	Philipp. (<i>GPh</i> LXXXIX)

²⁶⁵ Da aggiungere al novero è un epigramma anonimo trådito in Cramer, *An. Par.*, IV 373 e introdotto da Dübner nella sequenza palatina come AP IX 721bis.

²⁶⁶ Leon. LXXXVIII *HE*; v. Gutzwiller 1998, 246 n. 42.

²⁶⁷ Su questo epigramma cf. Gutzwiller 2002b, 54; Squire 2010, 598-599; Prioux 2019; Garulli 2022, 197. L’epigramma di Posidippo è ora considerato la più antica attestazione relativamente databile del motivo, posta l’impossibilità di collocare cronologicamente con certezza gli epigrammi anonimi.

²⁶⁸ V. anche Kay 2001, 198-209. Altri tre epigrammi sulla *Vacca* di Mirone tråditi insieme ad Ausonio, *ep. varia* 6-8 Green, sono solitamente ritenuti umanistici: cf. Green 1991, 671; Kay 2001, 198.

²⁶⁹ V. Nocchi 2016, 109-124, con bibliografia precedente.

<i>AP IX 725</i>	adesp.	<i>AP IX 793</i>	Jul. Aegypt.
<i>AP IX 726</i>	adesp.	<i>AP IX 794</i>	Jul. Aegypt.
<i>AP IX 727</i>	adesp.	<i>AP IX 795</i>	Jul. Aegypt.
<i>AP IX 728</i>	Antip. (Thess.? <i>GPh</i> LXXXIV)	<i>AP IX 796</i>	Jul. Aegypt.
<i>AP IX 729</i>	adesp.	<i>AP IX 797</i>	Jul. Aegypt.
<i>AP IX 730</i>	Demet. Bithyn. (<i>FGE</i> I)	<i>AP IX 798</i>	Jul. Aegypt.

Altri epigrammi sulla Vacca di Mirone

Posidippo *ep.* 66 Austin-Bastianini

Ausonio 63-71 Green

Epigrammata Bobiensa 10-13

I moderni devono la conoscenza della scultura interamente alle fonti letterarie, costituite in buona parte proprio dalla ricca serie epigrammatica che la seguì²⁷⁰; ciò è dovuto non soltanto al fatto che la statua è oggi del tutto perduta²⁷¹, ma anche al fatto che, come rivela Plinio, la sua fama era persino per gli antichi soprattutto poetica (Plin. *HN* XXXIV 57):

Myronem [...] bucula maxime nobilitavit celebratis versibus laudata, quando alieno plerique ingenio magis quam suo commendantur.

«Mirone [...] fu reso famoso soprattutto dalla sua giovenca, che è decantata da versi famosi, poiché molti devono la propria reputazione all'ingegno altrui, più ancora che al proprio».

Sembra che la destinazione originaria della scultura sia stata l'Acropoli di Atene²⁷²: Cicerone²⁷³ la descrive come terza gloria artistica della città dopo lo *Iacco* di Prassitele, posto nello *Iakcheion* tra Porta Sacra ed *agorà*, e il *Paralo* di Protogene, nei Propilei dell'Acropoli; se Cicerone sta elencando, come sembra, le opere nell'ordine in cui le si incontra procedendo lungo la via Panatenaica, la *Vacca* doveva trovarsi oltre i Propilei.

²⁷⁰ Le fonti letterarie sono quasi tutte citate in queste pagine, ma, per una loro visione sinottica, si confronti Overbeck 1868, 103-107.

²⁷¹ Difficile è individuare copie certe della statua (cf. Corso 1994, 67-77), il cui tanto decantato naturalismo è, peraltro, considerato un'esagerazione retorica da Ridgeway 1970, 86, sulla base dell'appartenenza di Mirone allo stile Severo.

²⁷² V. Tzetz. *Chil.* VIII *hist.* 194,365.

²⁷³ Cic. *Verr.* II IV 60,135 *quid Atheniensis ut ex marmore Iacchum aut Paralum pictum aut ex aere Myronis buculam?* Altri autori presumibilmente conoscevano la statua come ateniese: App. *Verg. Aetn.* 592-596; Ovid. *Ep.* IV 1,34.

L'opera di Mirone fu probabilmente eretta come donario rappresentante una giovenca immolata ad Atena, come ritualmente avveniva nelle Panatenee²⁷⁴. L'occasione primigenia per la dedica non è conservata dalle fonti, ma gli studiosi ritengono di poterla datare attorno all'*akmé* dello scultore, circoscritto dalla testimonianza di Plinio al quadriennio 420-417 a.C.²⁷⁵: data la connotazione fortemente irenica che la figura ebbe in tutta la sua storia, è stata proposta una datazione puntuale al 420, ovvero in risposta alla Pace di Nicia del 421²⁷⁶. Come è chiaro, al di là della datazione precisa, ci troviamo ben oltre i limiti cronologici accettabili per l'attribuzione di carmi sul soggetto ad Anacreonte²⁷⁷.

Più tardi, la *bucola* fu portata a Roma: fu forse ornamento della *domus aurea* neroniana, dalla quale venne poi spostata, da Vespasiano, nel complesso della Pace eretto tra il 71 e il 75 d.C., dove la sua valenza di fecondità e prosperità è ricontestualizzata come derivante dalla *pax Romana*²⁷⁸. L'ultimo a segnalarla sul posto, negli anni 537/538, è Procopio²⁷⁹; fu quindi trasferita a Costantinopoli in data incerta, dove probabilmente la vide e celebrò Giuliano Egizio, autore di molti epigrammi sul tema (*AP* IX 738-739 e 793-798); ricompare in fonti della rinascenza comnena, tra il 1140 e il 1170²⁸⁰.

Nessuna delle testimonianze dà un'idea chiara di quale fosse il modello scultoreo della *Vacca* e non è di certo la sua descrizione figurativa l'attenzione primaria della serie epigrammatica che la riguarda: da essa non è infatti possibile trarre alcuna informazione utile a indovinarne la posa o i dettagli, benché sia perpetuata, per lo più, la finzione iscrizionale dei versi²⁸¹. Gli studi recenti sulla serie²⁸² hanno evidenziato come l'interesse retorico dei poeti per il soggetto sia rappresentativo di quello che è motore del genere dell'epigramma ecfrastico in sé²⁸³: l'arte è oggetto della poesia in quanto stimolo per riflettere su come essa stessa debba essere guardata. L'attenzione del poeta è posta sul dimostrare, con ogni carne, una reazione

²⁷⁴ Sui sacrifici di bovini durante le feste panatenaiche v. da ultima Shear 2021, 85-94 e 148-156, con bibliografia precedente; cf. anche Auson. *ep.* 68 Green, *mactata est vacca Minervae*.

²⁷⁵ Plin. HN XXXIV 49.

²⁷⁶ Cf. Corso 1994, 59-62. Il legame tra la pace e l'idillio agreste è presente già in Omero (e.g. nelle scene pastorali dell'*ekphrasis* dello scudo di Achille, *Il.* XVIII 483-608; cf. anche *Il.* XVIII 525-526): ed è ben esemplificato dalla descrizione della pace di Theocr. *Id.* 16, 90-97.

²⁷⁷ Sulla cronologia del poeta v. *supra*, 25-28.

²⁷⁸ V. Procop. *Bell. Goth.* VI 21,12-14; cf. Corso 1994, 78-80.

²⁷⁹ Procop. *loc. cit.*; la conoscono nella sua sede romana anche Ausonio, Aelian. *Nat. Animal. epil.*; Chor. *Dial.* 21,4-5.

²⁸⁰ Tzetzes, *loc. cit.*; Manass. *Descript.* I, 75 Sternbach.

²⁸¹ Attraverso *deixis*: v. e.g. *AP* IX 731,1 ὥδε Μύρων μ' ἔστησε τὸ βοῖδιον, 733,1 τὰν βοῦν τάνδε Μύρων, ξεῖν', ἔπλασεν; oppure con lo stilema dell'oggetto parlante, ricorrente in 13 dei 36 componimenti dell'*Anthologia*: v. e.g. IX 713, 719, 730.

²⁸² Una indagine complessiva del tema è stata fatta da Squire 2010; v. anche Gutzwiller 1998, 248-252; Männlein-Robert 2007a; Männlein-Robert 2007b, 83-103; Goldhill 2007; Prioux 2019.

²⁸³ Gutzwiller 2002a, Männlein-Robert 2007a, 251-253.

alla visione dell'opera d'arte, ovvero una risposta di tipo emotivo e, in seconda battuta, intellettuale alla verosimiglianza ottenuta dall'abilità artistica di Mirone. La riscrittura del tema avvicenda soggetti sperimentatori ed effetti esperiti sempre nuovi: il gioco sottostante all'invenzione di ciascun epigramma consiste nel fornire un modo innovativo di rappresentare l'impressione generata dall'incontro con la decezione dell'arte, della quale il poeta si fa investigatore, nella consueta cornice virtuosistica di variazioni terminologiche e *pointes* inventive²⁸⁴.

Ma la *mimesis* perfetta ottenuta da Mirone, straordinaria nel suo inganno, è anche un valore ricercato dal poeta²⁸⁵. Lo scopo della poesia è quello di riprodurre in parole l'esperienza dell'arte, così che il giudizio sulla simulazione plastica diviene, allo stesso tempo, sua emulazione poetica: nel rivolgere il proprio interesse verso l'azione della visione e la reazione alla contemplazione dell'arte, il poeta ripiega la riflessione sull'illusione prodotta dalla sua stessa poesia ecfrastica, imitazione dell'imitazione, vertiginosamente rifratta nella sua trasformazione in serie. Riscrivere la *Vacca* di Mirone significa, dunque, avanzare la propria proposta in una competizione metapoetica il cui terreno di confronto è la capacità impressionistica della poesia²⁸⁶.

Non meno importante per la fortuna letteraria goduta dalla statua è il fatto che, tra le grandi opere d'arte di età classica celebrate dagli autori di epigrammi, questo soggetto specifico ha il vantaggio di permettere l'inserimento della riflessione artistica e metaletteraria all'interno di quadretti pastorali, che soddisfano il gusto ellenistico nascente per il genere bucolico e per l'estetica del minuto e del quotidiano²⁸⁷: la vacca rappresenta un soggetto realistico e mondano, un'allegoria di ordinaria prosperità, distante dalle raffigurazioni grandiose di dèi ed eroi delle sculture fidiane e della letteratura precedente. La realtà della collocazione cittadina del

²⁸⁴ Una rassegna dei *topoi* impiegati si trova in Fuà 1973, 52-55; sulla variazione nell'epigramma ellenistico alcune opere di riferimento sono Ludwig 1968; Tarán 1979; Höschele 2022. Si osservi che la maggior parte dei componimenti sul tema della *Vacca* di Mirone si sviluppano in un solo distico, dimostrando come, come sempre in questi casi, uno degli obiettivi della riscrittura del carne sia quello di dare prova della propria abilità poetica.

²⁸⁵ Cf. Fuà 1973, con una rassegna di passi sul tema, da Omero all'Ellenismo; celebre la definizione di Simonide, in Plut. *glor. Ath.* 346f, di poesia e pittura: Σιμωνίδης τὴν μὲν ζωγραφίαν ποιῆσιν σιωπῶσαν προσαγορεύει, τὴν δὲ ποιῆσιν ζωγραφίαν λαλοῦσαν.

²⁸⁶ V. Männlein-Robert 2007b, 87-97; Squire 2010, 603-605. Sui motivi metapoetici caratteristici dell'epigramma greco, in particolare nel contesto della sua definizione come genere letterario proprio, cf. Prioux 2022, 967-971, con ulteriore bibliografia.

²⁸⁷ Lo stesso avviene *e.g.* nel genere anatematico, laddove gli epigrammi votivi cosiddetti 'letterari', o, per meglio dire, scritti per la circolazione libraria e non per l'incisione, invocano frequentemente divinità appartenenti a un orizzonte agreste, come Pan, le Ninfe, Priapo, Dioniso, Ermete, alle quali i personaggi afferenti allo stesso mondo (pastori, cacciatori, contadini) offrono *ex-voto* rustici in ambientazioni amene: v. *e.g.* Anyte *API* 291 = *HE* III; *AP* IX 314 = *HE* XVII; Leon. *AP* IX 329 = *HE* VI; *API* 190 = *HE* LXXI; Theocr. *AP* VI 177 = *HE* VI). Sull'emersione delle tematiche e del linguaggio pastorale nell'epigramma ellenistico, specialmente nella cosiddetta 'scuola peloponnesiaca', cf. Rossi 2001, 29-73; Bernsdorff 2001, 104-126; Sens 2006; Stanzel 2007; Harder 2019, 94-95.

monumento è pertanto sistematicamente ignorata in favore di una sua rilettura prettamente agreste, attraverso la quale essa è ricollocata in *loci amoeni* rurali, dove lo sguardo ingenuo che si posa sull'opera d'arte, equivocandola per animale ἔμπρους, è quello del pastore, del viandante, del toro, del vitello²⁸⁸.

Così facendo, l'epigramma si appella anche al *topos* dell'associazione concettuale tra il poeta e il pastore²⁸⁹, tra la raccolta poetica e la mandria al pascolo, in questo caso chiaramente allusa dall'assemblamento di βοῖδια negli epigrammi della sequenza, sicché la significanza dei carmi visti collettivamente, come fenomeno letterario, è posta in primo piano dalla loro stessa costituzione in serie²⁹⁰. La forza di questa immagine è, sì, amplificata dalla forma antologica, ma è anche intrinseca al fenomeno stesso, come dimostra la scelta del singolo autore di offrire più di un 'capo' alla 'mandria', di ripetere più volte, nel proprio libro di epigrammi, la variazione sul tema²⁹¹.

Non è possibile sapere quando e come la serie abbia assunto la forma attuale: il suo nucleo ellenistico è solitamente ritenuto risalire a un frammento della *Corona* di Meleagro, dal quale provengono probabilmente anche i nostri 'anacreontei' e a cui sarebbero stati successivamente aggiunti altri carmi sullo stesso tema. Gutzwiller²⁹² ha dimostrato che l'ordinatore della serie per come ci appare sembra aver proceduto con un criterio, almeno nelle intenzioni, cronologico: aprono la serie due epigrammi anonimi, piuttosto semplici sia nei temi che nell'elaborazione formale, che potrebbero essere stati ritenuti antichi²⁹³; questi sono seguiti dai due 'anacreontei' e da due testi di Eveno, che, forse, il compilatore intese non come l'omonimo epigrammista della *Corona* di Filippo, ma come Eveno di Paro, filosofo e poeta di V secolo²⁹⁴; a questi segue il nucleo composto dai poeti ellenistici e via via successivi, fino a chiudere il blocco con Giuliano Egizio.

L'attribuzione ad Anacreonte dei due epigrammi doveva dunque essere ritenuta genuina dal loro ordinatore, ma è, come si è detto, certamente falsa: ne è inconfutabile prova

²⁸⁸ V. e.g. *AP IX 730* = Demetr. *FGE I* ἦν μ' ἐσίδη μόσχος, μυκήσεται ἦν δέ γε ταῦρος, / βήσεται ἦν δὲ νομεύς, εἰς ἀγέλαν ἐλάσει.

²⁸⁹ V. Gutzwiller 2006, 10-23; il motivo fa capo all'incipit della *Teogonia* (vv. 1-34) e all'investitura poetica ricevuta da Esiodo. Sulla metafora agricola in età ellenistica cf. anche e.g. Bing 1984 (*ad Call. Dian.* 170-182).

²⁹⁰ Squire 2010, 619.

²⁹¹ Tra i più prolifici, Antipatro Sidonio (*AP IX 720-724*, v. Gutzwiller 1998, 247-250), Giuliano Egizio (*AP IX 738-39*, 793-798) e Ausonio (*ep.* 63-71 Green).

²⁹² Gutzwiller 1998, 246 e n. 42.

²⁹³ Il primo dei due, in particolare, (*AP IX 713*) sembra a parer mio il più vicino stilisticamente ai moduli iscrizionali, per la sintassi semplice, l'uso dell'espedito prosopopeico dell'oggetto parlante, l'impiego del verbo ἀνάκειμαι. Il v. 1 è autonomo, sia sintatticamente, sia nella trasmissione delle informazioni essenziali: verrebbe quasi da chiedersi se non sia l'originaria firma dell'artista, già variata dall'aggiunta del pentametro. Sulle firme metriche degli scultori v. *infra*, 162-164.

²⁹⁴ V. Gow-Page 1968, II 289. Cf. Nails 2002, 153 e v. Plat. *Ap.* 20a-c; *Phd.* 60c-61c; *Phdr.* 267a.

l'incompatibilità cronologica tra l'attività di Mirone e quella di Anacreonte, ma ne sarebbe testimonianza sufficiente il genere ecfrastico e il gusto tipicamente ellenistico tradito dai versi. Il motore del fenomeno pseudoepigrafo in questo caso rimane oscuro: a guidare l'attribuzione non ci sono chiare sovrapposizioni tematiche con la poesia anacreontea, né coincidenze particolari con la sua biografia, eccetto la provenienza ateniese della scultura. Facilmente la ragione avrà avuto a che fare con la ricerca di un nome insigne da aggiungere alla serie, un'*auctoritas* antica a cui risalire nel tempo²⁹⁵.

7. Note conclusive

L'analisi del *corpus* epigrammatico attribuito ad Anacreonte e dei suoi contesti di trasmissione ha consentito di ridimensionare in modo significativo l'eccezionalità del fenomeno 'anacreonteo' rispetto agli altri poeti lirici ai quali sono attribuiti epigrammi.

Con una certa evidenza, emerge il fatto che l'impressionante numero di componimenti epigrammatici ascritti ad Anacreonte, come apparentemente tramandato, deriva principalmente da un errore, per così dire, meccanico, verificatosi in epoca tarda, nelle ultime fasi della trasmissione dei testi. In origine, tali carmi costituivano una quarta *Series Simonidea*²⁹⁶, avente una provenienza identica a quella ancora correttamente attribuita al poeta e rinvenibile nel settimo libro di P. È significativo notare che la probabile presenza di cancellature o altri elementi di disturbo in corrispondenza della lacuna in P potrebbe aver indotto la mancata copia di questi carmi in alcuni manoscritti, compresi gli antigrafì di Pl. D'altro canto, ciò ha reso irrimediabile la falsa attribuzione, poiché ci ha privato di ulteriori testimoni di questi componimenti, i quali avrebbero potuto attestare quale fosse la loro paternità realmente circolante in antico.

Al contrario, un esame più approfondito degli epigrammi effettivamente noti per tutta l'antichità come 'anacreontei' rivela che questo *corpus* più ridotto non presenta differenze sostanziali rispetto a quelli attribuiti ad altri poeti lirici. Il numero degli epigrammi ascritti ad Anacreonte è infatti piuttosto esiguo e la maggior parte di essi risulta di origine ellenistica²⁹⁷, mentre alcuni (specialmente **1** e **5**) presentano superficiali connessioni con il *bios* e l'*ethos* del poeta, suggerendo motivi pseudepigrafici preterintenzionali o contraffazioni. La trasmissione

²⁹⁵ Cf. *supra*, 16-19.

²⁹⁶ Oltre alle tre identificate da Boas, sulle quali v. *supra*, 10.

²⁹⁷ Dei sette epigrammi attribuiti, due (**6** e **7**) sono sicuramente ellenistici, due (**3** e **5**) risalgono con ogni probabilità alla medesima epoca, mentre i restanti tre (**2**, **3** e **4**) potrebbero eventualmente appartenere anche all'età arcaica o classica.

di questi testi appare legata principalmente alla *Corona* di Meleagro, come del resto era prevedibile, considerando che Anacreonte figura tra gli autori del proemio della *Corona*. Nel loro insieme, tutte queste caratteristiche si ritrovano anche nei *corpora* di epigrammi attribuiti agli altri lirici.

In conclusione, si può affermare che, dal risultato della nostra analisi, non sembrano esserci ragioni per credere che sia mai esistita una *Sylloge Anacreontea*, non più di quante ne esistano per ipotizzare una *Sylloge Archilochea*, *Sapphica* o *Bacchylidea*.

Avvertenza

La presente edizione comprende i 18 epigrammi che i codici tramandano sotto il nome di ‘Anacreonte’. Per ciascun epigramma è offerto, in sequenza, il testo con *apparatus fontium*, l’apparato critico ed una traduzione di servizio. Poiché è talvolta rilevante per la questione attributiva, viene fornita anche l’indicazione delle mani dei *lemmata* di P. A seguire, in linea con gli obiettivi delineati nell’*Introduzione*, si trova una premessa storico-filologica che inquadra l’epigramma nel contesto della sua tradizione e ne chiarisce le problematiche attributive. Al commento perpetuo sono rimandate, infine, note testuali, linguistiche, stilistiche ed esegetiche, con un’attenzione particolare alle implicazioni storiche e alla trasmissione testuale.

Per questa trattazione si è scelto di riordinare gli epigrammi rispetto a come essi sono presentati nell’edizione di riferimento, quella di Page in *Further Greek Epigrams* (1981), la cui numerazione è comunque fornita, tra parentesi tonde, sotto la nostra. La motivazione di questa scelta risiede nel desiderio di evidenziare con chiarezza la distinzione tra gli epigrammi che, a conclusione della nostra analisi, consideriamo essere stati noti in antico come ‘anacreontei’ (epp. **1-7**, i.e. *FGE* I-V e XVII-XVIII) e quelli che, al contrario, riteniamo aver circolato per tutta l’antichità e fino al X secolo come ‘simonidei’ (epp. **8-18**, *FGE* VI-XVI). Poiché si è scelto, all’interno del gruppo degli ‘*Anacreontea*’, di ordinare i carmi prima per genere e poi per probabile epoca di composizione, si segnala che si è dovuto separare l’*ep.* **5** da quelli che, nel manoscritto, lo seguono immediatamente (**8-18**).

Sono esclusi dall’edizione quei componimenti che, pur tràditi insieme agli epigrammi, non sono ritenuti epigrammatici: fanno naturalmente parte di questa schiera tutti i *Carmina Anacreontea*, compresi anche i due che si incontrano ripetuti nei libri dell’antologia epigrammatica (*AP* XI 47 = *CA* 8 ed *AP* XI 48 = *CA* 4); è escluso anche *AP* XIII 4 = *PMG* 419, un componimento in tetrametri trocaici catalettici già omissso da Page ed incluso, invece, come frammento di poesia lirica da tutti gli editori recenti di Anacreonte (cf. Gentili 1958, 55; Rozokoki 2006, 77 e 235; Bernsdorff 2020, 724-726).

Salvo se diversamente segnalato, ogni traduzione fornita a testo o in nota, incluse quelle dei componimenti analizzati, è di opera dell’autrice ed è da intendersi come traduzione di servizio, a supporto dell’esegesi del testo.

Epigrammi

Sigla

P	Pal. Heid. gr. 23 et Par. Suppl. gr. 384
Pl	Marc. gr. 481
ApL	Apographon Lipsiae, Lips. Rep. I.4.55
A, B, J	librarii cod. P
C	corrector cod. P
A ^t , C ^t	lemmata in textu
a.c., p.c.	ante correctionem, post correctionem

Sudae Lexicon (ed. A. Adler, Lipsiae 1928-1938):

Suda ^A	Par. gr. 2625 et 2626 vetus manus
Suda ^G	Par. gr. 2623
Suda ^V	Leid. Voss. gr. F. 2
Suda ^M	Marc. gr. 448

‘Anacreontea’

1

(FGE I)

AP VII 226, Pl 3^a, 5, 3 f. 30v [C][PI] Ανακρέοντος [C] Τηίου [J] εἰς Ἀγάθωνα στρατιώτην ἐν Ἀβδήροις

Ἀβδήρων προθανόντα τὸν αἰνοβίην Ἀγάθωνα
πᾶς ἐπὶ πυρκαϊῆς ἥδ' ἐβόησε πόλις·
οὐ τίνα γὰρ τοιόνδε νέων ὁ φιλαίματος Ἄρης
ἠνάρισεν στυγερῆς ἐν στροφάλιγγι μάχης.

Suda π 2437 A. s.a.n. s.v. προθανόντα· ἡ προ ἀντὶ τῆς ὑπερ. (1)

Suda αἰ 227 A. s.a.n. s.v. αἰνοβίας· πολεμικός. (1-2)

Suda η 369 A. s.a.n. s.v. ἠνάρισεν· ἐφόνευσεν, ἐσκύλευσεν. (3-4)

Zon. 997 s.a.n. s.v. ἠνάρισεν· ἐφόνευσεν, ἐσκύλευσεν. (3-4)

2 ἐβόησε P: ἐπέβησε Hecker, ἐγόησε Wakefield 3 νέων P: νέον *Suda* ἐν στροφάλιγγι P, om. *Suda* Zon.

«Agatone dalla forza tremenda, morto per Abdera,
tutta questa città pianse sul rogo:
giacché mai nessuno pari a lui tra i giovani il sanguinario Ares
uccise nel turbine dell'odiata battaglia».

Tra gli epigrammi ‘anacreontei’, quella dell’epitafio per il soldato di Abdera caduto in battaglia è, forse, l’attribuzione meno contestata: a suo favore pesano soprattutto la lingua ionica e lo stile elevato, ricco di omerismi e vocaboli preziosi, nonché la menzione della colonia di Teo, dove Anacreonte stesso visse per un periodo²⁹⁸. L’ascrizione al poeta è supportata dall’analisi di Weber²⁹⁹ e accolta da Gentili³⁰⁰, che non marca il carme come *dubium* o *spurium* nella sua edizione; una certa fiducia nei lemmi dei manoscritti dimostrano anche Bowra³⁰¹ e Friedländer, benché quest’ultimo metta in discussione la natura epigrammatica del componimento, preferendo leggerci un frammento di elegia trenodica³⁰².

²⁹⁸ V. *Suda* α 1916 A. s.v. Ανακρέων; cf. Bernsdorff 2020, 5-6 e v. *supra*, 25s.

²⁹⁹ Weber 1895, 36-37; la convinzione dello studioso è forte, tanto da domandare: «hoc autem epigramma num quis Anacreontis esse negabit?»

³⁰⁰ Gentili 1958, 101.

³⁰¹ Bowra 1938a, 180-181.

³⁰² Friedländer-Hoffleit 1948, 68; le motivazioni addotte sono evidenziate e discusse nel commento perpetuo, *infra*.

Cautele sulla genuinità dell'attribuzione sono sollevate soltanto da Bergk³⁰³ e Wilamowitz³⁰⁴, prima dell'intervento sul tema di Page, che più compiutamente motiva il suo scetticismo³⁰⁵: la raffinatezza letteraria dell'epigramma è infatti un forte impedimento alla sua valutazione cronografica e di genere, poiché i versi altamente stilizzati non offrono indizi univoci né sull'età del loro componimento (secondo Page, non riducibile a un intervallo inferiore a tre secoli), né sulla loro provenienza, epigrafica o letteraria. Il carme reimpiega tanto moduli iscrizionali quanto formulazioni omeriche, entrambi sapientemente alterati e adattati al contesto: questi potrebbero essere ugualmente la marca o di una composizione tardiva del carme, o dell'originalità del suo compositore³⁰⁶.

Come lo stile elevato, anche il ricorso a immagini elaborate e infrequenti nell'epigramma arcaico, generalmente più pedestre, possono essere sintomatici tanto di una elaborazione più tarda, quanto della perizia di un poeta raffinato prestato alla scrittura dell'epitafio. In tempi più recenti, il componimento è stato riesaminato anche da Hunter³⁰⁷: pur non esprimendosi direttamente sulla questione dell'autenticità, nella sua analisi del lessico e dei motivi impiegati nel carme lo studioso ha illuminato proprio quei tratti di innovazione che impediscono di determinarne senza appello la datazione.

Il maggiore punto di interesse è dato dall'impiego del motivo del lutto dell'intera patria per il singolo individuo (v. 2: πᾶς ἐπὶ πυρκαϊῆς ἥδ' ἐβόησε πόλις): Hunter dimostra come tale tema, che gode di una certa popolarità negli epitafi di IV secolo (cf. CEG 643, 4: πένθος ἔχει πᾶσα πόλις φθιμένου; v. anche 644, 667), prima di allora sia attestato per lo più in iscrizioni pubbliche per *polyandria*, e non in tombe di singoli privati, come quella di Agatone³⁰⁸. Se dunque l'ingresso del motivo nel comune formulario epigrammatico di IV secolo spingerebbe nella direzione di una datazione più bassa del carme, allo stesso tempo esso non manca di sporadiche attestazioni più antiche³⁰⁹ e, soprattutto, si rifà a un celeberrimo archetipo omerico, quello della morte di Ettore (*Il.* XXIV 707-708: οὐδέ τις αὐτόθ' ἐνὶ πτόλει λίπετ' ἀνὴρ / οὐδὲ γυνή· πάντας γὰρ ἀάσχετον ἵκετο πένθος; v. anche *ibid.* 789: τῆμος ἄρ' ἀμφὶ πυρὴν κλυτοῦ

³⁰³ Bergk 1882, III 281.

³⁰⁴ Wilamowitz 1913, 107-108.

³⁰⁵ Page 1981, 133-134. La reticenza di Page è figlia del principio metodologico sempre seguito dallo studioso in questi casi, per il quale l'onere della prova deve ricadere sul sostenitore della tesi: rispondendo alla domanda di Weber citata *supra*, Page chiede «hoc autem epigramma num quis Anacreontis demonstrare potest?». Con Page si allinea anche Rozokoki 2006, 273.

³⁰⁶ Sulle qualità letterarie degli epigrammi funerari iscrizionali, rilevabili in particolare negli epitafi dei soldati, si veda anche Barbantani 2019, 155-159.

³⁰⁷ Hunter 2010, 278-284. Un'eccezione parrebbe essere CEG 143, dedica corcirese dell'ultimo quarto del VII secolo a.C., ma su di essa cf. Aloni - Iannucci 2007, 34.

³⁰⁸ V. Hunter 2010, 278-280.

³⁰⁹ Cf. CEG 11 (Attica, V sec. a.C.), 143 (Corcira, VI sec. a.C.).

Ἑκτορος ἔγρετο λαός) ripreso già da Tirteo (12, 27-28 W.²): τὸν δ' ὀλοφύρονται μὲν ὁμῶς νέοι ἢ δὲ γέροντες, / ἀργαλέῳ δὲ πόθῳ πᾶσα κέκηδε πόλις)³¹⁰. Un'attestazione arcaica della traduzione epigrammatica di un motivo già omerico ed elegiaco, pur se non confortata da molti paralleli epigrafici coevi, non sembra del tutto impossibile, tanto più che la stessa immagine si trova in un epigramma funerario attribuito a Simonide (*AP* VII 302 = *FGE* LXXVII = 44 Sider: τῶν αὐτοῦ τις ἕκαστος ἀπολλυμένων ἀνιᾶται· / Νικόδικον δὲ φίλοι καὶ πόλις ἦδε ποθεῖ)³¹¹ senza che gli editori l'avanzino come motivo di incertezza rispetto all'antichità del carme.

Anche il motivo encomiastico della morte prematura di chi più è valoroso, sottinteso dal secondo distico del carme, è più tipico degli epitafi di piena età classica: trova infatti il parallelo più vicino in *CEG* 489, un carme ateniese di IV secolo (cf. v. 1-2: τὸς ἀγαθὸς ἔστερξεν Ἄρης, ἐφίλησε δ' ἔπαινος / καὶ γήραι νεότης οὐ παρέδωχ' ὑβρίσαι), con il quale cf. Anacr. *PMG* 393, ὁρσόλοπος μὲν Ἄρης φιλεῖ μεναίχμην. L'adagio popolare sotteso ai due versi 'anacreontei' trova inoltre piena ed esplicita espressione nell'*ep.* 'Anacr.' 2, dove il motivo, formulato in maniera gnomica, è del tutto centrale; tuttavia, anche questo secondo caso 'anacreonteo' non è dirimente, giacché risulta altrettanto complesso determinare l'epoca di origine del secondo carme³¹².

Oltre a questo, è bene ricordare che, se anche si potessero dimostrare con certezza la datazione ad anni congruenti con la permanenza di Anacreonte ad Abdera e l'origine iscrizionale (se venisse ritrovata, cioè, l'epigrafe originale), permarrebbe il fatto che fino al IV secolo l'epigramma iscrizionale è un genere in cui, di regola, il poeta rimane anonimo³¹³: in mancanza di una firma sulla pietra, che nel VI secolo non poteva esistere, la notizia della paternità del carme epigrafico sarebbe potuta sopravvivere soltanto nella forma di tradizioni orali o comunque locali. Per l'ascrizione ad Anacreonte dovremmo dunque in ogni caso fidarci

³¹⁰ Un elenco di *loci* letterari che includono il motivo, fino all'età romana e alla poesia latina, è raccolto da Gullo 2023, 702-703.

³¹¹ «Ciascuno si duole della morte dei suoi, ma Nicodico i suoi cari e questa città rimpiangono». Testo secondo l'ultimo editore, Sider 2020, 175-176; cf. anche Page 1981, 296-297. Come l'epigramma 'anacreonteo', anche il 'simonideo' si trova in una sezione del settimo libro ordinata tematicamente da Cefala: è plausibile che entrambi siano confluiti nell'*Anthologia* dalla *Corona* di Meleagro. Data la vicinanza tematica e lessicale tra i due carmi, non sarebbe illogico pensare a una loro collocazione vicina, nell'ordinamento originale del primo antologista; tuttavia, speculazioni di questo tipo, per quanto intriganti, non hanno molto valore.

³¹² V. *infra*, 83-85, dove il motivo è approfondito. Questo anello di congiunzione tra i due carmi 'anacreontei' potrebbe essere spia di come i due testi siano passati dalla pietra al circuito antologico: possiamo ipotizzare che la loro antologizzazione sia stata mediata dal rinvenimento di ambo i componimenti in una biografia anacreontea, dove il primo, ascritto al poeta a testimonianza della solidarietà di Anacreonte con le vicende di Abdera, era seguito dal secondo, copiato per fornire un *locus simile* a chiarimento del primo. La questione è esposta *infra*, 88-89.

³¹³ V. *supra*, 16-19; cf. Santin 2022a, 1370-1374; cf. *e.g.* anche Page 1981, 120 n. 2; Bravi 2019, 251.

della tradizione manoscritta, la quale, come noto, è a più riprese di comprovata inattendibilità, specialmente nell'assegnazione di epigrammi ai poeti di età arcaica³¹⁴.

Il riferimento ad Abdera, che non poco peso ha nella sicurezza dei moderni, è anche l'elemento che può aver in origine influenzato la falsa collocazione dell'epigramma sotto al nome di Anacreonte: la menzione di luoghi e personaggi della biografia del poeta è, infatti, uno dei motori più produttivi della pseudepigrafia epigrammatica. Allo stesso tempo, anche lo scetticismo più pessimista è foriero di interpretazioni errate; con Page, possiamo dunque concordare che le probabilità sono pari³¹⁵: il carme troverà la sua migliore collocazione tra i *dubia*.

1 Ἀβδήρων προθανόντα: come conseguenza diretta della conquista della Ionia di Arpago, negli anni tra il 546 e il 542 a.C. una migrazione di massa di abitanti di Teo portò alla rifondazione di Abdera, località precedentemente già colonizzata da Clazomene; la vicenda è testimoniata in Hdt. I 168 e confermata dall'archeologia (cf. Graham 1992; Adak-Thonemann 2022, 80-86). I primi anni della nuova colonia furono probabilmente caratterizzati da violenti scontri bellici con le popolazioni confinanti, probabilmente Peoni (e non Traci come pensava Weber 1895, 36): ne è principale testimonianza Pind. *Pae.* 2, 57–79, sul quale cf. Radt 1958, 55–75; Graham 1992, 49-51, 62-63; Rutherford 2001, 270-273; Adak-Thonemann 2022, 86-90. Se intratteniamo la possibilità che il carme 'anacreonteo' sia effettivamente arcaico e iscrizionale, è probabile che fu proprio in questi conflitti che trovò la morte Agatone. La costruzione del verbo προθνήσκειν con il genitivo si trova anche in Eur. *Alc.* 383 (οἱ προθνήσκοντες σέθεν), 684 (παίδων προθνήσκειν πατέρας) e *Heracl.* 590 (προούθανον γένους); cf. inoltre 'Simon.' *FGE* XXI = 4a Sider, Ἑλλήνων προμαχοῦντες. Il motivo della morte per la patria è di per sé consolatorio: cf. Hom. *Il.* XV 496-497, οὗ οἱ ἀεικέες ἀμυνομένῳ περὶ πάτρης / τεθνάμεν e Tyrt. *fr.* 10, 1-2 W.², τεθνάμεναι γὰρ καλὸν ἐνὶ προμάχοισι πεσόντα / ἄνδρ' ἀγαθόν, περὶ ἧ πατρίδι μαρνάμενον; per il reimpiego di questi versi nell'epigramma funerario v. e.g. *GVI* 425, 1 (III sec. a.C.): Ἄσων ἐνθάδε κεῖται ὁ Δημοκλέους, περὶ πάτρας / μαρνάμενος, πρῶτος δ' ἐμ προμάχοισι θάνεν.

αἰνοβίην: si tratta di un *hapax*; sul termine, v. Gullo 2023, 702. L'elemento -βίας / -βίης è produttivo nei composti poetici sin dall'età arcaica: v. e.g. εὐρυβίας in Hes. Theog. 931; *h.Hom.*

³¹⁴ Sul tema in generale v. Gow 1958 e cf. *supra*, 23-24; la falsa attribuzione è palese quando comporta anacronismi: cf. e.g. gli *ep.* 'Anacr.' 6 e 7, e su Simonide Page 1981, 119-123 e Sider 2020, 32.

³¹⁵ Page 1981, 134: «the truth is that the chances are even».

2, 294; Pind. *O.* 6, 58; *Pae.* 6, 103 (cf. Jul. Aegypt. *AP* VI 599,6); παμβίας in Pind. *N.* 9, 24 (cf. Theodorid. *AP* VII 732,4 = XII *HE* παντοβίης); cf. Buck-Petersen 1945, 170. V. anche Hom. *Od.* XVI 256: μὴ πολύπικρα καὶ αἰνὰ βίας ἀποτείσειαι ἐλθών.

Ἀγάθωνα: attestazioni del nome si riscontrano in tutto il mondo greco, almeno dal V secolo: v. *LGPNI* 4, II 5, IIIA 5, IIIB 4-5, IV 4, VA 4, VB 4, VC 3-4. Ad Abdera esso è registrato una seconda volta, nel III secolo: v. *IG* XII (9) 218,2. Nell'*Anthologia* si reperiscono ben tre omonimi, senza che alcuno rievochi l'Agatone 'anacreonteo': cf. 'Plat.' *AP* V 78,1 = III *FGE* = 6 Pelucchi, Strat. *AP* XI 21, 1 = 83 Floridi e adesp. *API* 280, 1.

2 ἐπὶ πυρκαϊῆς: cf. *Il.* VII 428 νεκροὺς πυρκαϊῆς ἐπινήνεον; a proposito v. Weber 1895, 36.

ἦδ'... πόλις: secondo Friedländer (1948, 68) «no epitaph would refer the word 'this' to anything but the dead man», ma cf. *CEG* 10, 9, l'epigramma per il *polyandrion* degli uomini caduti a Potidea nel 432 a.C.: ἄνδρας μὲμ πόλις ἡέδε ποθεῖ; v. anche *CEG* 662, 1 (IV-III sec. a.C.) e *AP* VII 302 = *FGE* LXXVII = 44 Sider, il cui testo è citato *supra*. Non è pertanto necessario riassegnare i versi 'anacreontei' come elegiaci, come suggerivano Friedländer *loc. cit.* e Gentili 1968, 60-61, anche se sembra effettivamente forte la memoria di Tirteo (cf. Tyrt. *fr.* 2 W.² e il già citato 12 W.²). Della stessa opinione Page 1981, 133. La continuità tra poesia trenodica, rito funebre ed epigramma funerario è indagata in Day 1989; sul rapporto tra epigramma ed elegia v. Gentili 1968; Aloni - Iannucci 2007.

ἐβόησε: la costruzione con l'accusativo non è omerica (eccetto per accusativi avverbiali, v. e.g. Hom. *Il.* II 224 μακρὰ βοῶν) e rimane rara anche in seguito; con il significato di «lamentare» la sorte del defunto, come il verbo è inteso dai commentatori del carme (cf. e.g. Weber 1895, 36; Page 1981, 134; Hunter 2010, 278; Gullo 2023, 703), manca addirittura dai dizionari. Il luogo è pertanto stato oggetto di vari tentativi di emendamento, non veramente necessari: nell'accezione comunemente intesa, la costruzione si trova varie volte negli epigrammi epitimbici antologici (cf. Diotim. *AP* VII 475 = *HE* V 2; adesp. *AP* VII 482 4 = *HE* XLVIII 4; Anyt. *AP* VII 486 = *HE* V 2; v. anche Posidipp. 55, 3-4 Austin-Bastianini: τὴν δὲ τάλαιναν / παρθένον ... ἀμφεβόησε πόλις), tanto che Di Nino 2010, 286-287 vi intravede un uso quasi tecnico, in riferimento alla lamentazione funebre; l'uso non è noto, tuttavia, nei carmi iscrizionali. Nel caso dell'epigramma 'anacreonteo', ci si può forse affrancare dall'espressione rara: il fatto che l'oggetto del clamore della città sia non soltanto un soldato, ma un uomo

descritto come il più valoroso tra i caduti invita a mio parere a non escludere il più comune uso della costruzione con l'accusativo nel significato di «acclamare», «celebrare» che si trova *e.g.* Hdt. III 39, 2 (βεβωμένα ἀνά τε τὴν Ἰωνίην καὶ τὴν ἄλλην Ἑλλάδα): pure nella morte, la città intera si riunisce intorno alla pira del soldato per lodarne amaramente il trionfo.

3 οὗ τινὰ γὰρ τοιόνδε νέων: l'espressione dell'eccezionalità di Agatone in forma negativa richiama i cosiddetti *σπάνις-epitaphs*, CEG 525 e 532, entrambi di IV secolo: essi testimoniano una variante più discreta dei moduli di lode superlativa che si trovano di frequente in contesti gnomici, nella quale l'eccellenza dell'individuo celebrato è espressa come rarità delle sue qualità; cf. Tsagalis 2008, 180-182.

ὁ ... Ἄρης: la presenza del dio non è inconsueta nell'epigramma funerario e compare sin dal VI sec. a.C. (v. *GVI* 73). Solitamente la divinità è inserita come metafora della potenza militare o della guerra *tout court* (cf. *e.g.* *GVI* 1149, 1229 = CEG 694; v. anche Asin. Quadr. *AP* VII 312 = *FGE* I), oppure, ma è situazione in parte sovrapponibile, come avversario e uccisore (cf. *infra*, *ad ep.* 2, *GVI* 732, 1004, 1224, Anyt. *AP* VII 208 = *HE* IX, per un cavallo da guerra). Talvolta il defunto è definito servo o amico di Ares (cf. *e.g.* *GVI* 324, 555, 689) e in qualche raro caso la figura divina è utilizzata come paragone mitologico per encomiare il soggetto (cf. *e.g.* *GVI* 711, 943).

φιλαίματος: se il carme è antico quanto lo vogliono i lemmi, il vocabolo, molto raro, è qui alla prima attestazione; si ritrova per lo più in tragedia: cf. Aesch. *Sept.* 45 φιλαίματον Φόβον, Eur. *Phoen.* 175 γῆς φιλαίματοι ῥοαί, *Rhes.* 932-933 φιλαίματος / ἄλκας; v. anche Nicand. *Alex.* 458.

3-4 ὁ φιλαίματος Ἄρης ἠνάρισεν: cf. Hom. *Il.* V 844 Ἄρης ἐνάριζε μαιφόνος; cf. Hunter 2010, 279.

4 στυγερῆς ... μάχης: cf. *Il.* II 385, XVII 209 στυγερῶ ... Ἄρηϊ; *Il.* IV 240, VI 330, XIX 230 στυγεροῦ πολέμοιο. V. anche Soph. *Aj.* 1195-1196 ὃς στυγερῶν ἔδειξεν ὄπλων Ἑλλασιν κοινὸν Ἄρη.

ἐν στροφάλιγγι μάχης: la metafora del vortice dei combattimenti è di ascendenza omerica, ma originale: in Omero στροφάλιγξ si trova sì nelle descrizioni del campo di battaglia, ma sempre

in senso concreto, a ritrarre i vortici di polvere che si sollevano dall'arena dello scontro (v. *Il.* XVI 775, XXI 503 *Od.* XXIV 39 ἐν στροφάλιγγι κονίης). Cf. Weber 1895, 36; Gentili 1958, 101; Page 1981, 134.

2
(FGE II)

AP VII 160, Pl 3^a, 5, 1 f. 30v [C][Pl] Ἀνακρέοντος

[J] εἰς Τιμόκριτον ἀριστέα

καρτερὸς ἐν πολέμοις Τιμόκριτος, οὗ τόδε σᾶμα·

Ἄρης δ' οὐκ ἀγαθὸν φεῖδεται, ἀλλὰ κακῶν.

1 ἐν PPl: ἦν Bergk, def. Weber πολέμοις PPl: πολέμῳ Weber coll. II. IX 53 ἦν πολεμεῖν
Stadtmüller coll. II. XIII 483

«Timocrito forte in battaglia, del quale questo (è) il sepolcro:

Ares risparmia non i valorosi, ma i vili».

Il distico unico, un epitafio per un guerriero di nome Timocrito, si compone di un esametro che ospita gli elementi di identificazione della tomba commentato da un pentametro di contenuto gnomico.

L'inserimento di γνῶμαι vere e proprie o di espressioni di carattere sentenzioso è espediente ricorrente nell'epigramma funerario³¹⁶: l'avvicinamento dell'esperienza infausta del singolo defunto e dei suoi familiari in lutto a quella universale dell'essere umano per mezzo di una massima ricopre con efficacia ed economia espressiva un chiaro scopo consolatorio in un vasto numero di epitafi³¹⁷. L'occorrenza più frequente è che questa funzione si esprima

³¹⁶ Sulla tassonomia della tradizione proverbiale-gnomica, v. Russo 1983; Lardinois 1997; Lardinois 2001; Most 2003, 145-147; Lelli 2021, xiii-xvi. Come l'epigramma, anche le massime tendono a vedersi attribuita un'*auctoritas*: v. Tosi 2006, 71-77; si pensi anche al dibattito attorno al processo di accrescimento della *Sylloge Theognidea* intorno a temi proverbiali, in merito al quale cf. e.g. Ford 1985, 89; Bowie 1997, Condello 2010, Colesanti 2011, 35-107. Per una discussione sugli usi delle γνῶμαι nell'epigramma, cf. Labarbe 1968b; Tsagalis 2008, 9-61; Garulli 2010; Maltomini 2022; Santin 2022b, 647. Tosi 2006, 81-82 traccia il parallelo tra l'evoluzione della tradizione sentenziosa e quella del genere epigrammatico. Alcune riflessioni interessanti sugli aspetti performativi delle γνῶμαι in Russo 1997, dove l'interpretazione di *performance* come «the optional and impromptu creative response to an important social and psychological situation» mette in luce un altro punto di contatto tra la comunicazione epigrammatica e quella gnomica.

³¹⁷ Cf. la panoramica offerta da Labarbe 1968b, 355-369; v. anche Tsagalis 2008, 17-19, per un *corpus* risalente all'Atene di quarto secolo. Si noti come i tratti gnomici-consolatori siano caratteristici anche di quanto ci è rimasto del θρήνοῦς simonideo e pindarico, osservazione forse estensibile al genere per intero (cf. Harvey 1955, 168-172; Cannatà Fera 1990, 23-36; si consideri anche la *quaestio* relativa al genere di Simon. *PMG* 531 = *fr.* 261 Poltera, v. e.g. Poltera 2008, 470, con riassunto delle posizioni precedenti; Ferrarini 2014) che, come l'epitafio, doveva necessariamente includere anche un ἐγκώμιον, secondo i grammatici antichi (v. Aristocl. *ap.* Ammon. *περὶ διαφόρ. λέξ.* p. 54 Valck, *Did. ap.* Orion 58, 7); per il tema della *laudatio* nell'epigramma funerario, cf. Lattimore 1962, 285-300.

attraverso considerazioni sull'inevitabilità della morte (cf. e.g. *CEG* 487 πάντων ἀνθρώπων νόμος ἐστὶ κοινὸς τὸ ἀποθανεῖν)³¹⁸, ma non mancano altri esempi in cui, come in questo caso, la sorte del defunto è resa più lieve dal riconoscimento del fatto che sono gli uomini buoni a trapassare prima del tempo, talvolta perché cari agli dèi, come da adagio popolare (cf. e.g. *GVI* 130, 3-4 ἀλλ' αἶνος τῶν πρόσθεν ἐ[ρ]εῖ φίλος ἀθανάτοισιν / κεῖνος, ὃς ἠβήσας ἦλθε μετὰ φθιμένους)³¹⁹, talvolta perché invidiati dalla divinità (cf. e.g. *GVI* 719, 5-6 ὦ Φθόν', ἐπαιδέσθητι· καλοὶ θνήσκουσι πρὸ Μυρῶν, / τῶν δὲ κακῶν αἰεὶ πένθος ἀποστρέφετε).

Il pentametro dell'epitafio di Timocrito presenta una variante rispetto alle altre massime di argomento simile, attribuendo alle attenzioni del singolo Ἄρης la dipartita prematura dei soldati, in virtù delle qualità, evidentemente guerriere, di tale categoria di defunti³²⁰. Questo merito viene così esteso a Timocrito, in un rafforzamento implicito dell'encomio esplicitamente conferito nell'*incipit*, con un'espressione che richiama l'immaginario anacreonteo del frammento *PMG* 393 (ὁρσόλοπος μὲν Ἄρης φιλεῖ μεναίχμην).

La variante trova un solo caso epigrafico simile in *GVI* 1637 = *CEG* 489, un'iscrizione attica di IV secolo a.C. i cui primi due versi recitano: τὸς ἀγαθὸς ἔστερξεν Ἄρης, ἐφίλησε δ' ἔπαινος / καὶ γήραι νεότης οὐ παρέδωχ' ὕβρισαι³²¹; esprimono un concetto in qualche modo analogo anche Aesch. *TrGF* III fr. 100 (ἀλλ' Ἄρης φιλεῖ / ἀεὶ τὰ λῶστα πάντ' ἀπανθίζειν στρατοῦ) e *AP* VII 234,6 (ἄνδρας Ἄρης κτείνει, δειλοτέρους δὲ νόσος), un epigramma di Filippo³²². La carenza di paralleli è peculiare e stimola qualche riflessione sulla caratura del carne, il cui autore sembra mostrare una certa competenza nell'esercizio della *variatio*³²³. Tuttavia, non deve sorprendere che questi eserciti una simile libertà nel riformulare espressioni proverbiali: è stato osservato come sia elemento costitutivo della tradizione gnomica, fin dal suo principio, il processo di costruzione e ricostruzione delle massime a partire da formule di

³¹⁸ Il tema è approfondito da Lattimore (1962, 250-258); v. anche *GVI* 108, 4; 183, 2; 372, 3; 1037, 8; *GVI* 1211 = *CEG* 520; Tosi 2017, nn. 629-631.

³¹⁹ Cf. Men. fr. 111 K.-Th. ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν ἀποθνήσκει νέος, v. Tosi 2017, n. 1934.

³²⁰ Nella maggioranza dei casi simili, la divinità singola chiamata in causa è Ade e la ragione del suo intervento l'invidia (cf. e.g. *GVI* 632, 3-4; 847; 971, 4) o talvolta l'interesse 'romantico' nei confronti delle sue vittime femminili, epigoni di Persefone (cf. e.g. *GVI* 658, 7-8; 1162, 8-9, 1551). Altre forze divine ricorrenti sono le Moire e occasionalmente Tiche; v. anche Lattimore 1962, 147-150.

³²¹ Un'ulteriore possibile ripresa del tema in *GVI* 1515, un epitafio di II sec. d.C., il cui lacunoso testo rende meno certa l'interpretazione; sembra comunque palesarsi un interesse per il defunto da parte della divinità della guerra, se al v. 6 leggiamo εὐίππων γὰρ Ἄρης φίλος.

³²² I.e. Philipp. *GPh* XXXI.

³²³ Sul tema della variazione poetica nell'epigramma arcaico e classico, v. Fantuzzi 2010, in particolare 308-310; sulla variazione come caratteristica del genere v. Höschle 2022; sulla sua fioritura in età ellenistica, alcuni testi essenziali sono Ludwig 1968; Tarán 1979.

repertorio; tale rimodellamento arriva talvolta anche al punto di cambiare il significato di base del detto, adattandolo al contesto storico-sociale³²⁴.

La presenza del verso gnomico, pur non inaspettata in senso assoluto, come appena visto, ha dato adito a condivisibili dubbi sulla possibilità di una datazione dell'epigramma compatibile con la cronologia anacreontea³²⁵. Tratti sentenziosi all'interno dei carmi epigrammatici sono assai più tipici delle età ellenistica e successive di quanto non lo siano delle precedenti, quando la presenza di massime è molto rara: ad esempio, una ricognizione dei carmi raccolti da Peek in *GVI* restituisce soltanto quattro iscrizioni di quarto secolo (1636, 1637 = *CEG* 489, 1638 = *CEG* 586, 1639 = *CEG* 630), peraltro con struttura invertita rispetto all'epigramma in esame, e nessuna di quinto³²⁶.

Una celebre eccezione a queste delimitazioni cronologiche di massima si rileva al di fuori del sottogenere funerario, nelle esortazioni iscritte sulle erme di Ipparco, come si racconta nell'omonimo dialogo pseudo-platonico³²⁷:

ἐπιβουλεύων αὖ τοὺς ἐν τοῖς ἀγροῖς παιδεῦσαι ἔστησεν αὐτοῖς Ἑρμαῖς κατὰ τὰς ὁδοὺς ἐν μέσῳ τοῦ ἄστεος καὶ τῶν δήμων ἐκάστων, κᾶπειτα τῆς σοφίας τῆς αὐτοῦ, ἣν τ' ἔμαθεν καὶ ἦν αὐτὸς ἐξηγῆρεν, ἐκλεξάμενος ἃ ἡγεῖτο σοφώτατα εἶναι, ταῦτα αὐτὸς ἐντείνας εἰς ἐλεγείον αὐτοῦ ποιήματα καὶ ἐπιδείγματα τῆς σοφίας ἐπέγραψεν³²⁸.

Il passo pseudo-platonico suggerisce da dove la caratteristica gnomico possa essere stata mutuata, esplicitando un tentativo del tiranno di rivaleggiare con le sentenze dell'oracolo

³²⁴Cf. Lardinois 1997, 215-217; particolarmente illustrativo l'esempio fornito dal proverbio che vuole negli uomini le migliori difese della città: proposto negli stessi termini in Alc. *fr.* 112, 10 V. ([ἄνδρες γὰρ πόλις]ος πύργος ἀρεῦ[ιος] e in Plut. *Lyc.* XIX 4, 8 (οὐκ ἂν εἴη ἀτειχιστος πόλις ἂν τις ἄνδρεςσι, καὶ οὐ πλίνθοις ἐστεφάνωνται), esso viene riformulato, nell'Atene del quarto secolo, ad includere le navi, per riflettere l'importanza vitale della flotta nel nuovo tessuto sociale ed economico cittadino: così in Soph. *OT* 56-57 ὥς οὐδὲν ἐστὶν οὔτε πύργος οὔτε ναῦς / ἔρημος ἀνδρῶν μὴ ξυνοικούντων ἔσω, e in Thuc. VII 77, 7 ἄνδρες γὰρ πόλις, καὶ οὐ τείχη οὐδὲ νῆες ἀνδρῶν κεναί.

³²⁵ Cf. Friedlander-Hoffleit 1948, 69; Page 1981, 135; Rozokoki 2006, 273.

³²⁶ La struttura più frequente prevede, come nell'epigramma 'anacreonteo', un'apertura personalizzata seguita da una γνώμη conclusiva universalizzante: così anche nell'*Iliade*, cf. Lardinois 1997, 219. V. anche il piccolo *corpus* di epitafi ateniesi di carattere gnomico risalenti al IV sec. in Tsagalis 2008, 17-19.

³²⁷ Il passo completo è [Plat.] *Hipparc.*, 228c-229b, di cui si forniscono qui alcuni *excerpta*; v. anche Harp. s.v. Ἑρμαῖ; *Suda* ε 3029 A. s.v. Ἑρμαῖ; Hsch. ι 783 s.v. Ἰππάρχειος Ἑρμῆς. Una delle erme di Ipparco è stata ritrovata (*JG I*³ 1023 = *CEG* 304), v. Peek 1935; Friedlander 1948, 139-141; sulle erme di Ipparco e sulla loro storicità cf. anche Crome 1935-36, 300-317; Trypanis 1951, 31-34; Lavelle 1985 e in particolare 418-419; Osborne 1985b, 47-51, Quinn 2007, 93-95. Sull'autore dell'*Ipparco*, cf. Schorn 2005, 225; Joyal 2019, 212-214.

³²⁸ [Plat.] *Hipparc.* 228d: «per il desiderio di educare anche la popolazione rurale, eresse per loro delle erme a metà strada tra la città e ciascun demo e, avendo selezionato fra la propria saggezza, quella che aveva appreso e quella che aveva lui stesso scoperto, quelle che gli sembravano essere le cose più sagge, dopo averle messe lui stesso in forma elegiaca, le fece incidere sulle erme, suoi propri versi e testimonianze della sua sapienza».

delfico³²⁹ attraverso la saggezza propria e quella appresa dai sapienti di cui egli si era circondato:

ἵνα πρῶτον μὲν τὰ ἐν Δελφοῖς γράμματα τὰ σοφὰ ταῦτα μὴ θαυμάζοιεν οἱ πολῖται αὐτοῦ [...] ἀλλὰ τὰ Ἰππάρχου ῥήματα μᾶλλον σοφὰ ἡγοῖντο.³³⁰

Suggestivo anche che i due nomi menzionati all'inizio di questa narrazione, benché non collegati in modo diretto all'erezione delle erme, siano quelli di Simonide ed Anacreonte³³¹:

καὶ ἐπ' Ἀνακρέοντα τὸν Τήιον πεντηκόντορον στείλας ἐκόμισεν εἰς τὴν πόλιν, Σιμωνίδην δὲ τὸν Κεῖον αἰεὶ περὶ αὐτὸν εἶχεν [...] ταῦτα δ' ἐποίει βουλόμενος παιδεύειν τοὺς πολίτας³³².

specie considerato come tra gli epigrammi legati al nome del poeta di Teo quelli iscritti su erma rappresentino una percentuale non esigua³³³.

Al di là della suggestione delle erme ipparchee, si possono osservare alcuni tratti che le γνῶμαι epigrammatiche condividono con le loro controparti delfiche, così come con altri depositi di saggezza gnomica arcaici (*i.e.* l'epica, omerica e soprattutto esiodiaca, e l'elegia): la tensione verso una forma breve e condensata di saggezza, 'lapidaria', facile appunto a iscriversi sulla pietra come a memorizzarsi; il ritmo dattilico; la finalità in qualche modo pedagogica. Si può dunque immaginare un percorso precoce di avvicinamento dei contenuti sapienziali alle iscrizioni funerarie di quinto secolo non dissimile da quello che porta alla loro formulazione sulle erme, ispirato, cioè, dai simili scopi e costrizioni compositive.

In ogni caso, certamente rilevante è la grande differenza nei contenuti e nelle forme che intercorre tra la saggezza popolare tramandata attraverso il genere funerario e quella delfica e ipparchea: se quest'ultima si esprime attraverso dettami morali³³⁴, quelle dell'epigramma funerario sono espressioni proverbiali che esprimono verità universali sulla vita, e la morte,

³²⁹ Una bibliografia essenziale sull'oracolo delfico deve includere le raccolte commentate di Parke-Wormell 1956 e Fontenrose 1978; di quest'ultimo, si veda in particolare 83-87, sul tema di proverbi, aforismi e massime.

³³⁰ [Plat.] *Hipparc.* 228e: «affinché in primo luogo i suoi cittadini non ammirassero quei saggi aforismi delfici ... ma piuttosto tenessero in maggior considerazione come saggi i detti di Ipparco».

³³¹ Cf. anche Aristot. *Ath.* XVIII 1 e Ael. *VH* VIII 2; per una discussione del periodo ateniese di Anacreonte, v. da ultimo Bernsdorff 2020, 9-10 e *supra*, 27s.

³³² [Plat.] *Hipp.* 228c: «Inviata una pentecontera a prendere Anacreonte di Teo, lo fece condurre in città, mentre Simonide di Ceo lo teneva sempre vicino...: faceva questo perché desiderava istruire i cittadini».

³³³ V. *ep.* 11, 17, *fort.* 16 *infra*, 151ss., 199ss. e 189ss.

³³⁴ Due esempi di iscrizione ermaica sono forniti nell'*Ipparco* (229a): μνημα τόδ' Ἰππάρχου: στεῖχε δίκαια φρονῶν; μνημα τόδ' Ἰππάρχου: μὴ φίλον ἐξαπάτα.

dell'essere umano (o di sottoinsiemi dello stesso: la donna, il soldato, il giovane); la tensione etica è quasi interamente soppiantata dalla ricerca del conforto.

Si noti anzi che le massime consolatorie, come suggerisce Tsagalis³³⁵, dal momento che rimpiazzano nell'epitafio espressioni più marcatamente patetiche, si potrebbero interpretare come riflesso di un gusto tendente allo spostamento del punto focale del rituale funebre dal cordoglio alla consolazione, sulla scorta di una tendenza culturale cristallizzata, ad esempio, ad Atene dalla legislazione soloniana, che vietava gli eccessi nelle lamentazioni funebri, come anche nelle spese, durante i funerali³³⁶; simili leggi orientate a una maggiore austerità e compostezza nei riti funebri sono attribuite anche a Licurgo e Gelone³³⁷ e norme analoghe sono attestate epigraficamente presso la *corporazione* dei Labiadi a Delfi³³⁸; di esse potrebbe dare indizio anche la sparizione degli ornamenti tombali dalle stele attiche a partire dal 525 a.C.³³⁹

A proposito della datazione del carme si segnala, infine, un'iscrizione proveniente dall'Attica datata tra il 510 e 500 a.C. (*IG I³ 1226 = GVI 161 = CEG 61*) che condivide con il carme 'anacreonteo' la chiusa dell'esametro:

A[i]γλέε[ντα τύπον Θ]ηρυλίδου, οὗ τόδε σῆμα,
[π]αῖδες ἐποίησαν [μη]τρ[ρ]ὸς ἐφημοσύνα.

Il modulo è singolare, perlomeno lo è abbastanza da rendere in ogni caso la notizia degna di nota: non risultano formulazioni identiche in nessun altro epigramma. Si esita, tuttavia, a trarre conclusioni sulla cronologia del componimento da quella che parrebbe essere solo una coincidenza, possibilmente dovuta alla perdita di materiale che poteva portare lo stesso tipo di formula. La presenza di vocalismi non attici, 'dorismi' in senso lato, in entrambe le iscrizioni, ha indotto a intravedere una vera e propria imitazione del carme 'anacreonteo' da parte dell'anonimo poeta dell'iscrizione di Terilida³⁴⁰, ma si tenga presente che il caso non è isolato: nelle iscrizioni attiche di età arcaica è possibile osservare sporadicamente l'inserimento di una coloritura dorica del tutto artificiale, non legata alla provenienza dei personaggi celebrati negli epigrammi, un fenomeno, questo, da attribuire al prestigio e alla diffusione della lirica corale³⁴¹. Si ricorda, per completezza, che nei confronti delle forme dialettali nella raccolta

³³⁵ Tsagalis 2008, 59-60.

³³⁶ V. Plut. *Sol.* XXI 61; cf. Manfredini - Piccirilli 1977, 234-237.

³³⁷ V. Diod. Sic. XI 38, 2; Plut. *Lyc.* XXVII, 2-4.

³³⁸ V. Schwyzer DGE n. 323C, 29-51.

³³⁹ Cf. Richter 1961, 39.

³⁴⁰ V. Peek 1941, 24-25.

³⁴¹ Cf. Kaczko 2009, 92-94.

degli epigrammi ‘anacreontei’ si è esercitata, in queste pagine, costante circospezione, giacché in almeno un caso è stato possibile, grazie alla doppia tradizione epigrafica e antologica, verificare come le forme epicoriche siano state inserite da mano successiva su di un testo prettamente ionico-attico³⁴²; tuttavia, poiché si ritiene differente la provenienza del presente epigramma e di quelli della sequenza alfabetica, si dubita che in questo caso possa aver agito la stessa tendenza³⁴³.

Nonostante gli strenui sforzi fin qui tentati per retrodatare l’epigramma all’età arcaica, la mancanza di paralleli anteriori al quarto secolo per l’utilizzo di γνῶμαι negli epigrammi funerari costituisce un dato concreto difficilmente superabile. Ciò rende arduo sostenere inequivocabilmente per esso una datazione così antica. Viceversa, è più facile credere che i punti di convergenza precedentemente menzionati tra le vicende di Anacreonte alla corte dei Pisistratidi e il contenuto sapienziale del carme abbiano indotto la tradizione popolare o un lettore più o meno antico ad associare il nome del poeta all’epigramma, che sarebbe dunque uno pseudofalso.

Un’altra possibilità da prendere in considerazione è che l’epitafio di Timocrito abbia acquisito la paternità anacreontea non per le sue qualità intrinseche, ma come effetto del processo di antologizzazione dell’epigramma: il carme potrebbe essere stato originariamente impiegato in una qualche opera in prosa, come per esempio un’orazione, un trattato di retorica o forse più probabilmente una biografia anacreontea, non perché considerato anacreonteo di per sé, ma come *locus similis* atto a spiegare o approfondire il secondo distico dell’epigramma ‘Anacr.’ 1, 3-4 (οὐ τίνα γὰρ τοιόνδε νέων ὁ φιλαίματος Ἄρης / ἠνάρισεν στυγερῆς ἐν στροφάλιγγι μάχης³⁴⁴), il quale sembra rifarsi in parte allo stesso immaginario popolare, condiviso da Anacreonte nel frammento *PMG* 393 (ὀρσόλοπος μὲν Ἄρης φιλεῖ μεναίχμην). Successivamente estratti dal loro contesto letterario comune, entrambi i carmi sarebbero finiti sotto il nome di Anacreonte, originariamente attribuito soltanto al primo³⁴⁵, nel corso della loro trasmissione antologica. Si tratterebbe dello stesso meccanismo attributivo che si sospetta e.g. per ‘Simon.’ *FGE* XLI = 35 Sider³⁴⁶, citato da Aristotele³⁴⁷ senza indicazione dell’autore, ma in prossimità di un carme identificato come τὸ τοῦ Σιμωνίδου³⁴⁸, e in seguito, forse proprio in

³⁴² Cf. *ad ep.* 11, 157s.

³⁴³ V. la discussione *supra*, 62ss.

³⁴⁴ «Nessuno come lui, tra i giovani, il sanguinario Ares uccise nel turbine della luttuosa mischia».

³⁴⁵ Fatto che sembra garantito dal primo distico, nel quale è citata Abdera; cf. *supra*, 76ss.

³⁴⁶ Cf. Gutzwiller 1998, 49.

³⁴⁷ Aristot. *Rhet.* 1367b18.

³⁴⁸ Cioè ‘Simon.’ *FGE* XXVIa = 37 Sider.

conseguenza di questa prossimità, noto come simonideo ad Aristofane di Bisanzio³⁴⁹. Una vicenda paragonabile è quella delle citazioni ‘simonidee’, non sempre di carmi integri, che Elio Aristide inserisce nella sua orazione Περὶ τοῦ παραφθέγματος³⁵⁰, concentrate nei paragrafi 59-67: dei sei epigrammi inseriti nella sezione³⁵¹ a scopo argomentativo, nessuno è inequivocabilmente attribuito a Simonide, ma tre sono indicati come ‘simonidei’ da altri testimoni³⁵² e la sequenza di citazioni si apre e si chiude con l’associazione esplicita del nome del poeta a due frammenti elegiaci³⁵³. Il passo ha suscitato divergenze di opinione anche tra i commentatori moderni, principalmente concentrate sull’intenzione di Aristide di attribuire la paternità dei testi citati a Simonide³⁵⁴.

Benché questa sia chiaramente un’ipotesi fondata su poche somiglianze tra la tradizione ‘simonidea’ e quella dell’epigramma, non sembra del tutto irragionevole supporre che l’errata attribuzione ad Anacreonte del carme potrebbe derivare da un malinteso antico, simile a quello della citazione aristotelica e alla controversia moderna riguardante il passo di Aristide.

1 Καρτερὸς ἐν πολέμοις: Bergk congettura ἦν *pro* ἐν (v. Weber 1895, 36: «verbum enim desideratum»), ma cf. Hom. *Il.* IX 53 Τυδεΐδη, περὶ μὲν πολέμῳ ἐνὶ καρτερὸς ἔσσι; v. anche *Od.* X 553 ἄλκιμος ἐν πολέμῳ; non è così raro che il verbo rimanga sottinteso, cf. e.g. *GVI* 609: Ἀπολλώνιος οὗτος, ὃν ἄθαν[άτοισι θεο]ῖσιν / ἴσο[ν ἐόντα φύσ]ει Τέ[ρτις] ἔθηκε τ[άφ]ῳ. Sulla base degli stessi passi omerici richiamati poc’anzi, non è del tutto da scartare la proposta πολέμῳ *pro* πολέμοις difesa in Weber 1895, 36. La scelta di ἐν con il dativo, specie se singolare come suggerito da Weber, per esprimere un complemento di limitazione, potrebbe suggerire che il concetto di ‘battaglia’ sia percepito in qualche modo spazialmente, a rafforzare l’impressione di un’uccisione sul campo (anziché un semplice riferimento alla carriera militare) che si direbbe sottintesa dal riferimento ad Ares. In altre epigrafi, lo stesso complemento è, forse più frequentemente, espresso con un accusativo di relazione (cf. e.g. *GVI* 92), oppure un

³⁴⁹ Aristoph. Byz. *fr.* 5 Slater.

³⁵⁰ Sull’orazione, cf. Miletta 2011.

³⁵¹ Nell’ordine di apparizione in Aristide, si tratta di ‘Simon.’ *FGE* XXI = 4a Sider; *FGE* XXXVIII = *el.* 94 Sider; *AP* VII 296 = *FGE* XLV = 24 Sider; *AP* VI 343 = *FGE* III = 3 Sider; *AP* VII 248 = *FGE* XXIIa = 9 Sider; *AP* VII 250 = *FGE* XII = 15 Sider.

³⁵² *I.e.* dal copista C in *AP* VII 248 = *FGE* XXIIa = 9 Sider e in *AP* VII 250 = *FGE* XII = 15 Sider, dallo stesso C e da Arsen. 7, 57a in *AP* VII 296 = *FGE* XLV = 24 Sider.

³⁵³ Simon. *fr.* 89 W.² = *el.* 89 Sider e 113 Sider.

³⁵⁴ Cf. l’ampio trattamento del problema in Sider 2020, 37-41. Sider accoglie la tesi che Aristide occupi l’intero blocco dei paragrafi 59-67 con riferimenti a Simonide e sue citazioni; come lui e.g. Poltera 2003, 207-211; Bowie 2008, 18-20; diversamente e.g. Hiller 1889, 232-140; Boas 1905, 92-96; Page 1981, 253.

dativo semplice (cf. *e.g.* *GVI* 285, 344 = *CEG* 474, *GVI* 843); la stessa costruzione si può rilevare, invece, *e.g.* in *GVI* 900, 963, 1143, nella stessa sede metrica in *GVI* 1710.

Τιμόκριτος: il nome è ampiamente attestato archeologicamente, con un'abbondanza di documenti provenienti da tutta l'ecumene greca e da tutti i secoli prima di Cristo; cf. *LGPN* I 443-444, II 432, IIIA 431, IIIB 408³⁵⁵, VA 432; si segnala un guerriero omonimo in *IG* I² 2298 = *GVI* 749,2, un epitafio di III sec. a.C. proveniente dall'Acarnania, ricco peraltro di citazioni da Tirteo, di cui si fa menzione esplicita al v. 7. Il medesimo nome è altresì letterario, giacché compare come defunto padre del vincitore in Pind. *N.* 4, 13.

οὗ τόδε σᾶμα: Cf. *GVI* 161 = *CEG* 61; v. anche *AP* VII 159, 4. È prudente, con Gentili (1958, 102) e Page (1981, 135), conservare la lezione dei manoscritti σᾶμα, laddove molti editori precedenti correggevano in σῆμα; a riguardo v. anche *supra*, 87-88. Per un'interpretazione dell'avvicinarsi dei termini σῆμα, τύμβος e μνήμα, in parte cronologicamente indicativo, cf. Aloni - Iannucci 2007, 39-41. Come menzionato *ibid.*, la forma dorizzante ἐφημοσύνη del v. 2 dell'epigrafe di Terilida ha fatto ipotizzare una volontà imitativa nei confronti dell'epigramma 'anacreonteo', in virtù, si deve credere, della notorietà dell'autore, che dunque doveva essere già associato all'epigramma a fine sesto secolo; v. Friedländer - Hoffleit 1948, 69 e 77-78. La ricostruzione è poco probabile: si dovrebbe supporre o una tradizione orale del carme e del suo autore, oppure una *Sylloge* quasi contemporanea al poeta, che non riteniamo plausibile; si rimanda all'*Introduzione*, per la trattazione dell'argomento (v. specialmente pp. 49ss). Il marcatore deittico, di impiego usuale negli epitafi, funge qui anche da elemento di connessione, a colmare la distanza tra la singolarità della situazione contingente e la neutralità temporale e spaziale della massima che segue; cf. Tsagalis 2008, 45-47.

2 il secondo verso, occupato interamente dall'espressione gnomica, presenta molti dei criteri linguistici per l'identificazione delle *sententiae* individuati da Most (2003, 146), tra i quali l'uso del presente atemporale (φείδεται), l'inserimento della particella δέ, il ricorso all'assonanza,

³⁵⁵ Il nome compare a Delfi 104 volte tra il 166 e il 100 a.C.: questo dato è fortemente distorto dalle decine di attestazioni negli atti di manomissione ritrovati sul luogo, spesso firmati dagli stessi individui, nelle veci di testimoni; per via di queste circostanze particolari, rispetto alla popolarità del nome il dato è molto fuorviante, giacché è pressoché impossibile identificare il numero di soggetti distinti che, negli stessi anni, lo portavano. Cf. *LGPN* IIIB, viii-ix; per un altro esempio dello stesso fenomeno a Delfi negli stessi anni, cf. *LGPN* IIIB, 280 s.v. Μένης. Sugli atti di affrancamento a Delfi, v. Mulliez 1992; il medesimo studioso ha pubblicato nel 2020 una nuova edizione degli atti conservati. Sull'onomastica delfica e le sue peculiarità, cf. Fraser 2000.

facilitata dall'omeoteleuto dei due genitivi plurali, ma non limitata ad esso (Ἄρης ... ἀγαθῶν ... ἀλλὰ κακῶν). Particolarmente incisivo, in questo caso, è l'impiego della terminologia assiologica e della sintassi paratattica e basata sulla contrapposizione di antonimi; il *parallelismus membrorum* è probabilmente impiegato anche come strumento mnemonico (cf. Tsagalis 2008, 50).

Ἄρης: v. *supra*, 81, *ad ep.* 1, 2, sulla presenza del dio nell'epigramma funerario, attestata sin dal VI sec. a.C., anche se, come premesso, mai in identico contesto gnomico.

δ': la particella non desta sospetti di corruzione, sia che la si intenda con valore avversativo (*Timocrito era forte, ma Ares non risparmia i valorosi*), sia che la si interpreti, forse più coerentemente rispetto all'intento encomiastico, con senso esplicativo, alla maniera omerica segnalata dagli scolii come ὁ δὲ ἀντί τοῦ γάρ: *questa è la tomba di Timocrito, giacché Ares non risparmia i valorosi*. Sull'opportunità di interpretare in questo modo, cf. Denniston 1954, 169-171; Race 2000, in particolare 219-222. Una lista degli scolii richiamati poc'anzi si trova in *schol. Il.* vol. VI, 154ss. E.; e.g., cf. Hom. *Il.* XII 412: ἀλλ' ἐφομαρτεῖτε· πλεόνων δέ τι ἔργον ἄμεινον; Hes. *Op.* 694: μέτρα φυλάσσεσθαι· καιρὸς δ' ἐπὶ πᾶσιν ἄριστος; v. anche Hom. *Il.* XV 561-563, *Od.* IV 468, Theogn. 359. Non si esclude, in ogni caso, che la relazione implicita col contesto, col suo grado di incertezza sulla lettura, avversativa o esplicativa, sia voluta, ad arricchire il testo di un elemento di tensione che invita il lettore ad una partecipazione attiva alla costruzione del significato, come già proposto in casi analoghi omerici e pindarici (cf. Race 2000, 225; Pfeijffer 1999, 33-34). Le γνῶμαι omeriche possono presentare anche un τε generalizzante, nel senso di «come è noto, usuale, naturale» (cf. Denniston 1954, 520-535; Ruijgh 1971, 2-3; 96-97), ma non sembra in questo caso necessario, né opportuno, intervenire sul testo tradito.

οὐκ ἀγαθῶν... ἀλλὰ κακῶν: la caratteristica del ricorso a costruzioni binarie ed antitetiche nelle massime proverbiali è registrata da Russo (1983, 122) e da Tsagalis (2008, 49); quest'ultimo ne riconnette l'impiego, oltre che al contenuto gnomico, a una più ampia tendenza all'interno del *lament speech* in generale e dell'epigramma funerario in particolare. La stessa terminologia assiologica, ma con schema inverso, è utilizzata in *GVI* 879, 5-6: οὐ μόνον εἶναι / τὸν θάνατον θνητοῖς οὐ κακόν, ἀλλ' ἀγαθόν; v. anche Theogn. 211-212 ἦν δέ τις αὐτόν / πίνῃ ἐπισταμένως, οὐ κακός, ἀλλ' ἀγαθός.

3
(FGE III)

AP VII 263, Pl 3^a, 19, 1 f. 36r [C][PI] Ἀνακρέοντος [C] Τηίου [J] εἰς Κλεάνορα (corr. Κληνορίδην C) ναυαγήσαντα [denuo J ad v. 2] εἰς Κλεάνορα

καὶ σέ, Κληνορίδη, πόθος ὤλεσε πατρίδος αἵης,
θαρσήσαντα Νότου λαίλαπι χειμερίη·
ὥρη γάρ σε πέδησεν ἀνέγγυος, ὕγρὰ δὲ τὴν σὴν
κύματ' ἀφ' ἡμερτὴν ἔκλυσεν ἡλικίην.

2 θαρσήσαντα Pl: -αντι P 3 ἀνέγγυος Pl: ἀνέγκυος P 4 ἀφ' P: ἀμφ' Pl
ἔκλυσεν codd.: ἔκλασεν Hecker, Bergk

«Anche te, Cleanoride, il desiderio distrusse della terra dei padri,
mentre ti facevi coraggio nella tempesta invernale del Noto:
la stagione infida ti avvinse, le umide
onde sommersero la tua amabile giovinezza».

Epigramma funerario in memoria di Cleanoride, naufrago, che trovò la sua fine in mare mentre tentava, in inverno, di tornare alla sua patria. Benché il carme sia stato talvolta accolto come genuinamente anacreonteo³⁵⁶, esso è sicuramente spurio, in quanto dimostrabilmente ellenistico³⁵⁷.

Per quanto la limitata disponibilità di epigrafi per cenotafi di naufraghi risalenti all'età arcaica e classica³⁵⁸ inviti alla prudenza, nel confronto tra l'epigramma 'anacreonteo' e le testimonianze epigrafiche più antiche si manifesta una distanza formale pressoché incolmabile. Nonostante la sovrapposizione tematica, il campione superstite dimostra con evidenza come la formulazione delle iscrizioni metriche fosse, ai primordi, più semplice e sbrigativa, la lingua

³⁵⁶ Così Weber 1895, 37 e Gentili 1958, 102; dubbioso ma accomodante era anche Wilamowitz 1913, 107.

³⁵⁷ Ne sospetta l'appartenenza all'epoca ellenistica già Bergk 1882, III 285; seguono e argomentano questa datazione Campbell 1988, 151, Page 1981, 135, Rozokoki 2006, 274, Gullo 2023, 776.

³⁵⁸ Cf. Bruss 2005, 88-96, Struffolino 2010: tre soli sono i carmi di età arcaica: CEG 132, 143 e 166; poco più numerosi quelli di età classica.

assai più diretta e meno ardita di quella rinvenuta nel carme ‘anacreonteo’. Si vedano, *e.g.*, l’attestazione più antica, *GVI* 53 = *CEG* 132, un’iscrizione corinzia di VII secolo:

Δφεινία τόδε [σᾶμα], τὸν ὄλεσε πόντος ἀναι[δέες]³⁵⁹.

e *GVI* 163 = *CEG* 166, un distico di inizio V secolo proveniente da Sicino:

Μνᾶμα Νέωι {νε} φθιμ[έ]νωι Σωσικρα[τ]ί[δαι] τόδ’ ἔθηκε,
ματροκασί[γνητος]· πόντος δ’[αὐ]τ[όν] μ’ἐκάλυψε³⁶⁰.

Benché si possano intravedere nelle epigrafi arcaiche i germi di alcuni degli stessi motivi che si troveranno nell’epigramma ellenistico sullo stesso tema, come l’orrore per l’occultamento perenne della salma del defunto, persa tra le onde (*CEG* 166, 4; v. 4 del carme ‘anacreonteo’), e la crudele indifferenza degli elementi (*CEG* 132; ὥρη ... ἀνέγγυος al v. 3 dell’*ep.* ‘anacr.’)³⁶¹, i carmi epigrafici più antichi non mancano di includere anche sui cenotafi per naufraghi i tratti caratteristici dell’epigramma iscrizionale, come la cospicua presenza di deittici e l’esiguità di dettagli derivante dalla scarsità dello spazio disponibile, nonché il vocabolario formulaico tipico delle epigrafi.

Una maggiore somiglianza con il carme ‘anacreonteo’ comincia a notarsi guardando ai versi lapidei di III secolo: si veda, *e.g.*, *GVI* 1501, da Tespie:

Λοίσθια δὴ Δορκῷ σε ὀλοᾶν ἐπὶ νᾶα κίοντα	«Con ultime parole la sventurata madre Dorco si
τάλαινα μάτηρ, Καπίων, ἐπέμψατο·	congedò da te, Capione, mentre salivi sulla funesta
οὐ γὰρ ἔθ’ ἄγε ὑπέδεκτο φίλον τέκνον, ἀλλ’ ἐπὶ πόντῳ	nave:
ἀφείλετο ἥβας ἄνθος ἄγριος κλυδών,	infatti, non avrebbe più accolto l’amato figlio,
5 πολλά μεθ’ ἀδυβόα δόνακος κυκλίοις ἐν ἀγῶσι	ma in mare il brutale flutto gli strappò il fiore della
ἄνακτα μέλψαντα ἐν χοροῖσιν Εὐιον	giovinezza,
	dopo che nelle gare cicliche in molte dolcezze sonore
	della canna

³⁵⁹ «Questa è la tomba di Dueinia, che uccise il mare senza ritegno».

³⁶⁰ «Questo monumento per Neo (o per il giovane?) defunto lo pose Sosicratide, il fratello per parte di madre: il mare occultò me stesso».

³⁶¹ Si tratta, infatti, di aspetti connaturati alla percezione culturale della morte in mare, un evento della vita dell’uomo greco tanto orribile quanto comune: già in Omero ed Esiodo essa è la peggiore delle sorti (v. Hes. *Op.* 687: δεινὸν δ’ ἐστὶ θανεῖν μετὰ κύμασιν) e causa di un dolore amplificato, con il suo disturbante aspetto di annichilimento del corpo disperso del defunto, non restituito alla famiglia nemmeno per i riti che ne consentono la memoria; cf. *e.g.* *Od.* V 306-312, XXIV 290-292 citato *infra*, 97. Testimonianze dell’importanza culturale del recupero dei corpi dei morti in mare e della loro sepoltura sono assai diffuse, si veda *e.g.* Eur. *Hel.* 1061-1066 e 1209, Plat. *Apol.* 32b. Sul tema cf. anche Campetella 1997-1998, Di Nino 2010, 77-84.

aveva cantato, nei cori, il sovrano Evio»³⁶².

L'andamento quasi epidittico, la maggior raffinatezza poetica³⁶³ e la ricerca più affettata dell'elemento patetico tradiscono in questo carme l'età più recente e l'influenza delle espressioni fittizie del genere, che d'altro canto ha recentemente acquisito lo *status* di letterario.

Ancora più chiara che in questo esempio epigrafico, la consapevolezza che l'autore 'anacreonteo' dimostra dell'evoluzione letteraria del tema della morte in mare è decisiva per la sua datazione. L'argomento fu amatissimo dagli epigrammisti³⁶⁴: il settimo libro dell'*Anthologia* restituisce decine di componimenti sul tema³⁶⁵, in un moltiplicarsi di variazioni che intrecciano inedite rappresentazioni di grottesche *mortes singulares* a motivi già epigrafici (e, prima ancora, omerici). Non meno indicativo della fortuna del filone è il fatto che ad esso fosse intitolata una, pur breve, sezione del *Papiro di Milano* posidippeo³⁶⁶, quella, appunto, dei *nauagika*³⁶⁷: è significativo il fatto che, almeno nella concezione di alcuni degli editori antichi, i versi in morte del naufrago fossero un genere distinto e separato dagli *epitumbia*. La lettura integrale di alcuni esempi tratti da questo abbondante materiale sarà illustrativa della rielaborazione in atto nei versi 'anacreontei'.

Uno dei motivi ricorrenti negli epigrammi ellenistici sui naufraghi è quello della moralistica condanna dell'avidità dei grandi mercanti marittimi, indotti dalla cupidigia a navigare anche quando la stagione non lo consente³⁶⁸; così affronta la tematica e.g. Callimaco (*AP* VII 272 = *HE* XXXVIII = 18 Pf.):

³⁶² L'anonimo poeta dell'epitafio sembra conoscere Anyt. *AP* VII 646 = *HE* VII 1-2: *λοίσθια δὴ τάδε πατρὶ φίλῳ περὶ χεῖρε βαλοῦσα / εἴπ' Ἑρατῶ*. La traduzione che propongo dell'*incipit* del componimento, piuttosto libera, vuole riflettere l'influenza del testo di Anite.

³⁶³ Per esempio, nel gioco del v. 4 intessuto tra il fragile ἥβας ἄνθος e il distruttivo ἄγριος κλυδών, sul quale v. Struffolino 2010, 285.

³⁶⁴ L'argomento è studiato a fondo da Campetella 1995 e Bruss 2005, 88-167, ed è ampiamente esplorato da Di Nino 2010, 84-107; si vedano anche Georgoudi 1988; Tueller 2019.

³⁶⁵ Una lista esaustiva si trova in Lattimore 1962, 199-200 n. 13; molti sono addensati in due sequenze tematiche (*AP* VII 263-295 e 494-506), la prima delle quali è aperta dal carme 'anacreonteo'. Il tema del naufragio, stavolta a lieto fine, non manca nemmeno dai carmi votivi: cf. *AP* VI 164, 166.

³⁶⁶ *P. Mil. Vogl.* VIII 309.

³⁶⁷ Si tratta degli *epp.* 89-94 Austin-Bastianini, sui quali cf. Di Nino 2010, 84-108; Garulli 2022, xlii e commento *ad locc.*, 225-234; v. anche Bruss 2005, 113. Planude dedica alla tematica un κεφάλαιον, εἰς ναυαγήσαντας.

³⁶⁸ Forse la più sintetica espressione del tema si trova in un epigramma di Giuliano Egizio, *AP* VII 586, 1-2: οὐτὶ σε πόντος ὄλεσσε καὶ οὐ πνεῖοντες ἀῆται, / ἀλλ' ἀκόρητος ἔρωσ φοιτάδος ἐμπορίας.

Νάξιος οὐκ ἐπὶ γῆς ἔθανεν Λύκος, ἀλλ' ἐνὶ πόντῳ	«Non sulla terra morì Lico di Nasso, ma sul mare
ναῦν ἅμα καὶ ψυχὴν εἶδεν ἀπολλυμένην,	vide distrutta con la nave anche la vita,
ἔμπορος Αἰγίνηθεν ὅτ' ἔπλεε· χῶ μὲν ἐν ὕγρῃ	mentre da Egina tornava navigando, mercante. E
νεκρός, ἐγὼ δ' ἄλλως οὖνομα τύμβος ἔχων,	lui, nelle acque,
5 κηρύσσω πανάληθες ἔπος τόδε· φεῦγε θαλάσση	morto: io invece, la tomba, non avendo nient'altro
συμμίσγειν Ἑρίφῳ, ναυτίλε, δυομένων.	che un nome,
	proclamo queste parole, del tutto vere: non farti
	cogliere dal mare,
	marinaio, quando i Capretti tramontano»

Anche questo navigante è colto dalla morte tra le onde sulla via del ritorno, così che non gli è dato nemmeno il conforto di sapere il suo corpo onorato nei riti funebri. Si noti la coincidenza espressiva che descrive la sorte della salma nell'epigramma 'anacreonteo' e nel callimacheo: in entrambi, è soltanto dopo la dieresi bucolica del secondo esametro che il lettore può conoscere il destino del cadavere, avviluppato dall'elemento liquido (v. 3 ἐν ὕγρῃ, cf. nell'*ep.* v. 3-4 ὕγρὰ ... κύματ'). L'attesa è ulteriormente prolungata dall'*enjambement* con il seguente verso, a dire il vero assai più espressivo in Callimaco che in 'Anacreonte', ma utilizzato con la medesima finalità: la sospensione generata dalla fine dell'esametro ritarda l'informazione che, dai flutti, il corpo non è riemerso, ma, definitivamente occultato alla vista dei suoi cari, ha perduto la speranza di una giusta sepoltura³⁶⁹.

Callimaco identifica la stagione sbagliata per il viaggio in mare con una raffinata indicazione astronomica (v. 4): Ἑρίφῳ sono i Capretti, costellazione visibile nei cieli dell'emisfero boreale da ottobre a marzo, quando le condizioni sono proibitive per la navigazione³⁷⁰. Il momento del viaggio sfortunato è delimitato in altri carmi con simili coordinate celesti³⁷¹ o con l'indicazione dei venti portatori delle tempeste invernali: uno è il Noto dell'epigramma 'anacreonteo' e del più tardo Laur. *AP* VII 284 = *GPh*; Il l'altro è l'Euro, vento invernale del sud-est favorito dai poeti ellenistici nella rappresentazione dell'inverno³⁷². Si veda *e.g.* Asclep. *AP* VII 500 = *HE* XXXI = 31 Sens:

ὦ παρ' ἐμὸν στείχων κενὸν ἡρίον, εἴπων, ὀδῖτα,	«O tu che passi accanto alla mia tomba vuota,
εἰς Χίον εὖτ' ἄν ἔκη, πατρὶ Μελησαγόρη,	viandante, racconta, se passi da Chio, a mio padre
ὥς ἐμὲ μὲν καὶ νῆα καὶ ἐμπορίην κακὸς Εὐρος	Melesagora

³⁶⁹ Sullo stratagemma in Callimaco cf. Bruss 2005, 109

³⁷⁰ Cf. Casson 1971, 270-272.

³⁷¹ *E.g.* Orione in Leon. *AP* VII 273 = *HE* LXII; Arturo in Leon. *AP* VII 295 = *HE* XX e Alc. Mess. VII 495 = *HE* XV, il Capricorno in Posidipp. 93 Austin-Bastianini.

³⁷² Oltre che nell'epigramma citato *infra*, il vento dell'est si trova anche in Leon. *AP* VII 273 = *HE* LXII, Perses *AP* VII 501 = *HE* IV e nel più tardo Crinag. *AP* VII 636 = *GPh* XLIV; sui venti pericolosi per marinai v. di nuovo Casson, *ibid.*; Euro e Noto compaiono insieme a Borea e Zefiro in *Od.* V 295-296.

ὤλεσεν, Εὐίππου δ' αὐτὸ λέλειπτ' ὄνομα.

che con la nave e la merce l'Euro cattivo
mi annientò, e qui resta di Evippo il nome».

Il biasimo riservato ad Evippo è mitigato dalla compassione suscitata dall'evocazione della figura paterna³⁷³, destinata ad attendere invano il ritorno del figlio. La disperazione che si intravede nel tentativo di comunicazione del defunto, di cui non resta che il nome, con i suoi affetti lasciati indietro ammorbidisce il giudizio sulla sua riprovevole attività commerciale, facendo allo stesso tempo risaltare la gravità delle conseguenze delle sue scelte scellerate.

La stessa indulgenza meritano altri sfortunati naviganti: non soltanto i ricchi mercanti cadono oggetto della furia dei venti, ἀλλὰ θάλασσα / οὐ τι διακρίνει χεῖματος οὐδ' ἄλιεῖς (adesp. *AP* VII 494 = *HE* LI 3-4). Il mare d'inverno non si preoccupa di fare distinzioni tra le sue vittime, umili pescatori o avidi mercanti, motivati dalla sopravvivenza, dal denaro o da nobili intenti³⁷⁴. È forse proprio in risposta alle prediche etiche sul mercante che i poeti si trovano ad esplorare anche questo secondo motivo della morte ingiusta: vittima dei fortunali cade e.g. anche Promaco, personaggio di Leonida di cui non è noto nulla, eccetto l'eloquente, eroico nome (*AP* VII 665 = *HE* XIV 1-4):

μήτε μακρῇ **θαρσέων** ναυτίλλεο μήτε βαθείῃ
νηί· κρατεῖ παντὸς δούρατος εἷς ἄνεμος.
ὤλεσε καὶ Πρόμαχον πνοιῇ μία, κύμα δε ναύτας
ἄθροον ἐς κοίλην ἐστυφέλιξεν ἅλα.

«Non navigare con fiducia né in grande né in
profonda nave: un solo vento domina ogni legno.
Anche Pròmaco fu annientato da una raffica sola,
un'onda scagliò nell'abisso tutti insieme i marinai».

Leonida immagina un destino più gentile degli altri per il suo Promaco, che, restituito dai flutti morto ai lidi patrii, riceve almeno i riti funebri (*ibid.* 5-7: οὐ μὴν οἱ δαίμων πάντη κακός, ἀλλ' ἐνὶ γαίῃ / πατρίδι καὶ τύμβου καὶ κτερέων ἔλαχεν / κηδεμόνων ἐν χερσίν).

La stessa 'fortuna' non tocca al nostro Cleanoride, un'altra vittima, innocente, della stessa sorte (così dobbiamo intendere l'*incipit* del carme, καὶ σέ³⁷⁵), colpito dalla furia letale dei venti nonostante la motivazione del suo viaggiare sia moralmente irreprendibile. Egli non

³⁷³ Così anche in Leon. VII 652 = *HE* XV; un padre è protagonista anche in Damag. *AP* VII 497 = *HE* IX, il cui *incipit*, interessante per noi perché simile a quello 'anacreonteo', recita καὶ ποτε Θυμώδης, τὰ παρ' ἐλπίδα κήδεα κλαίων, / παιδὶ Λύκῳ κενεὸν τοῦτον ἔχευε τάφον.

³⁷⁴ Benché sia un poco più tardo, descrive bene lo spirito che permea questa variazione sul tema Antip. Thess. *AP* VII 287 = *GPh* LVIII 5-8: οὐκ ἐπὶ φορτίδι νηὶ / ἔμπορον, ἀλλ' ὀλίγης ναυτίλον εἰρεσίης / θηκαμένη ναυηγόν; ὁ δ' ἐκ πόντοιο ματεύων / ζωὴν, ἐκ πόντου καὶ μόρον εἰλκυσάμην («... ha fatto naufrago non un mercante su nave da carico, ma un marinaio su di una piccola barca a remi? Io che dal mare cercavo la vita, anche la morte ricavai dal mare»). Sul motivo dell'ineluttabilità del fato negli epigrammi per i morti in mare cf. Campetella 1995, 60-73.

³⁷⁵ Cf. *infra*, *ad loc.*

è infatti altri che un novello Odisseo, disposto ad affrontare il mare tempestoso pur di tornare in patria (*Od.* V 219-224):

ἀλλὰ καὶ ὥς ἐθέλω καὶ ἐέλδομαι ἥματα πάντα
οἴκαδέ τ' ἐλθέμεναι καὶ νόστιμον ἥμαρ ἰδέσθαι.
εἰ δ' αὖ τις ραίησι θεῶν ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ,
τλήσομαι ἐν στήθεσσιν ἔχων ταλαπενθέα θυμόν·
ἦδη γὰρ μάλα πολλὰ πάθον καὶ πολλὰ μόγησα
κύμασι καὶ πολέμῳ· μετὰ καὶ τόδε τοῖσι γενέσθω.

«Ma anche così desidero e anelo ogni giorno
di tornare a casa e vedere il giorno del ritorno.
E se di nuovo qualcuno degli dèi mi vorrà colpire
sul mare del color del vino, sopporterò, poiché ho
nel petto un animo che sopporta i dolori. Infatti,
già molto ho sofferto e molto ho faticato tra le
onde e nella guerra; che anche questo si
aggiunga».

Non si direbbe dunque un caso che la chiusa del primo esametro ‘anacreonteo’ corrisponda a una clausola omerica pronunciata anche da Laerte, in *Od.* XXIV 290-292, proprio quando l’anziano padre di Odisseo immagina amaramente le sorti della salma del figlio, creduto annegato, divorato dai pesci o oltraggiato dai saprofagi su di una spiaggia remota:

ὄν που τῆλε φίλων καὶ πατρίδος αἴης
ἦέ που ἐν πόντῳ φάγον ἰχθύες, ἢ ἐπὶ χέρσου
θηρσὶ καὶ οἰωνοῖσιν ἔλωρ γένετ'·

«da qualche parte lontano dagli amici e dalla terra
patria, o in qualche luogo i pesci nel mare lo
hanno divorato, o sulla terra è divenuto preda di
bestie e di uccelli».

Tra gli epigrammi sui naufraghi, si osserva un’elevata incidenza di nomi (o soprannomi) parlanti³⁷⁶, come quello di Promaco: ne è un esempio di particolare acume il sopraccitato Lico, un ‘lupo’ ironicamente distrutto da Capretti³⁷⁷; altrettanto arguto è il nome del ‘piccolo’ Μίκκος, comunque capace di rendere a chi lo ha seppellito μεγάλην χάριτα in Posidipp. 94 Austin - Bastianini³⁷⁸. Potrebbe, pertanto, non essere una coincidenza che spesso gli appellativi prescelti per i protagonisti di questi componimenti enfaticizzano il motivo del nome come unico residuo della memoria del defunto, attingendo a campi semantici connessi alla fama dell’individuo: Λυσικλῆς è protagonista di Posidipp. 89 Austin - Bastianini³⁷⁹; Διοκλῆς di Leon. *AP.* VII 266 = *HE* LXI³⁸⁰; Φίντων ... Βαθυκλέος di Leon. *AP* VII 503 = *HE* LXVI;

³⁷⁶ Cf. Bruss 2005, 115 n. 71; Di Nino 2010, 168 n. 388.

³⁷⁷ Call. *AP* VII 272 = *HE* XXXVIII = 18 Pf., citato *supra*; cf. Bruss 2005, 109.

³⁷⁸ V. Garulli 2022, 234.

³⁷⁹ Sul significato dell’uso di questo nome nel suo contesto, cf. Bruss 2005, 115.

³⁸⁰ Cf. Call. *AP* VII 271 = *HE* XLV 1-2 = 17 Pf.: Διοκλείδεω Σώπολιν.

Τιμόλυτος di Leon. *AP* VII 654 = *HE* XVI³⁸¹. Il nome Κληνωρίδης, che per altro non è attestato in nessun altro luogo, né letterario, né documentario, si inserisce perfettamente in questa lista di nomi evocativi. Anche qualora le influenze letterarie rilevate non fossero sufficienti a convincere della natura non epigrafica del carme ‘anacreonteo’ (presumendo, per esempio, che il filtraggio dei motivi letterari nei componimenti iscrizionali sia responsabile degli echi nell’epigramma³⁸²), la coincidenza onomastica costituisce a mio avviso un elemento piuttosto significativo: non soltanto gli infami mercanti, ma anche chi è, letteralmente, uomo di grande fama è cancellato dalla violenza del mare; quasi che, perso anche il suo vero nome, il poeta si rivolgesse all’annegato con appellativo onorifico³⁸³.

Il dato del nome è ulteriormente interessante perché, come si sarà notato dall’elenco *supra*, è Leonida il poeta che più evoca dei suoi personaggi il κλέος. L’epigramma successivo al nostro nell’ordinamento antologico, *AP* VII 264, porta un’ascrizione, aggiunta al manoscritto da C, che ne fa opera proprio di Leonida (= *HE* LX) e un lemma contenutistico di mano di J che afferma εἰς τὸν αὐτὸν Κλε(ηνωρίδην); il soggetto del componimento leonideo non è, tuttavia, Cleanorida, ma un anonimo. Nel tentativo di spiegare questo bizzarro e inaccurato lemma, Bergk³⁸⁴ ipotizzò che l’epigramma a noi noto come ‘anacreonteo’ fosse in realtà da ascrivere a Leonida: secondo Bergk, il lemmatista avrebbe commesso un errore, non prestando sufficiente attenzione al contenuto dei carmi, perché impigrito dalla coincidenza del lemma autoriale³⁸⁵. Page³⁸⁶, dal canto suo, valutava lo stile dell’epigramma ‘anacreonteo’ compatibile con l’attribuzione a Leonida, ma sollevava l’obiezione che, anche accettando la spiegazione di Bergk, rimarrebbe irrisolta la questione del motivo per cui un epigramma di Leonida sarebbe finito erroneamente attribuito ad Anacreonte.

Una ricostruzione alternativa dei fatti potrebbe essere che, nell’ordinamento originario, tra l’epigramma noto come ‘anacreonteo’ e quello attribuito a Leonida esistesse un ulteriore testo di Leonida con un *incipit* simile o identico a quello dell’epigramma in questione,

³⁸¹ V. anche Τιμοκλῆς in *Honest. Bis.* VII 274 = *GPh* XXII; Ἐτεοκλῆς in *Isid.* VII 532 = *GPh* IV; muore non annegato, ma soffocato da un pesce Πάρμις ὁ Καλλινώτου in Leon. *AP* VII 504 = *HE* LXVI. È pur vero che la radice κλε(φ)(ε) è, nell’onomastica greca, tra le più produttive.

³⁸² Esempi di questo fenomeno sono forniti da Taràn 1979, 132 n. 1.

³⁸³ Non è, d'altronde, del tutto chiaro se nella finzione poetica la voce narrante conoscesse personalmente Cleanoride. Il carme, più epidittico che epitimbico, non sembra nemmeno pretendere con troppo impegno di essere l’iscrizione di un cenotafio, eretto dai cari del naufrago: mancano del tutto gli elementi che sono solitamente utilizzati per imitare i reali epitafi, come riferimenti alla tomba, deittici e appelli agli affetti del defunto, del quale non viene, per altro, data alcuna informazione concreta (non il patronimico, non la patria), eccetto l’insolito nome.

³⁸⁴ Bergk 1882, III 285.

³⁸⁵ Dunque, la colpa non sarebbe di J, che non conosceva la paternità di alcuno dei due carmi (o l’avrebbe trascritta lui stesso), ma dell’ignoto autore del lemma che J ricopia.

³⁸⁶ Page 1981, 135.

indirizzato al medesimo Cleanoride. Si vuole ipotizzare, cioè, l'esistenza di una variazione dell'epigramma 'anacreonteo' redatta da Leonida, o, forse meglio, viceversa, di una variazione di un epigramma di Leonida redatta da un autore anonimo che, per motivi che non possiamo chiarire, divenne nota come 'anacreontea'. Il copista A avrebbe potuto erroneamente omettere uno dei due epigrammi destinati a Cleanoride, saltando da pari a pari; di conseguenza, J, non avendo rilevato il disallineamento tra apografo e antigrafo, avrebbe trascritto il lemma di un epigramma mancante, collocandolo accanto all'epigramma errato. Va tuttavia rilevato che l'ipotesi è indebolita dal fatto che C, solitamente molto attento a reintegrare qualunque epigramma caduto³⁸⁷, non dà segno di notare l'omissione di un carme: dovremmo forse imputare l'avvenuto a una copia a monte del manoscritto Palatino, ma dovendo ipotizzare anche la stessa stesura a due fasi successive di testo e *marginalia*.

1 καὶ σέ: Friedländer 1948, 68 vedeva nell'*incipit* del componimento la prova che non si trattasse di un epigramma («no real epitaph would begin with 'you too'»), ma di un'elegia trenodica, che lo studioso riteneva genuinamente anacreontea. Tuttavia, quello che per Friedländer è un problema di genere si risolve per lo più in uno di datazione e destinazione. Se anche l'affermazione dello studioso può essere vera se riferita all'epoca arcaica (ma tracce di intertestualità e di relazioni tra carmi epigrafici vicini sono presenti sin dalle origini: cf. Baumbach – Petrovic - Petrovic 2010, 12-14, in particolare p. 14 sugli epitafi), nell'epigramma iscrizionale ellenistico e successivo diventano invece consueti elementi sia di correlazione con i carmi dello stesso contesto epigrafico, sia di dialogo con la tradizione epigrammatica letteraria, della quale la declinazione iscrizionale del genere recepisce continuamente gli stimoli (v. sul tema Taràn 1979, 132; Bruss 2005, 14-17; cf. e.g. *GVI* 1479, II sec. d.C.: καὶ σὸ πάρος Μούσησιν ἐνιπρέψας, Θεόδωρε, / τὴν κοινὴν πάντων ἥλθες ἀταρπὸν ἔπι). È proprio l'epigramma di destinazione puramente libraria a costituire la matrice ideativa dell'*incipit* 'anacreonteo', che sembra voler aggiungere la triste fine di Cleanoride a un catalogo di sventurati naviganti. La continuità di lettura degli epigrammi nel rotolo trasforma la raccolta di componimenti in una galleria di personaggi e situazioni a cui ciascun poeta contribuisce con la propria opera; la variazione epigrammatica è una funzione della percezione della natura additiva del genere, che sfrutta il potenziale di intertestualità già naturalmente intrinseco nell'epigramma delle origini. L'epitafio impiega questi strumenti anche in allusione al frequentato tema della universalità della morte (sul quale cf. Lattimore 1962, 250-256): ogni

³⁸⁷ Sull'attività di C cf. Cameron 1993, 108-120.

paradigma umano, variato da archetipi esistenti o aggiunto dal καὶ o da simili connettivi al repertorio dei defunti, contribuisce a generare per cumulazione l'esatta immagine dell'inevitabilità della morte, che prescinde da qualunque fattore abbia influenzato l'esistenza di ciascun individuo. In evidente sintonia con questo pensiero è *e.g.* Diogene Laerzio, tanto che un buon numero degli epitafi dei suoi *Filosofi* hanno *incipit* simili a quello dell'epigramma anacreonteo (v. *e.g.* *AP* VII 105, 123, 130). Tra i componimenti sui naufraghi, hanno attacco simile anche Antip. Thess. *AP* VII 287 = *GPh* LVIII, Damag. VII 497 = *HE* IX e rivelano piuttosto esplicitamente l'accumulo di esemplificazioni della retorica soggiacente (ovvero quella della cecità della morte, qui rappresentata dal mare, nei confronti delle qualità o delle azioni dell'individuo) anche *e.g.* gli *epp.* adesp. *AP* VII 543 (1-2: πάντα τις ἀρήσαιτο φυγεῖν πλόον, ὁπότε καὶ σύ, / Θεύγενης, ἐν Λιβυκῷ τύμβον ἔθου πελάγει); Leon. VII 273 = *HE* LXII (5-6: κἀγὼ μὲν πόντῳ δινεύμενος, ἰχθύσι κύρμα, / οἷχημαι), VII 665 = *HE* XIV (3: ὤλεσε καὶ Πρόμαχον πνοιῇ μία), Antist. *AP* VII 366 = *GPh* II (1-2: Ἄωου προχοαὶ σέ, Μενέστρατε, καὶ σέ, Μένανδρε, / λαῖλαψ Καρπαθίη, καὶ σέ πόρος Σικελὸς / ὤλεσεν ἐν πόντῳ, Διονύσιε).

Κληνοριδῆ: sul nome, non altrimenti attestato, v. la prefazione al carme *supra*.

πόθος ὤλεσε πατρίδος αἴης: il verbo, di forte connotazione poetica, è adottato sia nei carmi iscrizionali che in quelli letterari sul tema del naufragio, a illustrazione della potenza annichilatrice del mare: v. *e.g.* *CEG* 132, 143, 166; Posidipp. 90, 92, 93 Austin - Bastianini; *AP* VII 273, 275, 500, 503; cf. Hom. *Od.* XIX 274 (ὤλεσε καὶ νῆα γλαφυρὴν ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ) e v. Struffolino 2010, 274-275. Quello che c'è di diverso nell'epigramma 'anacreonteo' è che la burrasca è il mezzo, non l'attore, della distruzione: il traditore desiderio della patria è infatti il vero artefice della disfatta del protagonista. Sul πόθος nostalgico come causa di morte cf. il racconto del trapasso di Anticlea in Hom. *Od.* XI 202-203: ἀλλὰ με σὸς τε πόθος σά τε μήδεα, φαίδιμ' Ὀδυσσεῦ, / σὴ τ' ἀγανοφροσύνη μελιδέα θυμὸν ἀπηύρα. Viceversa, la speranza del ritorno è ciò che perisce insieme al navigante in Antip. Thess. VII 287 = *GPh* LVIII 3-6. L'espressione πατρίδος αἴης riprende *verbatim* una formula già omerica che si trova nella stessa sede metrica in svariati passi di Iliade e Odissea (v. *e.g.* *Il.* II 162, *Od.* I 75; una lista completa in Gullo 2023, 776), il più rilevante dei quali è *Od.* XXIV 290, citato *supra*. Il motivo dell'impedito rientro in patria a causa della tragica fine tra i flutti compare *e.g.* in 'Simon.' *AP* VII 510 = *FGE* LXXII = 73 Sider: γλυκεροῦ δὲ μελίφρονος οἴκαδε νόστου / ἥμπλακες; sullo stesso motivo, v. anche Leon. *AP* VII 665 = *HE* XIV; Posidipp. 93 Austin - Bastianini. La sorte a cui questi personaggi cercano di sfuggire è quella della morte da straniero in terra straniera

(cf. Di Nino 2010, 161-163, con esempi iscrizionali del tema), ovvero la stessa che paventa per se stesso Leonida nel proprio epitafio, *AP* VII 715 = *HE* XCIII (1-3: πολλὸν ἀπ' Ἰταλῆς κείμαι χθονός, ἔκ τε Τάραντος / πάτρης· τοῦτο δέ μοι πικρότερον θανάτου. / τοιοῦτος πλανίων ἄβιος βίος).

2 θαρσῆσαντα ... λαίλαπι χειμερίη: la costruzione del participio con il dativo è insolita (cf. Weber 1895, 38) e rappresenta il nodo di più difficile interpretazione del carme. Poiché la combinazione rara si traduce usualmente come «riporre fiducia in» qualcuno o qualcosa (v. *Hdt.* III 76, *Thuc.* II 65, VII 49), Page (1981, 136) sosteneva che il viaggio del confidente Cleanoride non potesse essersi svolto in una stagione in cui l'invernale tempesta del sud fosse attesa, ma che quest'ultima dovesse essere sopraggiunta a tradimento al di fuori dal suo tempo, cogliendo l'uomo alla sprovvista e portando alla sua fine. La lettura è affascinante, ma anche accettandola l'espressione rimane sgraziata: perché l'oggetto della fiducia di Cleanoride dovrebbe essere proprio la tempesta, e non, per esempio, l'ὥρη citata subito dopo? Forse si potrà invece pensare a un uso assoluto del verbo, come *e.g.* in *Hom. Il.* I 85 (θαρσῆσας μάλα εἰπεῖ θεοπρόπιον ὃ τι οἴσθα), seguito da un dativo locativo atto a contestualizzare in quale rischio si fosse imbarcato il navigante; cf. anche *Il.* XVI 365, dove il dativo è dato come *varia lectio* dallo scolio *ad loc.* nell'espressione ὅτε τε Ζεὺς λαίλαπα τείνη³⁸⁸. Tanto λαῖλαψ, quanto χειμέριος fanno parte del vocabolario della descrizione del naufragio negli epigrammi antologici: v. *e.g.* Leon. *AP* VII 503 = *HE* LXVI, Perses *AP* VII 501 = *HE* IV, Flacc. *AP* VII 290 = *GPh* III; Antist. *AP* VII 366 = *GPh* II.

Νότου λαίλαπι: cf. *Hom. Il.* XI 307. Sul vento, cf. *RE s.v.* IX 831. Il Noto è presentato come causa (reale o potenziale) di naufragi anche in *AP* VII 294; IX 36, 290; XI 248; la sua violenza è altrimenti raffigurata come diveltrice di alberi, in una serie di variazioni su questo tema: cf. *e.g.* *AP* IX 31, 131, 247.

3 ὥρη ... ἀνέγγυος: la *iunctura* è difficile. Esichio chiosa *s.v.* ἀνέγγυος· ἄπιστος, ma Page (1981, 136) rimarca giustamente come il termine, che appare per la prima volta in Eur. *TrGF* V 1, *fr.* 369a (ἀνέγγυοι γάμοι) e Plat. *R.* 461b (νόθον γὰρ καὶ ἀνέγγυον), appartenga al linguaggio della corte giuridica e significhi propriamente «illegittimo», «non garantito», specialmente di nascite e matrimoni (v. anche Poll. *Onom.* III 35 *s.v.* ἀνέγγυος). Poiché Page

³⁸⁸ Si ringrazia il Prof. M. Magnani per la segnalazione.

ritiene che il viaggio fatale di Cleanoride si sia tenuto in estate, la stagione illegittima è per lo studioso quella che, per così dire, fuori dal pattuito porta una tempesta invernale. A mio parere, se non possiamo fidarci di Esichio, è semmai possibile vedere nell'aggettivo un accenno di biasimo nei confronti dell'azione sconsiderata del navigante, che sceglie di mettersi in mare in una stagione che il buon senso e le leggi di natura fanno illecita.

ῥρη ... πέδησεν: probabilmente un adattamento dell'omerico μοῖρα πέδησε, clausola di esametro in *Il.* IV 517, XXII 5 e *Od.* XI 292; cf. Page 1981, 36. Il marinaio è più propriamente «incatenato» in Isid. Aeg. *AP* VII 293 = *GPh* III 3-4 (ἀνηνέμω / πλόω πεδηθεῖς): rapito in mezzo al mare dalla bonaccia, egli subirà l'ironico destino di una morte tra le onde non da naufrago, ma per sete. Si noti come il vocabolario impiegato da Isidoro sembri in più punti memore dell'epigramma 'anacreonteo'.

3-4 ὕγρὰ ... / κύματ': cf. Leon. *AP* VII 506 = *HE* LXV 4 ὕγρὸν κύμα. Sul ruolo dell'immagine nell'economia del componimento v. Bruss 2005, 102: negli epigrammi sui naufraghi le onde (assai presenti: v. e.g. Leon. *AP* VII 273 = *HE* LXII; *AP* VII 652 = *HE* XV; Posidipp. 91 Austin - Bastianini) assumono una connotazione sinistra, non soltanto per la loro perniciosa violenza, ma poiché la superficie del mare in tempesta, frammentata dalla loro impetuosa torbidità, si tramuta in una copertura opaca, occultando perennemente il corpo del naufrago alla vista. Sull'aggettivazione delle acque cf. Di Nino 2010, 86.

4 ἀφ' ἡμερτὴν ... ἡλικίην: cf. 'Simon.' *AP* VII 513 = *FGE* LXXIV 2, ἀφ' ἡμερτὴν ἔπνεεν ἡλικίην. Sul motivo della morte prematura, onnipresente nell'epigramma funerario letterario come iscrizionale, v. Lattimore 1962, 184-187.

ἀφ' ... ἔκλυσεν: cf. Archil. *fr.* 13, 3-4 W.²: τοίους γὰρ κατὰ κύμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης ἔκλυσεν. A garanzia della bontà della lezione manoscritta, sospettata da Bergk e Hecker e sgradita a Page per il preverbio improprio, cf. di nuovo Isid. Aeg. *AP* VII 293 = *GPh* III 2 κύματ' οὐ κατέκλυσεν.

4
(FGE IV)

AP VI 346 [A] Ἀνακρέοντος

Τελλία ἱμερόεντα βίον πόρε, Μαιάδος υἱέ,
 ἀντ' ἐρατῶν δώρων τῶνδε χάριν θέμενος·
δὸς δέ μιν εὐθυδίκων Εὐωνυμέων ἐνὶ δήμῳ
 ναίειν, αἰῶνος μοῖραν ἔχοντ' ἀγαθήν.

1 Τελλία Reiske: τέλαιαι P, Τέλλιδι Bergk ἱμερόεντα ApL, Reiske: ἡμερ- P, ἱμερόεντι con. Stadtmüller

«Accorda a Tellia una vita desiderabile, figlio di Maia, concedendo grazia in cambio di questi amabili doni: donagli di vivere nel demo degli Evonimi giusti, avendo la sua onesta parte di esistenza».

L'epigramma votivo commemora la dedica di Tellia a Hermes, in un'occasione correlata alla sua presa di residenza nel demo Evonimo. I versi sono particolarmente informativi riguardo al contesto della dedica, fatto insolito per i carmi votivi 'anacreontei'. Tuttavia, le ambiguità nella loro formulazione e le incertezze storiche sulle istituzioni dei secoli VI e V invitano a cautela nella loro interpretazione.

La citazione del demo al v. 2 accerta, per prima cosa, l'ambientazione ateniese della dedica, che si direbbe di origine genuinamente iscrizionale: l'epigramma è formulato conformemente ai moduli del genere epigrafico, mentre il soggetto in esso rappresentato è di rilevanza esclusivamente locale e non ha alcuna fortuna tra le finzioni letterarie riprodotte dall'epigramma votivo di età ellenistica.

La menzione del demo contribuisce, inoltre, un possibile elemento datante: già Weber³⁸⁹ la riteneva garanzia di una composizione successiva all'anno 508/507 a.C. (ovvero al limite dell'ammissibile, per un'ascrizione ad Anacreonte³⁹⁰), quando cioè Clistene, riformando l'assetto costituzionale ateniese, stabilisce i demi a fondamento della suddivisione amministrativa della popolazione, fornendoli di funzioni politiche e di controllo demografico ([Aristot.] *Ath. Pol.* 21, 4-5³⁹¹):

³⁸⁹ Weber 1895, 36.

³⁹⁰ Sui confini cronologici della vita del poeta e sulla permanenza di Anacreonte ad Atene cf. *supra*, 25-28.

³⁹¹ Sul passo cf. Rhodes 2016, 221-222.

διένειμε δὲ καὶ τὴν χώραν κατὰ δήμους τριάκοντα μέρη, δέκα μὲν τῶν περὶ τὸ ἄστυ, δέκα δὲ τῆς παραλίας, δέκα δὲ τῆς μεσογείου, καὶ ταύτας ἐπονομάσας τριτῶς, ἐκλήρωσεν τρεῖς εἰς τὴν φυλὴν ἐκάστην, ὅπως ἐκάστη μετέχῃ πάντων τῶν τόπων. καὶ δημότας ἐποίησεν ἀλλήλων τοὺς οἰκοῦντας ἐν ἐκάστῳ τῶν δήμων, ἵνα μὴ πατρόθεν προσαγορεύοντες ἐξελέγχωσιν τοὺς νεοπολίτας, ἀλλὰ τῶν δήμων ἀναγορεύωσιν. ὅθεν καὶ καλοῦσιν Ἀθηναῖοι σφᾶς αὐτοὺς τῶν δήμων. κατέστησε δὲ καὶ δημάρχους, τὴν αὐτὴν ἔχοντας ἐπιμέλειαν τοῖς πρότερον ναυκράροις³⁹².

Il limite cronologico proposto da Weber si direbbe ragionevole, ma è opportuno riesaminare da principio la questione, giacché la sola menzione di un demo o di un demotico non è elemento sufficiente a porre il 508/507 a.C. come *terminus post quem*³⁹³.

Benché la costituzione di Clistene sia la prima forma di governo, per quanto ci è noto, che attribuisce ai demi peso politico, il demo Evonimo, come molti altri, esisteva in quanto nucleo abitativo molto tempo prima dell'intervento di Clistene: l'archeologia ha restituito tracce di strutture e tombe micenee e di necropoli di VIII secolo, perciò l'insediamento doveva aver già raggiunto, nel VI secolo, dimensioni sostanziali³⁹⁴.

Il lessico non impedisce una datazione più alta: che il nome di 'demo' fosse quello che definiva i villaggi attici già nel VI secolo è suggerito *e.g.* dal passo dell'*Ipparco* pseudo-platonico che illustra la collocazione delle erme del tiranno ἐν μέσῳ τοῦ ἄστεος καὶ τῶν δήμων ἐκάστων ([Plat.] *Hipparc.* 228d)³⁹⁵; quanto ai loro nomi individuali, lo stesso passo già citato della *Costituzione degli Ateniesi* (21, 5) sembra testimoniare che Clistene mantenne in molti casi i toponimi preesistenti³⁹⁶, fatto che non garantisce, ma nemmeno esclude che l'Evonimo possedesse già prima del legislatore questa denominazione.

³⁹² «Suddivise inoltre la regione tra i demi in trenta parti, dieci appartenenti alla città, dieci alla costa e dieci all'entroterra, e avendo dato a queste parti il nome di 'trittie' le assegnò a sorte tra le tribù, tre per ciascuna, in modo che ogni tribù avesse una parte di tutti i luoghi. E rese tutti gli abitanti in ciascun demo tra di loro concittadini, affinché non registrassero i nuovi cittadini chiamandoli col nome del padre, ma li designassero pubblicamente col nome del demo. Per questo, gli Ateniesi chiamano loro stessi col nome del demo. E nominò anche dei demarchi, con le stesse mansioni dei precedenti naucrari, perché sostituì i demi alle naucrarie». V. anche Hdt. V 66-69 e VI 131. Per una discussione complessiva della riorganizzazione clistenica del corpo civico, rimane di grande utilità Hignett 1952, 132-142; i primi secoli di vita dei demi clistenici sono l'oggetto di studio del volume, ormai di riferimento, di Whitehead 1986.

³⁹³ V. Whitehead 1986, 70 e n. 14.

³⁹⁴ Cf. Whitehead 1986, 6-10. La collocazione geografica del demo è discussa in Thompson 1970, 66 e Traill 1975, 38. I rinvenimenti archeologici accidentali *in loco* testimoniano continuità abitativa sin dall'età del bronzo, ma non sono state eseguite sistematiche campagne di scavo in grado di restituire un'immagine completa della storia urbanistica della località. La letteratura sul tema è, pertanto, sparsa, legata alla pubblicazione degli scavi contingenti o a studi sinottici sull'Attica: si vedano *e.g.* Papadimitrou - Cosmopoulos 2020, Coldstream 2003, 89.

³⁹⁵ Sul passo v. anche *supra*, 85-86.

³⁹⁶ [Aristot.] *Ath. Pol.* 21,5: προσηγόρευσε δὲ τῶν δήμων τοὺς μὲν ἀπὸ τῶν τόπων, τοὺς δὲ ἀπὸ τῶν κτισάντων: οὐ γὰρ ἅπαντες ὑπῆρχον ἐν τοῖς τόποις. V. anche Whitehead 1986, 24-27.

Anche se non è del tutto chiaro in quale misura la riforma clistenica produca *ex novo* la nuova infrastruttura politica e demografica e in quale misura invece riordini e rifunzionalizzi in qualche modo strutture già esistenti, è plausibile che agglomerati di una certa misura, come il demo Evonimo, si fossero dotati, nei secoli che intercorrono tra il loro popolamento e il loro ordinamento politico centralizzato, di qualche forma di autogoverno; in assenza di testimonianze epigrafiche o letterarie relative al luogo specifico, è tuttavia imprudente avventurarsi in ipotesi e generalizzazioni³⁹⁷.

In sintesi, il fatto che l'epigramma 'anacreonteo' rivolga la gratitudine del dedicante, al v. 2, agli εὐθυδίκων Εὐωνυμέων non impedisce del tutto di datarlo a un'epoca anteriore alla riforma di Clistene, ma farlo pone nella scomoda situazione di non poter identificare chi fossero e che potere avessero queste autorità locali che il carme sembra evocare. Se si considera anche che la menzione dei demi di appartenenza, pur se non del tutto assente dalle testimonianze di sesto secolo, acquisisce sempre maggior popolarità e frequenza nel corso del quinto, in virtù proprio della loro maggiore pregnanza politica³⁹⁸, una datazione successiva alla riforma clistenica rimane la più probabile.

Qual è dunque il diritto concesso a Tellia dal demo Evonimo?

Per Wilamowitz³⁹⁹ l'evento commemorato dal voto di Tellia doveva corrispondere alla concessione della cittadinanza all'uomo di origine straniera, ratificata dall'assemblea del demo con la sua iscrizione nei registri demotici. Wilamowitz assegnava il carme al IV secolo, su base stilistica⁴⁰⁰; poiché questa è anche l'età da cui provengono la maggioranza delle nostre fonti sui processi di naturalizzazione ad Atene (per lo più decreti epigrafici, raramente antecedenti al IV secolo, e mai di molto)⁴⁰¹, per tale altezza cronologica non sussistono impedimenti all'interpretazione dello studioso. Tuttavia, appare oggi preferibile considerare con prudenza

³⁹⁷ V. Whitehead 1986, 10-16, che pure mette in guardia dalle deduzioni indebite.

³⁹⁸ V. Whitehead 1986, 69 - 75; Winters 1993; Blok 2017, 117.

³⁹⁹ Wilamowitz 1913, 107.

⁴⁰⁰ V. Wilamowitz *ibid.*; rispetto alla datazione, la sua autorità è rispettata e citata dai molti dei suoi successori: cf. Geffcken 1916, 43; Trypanis 1951, 33; Campbell 1988, 155; Rozokoki 2006, 275.

⁴⁰¹ I decreti di naturalizzazione sono raccolti e studiati nei primi due dei quattro volumi di Osborne, 1981-1983; il terzo volume è occupato dall'analisi delle testimonianze letterarie sul fenomeno, che attestano casi di concessione della cittadinanza a partire dal 476 a.C., ma senza descrivere le procedure. Le informazioni contenute nelle fonti sui protocolli seguiti sono raccolte e illustrate nel quarto volume dell'opera di Osborne (1981-1983, IV 155-167): in sintesi il percorso prevedeva una mozione votata dalla *boulé*, al seguito della quale il candidato avrebbe dovuto richiedere l'iscrizione presso un demo di sua scelta. La procedura di immatricolazione dei cittadini aventi diritto per nascita è invece descritta in [Aristot.] *Ath. Pol.* 42, 1-2: il passo spiega come gli uomini nati da due genitori che fossero entrambi ateniesi liberi (requisito introdotto da Pericle nel 451/450 a.C.: v. [Aristot.] *Ath. Pol.* 26, 4, Plut., *Per.* XXXVII 2-5; cf. Patterson 1981, 82-150) fossero esaminati dall'assemblea del demo al compimento di 18 anni di età, al fine di stabilire il soddisfacimento dei requisiti di età e genealogia e votarne l'ingresso nel corpo politico; la decisione presa dal demo sarebbe poi passata al vaglio della *boulé*, con ripercussioni moratorie nei confronti delle ammissioni illecite da parte dell'assemblea del demo.

questo inquadramento cronologico, per quanto autorevole e plausibile: le forme dell'epigramma iscrizionale sono, infatti, fortemente conservative e tendenzialmente statiche, almeno fino all'Ellenismo, così che risulta spesso difficile distinguere con sicurezza un carne di V secolo da uno di IV. Wilamowitz non forniva, per altro, spiegazioni a favore della sua analisi, mentre contro di essa si porterà più avanti il parallelo di *CEG* 274, datato intorno al 470 a.C.

Questa apertura ci pone su terreno più instabile, giacché le fonti in nostro possesso sulle attività dell'assemblea del demo non garantiscono l'applicabilità dell'ipotesi interpretativa al nostro carne: non è infatti semplice giudicare fino a che punto le informazioni disponibili, valide per il IV secolo, possano essere estese alle strutture di V o anche di fine VI senza rischio di incorrere involontariamente in anacronismi. Possiamo, tuttavia, dare per acquisiti alcuni punti, che sono sufficienti a non costringere a una scelta tra una datazione compatibile con Anacreonte e l'esegesi proposta da Wilamowitz.

Che il demo avesse sin dal principio una parte importante nelle questioni relative alla cittadinanza deve essere vero: non possiamo pensare che le necessità di controllo demografico cui voleva rispondere Clistene con l'istituzione del suo intero impianto politico non ricevessero risposta immediata nelle nuove istituzioni, sin dall'avvio del sistema riformato⁴⁰². La finalità fondamentale del sistema dei demi era quella di fornire ciascun abitante di Atene di una identità che, in assenza di una lista centralizzata dei πολῖται, fosse riconoscibile pubblicamente⁴⁰³: le riforme di Clistene conferiscono alla cittadinanza una chiara definizione in termini di affiliazione al demo, fatto che ha l'effetto secondario di fornire una base legale anche per la naturalizzazione.

L'evenienza dell'ingresso nel corpo civico di un forestiero è possibile anche nel quinto secolo, come dimostrano le testimonianze letterarie ed epigrafiche. Plutarco attribuisce già a Solone una legge che governa l'accettazione di stranieri nel corpo civico ateniese, concedendo questa opportunità agli esuli o a coloro che si fossero trasferiti nella *polis* con l'intera famiglia al fine di praticare un mestiere; in altre parole, a coloro che portassero un vantaggio alla città⁴⁰⁴. Una seconda legge di simile spirito, citata da Apollodoro⁴⁰⁵, restringe il privilegio soltanto agli uomini che si fossero distinti δι' ἀνδραγαθίαν εἰς τὸν δῆμον τὸν Ἀθηναίων.

⁴⁰² V. Patterson 1981, 27-28.

⁴⁰³ V. Whitehead 1986 *passim*, e.g. 68-70.

⁴⁰⁴ Plut. *Vit. Sol.* XXIV 4.

⁴⁰⁵ [Dem.] 59, 89.

Epigraficamente, la naturalizzazione di stranieri è attestata varie volte in età classica, ma, come si è detto, soltanto dal finire del V secolo; coerentemente rispetto alle due leggi citate, essa è normalmente motivata dal fatto che l'uomo insignito del privilegio sia risultato benefico (ἀγαθός) per gli ateniesi⁴⁰⁶: v. e.g. *IG I³ 102*, 6-7 (410/409 a.C.) ὄντα ἄνδρα ἀγαθὸν [περὶ τὸν δεῖμον τὸν Ἀθηναίων; *IG II² 25,3* (*ante* 387/386 a.C.), ἀνδραγαθίας ἔν[εκα]; *IG I² 103*, 21-22 (369/368 a.C.), ὅτι ἐ[ἰσιν ἄνδρ[ες] ἀγαθοὶ [π]ερὶ τὸν δῆμον τὸν [Ἀθηναίων]; *IG II³,1 295,5* (349/348 a.C.?) ἀνὴρ ἀγαθὸς περὶ τὸν δῆμον.

Sono sempre i decreti epigrafici ad attestare anche come la proposta di rendere un forestiero Ateniese fosse invariabilmente accompagnata dalle istruzioni a quest'ultimo di γράψασθαι αὐτὸν (ο εἶναι αὐτῷ γράψασθαι) φυλῆς καὶ δήμου καὶ φρατρίας ἧς ἂν βούληται, probabilmente con l'intermediazione di uno *sponsor*⁴⁰⁷.

Altre interpretazioni del diritto celebrato nel carne sono possibili, pur se gravate dalla medesima incertezza storica. Nei decreti di quarto secolo la concessione della cittadinanza era soltanto l'ultimo grado di una serie di onori e privilegi somministrati agli stranieri residenti ad Atene, quali *euergesia*, *proxenia*, *enktesis*, *isoteleia*⁴⁰⁸. Questi sono correlati alla pratica di altre attività dell'assemblea del demo, come la riscossione di tasse e il controllo dei forestieri sul proprio territorio, il cui momento di inizio rimane sconosciuto⁴⁰⁹.

Enktesis e *isoteleia* rivestono un'importanza particolare per il nostro discorso, in quanto riguardano rispettivamente il diritto di possedere beni immobili sul territorio del demo e quello di risiedervi godendo degli stessi diritti fiscali dei cittadini affiliati: due concessioni che potrebbero giustificare la dedica di Tellia e che potevano essere richieste tanto da stranieri e meteci quanto da cittadini ateniesi di altri demi⁴¹⁰. Per questa ragione, Page preferiva non scartare la possibilità che Tellia fosse un Ateniese, nuovo arrivato nel demo Evonimo, ma originario di altro demo, grato dell'opportunità di risiedere nel demo o del trattamento fiscale egualitario ricevuto⁴¹¹.

⁴⁰⁶ Cf. Whitehead 2009; Blok 2017, 252-253.

⁴⁰⁷ Osborne 1983, IV 170-172.

⁴⁰⁸ Sui decreti di *proxenia* ed *euergesia* di quinto secolo, benefici solitamente concessi contemporaneamente, v. Walbank 1978; Henry 1983, 116-162. Il testo di riferimento sul formulario dei decreti per *enktesis* è Pecírka 1966, ma v. anche Henry 1983, 204-240. Le tasse di proprietà dovute al demo da tutti i non affiliati (*enkeksetikon*) e quelle sulla persona dovute dai meteci (*metoikion*) erano annullate da decreti di *isoteleia* e *ateleia*, sui quali v. Henry 1983, 241-259; v. anche Whitehead 1986, 150-152.

⁴⁰⁹ V. Whitehead 1986, 150-152.

⁴¹⁰ Sull'immigrazione interna all'Attica cf. Taylor 2011. Si ricorda che la registrazione dei demoti fu soltanto in prima battuta legata alla loro residenza nel demo e divenne presto interamente su base ereditaria; a proposito v. e.g. Whitehead 1986, 67-68; Cohen 2000, 113-120.

⁴¹¹ Page 1981, 137-138.

Nonostante questa interpretazione non sia da escludere, il linguaggio dell'epigramma sembra, a mio parere, suggerire una concessione di pieni diritti di cittadinanza a qualcuno che ne era precedentemente sprovvisto⁴¹².

La suggestione deriva in parte dalla coincidenza lessicale tra la μοῖραν ἀγαθὴν del v. 4 e la tipica giustificazione per la concessione della cittadinanza (a uomini ἀγαθοί, come menzionato *supra*). Oltre a questo, l'autorappresentazione espressa nell'ultimo verso, come possessore di una «parte» di esistenza da abitante del demo, richiama anche il modo più comune di esprimere l'appartenenza al corpo civico ateniese, ovvero attraverso il concetto di μετέχειν τῆς πόλεως⁴¹³: l'espressione metaforica della partecipazione alla comunità porta infatti con sé anche un aspetto concreto di possesso di una parte della città, delle sue sorti e dei suoi profitti, ma anche materialmente dei suoi terreni e dei suoi edifici⁴¹⁴.

La distanza tra l'espressione e la formulazione che si trova nell'epigramma è colmata da un altro carme iscrizionale, CEG 272 (ca. 470 a.C.), che sembra di impianto e finalità assai simili a quelli del carme antologico:

[Πα]ρθένοι Ἐκφάντο με πατέρ ἀνέθεκε καὶ υἱὸς
ἐνθάδ' Ἀθηναίει μνῆμα πόνον Ἄρεος·
Ἐγέλοχος, μεγάλε(ς) τε φιλοχσενίης ἀρετῆς τε
πάσας μοῖραν ἔχον, τένδε πόλιν νέμεται⁴¹⁵.

Il componimento è interpretato come un'offerta per l'ottenimento della cittadinanza, concessa alla famiglia di Egeloco per i meriti dimostrati durante le Guerre Persiane⁴¹⁶. La struttura e il lessico sono del tutto simili a quelli dell'epigramma 'anacreonteo': al primo distico è demandata l'esplicazione della funzione votiva vera e propria, mentre nel secondo il dio è il tramite attraverso il quale il dedicante rivendica il proprio merito e rivolge domanda di riconoscimento ai suoi nuovi concittadini. Qui, il rapporto causale tra la μοῖρα virtuosa del dedicante e la ricompensa, la «parte» della città ottenuta in cambio, è reso più evidente

⁴¹² O l'aspirazione alla stessa: la dedica è ambigua da questo punto di vista, dal momento che sembra presentare la residenza di Tellia nel demo come un fatto compiuto, ma allo stesso tempo utilizza i moduli non di un *ex voto*, ma di una dedica '*do ut des*', come se la ricompensa fosse ancora di là da venire.

⁴¹³ Cf. e.g. [Aristot.] *Ath. Pol.* 8, 5 ἄτιμον εἶναι καὶ τῆς πόλεως μὴ μετέχειν; Aristot. *Pol.* 1329a, 20; per formulazioni alternative dello stesso concetto v. e.g. Soph. *OT* 630, Lys. 6, 48; Dem. 39, 31 e 35, Plat. *Leg.* 768b.

⁴¹⁴ Sul tema v. Patterson 1981, 164-166; Blok 2017, 53-57.

⁴¹⁵ «Mi dedicò ad Atena Parthenos, come memoriale delle fatiche di Guerra, il padre e figlio di Ecfanto: Egeloco, possedendo una parte di grande amicizia verso gli stranieri (*sc.* verso gli Ateniesi) e di ogni virtù, ebbe una parte della città».

⁴¹⁶ Argomenta per esteso la deduzione Blok 2017, 255-257; v. anche Kaczko 2016, 345-354.

dall'utilizzo del verbo νέμεσθαι: analogamente a μετέχειν esso ha un forte elemento di concretezza, giacché il suo significato di «abitare» un luogo è conseguente a quello di «ottenere una porzione» dello stesso e implica un godimento pratico dei frutti che esso offre⁴¹⁷.

Per la loro buona parte di esistenza, tanto Tellia quanto Egeloco ricevono il privilegio di avere parte alla città: l'incisione su pietra del memoriale di questo diritto acquisito, secondaria all'incisione del decreto ufficiale, svolge la concreta funzione di divulgare la notizia e attivare, così, il nuovo *status* dei dedicanti.

Τελλίᾱ: sia Τελλίας che Τέλλις sono nomi eccezionalmente rari e condivisi da poche manciate di individui a noi noti: v. *LGP* I 433, II 426, IIIA 424. Per la restaurazione del verso, guasto in corrispondenza del nome proprio, si sceglie di favorire il primo dei due, per via della fortunata coincidenza rappresentata da *IG* VII 4255, epigrafe nella quale si nomina un tale «Telesia figlio di Tellia» di cui si specifica, per altro, «del demo Evonimo». Tolto l'epigramma, l'iscrizione, che risale alla seconda metà del IV secolo, rappresenta l'unica attestazione in Attica dell'uno o dell'altro nome; vista l'infrequenza del nome e la congruenza geografica, il Tellia dell'epigramma potrebbe essere correlato a quello dell'iscrizione, se non lo stesso individuo. Cf. Page 1981, 137-138.

ἱμερόεντα βίον: alla lezione fornita dal manoscritto Palatino, poco comprensibile, è preferita da tutti gli editori la congettura tratta dall'*Apographon Lipsiense* (f. 55v). Anche quest'ultima restituisce comunque sia un'espressione che è giudicata insolita dai commentatori del testo: cf. Weber 1895, 36; Page 1981, 137. In Omero il concetto più simile è espresso dalla *iunctura* ἀγαθὸν βίον (v. e.g. *Od.* XV 49), mentre ἱμερόεις è aggettivo riservato e.g. agli ἔργα γάμοιο (*Il.* V 429), o ad αἰοιδή (*Od.* I 421), o agli ἔπεα (*Od.* XVII 519). Viene da chiedersi se la sequenza di lettere μ ε ρ non sia spia di un termine corradicale di μέρος, una prima introduzione al tema del giusto scambio delle parti.

βίον πόρε: in Pind. *P.* 4, 27, βίον πεπρωμένον è il tempo di vita concesso dal fato. Il verbo costituisce un intenzionale omerismo: cf. *Od.* XXII 7 πόρη δέ μοι εὖχος Ἀπόλλων; v. anche *Il.* I 72. Esso non fa parte del repertorio lessicale usuale negli epigrammi votivi (ma cf. *CEG* 266: τέλνδε κόρεν ἀ[ν]έθεκεν ἀπαρχὲν [Ναύ]λοχος ἄγρας / ἔν οι ποντομέδ[ον χρυ]σοτρία[ι]ν'

⁴¹⁷ Cf. LSJ s.v. νέμω, A. II, med.; *contra* Shear 2007 236-237, che dubita della concessione della cittadinanza ad Egeloco e traduce semplicemente con il più neutrale «he lives in this city».

ἔπορεν), ma è impiegato con una certa frequenza a indicare concessioni della divinità negli epinici, e.g. in Pind. *I.* 1, 60-61 con lo stesso soggetto, Ermes: πάντα δ' ἐξειπεῖν, ὅς' ἀγώνιος Ἑρμῆς / Ἡροδότῳ ἔπορεν; v. anche e.g. Pind. *I.* 7, 49-51 ἄμμι δ', ὃ χρυσέα κόμα θάλλων, πόρε, Λοξία, / τεαῖσιν ἀμίλλαισιν / εὐανθέα καὶ Πυθοῖ στέφανον; *I.* 2, 18 ἐν Κρίσῃ δ' εὐρυσθενῆς εἶδ' Ἀπόλλων νιν πόρε τ' ἀγλαΐαν. V. anche Soph. *OC* 1124 καὶ σοι θεοὶ πόροιεν ὥς ἐγὼ θέλω; Aesch. *Pr.* 630.

Μαιάδος υἱέ: così è detto il dio e.g. in Hom. *Od.* XIV 435 e regolarmente nell'*Inno Omerico* allo stesso (v. e.g. *h.Hom* 4, 301 e 408); cf. Hes. *Theog.* 938: Ζηνὶ δ' ἄρ' Ἀτλαντὶς Μαίῃ τέκε κύδιμον Ἑρμῆν. Questo modo di appellarsi ad Ermes attraverso la sua progenitura non è altrimenti attestato negli epigrammi epigrafici o letterari, ma è regolare per altre divinità e, ad Atene, specialmente per Atena: cf. e.g. *CEG* 201, 202, 240; v. anche *infra*, *ad ep.* 13, 1. A causa della dedica ad Ermes, molti studiosi, seguendo Wilamowitz 1913, 107, hanno ritenuto che il monumento potesse essere un'erma, collocata nei pressi dell'abitazione di Tellia per pubblicizzarne la naturalizzazione. Mancano tuttavia elementi formulaici o di contesto per confermare questa ipotesi, nata probabilmente in parte anche per il luogo comune, probabilmente infondato, che vede in Anacreonte epigrammista il 'poeta delle erme': su questo tema v. *infra*, 191-193, *ad ep.* 16.

ἀντ' ἐρατῶν δώρων τῶνδε: la preposizione ἀντί, utilizzata al fine di mettere in luce l'aspetto di scambio tra la divinità e il dedicante, compare con una certa frequenza nelle iscrizioni votive, sin dall'età arcaica: cf. Lazzarini 1976, 111. Sul termine δῶρον per indicare l'oggetto dedicato negli epigrammi, v. *infra*, 167, *ad ep.* 12, 1; la formulazione al plurale contribuisce all'impressione che non si tratti del voto di un'erma. La *iunctura* ἐρατὸν δῶρον è già in Omero (*Il.* III 64) ed Esiodo (Hes. *fr.* 76, 10 M.-W.) usata per indicare i favori di Afrodite, mentre sono così detti, notoriamente, i doni delle Muse in Arch. *fr.* 1 W.²

χάριν θέμενος: nelle dediche del tipo 'do ut des', χάριν è frequentemente l'oggetto della richiesta al dio, per lo più come complemento di una voce di ἀντιδιδόναι o δίδοναι; v. lo stesso argomento nel dettaglio *infra*, *ad ep.* 10, 1, 149 e 11, 2, 160. Il verbo che lo accompagna nel carme 'anacreonteo' è dunque inusuale, pur essendo saldamente parte del linguaggio dell'ἀνθήμα iscrizionale: si trova infatti solitamente a indicare l'atto di dedica, dove, per lo più per ragioni metriche, può sostituire il più comune ἀνατιθέναι; v. Lazzarini 1976, 71 e cf.

l'ateniese *CEG* 234, 1 (500-480 a.C.), *ἡερμεί [καλὸν] ἄγαλμα [διδὸς] χάριν ἐν[θάδε ἔ]θέκεν*; cf. anche, e.g., *CEG* 285, 302, 305.

εὐθυδίκων Εὐωνυμέων: l'aggettivo con cui si sceglie di caratterizzare gli abitanti del demo è raro e prezioso: cf. Bacch. *Ep.* 5, 6 *φρένα δ' εὐθύδικ[ο]ν* e Aesch. *Agam.* 761 *οἴκων γὰρ εὐθυδίκων*; *εὐθυδίκαιοι* sono dette le Eumenidi in Aesch. *Eum.* 311. Quale sia il contesto che potrebbe spiegare la rappresentazione degli Evonimi come «giusti» è discusso *supra*.

αἰῶνος μοῖραν: nonostante l'alta frequenza di entrambi questi termini, il loro nesso si trova altrove soltanto in Simon. *PMG* 542, 23; forse non sarà un caso che questo passo, che doveva per altro conoscere un'ampia fortuna ad Atene, se possiamo basarci sulla naturalezza con cui sembra recitato dai personaggi del *Protagora* di Platone (339a–346d), coincida con la riflessione polemica contro Pittaco sull' *ἄνδρ' ἀγαθὸν* e concluda, pochi versi dopo (33-35), *ἔμοιγε ἐξαρκεῖ / ὅς ἂν μὴ κακὸς ᾗ] μὴδ' ἄγαν ἀπάλαμνος εἰδώς γ' ὀνησίπολιν δίκαν*.

5
(FGE V)

AP VI 134, Pl 4^b, 5, 1 f. 97v [A][Pl] Ἀνακρέοντος (denuo C ad v. 3) [A] ἀνάθημα

ἢ τὸν θύρσον ἔχουσ' Ἑλικωνιάς, ἥ δὲ παρ' αὐτήν
Ξανθίππη, Γλαύκη δ' ἡ σχεδὸν ἐρχομένη·
ἔξ ὄρεος χωρεῦσι, Διωνύσῳ δὲ φέρουσι
κισσὸν καὶ σταφυλὴν πίονα καὶ χίμαρον.

1 ἢ δὲ παρ' αὐτήν Pl p.c.: ἃ δὲ παρ' αὐτάν Pl a.c.; τε pro δὲ P 2 δ' ἡ σχεδὸν ἐρχομένη Pl: τ' εἰς
χορὸν ἐρχομέναι P, ἐρχόμεναι C 4 κισσὸν καὶ χίμαρον πίονα καὶ σταφυλὴν Hecker

«Quella che porta il tirso (è) Eliconiade, quella al suo fianco
Santippe, Glauche quella che si avvicina:
si ritirano dalla montagna e portano a Dioniso
edera, un grappolo succoso e un capretto».

L'epigramma, assegnato ad Anacreonte da entrambe le fonti e a lungo interpretato come il primo della sequenza ordinata alfabeticamente⁴¹⁸, comporta alcune incertezze riguardo alla sua datazione e alla sua natura, due fattori che influenzano la credibilità della sua attribuzione ad Anacreonte e il significato che questo componimento ha all'interno del *corpus* epigrammatico 'anacreonteo'.

Collocato nel sesto libro del codice Palatino, esso è accompagnato dal consueto lemma che lo qualifica come un ἀνάθημα; tuttavia, la sua struttura risulta atipica per un componimento di questo genere, poiché mancano, in buona sostanza, tutti gli elementi che solitamente definiscono una dedica (chiara indicazione di dedicatario e divinità appellata, motivazione della donazione, deittici ed altre formule tipiche a indicare l'oggetto donato e l'atto del voto). Dalla semplice lettura del testo appare chiaro e difficilmente oppugnabile che i versi delineino un'ekphrasis, ed è infatti così che l'epigramma è stato preferibilmente interpretato dagli editori

⁴¹⁸ Sull'argomento v. *supra*, 49-55.

moderni: come la mera descrizione di un'opera d'arte e come un prodotto dell'età ellenistica, per stile e per genere⁴¹⁹.

Si noti però che difficilmente il carme potrà essere ascritto alla categoria dell'epigramma ecfrastico nel senso moderno del termine⁴²⁰. Mancano dal testo gli interessi peculiari appartenenti al sottogenere, derivanti tutti dalla centralità dell'oggetto artistico e della sua eccezionalità estetica e mimetica⁴²¹: assente è ogni riferimento all'atto del vedere e, di conseguenza, qualunque menzione alle reazioni emotive o risposte cognitive che l'interazione con l'opera d'arte provoca nell'osservatore⁴²², né è messa in versi una celebrazione del soggetto rappresentato, dell'opera d'arte in sé o dell'artista⁴²³. La dettagliata descrizione della scena nell'epigramma 'anacreonteo' è lungi dall'essere caratteristica del genere ecfrastico, che solitamente si limita a delineare l'opera attraverso rapidi accenni, si potrebbe quasi dire, impressionistici⁴²⁴. Lo stile è piano e non sembra nascondere giochi letterari che ne eleverebbero l'arte, né interessi peculiari (e.g. per la vita di una determinata categoria sociale) che possano chiarire la scelta del soggetto.

Anche Labarbe⁴²⁵, non trovando nei versi elementi di interesse sufficienti a smarcarli dalla dipendenza dall'opera descritta, identifica la sua funzione in quella di didascalia poetica ad una rappresentazione artistica, che lo studioso intende, però, nelle veci di concreta offerta votiva⁴²⁶: si darebbe così ragione della struttura non strettamente anatematica dei versi, giacché la funzione devozionale sarebbe stata affidata principalmente agli oggetti, di cui i versi si limitavano a fungere da accompagnamento descrittivo. Nel tentativo di salvaguardare l'attribuzione anacreonteica, Labarbe difende l'interpretazione dell'epigramma come una forma di ἀνάθημα, potenzialmente arcaico: l'apparente gratuità dei due distici è risolta dallo studioso immaginando che l'insieme di opera d'arte ed epigramma fosse ideata a commemorazione dell'iniziazione di tre 'baccanti' attraverso il sacrificio di doni deperibili (al v. 4: l'edera, l'uva, un capretto), così immortalati dalla raffigurazione e dalla poesia suo accompagnamento⁴²⁷. Tale

⁴¹⁹ Così e.g. Weber 1895, 31; Gentili 1958, 107; Page 1981, 138; Rozokoki 2006, 192. Per la presenza nel testo dei tre nomi propri, si è ritenuto ragionevole che essi dovessero essere leggibili sull'opera d'arte descritta, che doveva essere dunque un oggetto realmente esistente, più facilmente assimilabile a un dipinto che ad un bassorilievo: v. nuovamente Page *ibid.*; cf. Labarbe 1982, 409.

⁴²⁰ Cf. Zanker 2003.

⁴²¹ Cf. lo studio e l'utile classificazione di Gutzwiller 2002a, da cui è mutuato il contenuto del paragrafo seguente.

⁴²² Cf. e.g. *API* 97, 140.

⁴²³ Cf. e.g. Theocr. *AP* IX 599, 600 = *HE* XV, XVII; Asclep. *API* 68 = *HE* XXXIX = 39 Sens; v. anche *API* 78, 111, 121.

⁴²⁴ V. Zanker 2003, 60-61.

⁴²⁵ Labarbe 1982, 408-409.

⁴²⁶ V. anche *supra*, n. 419.

⁴²⁷ Labarbe 1982, 409-410.

analisi muove dalla determinazione che le figure femminili menzionate siano le committenti dell' ἀνάθημα, donne mortali in carne ed ossa⁴²⁸, avvalorata dalla percepita mondanità dei nomi che le tre portano.

La ricerca di paralleli siffatti, che siano vicini al carne, incontra tuttavia alcuni ostacoli, specie se si guarda all'epoca di composizione suggerita dall'attribuzione ad Anacreonte. Benché non manchi notizia di epigrammi concepiti nell'antichità arcaica e classica per accompagnare la dedica di un dipinto, anche il loro intento è di solito esplicitamente votivo: si veda quanto è raccontato in Hdt. IV 87-88, dove l'opera raffigurante il ponte sul Bosforo è dedicata nell'*Heraion* di Samo è accompagnata da una dedica in versi, composta seguendo la norma dell'epigramma votivo (*AP* VI 341 *s.a.n.* = 'Simon.' *FGE* IV):

Βόσπορον ἰχθυόεντα γεφυρώσας ἀνέθηκε

Μανδροκλῆς Ἥρη μνημόσυνον σχεδίας,

αὐτῷ μὲν στέφανον περιθείς, Σαμίοισι δὲ κῦδος,

Δαρείου βασιλέος ἐκτελέσας κατὰ νοῦν⁴²⁹.

Interessante potrebbe essere invece l'uso testimoniato nella cosiddetta 'Casa degli Epigrammi' a Pompei⁴³⁰, nella quale cinque epigrammi in lingua greca dovevano originariamente comparire ai piedi di altrettante scene mitologiche dipinte sulle pareti di un'edra affrescata. Dei quattro epigrammi leggibili al momento della scoperta⁴³¹, due sono conservati nell'*Anthologia*: la fortunatissima (e variatissima) dedica delle reti di tre fratelli cacciatori composta da Leonida⁴³² e la risposta sagace della vite rosicchiata dal capretto di Eveno⁴³³, a sua volta variazione su di un epigramma leonideo (*AP* IX 99 = *HE* XXXII); un terzo è il celebre enigma dei pescatori che conduce Omero alla morte nel *Certamen Homeri et Hesiodi* 18; il quarto, che ha per soggetto un agone tra Pan e Eros, è altrimenti ignoto. La dedica dei tre fratelli, di cui si deve sottolineare la significativa coincidenza numerica con le baccanti

⁴²⁸ Il tema delle dediche di baccanti non è comune: il motivo si incontra nell'*Anthologia* solo in Agath. *AP* VI 64 = 41 Viansino e 'Flacc.' *AP* VI 165 = *FGE* I.

⁴²⁹ «Dopo aver costruito un ponte sul pescoso Bosforo, Mandrocle dedicò un memoriale del suo ponte galleggiante a Era, avendo vinto una corona per sé, e gloria per i Sami, poiché portò a compimento il desiderio di re Dario».

⁴³⁰ V. Strocka 1995, Bergmann 2007, Prioux 2011: gli affreschi appartengono al secondo stile pompeiano e sono databili all'ultimo decennio della Repubblica (ca. 40-30 a.C.).

⁴³¹ Il già lacunoso programma pittorico è stato tragicamente devastato dai bombardamenti del 1943.

⁴³² Leon. *AP* VI 13 = *HE* XLVI: Τοῦτο χιμαῖροβάτα Τελέσων αἰγώνυχι Πανί / τὸ σκύλος ἀγρείης τεῖνε κατὰ πλατάνου / καὶ τὰν ραιβόκρανον εὐστόρθυγα κορύναν / ᾧ πάρος αἰμωποὺς ἐστυφέλιξε λύκους, / γαυλοὺς τε γλαγοπήγας ἀωγαῖόν τε κυνάγχαν / καὶ τὰν εὐρίνων λαιμοπέδαν σκυλάκων.

⁴³³ Euen. *AP* IX 75 = *GPh* III: κῆν με φάγῃς ἐπὶ ρίζαν, ὅμως ἔτι καρποφορήσω / ὅσσον ἐπισπεῖσαι σοί, τράγε, θυομένῳ.

‘anacreontee’, riveste per noi particolare importanza. Anche in questo caso, infatti, ci troviamo di fronte a un epigramma che, pur simulando una natura votiva, va ben oltre l’adesione all’effettiva realtà dell’ἀνάθημα, divenendo piuttosto descrizione di una scena di vita agreste che, in un secondo momento, sarà ispirazione della sua traduzione in una vera e propria rappresentazione pittorica.

Sfortunatamente, nessuna traccia si è conservata dei versi sull’ultima delle cinque vignette, già molto danneggiata all’epoca del ritrovamento. Per una curiosa coincidenza essa doveva raffigurare proprio una scena di culto bacchico, certamente appropriata alla decorazione di un ambiente conviviale: dell’immagine, al tempo della scoperta, rimaneva visibile con chiarezza soltanto una statua bronzea del dio, collocata in cima ad una colonna, mentre della metà inferiore si potevano soltanto intuire le vestigia di forse quattro figure umane. Benché non si supponga, per l’esempio pompeiano, né che si tratti di una riproduzione fedele di modelli pittorici greci, né che gli epigrammi siano nati al fine di dare la parola alle scene dipinte⁴³⁴, sembra improbabile che quello della Villa degli Epigrammi sia un *unicum* nel mondo antico; possiamo forse immaginare una destinazione d’uso simile anche per i versi ‘anacreontei’, che saranno nati, con ogni probabilità, dal filone delle dediche triple cui fa da capostipite Leonida e dal medesimo gusto ellenistico.

Rispetto all’identificazione delle presunte dedicanti, suggerirei un’interpretazione opposta a quella di Labarbe, anche alla luce delle evidenze archeologiche. Non sembra, infatti, improbabile che tali nomi siano stati arbitrariamente scelti dal poeta perché ritenuti consoni a un contesto dionisiaco di gusto anacreonteo; la scena si potrebbero finanche intendere come, o come ispirata a, un corteo di quelle ninfe dei monti, connesse *in primis* all’infanzia della divinità⁴³⁵, che si trovano evocate anche nell’inno anacreonteo *PMG* 357, la cui moderata grazia sembra ripresa, pur senza alcuna citazione diretta, nell’epigramma. Si confrontino i vv. 1-5 del carme anacreonteo:

ὦναξ, ὃ δαμάλης Ἔρως καὶ Νύμφαι κυανώπιδες πορφυρῇ τ’ Ἀφροδίτῃ συμπαίζουσιν, ἐπιστρέφει δ’ 5 ὑψηλὰς ὀρέων κορυφὰς⁴³⁶.	«O signore, con cui Eros, il giovane toro, e le Ninfe dagli occhi blu, e Afrodite purpurea scherzano, tu abiti dei monti le alte cime».
---	--

⁴³⁴ Cf. Strocka 1995, 288-289.

⁴³⁵ V. *h.Hom.* 26, 2ss.

⁴³⁶ Sulla traduzione di δαμάλης cf. Gentili 1958, 142; Bernsdorf 2020, 441.

Le donne dell'epigramma sarebbero, in definitiva, sovrapponibili alle stesse figure che accompagnano il dio nelle sue rappresentazioni iconografiche pittoriche a noi note grazie alle pitture vascolari, mortali o ninfe che portano nomi simili. A partire dalla seconda metà del V secolo, infatti, si moltiplicano sulle ceramiche ateniesi a figure rosse immagini di donne variamente etichettate con nomi non più strettamente mitologici, ma simbolici⁴³⁷. Essi tendono a riferirsi alle sfere di influenza del dio (come i frequentissimi MAINΑΣ, ΜΕΘΥΣΕ), ma non mancano più larghi richiami a bellezza e prosperità (ΕΥΟΠΙΕ, ΚΑΛΕ/ΚΑΛΗ, ΘΑΛΕΑ/ΘΑΛΙΑ, ΟΠΩΡΑ/ΟΠΟΡΑ, ΕΥΔΙΑ, ma anche ΠΟΛΥΝΙΚΑ, ΓΑΛΕΝΕ/ΓΑΛΗΝΗ) e quelli che sembrano richiami ad effetti coloristici, in parte legati al mondo vegetale (ΙΑΝΘΕ, ΙΟΛΕΙΑ, ΡΟΔΑΝΘΕ, ΡΟΔΟ) o a caratteristiche fisiche (ΞΑΝΘΟ, Χ[Ι]ΟΝΕ, ΧΡΥΣΙΣ)⁴³⁸. Se pure i tre nomi delle donne dell'epigramma non risultano attestati in simili testimonianze iconografiche, proprio nell'ultima categoria si può inserire senza troppa fatica la terza, Glauce, la quale condivide il nome anche con una delle Nereidi (cf. *Il.* XVIII 39 ed Hes. *Theog.* 244); la nota di colore non guasta, inoltre, se si pensa alla ricchezza di aggettivi riferiti alla sfera cromatica nella poesia autenticamente anacreontea⁴³⁹. Non molto più difficile è immaginare che sia adeguato a una ninfa dei monti un nome dal suono vagamente mitologico come Eliconiade, specie ricordando, con Hyg. *Fab.* 182, quello della balia di Dioniso Nisa, coincidente con la vetta immaginaria ove ella risiedeva. Più difficile da sollevare dalla sua sorte mortale è Santippe, per la quale possiamo, se non altro, rinvenire un ulteriore particolare cromatico, senza dimenticare l'amicizia che legava Anacreonte al padre di Pericle, che era proprio Santippo⁴⁴⁰; ma è anche attestata tra le seguaci vascolari di Dioniso ΞΑΝΘΟ, ed è una ninfa Oceanina Xanthe (cf. Hes. *Theog.* 356)⁴⁴¹.

Il quadretto bucolico descritto dall'epigramma sembra del tutto compatibile con l'iconografia vascolare, mitologica, più 'posata'. Si aggiunga a questa impressione generale anche il fatto che le donne dell'epigramma non manifestano comportamenti propri dell'estasi menadica, al contrario di quanto avviene in altri epigrammi che vedono protagoniste baccanti, nei quali proprio la verosimile raffigurazione del rapimento estatico costituisce l'interesse

⁴³⁷ Cf. Carpenter 1997, 52-69; Hedreen 1994, 47-54: per tutta l'età classica queste figure femminili sarebbero state largamente intese dal pubblico ateniese come Ninfe, non già 'menadi' mortali.

⁴³⁸ Si sono consultati, per i prosoponimi attestati dalla pittura vascolare riportati in questa sezione e nella successiva, Fränkel 1912, aggiornato in Kossatz-Deißmann 1991.

⁴³⁹ Sull'argomento v. *supra*, 29.

⁴⁴⁰ V. *supra*, 25s.

⁴⁴¹ Una Santippe è anche la protagonista di molti degli epigrammi erotici di Filodemo di Gadara: v. e.g. Philod. *AP* V 131 = *GPh* XI = 1 Sider, sul ciclo di epigrammi di Filodemo su Santippe, cf. Sider 1997, 32-39 e 54-62.

precipuo del poeta⁴⁴². Sono, invece, ancora tre Ninfe, insieme a Bacco, a farsi protagonisti di una metafora per le corrette proporzioni nella miscitura del vino in Euen. *AP* XI 49 = *GPh* VI, che sembra ispirato allo stesso ideale del bere moderato che è anche dell'Anacreonte genuino: cf. i vv. 1-3 dell'epigramma di Eveno (Βάκχου μέτρον ἄριστον, ὃ μὴ πολὺ, μὴδ' ἐλάχιστον· / ἔστι γάρ ἢ λύπης αἴτιος ἢ μανίης. / χαίρει κιννάμενος δὲ τρισὶν Νύμφαισι τέταρτος⁴⁴³) ad Anacr. *PMG* 356, dove ugualmente e con gli stessi avvertimenti sono fornite indicazioni per le corrette proporzioni di vino e acqua.

Se dunque interpretiamo le tre donne menzionate nell'epigramma come rappresentazioni delle Νύμφαι già anche anacreontee, viene a mancare ogni riferimento a potenziali dedicatarie umane. La finalità del carme deve essere a mio parere sollevata dalla necessità di una relazione con un voto concreto ed individuata altrove.

Complessivamente, l'epigramma 'anacreonteo' si direbbe un prodotto relativamente tardo, risalente a non prima dell'età ellenistica, che, pur se di fattura un poco maldestra, è dotato della stessa vacua leziosità che si riconosce in alcuni degli imitatori di Anacreonte. Forse nacque veramente come traduzione poetica di una specifica iconografia dionisiaca, e di certo sembra voler almeno fingere un rapporto concreto con un'opera d'arte reale, data l'elencazione spaziale, quasi deittica, delle tre figure, che vengono indicate nella loro posizione relativa come se fossero collocate su una scena. Tuttavia, sembra trattarsi soprattutto di una descrizione per il gusto di descrivere, che imita Anacreonte per il gusto dell'imitazione, senza l'intenzione, a mio parere, di far passare l'opera come genuinamente anacreontea: in definitiva, una contraffazione del tutto paragonabile nelle intenzioni a quella dei *Carmina Anacreontea*⁴⁴⁴. Si vedano, a confronto, le fittizie istruzioni agli artisti nei *CA* 3, 4 e 5 W.², di cui sarà utile riportare alcuni estratti:

CA 3, 8-10 W.²:

ὁ δὲ κηρὸς ἂν δύναιτο,	«E se la cera ne è in grado,
γράφει καὶ νόμους φιλοῦντων.	dipingi anche le leggi degli amanti.
φιλοπαίγμονες δὲ Βάκχαι	Le Baccanti amanti dei giochi,
10 ἑτεροπνόους ἐναύλους.	il flauto dal doppio soffio».

⁴⁴² La maggioranza di questi testi sono, a loro volta, descrizioni di opere d'arte. V. e.g. Antip. Sid. *AP* IX 603 = *HE* LXII 7-8: πᾶσαι φοιτάλῃαι τε παρηγόριόν τε νόημα, / ἐκπλαγέες λύσσα δαίμονος εὐιάδι; Glauc. *AP* IX 774 = *GPh* I 3-4: ὦ Σκόπα, ἃ θεοποιὸς ἱέμήσατο μήσατο† τέχνα / θαῦμα, χμαιορόφονον Θυιάδα μαινομένην; Paul. Sil. *AP* I 57 = 15, 1-2 Viansino: ἔκφρονα τὴν βάκχην ... μανίην ἐγκατέμιξε λίθῳ.

⁴⁴³ «La misura di Bacco migliore è non troppa, né troppo poca: egli è infatti causa di dolori e follie. Si rallegra, mescolandosi quarto a tre Ninfe».

⁴⁴⁴ Sulle contraffazioni o falsi, v. *supra*, 22; sui *Carmina Anacreontea*, v. *supra*, 34-36.

CA 4 (iii)⁴⁴⁵, 12-14 W.²:

ποίησον ἀμπέλους μοι	«Crea per me viti,
καὶ βότρυας κατ' αὐτῶν	e grappoli su di esse,
καὶ Μαινάδας τρυγώσας.	e Menadi che vendemmiano».

CA 5, 14-17 W.²:

χάρασσ' Ἑρωτας ἀνόπλους	«Scolpisci Eroti disarmati,
15 καὶ Χάριτας γελώσας	e Cariti ridenti,
ὑπ' ἄμπελον εὐπέταλον	sotto alla vite rigogliosa
εὐβότρυον κομῶσαν·	di ampie foglie e grappoli».

E ancora, la stessa iconografia dell'epigramma, ma senza l'aspetto di descrizione dell'opera d'arte, si trova *e.g.* in CA 43, 5-8 W.², come già rilevava Gentili⁴⁴⁶.

Alla luce dell'eco di questo 'spirito anacreonteo', fatta salva la datazione posteriore all'età classica, sembra possibile credere al lemma dei manoscritti nella misura in cui essi testimoniano l'effettiva, per quanto falsa, circolazione del carme sotto al nome di Anacreonte. Il testo va invece, a mio parere, rimosso dalla sequenza 'alfabetica', per le ragioni illustrate nell'*Introduzione*⁴⁴⁷.

Rimane da discutere il fatto che, al secondo verso, il testo tradito nei manoscritti Palatino e Planudeo diverge piuttosto vistosamente: τ' εἰς χορὸν ἐρχόμεναι nel primo, δ' ἡ σχεδὸν ἐρχομένη nel secondo. Piuttosto convincente è a mio avviso l'argomentazione a favore della variante planudea offerta da Labarbe⁴⁴⁸, contro la maggioranza degli editori: essa riequilibra i pesi nel testo ascrivendo un tratto distintivo a ciascuna delle tre figure (Eliconiade per il suo attributo, Santippe per la posizione che occupa rispetto alla prima, Glauce per il movimento che la colloca rispetto alle altre due) e riproducendo una struttura trimembre, che sappiamo ricorrente nei carmi dell'Anacreonte genuino; è giustificabile come banalizzazione, se si suppone, a seguito di una pronuncia iotacistica di ἡ σχεδὸν, il passaggio del gruppo -χεδὸν alla *lectio facilior* χορὸν, sostenuta per altro sia dal contesto bacchico che dalla sonorità iniziale del χωρεῖσι seguente; sembra infine lasciare traccia nella correzione operata da C, che interviene spostando l'accento dalla posizione appropriata per il participio singolare a quella

⁴⁴⁵ Il *carmen* sopravvive in più di una redazione, trasmesso anche in AP XI 47-48; cf. West 1993, ix-xi.

⁴⁴⁶ Gentili 1958, 107.

⁴⁴⁷ V. *supra*, 49-55.

⁴⁴⁸ Labarbe 1982, 403-405.

corretta per il plurale. Come rilevato da Labarbe, la coordinazione δὲ ... δ' ai vv. 1-2 ha il vantaggio, rispetto alla lezione palatina, di corrispondere a quella che si rileva in un epigramma votivo di Antipatro di Tessalonica (*AP* VI 208 = *GPh* IX) dall'esordio molto simile⁴⁴⁹, che lo studioso ritiene variazione parodistica dei versi 'anacreontei'⁴⁵⁰.

1 τὸν θύρσον ἔχουσ': già la sola menzione del tirso, con le dovute cautele, potrebbe offrire un *terminus post quem* incompatibile con l'attribuzione ad Anacreonte: il tirso non sembra essere utilizzato nell'iconografia vascolare prima della metà del quinto secolo, quando compare per la prima volta, sulle ceramiche a figure rosse (v. Carpenter 1997, 13-14, 110), né soprattutto in letteratura prima della seconda metà dello stesso secolo. L'oggetto culturale analogo è in Omero chiamato θύσθλα (Hom. *Il.* VI 132 - 137; cf. *EM* 459, 25; Hsch. θ 961 s.v. θύσθλα); θύρσος (e composti) emergono per la prima volta negli *Ichneutai* di Sofocle (*TrGF* IV *fr.* 314, 226) e nel teatro tragico e comico coevo (Cratin. *fr.* 40 Kassel - Austin; anon. *TrGF* I *fr.* 406; Ion Trag., *fr.* 26, 1 W.²: θυρσοφόρος ... Διόνυσος). Il termine trova poi, com'è logico, ampio spazio all'interno delle *Baccanti* di Euripide (v. Dodds 1960, 82; v. anche Kalke 1985 per un'analisi del simbolo nell'opera), ma anche in *HF* 890; *Phoen.* 792: θυρσομανεῖ; *Cyc.* 64: Βάκχαι τε θυρσοφόροι. Nell'*Anthologia*, il tirso stesso può essere un dono votivo (cf. 'Flacc.' *AP* VI 165 = *FGE* I, dove a dedicarlo è una donna, caratterizzata come baccante), ma l'uso più frequente è, come qui, come simbolo di Dioniso, in mano sua (cf. *APL* 185) o di altri (cf. *APL* 214, 215). Per studi sull'etimologia, l'iconografia e gli elementi costituenti del tirso, v. Pisani 1934, 225-226; Schaubert 2001; Olszewski 2019; sulle più antiche attestazioni letterarie del termine, v. anche Henrichs 1987, 121 n. 71.

ἢ δε παρ' αὐτῆν: cf. adesp. *APL* 321: εἰκὼν Καλλίστου τοῦ ῥήτορος· οἱ δὲ παρ' αὐτῆν / ἐρχόμενοι, Ἑρμῇ σπένδετε τῷ λογίῳ.

1-2 Ἑλικωνιάς ... Ξανθίππη, Γλαύκη: sui nomi delle tre figure femminili, v. la premessa *supra*. Sopravvivono cinque attestazioni epigrafiche del primo nome, nessuna antecedente al primo secolo d.C.; come epiteto riferito alle Muse, il termine compare già in Esiodo (*Theog.* 1). I nomi delle due compagne di Eliconiade hanno attestazioni epigrafiche più antiche, rispettivamente dal V e IV sec. a.C. Entrambi sono inoltre noti anche dalla storia e dalla

⁴⁴⁹ Cf. Antip. Thess. *AP* VI 208 = *GPh* IX 1-2: ἢ τὰ πέδιλα φέρουσα, Μενεκράτης· ἢ δὲ τὸ φᾶρος, / Φημιονή· Πρηξὼ δ', ἢ τὸ κύπελλον ἔχει.

⁴⁵⁰ Labarbe 1982, 404-405, 410.

letteratura: moglie di Socrate la prima (v. *e.g.* Plat. *Phd.* 60a-b), promessa sposa di Giasone la seconda (v. *e.g.* Diod. Sic. IV 54,2-6; cf. Philipp. *API* 137 = *GPh* LXX, Gaetul. *AP* VII 354 = *FGE* VII, Paul. Sil. *AP* V 288 = 46 Viansino). Negli epigrammi, una Santippe è nominata, oltre che da Filodemo (cf. *supra*), da ‘Platone’ in *AP* V 80 e da ‘Simonide’ in *AP* XIII 26 = *FGE* XXXVI = 38 Sider; una defunta di nome Glauce è ricordata da Teocrito in *AP* VII 262 = *HE* XXIII. Per le attestazioni in generale cf. *LGN* s.vv. Ἐλικωνιάς (I 149, VC 135); Ξανθίππη (I 341, II 344, IIIA 332, IIIB 313, VA 341, VC 323); Γλαύκη (I 107, II 93, IIIA 98, IIIB 91, IV 80, VA 109, VB 90, VC 99).

2 ἡ σχεδὸν ἐρχομένη: in merito alla scelta della lezione planudea, v. *supra*; σχεδὸν con verbi di movimento è attestato in Omero, sia che il movimento sia verso luoghi (cf. *e.g.* *Il.* X 308, *Od.* XI 166), sia che sia verso persone (cf. *e.g.* *Il.* V 607, IX 304, *Od.* IV 439); l’espressione si registra meno nelle epoche successive, quando l’avverbio passa ad esprimere, da prossimità, approssimazione, ma emerge ancora nel senso già omerico in Apollonio Rodio (*e.g.* II 1190).

3 Διωνύσω δὲ φέρουσι: la divinità poteva essere rappresentata nell’immagine in persona o nella forma di statua o feticcio, come negli esempi iconografici riportati *supra*. Non dirimente rispetto alla questione del genere è l’utilizzo, in luogo delle espressioni di dedica più ricorrenti, del verbo φέρουσι, inconsueto ma non inaccettabile in un ἀνάθημα antologico: cf. *e.g.* Antip. Thess. *AP* VI 249 = *GPh* XLV 3; Jul. Aegypt. *AP* VI 12, 3 e 28, 8.

4 κισσὸν καὶ σταφυλὴν πίονα καὶ χίμαρον: L’epiteto πίονα parrebbe molto più appropriato alla descrizione di un capretto che di un grappolo d’uva (cf. *e.g.* Hom. *Il.* IX 207 πίονος αἰγός): così traducono Dübner 1864-1890, I 183; Paton 1916-1918, I 371; Beckby 1957, 525; Gentili 1958, 174. Labarbe (1982, 405-406, con Edmonds 1924, 213) rileva nella posposizione del καὶ una «aberration syntaxique», percepita per altro già da Hecker, che la risolve con un’inversione arbitraria nel testo (cf. Hecker 1852, 182: κισσὸν καὶ χίμαρον πίονα καὶ σταφυλὴν). Più economico sarebbe conservare l’espressione così com’è, posto che sia ammissibile dai punti di vista sintattico e semantico. L’aggettivo è sicuramente al femminile *e.g.* in Sol. *fr.* 13, 23 W.² (πίονα γαῖαν), in Aesch. *Agam.* 820 (πίονας ... πνοάς) e, con maggiore frequenza, in Plutarco (*Sert.* 8,2 πίονα χώραν; *Quaest. Nat.* 913f S.: πίονες γυναῖκες, 915d S.: πίων καὶ βαθεῖα χώρα); per quanto concerne il valore semantico, sembrerebbe, dagli esempi precedenti, che il significato del termine sia slittato, rispetto alle prime occorrenze omeriche, ad indicare non più solo pinguedine ma, più ampiamente, abbondanza e fertilità; cf. *e.g.* anche l’epigramma

dell'oscuro poeta di III sec. a.C. Archimelo trádito in Athen. 209c-e (Archimel. *FGE* I 13): καρπὸν πίονα. La *iunctura* nell'epigramma 'anacreonteo' rimane sorprendente, ma è forse da ascrivere, più che ad una corruzione del testo trádito, a goffaggine del suo autore, come lascia intendere anche la divisione, scomoda ma non inaccettabile, tra aggettivo e sostantivo causata dalla cesura del pentametro.

6
(FGE XVII)

AP IX 715, Pl 4^a, 13, 3 f. 52^v [B][Pl] Ἀνακρέοντος

βουκόλε, τὰν ἀγέλαν πόρρῳ νέμε, μὴ τὸ Μύρωνος
βοίδιον ὥς ἔμπνουν βουσί συνεξελάσης.

«Bovaro, pascola lontano la tua mandria, ché di Mirone
la vaccherella tu non porti via insieme ai buoi, come viva».

Primo di due epigrammi sulla *Vacca* di Mirone attribuiti ad Anacreonte. Sulla serie come fenomeno letterario e sulle sue interpretazioni, v. *supra*, 67-72, con una tabella elencante tutti i poeti coinvolti dal fenomeno con l'indicazione dei loro carmi (v. p. 67).

L'epigramma sfrutta uno dei temi favoriti della collezione sulla statua: il pastore, tratto in errore dall'estrema verosimiglianza della giovenca di bronzo, tenterebbe di ricongiungerla alla propria mandria, o di legarla al giogo: cf. *e.g.* AP IX 713, 731, 737, 794; Posidipp. 66 Austin-Bastianini; Auson. 63 e 71 Green; *Ep. Bob.* 10. Nello stesso inganno possono cadere altri soggetti del mondo agreste nel quale risiede la vacca di bronzo, come il toro (v. *e.g.* AP IX 730, 734; Auson. 63, 69 Green), il vitello (v. *e.g.* AP IX 721, 730, 733, 735; Auson. 63, 64 Green; *Ep. Bob.* 12), il viandante (AP IX 796). Dalla sua posizione di osservatore esterno e privilegiato, il poeta vede, non senza meraviglia, attraverso l'illusione, per smascherarla, tanto per il bovaro quanto per il lettore⁴⁵¹.

Dei due epigrammi 'anacreontei' sul soggetto scultoreo, questo è quello che dimostra di aver goduto di fortuna maggiore tra i poeti successivi. È tradotto in latino due volte (*Ep. Bob.* 10 e *ep. varia* 7 Green)⁴⁵² e, in quello che è forse il fenomeno di ricezione più interessante, è riscritto da Lucillio (AP XI 178 = 68 Floridi):

Βουκόλε, τὰν ἀγέλαν πόρρῳ νέμε μὴ σε Περικλῆς
ὁ κλέπτης αὐταῖς βουσί συνεξελάσῃ.

«Bovaro, spingi avanti la mandria: che Pericle
il ladro non ti porti via insieme alle tue vacche»⁴⁵³.

⁴⁵¹ Sullo sguardo interpretativo del poeta ellenistico, cf. Goldhill 1994; sullo stesso tema, nel contesto della serie sulla *Vacca* di Mirone, v. Männlein-Robert 2007a, 269; *ead.* 2007b, 100-103; Squire 2010, 602.

⁴⁵² L'epigramma è tradito insieme ad Ausonio nell'edizione di Ugoletto del 1499, ma è probabilmente un prodotto dell'età umanistica; cf. Green 1991, 671.

⁴⁵³ Testo e traduzione secondo l'ultima editrice, Floridi 2014, 339, cui si rimanda per un commento approfondito.

La parodia di Lucillio ricalca quasi interamente il testo ‘anacreonteo’, producendo con minimi interventi la conversione della tematica ecfrastica in scommatica: il nome dello scultore è sostituito da quello del ladro Pericle, nuovo soggetto di συνεξέλαση, la cui occupazione criminosa è chiarita in *incipit* di pentametro a rimpiazzo del riferimento al βοίδιον; cambiando l’oggetto dell’allontanamento forzoso in σε, l’autore ottiene l’iperbole di un ladro talmente abile da portarsi via tanto la mandria, quanto il mandriano.

Si noti che anche in questo contesto ‘anacreonteo’ non manca una commistione dialettale che contiene alcuni elementi doricheggianti, in questo caso del tutto giustificabili con il gusto ellenistico per la lingua mista e con il genere bucolico cui rimanda la tematica⁴⁵⁴.

1 βουκόλε, τὰν ἀγέλαν πόρρω νέμε: cf. Theocr. *Id.* 6, 1-2 Δαμοίτας χῶ Δάφνις ὁ βουκόλος εἰς ἓνα χῶρον / τὰν ἀγέλαν ποκ’, Ἄρατε, συνάγαγον; v. anche Theocr. *Id.* 3, 42. Nel senso di pascolare le greggi, νέμειν si trova già nell’*Odissea*: v. *Od.* IX 233; cf. Hdt. VIII 137 ὁ μὲν ἵππους νέμων, ὁ δὲ βοῦς.

βουκόλε: il pastore è interlocutore del poeta o della *Vacca* stessa in vari epigrammi: cf. βουκόλε in *AP* IX 713, 2; 737, 2; 794, 1; βουφορβέ 722, 1; γεωπόνε 742, 1. La stessa tipologia di personaggio, sempre vittima dell’inganno dell’arte, compare con variazione lessicale anche in: IX 732, 1 βουκόλον; 730, 2 νομεύς, 731, 1 νομῆες; 739, 4 ὀφθαλμούς νομέων; 774, 1 γεωτόμος; 797, 2 ἀγρονόμος.

τὰν ἀγέλαν: nell’immaginaria ambientazione bucolica dell’*ex voto* mironiano, la *Vacca* si trova frequentemente paragonata a una mandria di sue simili: da essa pare come sottratta (v. e.g. IX 719, 795) e ad essa, come nel presente epigramma, vorrebbe ricondurla il pastore (v. anche e.g. IX 730, 731); talvolta è lei stessa, come vivente, che esprime il desiderio di tornare all’armento (IX 713, 740; cf. anche 720).

Μύρωνος: l’autore dell’opera d’arte è ricordato per nome in 29 dei 36 carmi dedicati alla scultura nell’*Anthologia*, 16 volte nel primo verso della composizione, ma mai in questa stessa sede metrica. Al genitivo, come qui, a specificazione della genesi scultorea della giovenca, si trova anche in IX 713, 1 βοίδιον εἰμι Μύρωνος; 793, 1 πόρτιν τήνδε Μύρωνος.

⁴⁵⁴ Sul tema v. *supra*, 38-39 e 61ss.

2 βοίδιον: la serie sulla statua si apre con la già citata e significativa professione βοίδιον εἶμι Μύρωνος, in *incipit* del primo epigramma antologizzato, IX 713, 1 (fedelmente tradotto in latino nel primo epigramma di Ausonio sul tema, 63, 1: *bucola sum... Myronis*). Il diminutivo scelto per rappresentare la *Vacca* ha fortuna specialmente in quelli che sembrano essere i più antichi epigrammi superstiti sul tema: cf. gli anonimi AP IX 713, 714, 731, Posidipp. 66 Austin-Bastianini e l'altro 'anacreonteo', ep. 7 = AP IX 716.

ὥς ἔμπνουν: cf. AP IX 740, 3; 741, 1; v. anche AP IX 724, 2; 734, 1; 742, 4; 793, 2; 798, 1. Il termine è tradotto negli epigrammi latini con *ut spirantem*: cf. 'Auson'. ep. varia 7, 2 Green, Ep. Bob. 10, 2. Il tema dell'impressione di vitalità infusa alla statua dalla perizia dell'artista è variato lessicalmente in diversi modi: tramite il vocabolo ζωά o suoi corradicali (v. e.g. AP IX 733, 2, 795; in latino *viva*: Auson. 66, 2; 67, 3 Green; Ep. Bob. 10, 2; 11, 1), oppure con il coinvolgimento del concetto di ψυχή (v. e.g. AP IX 717; 736, 2; 737, 2; in latino *anima*: Ep. Bob. 11, 2; Auson. 68, 2 Green).

συνεξέλασης: il verbo semplice ἐλαύνειν e i suoi composti sono usati regolarmente a indicare l'atto di condurre il bestiame: v. AP IX 719, 2, 725, 2, 730, 2 e cf. e.g. Od. IX 237 ἤλασε πίονα μῆλα; *ibid.* 312 ἄντρον ἐξήλασε πίονα μῆλα; h.Hom. 4, 105-106 βοῦς ἐριμύκους / καὶ τὰς μὲν συνέλασεν ἐς αὖλιον; Theocr. Id. 3, 1-2 ταὶ δέ μοι αἶγες / βόσκονται κατ' ὄρος, καὶ ὁ Τίτυρος αὐτὰς ἐλαύνει; *id.* 16, 36-37 πολλοὶ δὲ Σκοπάδαισιν ἐλαυνόμενοι ... / μόσχοι. Nel senso con cui la voce è reimpiegata da Lucillio (v. *supra*), il verbo semplice si trova in AP IX 796.

7
(FGE XVIII)

AP IX 716, Pl 4^a, 13, 4 f. 52^v [B][PI] τοῦ αὐτοῦ

Βοίδιον οὐ χοάνοις τετυπωμένον, ἀλλ' ὑπὸ γήρως
χαλκωθὲν σφετέρῃ ψεύσατο χειρὶ Μύρων.

«La vaccherella, non formata nei crogioli, ma dalla vecchiaia
resa di bronzo, Mirone finse di propria mano».

Il secondo degli epigrammi ‘anacreontei’ sulla *Vacca* di Mirone⁴⁵⁵ ebbe meno risonanza del suo predecessore: in una raccolta in cui quasi ogni tema viene ripetuto, l’enigmatica quanto vivida immagine della vecchiaia che trasforma la vacca in bronzo non è ripresa da nessun altro dei carmi noti. Questo fantasioso elemento⁴⁵⁶ rappresenta una variazione sull’invece frequentato tema dell’arte mendace di Mirone, presente anche nell’epigramma precedente, ma qui paradossalmente rovesciato: l’artista perpetra un inganno quando dice di aver modellato la vacca, poiché egli ha soltanto reclamato come propria una giovenca reale, trasformata in statua⁴⁵⁷. Ottimamente esemplificativo del motivo è il contributo di Leonida alla serie (AP IX 719 = HE LXXXVIII):

οὐκ ἔπλασέν με Μύρων, ἐψεύσατο· βοσκομένην δέ
ἐξ ἀγέλας ἐλάσας, δῆσε βάσει λιθίνῃ⁴⁵⁸.

L’iperbole della metamorfosi serve lo scopo di enfatizzare l’estrema verosimiglianza della statua: non è l’osservatore a ingannarsi quando confonde la *Vacca* di bronzo per una vivente, ma è addirittura l’artista ad aver tentato un inganno, mascherando una vera giovenca da statua. L’illusione è talmente completa che anche al poeta è pregiudicata la capacità di svelare l’inganno mimetico dell’arte: il *lusus* erudito, che si aggiunge alla già virtuosistica composizione del carme, consiste quindi nell’alludere solo attraverso il lessico selezionato alle

⁴⁵⁵ Sulla serie come fenomeno letterario e sulle sue interpretazioni, v. *supra*, 67-72.

⁴⁵⁶ Inviso e.g. a Page (1981, 146), che a causa dell’immagine biasima l’epigramma come «one of the silliest of the series».

⁴⁵⁷ Cf. AP IX 719, 720, 723, 726, 732, 736, 795.

⁴⁵⁸ «Non mi plasmò Mirone, menti: avendo sottratto dalla mandria me che pascolavo, mi legò alla base di pietra.»

discussioni etico-filosofiche intorno alla *mimesis*, senza mai infrangere la realtà fittizia creata nel favolistico quadretto bucolico⁴⁵⁹.

L'attribuzione del potere trasformativo alla vecchiaia si direbbe un tentativo di innovazione rispetto ad un tema già maturo: sembrerebbe sensato ritenerlo successivo alle sperimentazioni sul motivo di Leonida e Antipatro⁴⁶⁰, ma ogni tentativo di fornire la sequenza di epigrammi di una cronologia interna è inevitabilmente guastato dal fatto che possediamo soltanto una frazione delle variazioni del tema, così che è impossibile valutare il momento di emersione di uno specifico motivo. Rimane un'immagine piuttosto sconcertante: la si può avvicinare concettualmente, tutt'al più, al motivo della resistenza del bronzo alle aggressioni del tempo⁴⁶¹, ma è altrimenti senza paralleli.

Βοίδιον: v. il commento dello stesso termine *supra*, 126 *ad ep.* 6, 2.

χοάνοις: così sono detti i contenitori in cui vengono fusi i metalli in Hom. *Il.* XVIII 470, dove lo strumento è usato da Efesto, e Hes. *Theog.* 863; dagli editori di Anacreonte il termine è talvolta inteso come lo stampo nel quale il metallo fuso viene colato per formare la statua (cf. Gentili 1958, 175), ma sarebbe il suo unico utilizzo in questo senso. Il ricorso al lessico tecnico acuisce il contrasto con la pretesa organicità della statua, allo stesso modo in cui sottolinea la spaventosa innaturalità dei χαλκόποδας ταύρους affrontati da Giasone nella similitudine in Ap. Rhod. *Argon.* III 1299-1300: essi sputano fiamme ὥς δ' ὅτ' ἐνὶ τρητοῖσιν εὐρρῖνοι χοάνοισιν / φῦσαι χαλκῆων ὅτε μὲν τ' ἀναμαρμαίρουσιν. Nell'epigramma 'anacreonteo' può forse esserci una eco di questi altri bovini artificiali, bronzei, ma viventi.

τετυπωμένον: il participio indica tecnicamente la stampa di monete e sigilli, ma è usato anche per le sculture: cf. *AP* XII 56 = Meleagr. *HE* CX 2: Πραξιτέλης, Κύπριδος παῖδα τυπωσάμενος. Benché il suo utilizzo nel testo sia dunque spiegabile anche soltanto con il suo significato letterale, non sembra impossibile che si debba vedere nel termine una volontaria allusione al lessico filosofico, in relazione alla questione della mimesi dell'opera d'arte: in un passo del *Sofista* di Platone che si interroga sulla τέχνη ἀπατητική dei sofisti, capace di indurre a δοξάζειν ψευδῇ (240d), il termine, sostantivato, è esempio di εἶδωλα insieme a τὰ γεγραμμένα (239d); poco oltre (240a) degli εἶδωλα viene tentata una definizione: τί δῆτα, ὃ ξένε, εἶδωλον ἂν φαῖμεν

⁴⁵⁹ Esempi di questo nel commento perpetuo; cf. Männlein-Robert 2007b, 83-103.

⁴⁶⁰ Leon. *AP* IX 719 = *HE* LXXXVIII; Antipatr. Sid. *AP* IX 723 = *HE* XXXIX.

⁴⁶¹ V. Antiphil. *API* 334 = *GPh* XLVI 1: γηράσκει καὶ χαλκὸς ὑπὸ χρόνου; *IG* XII, 6 1 285, 1-2: γηράσκει καὶ λαῶς ὑπὸ χρόνου ἥδ' ἐμὲν ἄγνός / χαλκὸς ἀπ' ἡερίας δρυπτόμενος νιφάδος; v. anche e.g. Hor. *Od.* III 30,1.

εἶναι πλήν γε τὸ πρὸς τάληθινὸν ἀφωμοιωμένον ἕτερον τοιοῦτον. Il verbo τυπόω e suoi derivati hanno un importante ruolo anche nel *Timeo*, dove a più riprese sono utilizzati per indicare la derivazione delle realtà fenomeniche dalle idee: cf. e.g. Plat. *Tim.* 50c τὰ δὲ εἰσιόντα καὶ ἐξιόντα τῶν ὄντων ἀεὶ μιμήματα, τυπωθέντα ἀπ' αὐτῶν τρόπον τινὰ δύσφραστον καὶ θαυμαστόν; *ibid.* 50d-e ἐκτυπώματος ἔσεσθαι μέλλοντος ἰδεῖν ποικίλου πάσας ποικιλίας, τοῦτ' αὐτὸ ἐν ᾧ ἐκτυπούμενον ἐνίσταται γένοιτ' ἂν παρεσκευασμένον εὖ, πλήν ἄμορφον ὃν ἐκείνων ἀπασῶν τῶν ἰδεῶν ὅσας μέλλοι δέχεσθαι ποθεν.

2 χαλκῶθεν: cf. Jul. Aegypt. *AP* IX 795: ἡ χαλκὸν ζώωσε Μύρων σοφός, ἡ τάχα πόρτιν / χάλκωσε ζῶαν ἐξ ἀγέλας ἐρύσας. La citazione del materiale è frequente negli epigrammi sulla *Vacca*, in antitesi all'apparente vitalità dell'animale: cf. e.g. *AP* IX 717, 1-2; 727, 1; 735, 2; Auson. 63, 2 Green; *Ep. Bob.* 13, 1-2.

χειρὶ: la mano dell'artista ritorna nell'anonimo *AP* IX 726, 2 e nelle traduzioni latine del tema (Auson. 68, 4 Green; *ep. varia* 6, 2 Green).

ψεύσατο: il termine è quello che nel carne è dotato della più elevata carica allusiva filosofica, indagata appieno da Männlein-Robert 2007b, 87-93. Con esso il poeta sembra rifarsi sia al discorso intorno alla rappresentazione mimetica delle arti figurative, sia a quello dell'ingannevolezza della poesia, già presente nelle parole delle Muse in Hes. *Theog.* 27 ἴδμεν ψεύδεα πολλὰ λέγειν ἐτύμοισιν ὁμοῖα; cf. Hom. *Od.* XIX 203. A ψεῦδος ο ἀπάτη fanno riferimento anche *AP* IX 719, 1; 734, 2; 741, 2; v. inoltre, sull'inganno dell'artista, *AP* IX 737, 1; 739, 1; 739, 4; Auson. 63, 5; *Ep. Bob.* 10, 2.

Μύρων: cf. *supra*, 125 *ad ep.* 6, 1. Il posizionamento del nome dell'artista come ultima parola del carne coincide con la forma che la firma dello scultore avrebbe comunemente assunto in un carne epigrafico: v. *infra*, 162-164; cf. Squire 2010, 614-615, Garulli 2022, 197. Il nome si rinviene nella stessa posizione terminale in *AP* IX 724, 728, 732, 734, 737, 739, 742, Posidipp. 66 Austin-Bastianini.

Sub Anacreontis nomine tradita ‘Simonidea’

8

(FGE VI)

AP VI 135 [A'] ἀνάθημα τῷ Διὶ παρὰ Φειδόλα (denuo C ad loc.) [A] τοῦ αὐτοῦ

οὗτος Φειδόλα ἵππος ἀπ' εὐρυχόροιο Κορίνθου
ἄγκειται Κρονίδα, μνάμα ποδῶν ἀρετᾶς.

1 οὗτος P : αὐτα Edmonds

2 ἀρετᾶς corr. Bergk : ἀρετάς P

«Questo cavallo di Fidola dalla vasta Corinto
è dedicato al Cronide, memoria della virtù dei piedi».

Dedica di una statua equestre a memoria della vittoria di Fidola ai giochi, considerata il secondo epigramma della serie alfabetica del sesto libro.

Il carne è probabilmente antico e di origine iscrizionale: la lingua e lo stile del componimento sono compatibili con quelli di un epigramma agonistico della seconda metà del VI secolo⁴⁶². L'ampia mole di paralleli di tradizione epigrafica, insieme con la preziosa testimonianza di Pausania, che nel sesto libro della *Periegesi* descrive con minuzia un consistente numero di iscrizioni e monumenti onorari incontrati a Olimpia⁴⁶³, fornisce basi piuttosto solide per formulare una datazione verosimile su base comparativa, ma anche per dedurre alcune informazioni riguardo allo *status* sociale e al retroterra culturale della committenza.

L'abbondanza dei paralleli archeologici è dovuta alla esaustività degli scavi nei santuari di Olimpia e Delfi e contemporaneamente all'ampiezza del fenomeno delle dediche

⁴⁶² Così ritengono anche e.g. Reitzenstein 1893, 107, Weber 1895, 31, Page 1981, 138; lo studio più completo e recente del sottogenere agonistico è Nobili 2016; cf. anche Lazzarini 1976, 139-146; altri studi di riferimento a riguardo sono Moretti 1953; Ebert 1972. Complessivamente, gli aspetti stilistici e di contenuto del componimento restituiscono una configurazione intermedia tra le forme più antiche e quelle classiche dell'epigramma agonistico; v. *infra*.

⁴⁶³ V. la panoramica offerta da Zizza 2006, 66-77; v. anche *ibid.* 47, *Tab.* 1 e 79, *Tab.* 4 per una presentazione tabulare di consistenza numerica, provenienza e tipologia delle iscrizioni che Pausania trascrive a Olimpia; quattro di esse provengono da ἵπποι (*ibid.* 62, *Tab.* 2); cf. Gallavotti 1979a. Un'ulteriore pietra di paragone, stavolta di età ellenistica, è la sezione *Hippiká* del Nuovo Posidippo (*P. Mil. Vogl.* VIII 309); è questione aperta tra gli studiosi se i 18 carmi della raccolta fossero di destinazione iscrizionale, almeno in parte, o del tutto letterari (difende la loro natura epigrafica Dickie 2008, 15-18; v. anche Mann 2019, 7; diversamente si esprime Fantuzzi 2005, 267-268; non prende posizione definitiva Garulli 2022, xli-xlii). Anche gli epigrammi *Sui Cavalli* di Posidippo registrano una presenza sistematica di dorismi a mio avviso riconducibili all'ispirazione arcaica e soprattutto alla lingua dell'epinicio.

agonistiche. Per l'*élite* sociale ed economica greca, le competizioni sportive erano un mezzo cruciale di affermazione personale e politica: fin dal settimo secolo, la partecipazione agli agoni offriva agli individui che aspiravano alla guida della propria comunità l'opportunità di esibire *μεγαλοπρέπεια*, investendo le proprie risorse per acquisire prestigio personale⁴⁶⁴ e onore per la patria⁴⁶⁵. I più antichi epigrammi agonistici a noi noti erano iscritti sugli strumenti stessi con i quali l'atleta aveva conseguito la vittoria o, talvolta, sul premio ricevuto per essa, per lo stesso principio per cui i soldati erano soliti dedicare le armi o le spoglie di guerra⁴⁶⁶. Progressivamente, si osserva una transizione verso la dedica di artefatti realizzati per l'occasione e sempre più elaborati, fino ad arrivare a ritratti del vincitore⁴⁶⁷. Naturalmente affini alle dediche degli attrezzi dell'atleta, le raffigurazioni di cavalli e carri precedono le statue raffiguranti gli atleti e si possono reperire già nel VI secolo⁴⁶⁸.

Proprio le gare equestri avevano il maggior prestigio tra tutte le discipline, giacché il concorrente non era coinvolto per merito delle proprie capacità atletiche, ma attraverso il grande sforzo economico necessario per il mantenimento di scuderie di cavalli di razza; chiaramente, assai significativa era la partecipazione ai giochi panellenici⁴⁶⁹, non solo perché garantiva visibilità su scala globale, ma anche perché permetteva di esibire le proprie ricchezze, anche dato il dispendio necessario per il trasporto degli animali e della squadra dalla madrepatria alla sede degli agoni⁴⁷⁰.

A completamento dell'opera di autopromozione, due principali creazioni potevano essere commissionate per la celebrazione della vittoria agonistica: la più prestigiosa e costosa

⁴⁶⁴ Talvolta invocato esplicitamente nei testi come δόξα ο κλέος; cf. e.g. Pind. *P.* 1, 92-93; *I.* 3, 16; Posidipp. 78,1-2; 88, 5 Austin-Bastianini. Il tema è approfondito in Nobili 2016, 95-102.

⁴⁶⁵ Il κῶδος degli epinici: cf. e.g. Bacchyl. *Ep.* 10, 15-18, Pind. *O.* 4, 11-12; *I.* 1, 12 e v. anche Posidipp. 87, 4 Austin-Bastianini; sull'argomento, cf. Kurke 1993, 131-141. Dallo stesso sentimento proviene il tema della patria incoronata (v. *CEG* 778, 3-4; v. anche l'epitafio *SEG* LVI 40.3) che si incontra anche in alcuni epigrammi dell'*Anthologia*: v. e.g. 'Simon.' *FGE* XXX = 30 Sider; *AP* XIII 15. In generale, sull'onore portato alla città negli epinici e negli epigrammi agonistici, cf. anche Saïd - Trédé-Bulmer 1984; Nobili 2016, 139-158.

⁴⁶⁶ Entrambi sono temi ripresi anche in epoche più tarde dai poeti dell'*Anthologia*: cf. e.g. Antip. Sid. *AP* VI 81 = *HE* XXII, Macc. *AP* VI 233 = *GPh* VIII, Marc. Argent. *AP* VI 246 = *GPh* XVIII (quest'ultimo una dedica di finimenti di cavallo, donati per una vittoria equestre).

⁴⁶⁷ Secondo Paus. VI 10, 8, il primo allevatore di cavalli a dedicare una statua di se stesso fu Cleostene da Epidamno, vincitore a Olimpia di una competizione con la quadriga; cf. Maddoli - Nafissi - Saladino 1999, 247.

⁴⁶⁸ Cf. Lazzarini 1976, 140-146; Nobili 2016, 8; v. anche Frielinghaus 2019.

⁴⁶⁹ Le fonti letterarie registrano gare di quadrighe a Olimpia a partire dal 680 a.C. (cf. Paus. V 8, 7); un trentennio dopo viene introdotta anche la corsa del cavallo montato, κέλης (nel 648; cf. Paus. V 8, 8); la quadriga sarebbe stata introdotta a Delfi nella seconda edizione dei giochi, nel 582 a.C., mentre non è chiaro dalla testimonianza di Pausania se il celete fosse incluso già nella prima (nel 586, v. Paus. X 7, 5-6). Per i giochi Istmici il *terminus post quem* in base alle fonti in nostro possesso è il 582/581; per i Nemei il 573 (cf. Hyeron, *Chron.* p. 101d-h Helm), ma non abbiamo testimonianza delle date di introduzione delle competizioni ippiche in questi due festival. Sull'argomento, cf. Moretti 1953, 90-91; Canali De Rossi 2011, 28-29; 2016, 12.

⁴⁷⁰ Ne dà una chiara testimonianza il discorso di Alcibiade agli ateniesi riportato da Thuc. VI 16, 1-3; v. anche Isocr. 16, 33; Xen. *Hier.* XI 5-6. Il costo della partecipazione alle gare ippiche sembra ricordato dal purtroppo molto lacunoso Posidipp. 77 Austin-Bastianini, vv. 2-3: οἷον ὀλίγα δαπ[άνα]ι κομιδᾶς.

delle due era l'epinicio⁴⁷¹, più spesso destinato ad essere recitato in patria, mentre era sovente dedicato sul luogo della vittoria un voto alla divinità, sempre più di frequente corredato da un'iscrizione metrica. Tra le due forme poetiche nate dallo stesso stimolo autocelebrativo intercorre uno scambio lessicale e stilistico ben apprezzabile anche nell'epigramma 'anacreonteo', che riproduce alcune formule e scelte lessicali più vicine all'epinicio che agli altri tipi di ἀναθήματα⁴⁷². A mettere in rapporto i due diversi generi, il minimo comune denominatore è l'ἀγγελία, l'annuncio del vincitore svolto subito dopo la competizione, i cui elementi essenziali (il nome, il padre e la patria del vincitore, la disciplina in cui aveva conseguito la vittoria) si riflettono nel contenuto delle composizioni celebrative⁴⁷³.

La datazione del carne può essere ulteriormente definita se, come sembra, in Fidola di Corinto possiamo riconoscere lo stesso individuo a noi noto dal resoconto che delle sue vicende sportive propone Pausania. L'uomo doveva possedere una scuderia di un certo successo, se prova qualcosa la lunga fama della rocambolesca vittoria conseguita con la cavalla Aura, ancora raccontata dai suoi concittadini corinzi (Paus. VI 13,9):

ἡ δὲ ἵππος ἡ τοῦ Κορινθίου Φειδώλα ὄνομα μὲν, ὥς οἱ Κορίνθιοι μνημονεύουσιν, ἔχει Αὔρα, τὸν δὲ ἀναβάτην ἔτι ἀρχομένου τοῦ δρόμου συνέπεσεν ἀποβαλεῖν αὐτήν· καὶ οὐδέν τι ἦσσαν θέουσα ἐν κόσμῳ περὶ τε τὴν νύσσαν ἐπέστρεφε, καὶ ἐπεὶ τῆς σάλπιγγος ἤκουσεν, ἐπετάχυνεν ἐς πλεον τὸν δρόμον, φθάνει τε δὴ ἐπὶ τοὺς Ἑλλανοδίκας ἀφικομένη καὶ νικῶσα ἔγνω καὶ παύεται τοῦ δρόμου. Ἥλειοι δὲ ἀνηγόρευσαν ἐπὶ τῇ νίκῃ τὸν Φειδῶλαν καὶ ἀναθεῖναι οἱ τὴν ἵππον ταύτην ἐφίῃσιν⁴⁷⁴.

I figli di costui furono vincitori della corsa a cavallo montato durante la sessantottesima olimpiade, nel 508 a.C., con un cavallo di nome Lico (Paus. VI 13, 10):

ἐγένετο δὲ καὶ τοῦ Φειδώλα τοῖς παισὶν ἐπὶ κέλῃτι ἵπῳ νίκη, καὶ ὁ τε ἵππος ἐπὶ στήλῃ πεποιημένος καὶ ἐπίγραμμα ἔστιν ἐπ' αὐτῷ (anon. *FGE* XCVII).

“ὠκυδρόμας Λύκος Ἴσθμι' ἄπαξ, δύο δ' ἐνθάδε νίκαις
Φειδώλα παίδων ἐστεφάνωσε δόμους”.

⁴⁷¹ Cf. l'apertura polemica di Pind. *N.* 5, 1-3, dove il poeta distanzia la propria arte da quella dei fabbricatori di ἀγάλματα.

⁴⁷² Eucleate volta per volta *infra*, nel commento perpetuo. Il rapporto tra l'epinicio, la statua e l'epigramma agonistico è il tema centrale di Nobili 2016, ma cf. anche Steiner 1993 e 2001; Angeli Bernardini 2000; Barbantani 2012, 37-39; sul differente approccio alla lode del committente tra i due generi, v. Nobili 2019, 36-40.

⁴⁷³ Sull'ἀγγελία nei due generi a confronto, cf. Nobili 2016, 159-171, con ulteriore bibliografia (v. *ibid.* 159 n. 1); su stile, contenuto e strategie comunicative delle iscrizioni agonistiche cf. anche Nobili 2019.

⁴⁷⁴ «La cavalla del corinzio Fidola era chiamata Aura, secondo quanto ricordano i Corinzi, e accadde che all'inizio della corsa disarcionò il suo fantino. Nondimeno, continuando correttamente corse attorno al palo e, quando sentì la tromba, accelerò il passo, raggiunse per prima gli arbitri, si rese conto di aver vinto e smise di correre. Gli Elèi proclamarono Fidola vincitore e gli permisero di dedicare una statua a questa cavalla».

οὐ μὴν τῷ γε ἐπιγράμματι καὶ τὰ Ἡλείων ἐς τοὺς Ὀλυμπιονίκας ὁμολογεῖ γράμματα· ὀγδὴ γὰρ Ὀλυμπιάδι καὶ ἐξήκοστῃ καὶ οὐ πέρα ταύτης ἐστὶν ἐν τοῖς Ἡλείων γράμμασιν ἡ νίκη τῶν Φειδῶλα παίδων⁴⁷⁵.

Un impedimento modesto alla sovrapposizione del personaggio con quello del carne ‘anacreonteo’ risiede nella discordante ortografia del nome (Φειδῶλας o Φειδόλας), giacché la sua versione con vocale lunga è garantita in Pausania dal metro dell’epigramma; è possibile, tuttavia, che ω sia stato introdotto da un copista nella *Periegesi* proprio per correggere un pentametro che era genuinamente irregolare⁴⁷⁶; dal verso, la correzione sarebbe stata poi estesa anche ai paragrafi in prosa del testo, dove ne sarebbe rimasta traccia nel fatto che i manoscritti F e P conservano in un’occorrenza del nome la lezione con omicron⁴⁷⁷. Il suffisso atteso morfologicamente è in effetti -όλας, come riprovato anche dal fatto che non esistono altre attestazioni del nome nella dizione con omega⁴⁷⁸.

Sembra lecito, dunque, supporre che la corsa che vide Fidola vincitore con l’anonimo cavallo dell’epigramma ‘anacreonteo’ debba essere avvenuta approssimativamente negli ultimi tre decenni del sesto secolo e sicuramente prima dell’olimpiade del 508 a.C.; si potrebbe persino argomentare che il fatto che l’epigramma celebrativo menzioni il nome del padre anziché quelli dei figli sia indicativo della persistenza dell’autorità del patriarca sull’attività

⁴⁷⁵ «Anche i figli di Fidola furono vincitori con il cavallo da corsa, e il cavallo è rappresentato su una stele con questo epigramma: “Il veloce Lico una volta all’Istmo e due qui ha incoronato la casa dei figli di Fidola”. Tuttavia, l’epigramma non è in accordo con i registri elei dei vincitori olimpici. Nei registri elei è riportata una vittoria dei figli di Fidola alla sessantottesima olimpiade, e a nessuna dopo». Per risolvere la discrepanza rilevata da Pausania, Bergk (1882, 284) congetturò al secondo verso dell’epigramma una coordinazione: Φειδῶλα παίδων τ’ ἐστεφάνωσε δόμους; sarebbe a dire, Pausania avrebbe dovuto cercare la seconda vittoria di Lico non tra quelle dei figli di Fidola, ma di Fidola stesso, nelle liste dei vincitori. La vittoria di Fidola con Lico potrebbe essere quella immortalata dall’epigramma ‘anacreonteo’, se non fosse che l’erezione di due statue dello stesso cavallo sarebbe inusuale; per questo motivo Page 1981, 401-402, che guarda con favore all’emendazione di Bergk ma non l’accoglie a testo, preferisce pensare a un secondo cavallo (terzo, contando Aura: v. *infra*) e a una terza vittoria. Sono favorevoli alla congettura di Bergk anche Moretti 1957, 77 e parzialmente Zizza 2006, 288 n. 4, mentre preferiscono il testo trádito e.g. Ebert 1972, 48-49; Maddoli-Nafissi-Saladino 1999, 270- 271, Löhr 2000, 24, implicitamente Rozokoki 2006, 277; una soluzione simile propone anche Gallavotti 1979a, Φειδόλα ἡδ’ ἰνῶων, che tenta così di sanare l’aporia e contemporaneamente di ripristinare l’ortografia del nome (v. *infra*). Si tenga tuttavia presente che qualunque intervento non può essere pensato come a risanamento di un guasto nella tradizione della *Periegesi*, giacché se l’errore fosse stato commesso da un suo copista, Pausania stesso non avrebbe indicato alcuna incongruenza. Dovremmo dunque pensare a un errore del lapicida o che Pausania non trascriva direttamente dalla pietra, ma da una fonte intermedia già guasta. Tuttavia, questo secondo scenario sembra assai più improbabile: perché insistere sulla discrepanza, se non alla luce di due testi dalla genuinità per lui inconfutabile? Pausania è perentorio (VI 13,11): ταῦτα μὲν δὴ οὕτως ἔχοντα ἴστω τις. Se di errore del lapicida si deve trattare, allora la congettura di Bergk continua a sembrare la più probabile. Viene tuttavia da chiedersi quanta fiducia si possa prestare alle liste di vincitori, che sappiamo essere state manipolate a fini politici, almeno nel quarto secolo (cf. Nobili 2016, 128-129; Kaczko 2016, 374).

⁴⁷⁶ Le anomalie metriche che coinvolgono un nome proprio negli epigrammi iscrizionali sono un fenomeno ben noto; cf. e.g. CEG 263, 278, 290; v. West 1982, 26, con esempi.

⁴⁷⁷ L’ipotesi è di Maddoli-Nafissi-Saladino 1999, 270; correggeva già in tutto il passo con Φειδόλα Ebert 1972, 47 n. 1.

⁴⁷⁸ Cf. Bechtel 1917, 443; v. anche *online*, LGPN-Ling, Pheidolas, [<https://lgpn-ling.huma-num.fr/Pheidolas>] last updated: 2022-10-13.

familiare, che denota un passaggio di consegne generazionale ancora *in fieri* e, di conseguenza, suggerisce di considerare un ridotto divario temporale tra un epigramma e l'altro⁴⁷⁹.

Escludendo la datazione compatibile, non emergono elementi testuali dirimenti a favore o contro l'attribuzione anacreontea. Il dialetto del componimento è dorico, circostanza talvolta considerata determinante per la negazione della paternità del testo⁴⁸⁰. Tuttavia, la specifica coloritura locale risulta più che giustificata dalla committenza e in linea, eventualmente, anche con l'intento di enfatizzare la provenienza del vincitore, nonché appropriata per l'epoca e il genere letterario⁴⁸¹.

D'altra parte, degna di nota è la somiglianza tra il carme 'anacreonteo' e i primi due versi di un componimento del cosiddetto *Nuovo Posidippo*, l'*ep.* 83 Austin-Bastianini, che ripercorrono da vicino gli elementi e i temi dell'epigramma più antico:

Θεσσαλὸς ὁξ[ύταθ'] ἵππος Ὀλύμπια μονοκέλης τρις
νικῶν ἄγ[κειτ]αι μνημ' ἱερὸν Σκοπάδαις
πρῶτος κ[αὶ μ]όνος οὗτος· ἐλέγγετε, τρις γὰρ ἐνίκων
[..... ἐπ' Ἀλ]φειῷ, μάρτυρες Ἰαμίδαι⁴⁸².

Del carme 'anacreonteo' Posidippo ripete la sede metrica del termine chiave ἵππος, prima di cesura femminile, e di μνημα, nonché il non frequentissimo verbo di dedica; ricorrente tra i due è anche la lode della velocità dell'animale, che tuttavia è, ovviamente, topica⁴⁸³. Gli eventi allusi dall'epigramma di Posidippo sono considerati dagli studiosi come appartenenti ad un passato remoto, rievocati o in occasione dell'erezione di un memoriale storico, o unicamente come finzione letteraria⁴⁸⁴: in questa seconda direzione portano a mio avviso le analogie con il carme 'anacreonteo', che ne coinvolgono alcuni degli aspetti lessicali più peculiari e che inducono a pensare a una reminescenza erudita più che ad un riuso di formule frutto del caso.

⁴⁷⁹ Cf. Lazzarini 1976, 61: «è chiaro che in questi casi deve trattarsi di figli di un personaggio illustre, al quale i dedicanti vogliono dare, omettendo il proprio nome, un risalto maggiore». Nobili 2016, 129 propone il 512 a.C., ovvero l'edizione precedente dei giochi, come datazione dell'epigramma 'anacreonteo'.

⁴⁸⁰ Cf. Weber 1895, 31; Geffken 1916, 115; Reitzenstein 1893, 107; Friedländer-Hoffleit 1948, 97; Gentili 1958, 103.

⁴⁸¹ Sulle forme doriche negli epigrammi 'anacreontei', v. *supra*, 38-39 e soprattutto 61ss.

⁴⁸² «Io, cavallo tessalico, in velocità nelle corse tre volte i giochi olimpici vincevo e sono qui dedicato, venerabile ricordo, per gli Scopadi, eccomi, primo e unico: chiedete, tre volte infatti vincevo sull'Alfeo, testimoni ne siano gli Iamidi». Testo greco e traduzione secondo Garulli 2022.

⁴⁸³ Specie in riferimento proprio a cavalli tessali, una razza equina che doveva essere di rinomato pregio: cf. Floridi 2014, 466.

⁴⁸⁴ Cf. Garulli 2022, 218: a motivazione di ciò, si elencano sia il riferimento agli Scopadi (v.2), famiglia potente soprattutto nel VI secolo, ma anche l'appello agli Iamidi come testimoni (v.4), dato che una vittoria recente non avrebbe bisogno del ricorso a testimonianze.

Il riferimento alla Tessaglia, che porta alla mente gli epigrammi ‘anacreontei’ su Echekratida e Diseride⁴⁸⁵, rende anche inevitabile considerare la possibilità che a Posidippo il carne fosse noto come simonideo, data la famosa permanenza del poeta di Ceo alla corte degli Scopadi⁴⁸⁶, nonché la sua fama di autore di epigrammi; lo stesso dialetto dorico potrebbe aver contribuito a questa attribuzione⁴⁸⁷.

1 οὗτος ... ἵππος: sull’identificazione di questo cavallo si sono concentrate molte delle attenzioni degli studiosi. Il genere maschile inibisce dal sovrapporlo con Aura, la cavalla di Fidola che corse senza fantino nel racconto di Pausania (VI 13, 9: ἡ δὲ ἵππος). Rozokoki (2006, 277) propende comunque per questa identificazione, suggerendo che il genere maschile abbia prevaricato sul femminile, ma questa non si direbbe essere la norma: già in Omero le cavalle possono trovarsi determinate al femminile se necessario (ἵπποι θήλειαι in *Il.* XI 680, *Od.* IV 635); così anche in Pindaro, cf. e.g. *O.* 1, 41 χρυσέαισιν τ’ ἀν’ ἵπποις, *N.* 9, 34 ἵπποι κτησάμεναι. È pur vero che non moltissime sono le attestazioni epigrafiche coeve di ἵππος (v. Lazzarini 1976, 105); è incauto trarre conclusioni dal poco materiale disponibile, ma per un esempio di cavalle in un epigramma iscrizionale cf. comunque *CEG* 179 = *AP* VI 343, 4 ἵππους ... τάσδ’, datato tra il 506 e il 446 a.C.; v. anche *CEG* 302, 379. Interessante è anche il confronto con Posidippo, nei cui epigrammi sono ricordati cavalli di ambo i generi: v. *epp.* 74, 1-9 (ἡ πῶλος... ἡ δεινὴ θήλεια μετ’ ἄρσεσιν), 75, 2 (ἵπποι θή[λειαι] Austin-Bastianini. Alternativamente, è stato proposto di emendare il testo, o con il dimostrativo al femminile (Edmonds 1922, 212) o sostituendo il dimostrativo con il nome della cavalla, Αὔρα (cf. Page 1981, 402, che presenta entrambe le proposte solo per poi respingerle); tuttavia, *omicron* iniziale sembrerebbe garantito dalla sequenza alfabetica in cui il carne si trova; siamo pertanto costretti a rifiutare l’emendazione oppure ad accettare che il testo sia entrato nella sequenza già corrotto, forse perché trascritto male dalla pietra o forse perché già soggetto a errori nella sua copia.

Φειδόλα: sulla corrispondenza tra l’individuo di questo epigramma e quello citato in Paus. VI 13, 9-10 v. la prefazione *supra*. Nell’assenza del patronimico, l’epigramma di Fidola rispecchia le dediche più antiche, quelle sugli strumenti degli atleti o suoi loro premi, dove il dedicante è solitamente identificato tramite un solo elemento (cf. Lazzarini 1976, 145). Ciò corrisponde

⁴⁸⁵ V. *infra*, ep. 9 e 15. Sulla possibile permanenza in Tessaglia di Anacreonte, v. anche *supra*, 56-59.

⁴⁸⁶ Su Simonide in Tessaglia cf. *supra*, *ibid.* e, da ultimo Sider 2020, 6-9; lo studio più completo resta quello di Molyneux 1992, 117-147.

⁴⁸⁷ L’argomentazione a favore dell’attribuzione a ‘Simonide’ degli epigrammi di ambientazione tessala è approfondita *supra*, *ibid.*

anche alla tendenza generale nelle dediche votive, dove l'elemento compare per la prima volta in modo del tutto isolato in un'iscrizione posta nel santuario di Delo del VII secolo (*IG* XII 5,2 p. XXIV), ma si diffonde realmente solo nella seconda metà del VI secolo (v. ancora Lazzarini 1976, 62-65.). Considerato, però, che in questa circostanza si tratta di un carme composto per un monumento creato appositamente per essere dedicato, un genere in cui l'identificazione della famiglia del vincitore è di norma una componente imprescindibile, la mancanza del patronimico è piuttosto eccezionale e può altresì essere interpretata come sintomatica della fama del dedicante. Il nome è documentato relativamente poco (cf. *LGP* I 457; II 444; IIIA 445; IIIB 418; VA 445, VB 423), ma il numero delle sue attestazioni cresce qualora se ne considerino le altre varianti epicoriche; alcune di esse sono anche letterarie: v. Plut. *Mor. De Gen.* 577d, Φειδόλαος; Dem. 42, 28, Φειδόλεω (v. Rozokoki 2006, 277).

ἀπ' εὐρυχόροιο Κορίνθου: la menzione della *polis* è parte integrante del messaggio celebrativo delle iscrizioni agonistiche. Usualmente, essa si presenta come etnico del vincitore, solitamente nella forma di aggettivo⁴⁸⁸ concordato al caso del dedicante o del padre (cf. Lazzarini 1976, 66-67). La formulazione atipica dell'epigramma 'anacreonteo' trova un solo parallelo epigrafico in una base di marmo di metà V secolo rinvenuta ad Olimpia, che sorreggeva una statua di Policlete (*CEG* 383, 1-2): ἀπ' εὐδόξοιο ... Μαν[τ]ινέας. Anche il vincitore ricordato da quest'ultimo carme, un pugile, è noto da Pausania (VI 4, 11); interessante è inoltre la somiglianza tra gli aggettivi ornamentali che accompagnano il nome della città in entrambi gli epigrammi, ma si osservi che con essa terminano le affinità tra i due carmi, giacché lo stile dell'ultimo testo è assai più «modernistico» (Gallavotti 1979a, 7; v. anche Maddoli-Nafissi-Saladino 1999, 206-207). **εὐρύχορος** è un epiteto comune e convenzionale, già omerico (cf. *Il.* XX 411; *Od.* XV 1), presente anche nell'epinicio, in riferimento a città o aree più vaste, ma mai a Corinto: v. Pind. *O.* 7, 18; *P.* 4, 43; 8, 55; Bacchyl. *Ep.* 9, 31; cf. anche Tyrt. *fr.* 5, 2 W.² V. inoltre adesp. *FGE* CLXXIV; 'Plat'. *AP* VII 99 = *FGE* X 5; 'Simon.' *AP* VII 301 = *FGE* VII = 6, 2 Sider.

2: Pur trattandosi sempre di un sottogenere dell'epigramma votivo, una peculiarità della dedica agonistica perfettamente rispecchiata dal secondo verso del carme 'anacreonteo' risiede nel fatto che in questo caso la funzione di μνῆμα prevarica decisamente su quella di ἄγαλμα. In altri termini, essendo il motore della dedica non lo sforzo di appagare la divinità, ma la

⁴⁸⁸ Sulla morfologia degli aggettivi etnici cf. Fraser 2009, 61-67.

celebrazione personalistica dei meriti del vincitore, in misura crescente col passare del tempo la figura divina omaggiata dal voto passa in secondo piano, concettualmente, ma anche in senso materiale: se nelle dediche più antiche è più frequente trovare rispecchiato lo schema tipico delle iscrizioni votive (cf. *e.g.* *CEG* 253, 302, 362, 391), in un secondo momento si incorre più spesso in casi in cui la divinità occupa uno spazio limitato e gerarchicamente secondario, venendo posposta alle informazioni riguardanti il dedicante ed alla sua lode, come avviene nel voto di Fidola (cf. *e.g.* anche Paus. VI 10, 7 = anon. *FGE* XCV); questa evoluzione culmina con l'eliminazione completa del riferimento al dio, già in atto nella dedica dei figli di Fidola (ma cf. *e.g.* anche la già citata *CEG* 383); sul tema cf. Nobili 2016, 36-37 e 75-76. Sulle funzioni di *μνῆμα* e *ἄγαλμα* degli epigrammi votivi, cf. *supra*, 17 e v. Keesling 2003b, 199-200.

ἄγκειται: forma poetica non omerica da ἀνακεῖσθαι, presente due volte in Pindaro: v. *O.* 9, 9; *I.* 5, 18. Viene impiegato come forma passiva di ἀνατιθέναι, dunque da interpretare nel senso di «essere collocato» e quindi «essere dedicato». Nello stesso senso il verbo è sopravvissuto, senza apocope, su due iscrizioni votive di sesto-quinto secolo, ed è supplito su di una terza, mutila (rispettivamente *CEG* 192, 390 e 347); in questi tre casi la voce è sempre al presente, ma è anche sempre una prima persona, singolare o plurale. Identica forma si trova invece in altri ἀνάθηματα dell'*Anthologia*, nella stessa sede metrica (cf. Thyill. *AP* VI 170 = *FGE* I 4; Leon. *AP* VI 293 = *HE* LIV 2; v. anche Phalaec. *AP* XIII 6 = *HE* III 8, un'epigrafe); degna di maggior nota è tuttavia la sua presenza nel vocabolario di Posidippo: cf. gli *epp.* 83, 1-2; 86, 2 Austin-Bastianini.

Κρονίδα: la dedica a Zeus potrebbe suggerire una vittoria ai giochi olimpici, o forse nemei, ma non abbiamo conferma che, al tempo di Fidola, le corse ippiche fossero disputate in questi ultimi; la maggior parte degli studiosi propende per i giochi olimpici (cf. *e.g.* Weber 1895, 31; Friedländer-Hoffleit 1948, 97; Gallavotti 1979a, 19; Page 1981, 402). Viene d'altronde spontaneo chiedersi perché Pausania, che tanto spazio dedica alle vittorie di Fidola, non riporti l'epigramma 'anacreonteo': è possibile che l'iscrizione non fosse (più?) visibile a Olimpia, ma è anche possibile che Pausania abbia scelto di non trascriverla, fatto che suggerirebbe che il Periegeta non fosse a conoscenza della tradizione riguardante il suo autore. L'epiteto non è molto utilizzato nell'epigramma iscrizionale e soprattutto mai come unico identificativo del dio (cf. *e.g.* *CEG* 367, 1: *ῥάναξ Κρονίδα Δεῦ Ολύμπιε*), ma è in Omero, anche senza il nome della divinità: cf. *Il.* I 552, IV 25, VIII 462 *et al.*, dove occupa la sede corrispondente

dell'esametro nella formula appellativa αἰνότητε Κρονίδη. Lo stesso uso sostantivato si trova nell'epinicio (v. e.g. Pind. *P.* 4, 56, τέμενος Κρονίδα), anche se più spesso il termine è chiarito, più o meno direttamente, da altri appellativi di Zeus (cf. e.g. Bacchyl. *Ep.* 10, 29-30: δις δ' ἐ[ν Νεμέ]α Κρονίδα Ζηνὸς παρ' ἄγνόν / βωμό[ν; Pind. *P.* 6, 23-24: Κρονίδαν, / βαρύοπα στεροπᾶν κεραυνῶν τε πρύτανιν), fatto talvolta necessario, considerando che l'aggettivo può essere adoperato anche in relazione ad altri discendenti di Crono (di nuovo in Pind. *P.* 4, al v. 115, Κρονίδα ἐ Χείρωνι; anche al plurale: cf. Pind. *P.* 5, 118, Κρονίδαι μάκαρες); sull'epiteto in Pindaro, cf. Slater 1969, 291. L'unico altro componimento votivo presente nell'*Anthologia* in cui compare questo appellativo è un epigramma attribuito dagli studiosi a Lucillio (*AP* VI 163, 2 = °128 Floridi), dove però βυθίῳ Κρονίδη è Poseidone; cf. Floridi 2014, 536.

μνᾶμα ποδῶν ἀρετᾶς: il termine μνῆμα, con le sue varianti dialettali, è tra i più frequenti per indicare il monumento sepolcrale negli epigrammi funerari: innumerevoli sono le attestazioni epigrafiche in epitafi provenienti da ogni luogo ed epoca della grecità (per citare solo qualche caso tra i più antichi, v. *IG* I³ 1266, 1393, VII 1890). Risulta, invece, piuttosto raro come denominazione dell'oggetto dedicato: nelle epigrafi votive arcaiche sono poco oltre la dozzina le attestazioni della voce, tutte in iscrizioni metriche (cf. Lazzarini 1976, 101-102; v. anche Patera 2012, 50-51); non molto più attestata è in quelle ellenistiche. Quando compare in contesti anatematici di sesto e quinto secolo, essa è quasi sempre accompagnata da un sostantivo al genitivo⁴⁸⁹, a specificare il dedicante o comunque il destinatario della benevolenza divina sperata (si pensi al μνῆμα Ἰππάρχου dell'erma *IG* I³ 1023 = *CEG* 304, 2, sulla quale v. *infra*, 85 n. 327, *ad ep.* 2; cf. anche *CEG* 207, 235, 264, 365; 390, 1; v. inoltre l'*ep.* adesp. *FGE* CVII), oppure un motivo di vanto e di gratitudine alla divinità, sia esso una professione (cf. *CEG* 350a = 808 ἱατορίας), una carica pubblica (cf. *CEG* 305, 1: μνῆμα ... ἀρχῆς) o un'impresa compiuta, militare (cf. *CEG* 272, 2 μνῆμα πόνων Ἄρεως; v. anche la dedica di Pausania per la vittoria contro i Medi *ad* Thuc. I 132, 2 = 'Simon.' *FGE* XVIIa = 17 Sider) o, come nel presente caso, ai giochi: cf. *CEG* 376, 1 νίκας το] μνᾶμα καλᾶς. Si veda anche la lacunosa tabella di bronzo rinvenuta ad Olimpia (*SEG* XI 1223a, 4 = Moretti 91 n. 224) dove il termine è supplito: μν[ᾶμα ἀρετᾶς]; il primo verso della molto frammentaria iscrizione arcadica *CEG* 379, che sembra fare riferimento ancora una volta a una vittoria equestre (v.2: [hί(π)]ποις νικάσας); nuovamente con ἀρετᾶς infine in *CEG* 380, 4, in questo caso a ricordare la qualità morale del

⁴⁸⁹ La sola eccezione vede il genitivo sostituito da una perifrasi a indicare il motivo della gratitudine del dedicante: v. *CEG* 332,2, ἔργων ἀντ'ἀγαθῶν μνᾶμα ἀνέθηκε τόδε).

dedicante. Gli epigrammi dell'*Anthologia* rispecchiano le attestazioni epigrafiche, con un'alta frequenza del vocabolo nel settimo libro, a fronte di sole sei attestazioni nel sesto; di queste, due sono 'anacreontee' (la presente e l'*ep.* 13), due 'simonidee' (oltre al già citato 'Simon.' *AP* VI 197 = *FGE* XVIIa = 17 Sider; 'Simon.' *AP* VI 215 = *FGE* XIII = 12 Sider), le altre due (Paul. Sil. *AP* VI 54 = 4 Viansino; 'Crinag.' *AP* VI 100 = *GPh* VIII) provengono da autori di molto successivi; in nessuna, comunque, il termine è usato in senso assoluto. Si notino le altre due occorrenze epigrammatiche di μνήμα con due genitivi: i già citati *CEG* 272, 2 e *ep.* 13 *infra*. Curiosamente, l'unica occorrenza della parola nell'*Iliade* unisce in un solo luogo il contesto agonistico e l'uso funerario, giacché indica il premio che Achille consegna a Nestore durante i giochi per Patroclo, Πατρόκλοιο τάφου μνήμα (*Il.* XXIII 620). Nelle sue due occorrenze nell'*Odissea*, la parola indica un dono che si fa ricordo di colui che lo ha donato: v. l'arco di Odisseo *ad Od.* XXI 40, conservato con cura come μνήμα del defunto Ifito, ξείνιο φίλοιο, e la veste donata a Telemaco in *Od.* XV 125-126, μνήμ' Ἑλένης χειρῶν. Nel linguaggio dell'epinicio, μνάμα τῶν Οὐλυμπία κάλλιστον ἄθλων è l'olivo piantato da Eracle in Pind. *O.* 3, 15, mentre è il canto delle Muse a farsi Νικοκλέος / μνάμα πυγμάχου in Pind. *I.* 8, 61-62.

ποδῶν ἀρετᾶς: cf. Hom. *Il.* XX 411: ποδῶν ἀρετὴν (di Polidoro); Pind. *P.* 10, 21-23: εὐδαίμων δὲ καὶ ὑμνη/τὸς οὗτος ἀνὴρ γίνεται σοφοῖς, / ὃς ἂν χερσὶν ἢ ποδῶν ἀρετᾶ κρατήσας; v. anche Tyr. *fr.* 12, 1-2 W.²: οὗτ' ἂν μνησαίμην οὗτ' ἐν λόγῳ ἄνδρα τιθείην / οὔτε ποδῶν ἀρετῆς οὔτε παλαιμοσύνης, altro luogo in cui l'eccellenza fisica è condizione necessaria per garantirsi la memoria tra i posteri; si noti tuttavia che in tutte le occorrenze menzionate l'ἀρετή appartiene a uomini (cf. anche Hom. *Il.* XXIII 373-375). Questo si inserisce nella tendenza ad assegnare ai cavalli attributi eroici o divini: cf. l'uso in Pindaro dell'aggettivo ἀκαμαντόπους, applicato ai cavalli in *O.* 3, 3, al tuono di Zeus *O.* 4, 1 (v. Mann 2019, 3). La lode della velocità è invece assolutamente topica del cavallo, di derivazione addirittura proto-indoeuropea: si pensi alla formula ὠκέες ἵπποι, che compare molte volte in Omero (prevalentemente nell'*Iliade*, v. e.g. *Il.* V 257; XVI 360, 380, 383) e corrispondente all'avestico gatico *āsauuō aspānhō* e al sanscrito vedico *āśavas aśvās*, tutte derivazioni della figura etimologica proto-indoeuropea **h₁ōkéu-es h₁éku-ōs* (v. Platte 2017, 13-39). Non manca negli epinici la ripresa di questo tema, con l'uso di termini come ἀελλοδρόμης (Bacchyl. *Ep.* 5, 39) e ὠκύπους (Bacchyl. *Ep.* 4, 6); né tantomeno è assente dagli epigrammi (cf. e.g. 'Simon.' *AP* VII 301 = *FGE* VII = 6, 3 Sider ὠκυπόδων... ἵππων; v. anche l'epigramma dei figli di Fidola già citato nella premessa); particolarmente ricorrente è inoltre negli *Hippiká* di Posidippo (cf. e.g. 73, 3 Austin-Bastianini ταχυ[τᾶτι; 83, 1 ὀξ[ύταθ'] ἵππος; 84, 1 ταχὺν ἵππον).

9
(FGE VII)

AP VI 136 [A] ἀνάθημα τοῦ αὐτοῦ

Πρηξιδίκη μὲν ἔρεξεν, ἐβούλευσεν δὲ Δύσηρις
εἶμα τόδε· ξυνὴ δ' ἀμφοτέρων σοφίη.

Suda ει 141 A. s.a.n. s.v. εἶμα· ἱμάτιον, ἔνδυμα. καὶ διὰ τί. ἐν ἐπιγράμμασι (1-2). καὶ αὖθις (Nossis AP VI 265 = HE III 3)· δέξαι βύσσινον εἶμα ἔν. καὶ Λευχείμων.

1 Πρηξιδίκη P: Πρα- *Suda* δὲ C, *Suda*: om. P 2 ξυνὴ P, *Suda* pleriq. codd.:
ξυνὰ *Suda*^A, -οὶ *Suda*^V ἀμφοτέρων P: ἀμφοτέροι *Suda*^{GM}, ἀμφοτέροισι *Suda*^V

«Pressidica eseguì, ma ordì Diseride⁴⁹⁰
questa veste: arte comune di entrambe».

Il terzo epigramma della serie alfabetica è la dedica congiunta di una veste da parte di due donne, Pressidica e Diseride. Questo carme ha assunto, insieme all'*ep.* 15, una qualche rilevanza per gli studi anacreontei, poiché sull'onomastica presente nei due testi si basa la teoria della permanenza in Tessaglia di Anacreonte a seguito della cacciata dei Pisistratidi da Atene. Le linee generali dell'argomento, che contribuisce all'impressione della trasmissione in gran parte 'simonidea' dei carmi della sequenza monoautoriale, sono approfondite nell'*Introduzione*⁴⁹¹; in questa sede ci si limiterà invece ad alcune considerazioni sulla potenziale identità tra la Diseride esecutrice del voto 'anacreonteo' e la moglie di Echekratida di Tessaglia, nonché sulla compatibilità del carme con la poesia arcaica.

Pochissimo in generale è noto sulle dinastie tessale e ancor meno su quella che i moderni chiamano degli Echekratidi⁴⁹²; le testimonianze su Diseride sono ancora più incerte. La sposa di Echekratida è nominata, oltre che nell'epigramma, in uno scolio a Theocr. *Id.* 16, 34-47 W., che ne fa, ὥς φησι Σιμωνίδης, anche la madre dell'Antioco ricordato nell'*Idillio*⁴⁹³. Il nome della donna è tuttavia qui tramandato come Σύρις, corretto dagli editori in Δύσηρις sulla base di un passo di Elio Aristide (*Or.* 31, 2 K.)⁴⁹⁴ che la nomina con lo stesso nome che si trova nell'epigramma. Di una ἀμφίπολος Δυσήριδος ἐν Λαρίσση parla infine [Hippoc.] *Epid.*

⁴⁹⁰ La proposta di traduzione dell'esametro tenta, pur con esito discutibile, di conservare l'equivocità del verso greco, sulla quale v. *infra*, 143-145.

⁴⁹¹ V. *supra*, 56-58.

⁴⁹² Sulla famiglia e le sue relazioni con le altre stirpi aristocratiche della Tessaglia cf. anche Sordi 1958, 320-323; Molyneux 1992, 127-129; Helly 1995, 104-105.

⁴⁹³ Al v. 34: ἐν Ἀντιόχοιο δόμοις καὶ ἄνακτος Ἀλεύα.

⁴⁹⁴ Insieme allo scolio teocriteo, *PMG* 528; cf. Gow 1948, 312.

V 1, 25; il nome non è altrimenti attestato. Con questo si esauriscono le fonti antiche, seguite soltanto dalle speculazioni dei moderni⁴⁹⁵.

Il carme ‘anacreonteo’ è piuttosto singolare, pur presentandosi con uno stile semplice, simmetrico ed equilibrato, che parla a favore della sua antichità. Il solo fatto che si tratti di una dedica di committenza femminile è tuttavia peculiare per un epigramma arcaico: le iscrizioni votive di sesto e quinto secolo in cui compaiono come dedicanti le donne sono una minoranza contenuta⁴⁹⁶.

Anche la tipologia di oggetto dedicato è di limitate attestazioni, assente in quanto ci rimane dell’epigramma arcaico. Per la ricca documentazione epigrafica e letteraria del rituale, il peplo offerto ad Atena sull’Acropoli ateniese rappresenta il più noto esempio della pratica di dedicare tessuti e adornare le statue sacre nell’antichità⁴⁹⁷, ma mancano, a causa della deperibilità dei manufatti, prove archeologiche del fenomeno più ampio. Le fonti iconografiche suppliscono in parte questa carenza: ad esempio, un rilievo votivo risalente alla fine del IV secolo a.C. rappresenta diversi indumenti appesi sul muro del tempio, offerti come doni votivi alla dea⁴⁹⁸; un *pinax* databile ca. al 500-450 a.C. testimonia invece l’usanza di riporre tessuti ripiegati in bauli all’interno del santuario⁴⁹⁹. La fonte documentaria più informativa sulla dedica di prodotti tessili e sulle sue praticanti è costituita dagli inventari dei tesori di alcuni templi, il più ricco dei quali è il catalogo di tarda età classica del santuario di Artemide Brauronia, rinvenuto sull’Acropoli⁵⁰⁰; questi documenti evidenziano chiaramente il forte

⁴⁹⁵ Ad esempio, sulla base dei due testimoni, Aloni 2006 riteneva che proprio la stessa sovrana fosse l’io narrante di Simon. *fr.* 22 W.² Ella poteva inoltre essere sorella di Scopa e figlia di Creonte, se davvero è suo figlio il nipote di Scopa che muore nella catastrofe degli Scopadi, come suggeriscono Morrison 1942, 60 e Sordi 1958, 64, ma il dato è tutt’altro che certo.

⁴⁹⁶ Includendo quelle non metriche, si tratta in tutto di circa 80 iscrizioni; nessuna di esse proviene dai santuari più importanti, quali quello di Zeus a Olimpia e di Apollo a Delfi; cf. Lazzarini 1976, 62 per un elenco. L’antichissima iscrizione di Nicandre a Delo (*IG* XII 5, 2 p. XXIV, VII sec. a.C.) fornisce un possibile confronto per quanto concerne la figura della dedicante. Nicandre è infatti una donna di famiglia aristocratica: a rivelarlo, con sollecitudine, è proprio l’iscrizione, sia tramite l’espressione omerica ἔξοχος ἀλήων (cf. ἔξοχον ἄλλων *e.g.* in *Il.* XIII 499, di Enea e Idomeneo), sia indicando la famiglia di origine attraverso i nomi di marito, padre e fratello. Al contrario, Diseride si presenta molto diversamente, affiancando al proprio soltanto il nome di un’altra figura femminile.

⁴⁹⁷ Cf. Brøns 2017, 365-392, con una rassegna di un gran numero di fonti e una discussione del rito e della sua recipiente. Una testimonianza assai interessante sulla pratica e sulle sue adepse è offerta dai decreti contenuti in *IG* II² 1060 + *IG* II² 1036, su cui v. Aleshire – Lambert 2003.

⁴⁹⁸ Conservato nel Museo Archeologico di Lamia con numero di inventario AE 1041; cf. Dakoronia - Gounaropoulou 1992, 218-224; Dillon 2002, 232-233.

⁴⁹⁹ Conservato presso il Museo Nazionale di Reggio Calabria con numeri di inventario 2866, 57414, 61251; sulla natura rituale della scena cf. MacLachlan 1995, 214.

⁵⁰⁰ *IG* II² 1514-1530: v. l’edizione di Cleland, 2005; cf. Brøns 2017, 35- 37; altri cataloghi in cui è registrata la dedica di abiti sono l’inventario del tempio di Tanagra (*SEG* XLIII 212b, ca. 260-250 a.C.), quello dell’Heraion di Samo (*IG* XII 6, 1, 261, 346/345 a.C.), quello di una divinità ignota a Tebe (*IG* VII 2421, metà terzo secolo a.C.), quello di Artemide a Mileto (*Milet.* VI, 3, 1357); cf. Brøns 2017, 393-400.

legame tra il voto di un oggetto in tessuto e il genere, femminile, del devoto, considerando la rarità assoluta in essi della menzione di offerenti di sesso maschile⁵⁰¹.

Entrambe le donne dell'epigramma sono dichiarate equamente coinvolte nella creazione dell'oggetto dedicato; se non è sufficiente il primo verso a renderlo manifesto, vista l'ostica esegesi di ambo i verbi⁵⁰², la chiusa del pentametro, con l'insistenza sull'arte comune, sembra insistere proprio su questo aspetto di impegno condiviso⁵⁰³. L'opportunità che una donna aristocratica si dedicasse in prima persona ad opere di tessitura e confezionamento di capi di abbigliamento sembra potersi avvalorare sia attraverso le fonti letterarie, sia da alcuni dati storiografici, pur se la carenza di fonti dall'area geografica e dall'epoca storica della dinastia Egecratide invita alla cautela. In Omero, oltre alla celebre tela di Penelope (*Od.* II, 94-122; cf. *Od.* I 356-358), sono noti i frutti del telaio di Elena (cf. *Od.* XV 104-105) ed è detto che le vesti di Alcino sono il risultato del lavoro della moglie e delle sue ancelle (*Od.* VII 234-235)⁵⁰⁴. Senofonte attesta come anche le donne ateniesi di rango sociale elevato imparassero la lavorazione della lana (*Xen. Oec.* 7, 6; 7, 36) e potessero contribuire alla conduzione della casa attraverso la loro produzione tessile (*Xen. Mem.* 2, 7); altre fonti letterarie quanto meno confermano il lavoro tessile come area di competenza della donna⁵⁰⁵. L'analisi prosopografica condotta da Osborne sulle donne registrate nel catalogo del tempio di Artemide Brauronia⁵⁰⁶ rileva un certo numero di nomi che lasciano intendere un'ascendenza aristocratica (per esempio, quelli terminanti con il suffisso *-ippe*), in sette casi confermata grazie alla presenza di patronimici e demotici che permettono di ricongiungere la dedicante a famiglie di classe agiata note da altre fonti.

Data l'impressione di parità tra le due donne dell'epigramma, corroborata anche dalla struttura chiastica dell'esametro, sembra ragionevole pensare a una vicinanza tra le due figure, che potrebbe indicare una comune estrazione sociale, se non l'appartenenza alla stessa famiglia: se vogliamo credere che Diseride sia un membro di una famiglia regnante tessala, è

⁵⁰¹ Suggestivo che alcuni capi siano descritti negli inventari come 'iscritti' (v. *IG* II² 1514, 8-9: χρυσά γράμματα; *IG* II² 1514, 52: Ἀρτέμιδος ἱερὸν ἐπιγέγραπται; *IG* II² 1514, 69: ἱερὸν ἐπιγέγραπται; *IG* II² 1529, 14: γράμματα ἐνυφασμένα), ma è difficile immaginare che una veste potesse ospitare un ricamo lungo e complesso come quello di due interi versi. Cf. Brøns 2017, 100-103; il costume di dedicare indumenti con ricamate lettere d'oro è confermato da fonti letterarie: cf. *Dem.* 25, 1; *Apul. Met.* VI 3; v. anche *Asclep. AP* V 158 = *HE* IV = 4 Sens, con il relativo commento in Sens 2011, 25. In generale, sulle lettere ricamate, v. anche *Plin. Nat. Hist.* XXXV 36; *O. Claud. Inv.* 5360.

⁵⁰² Discussa *infra*, 143-145.

⁵⁰³ Sulla manifattura tessile come opera femminile, cf. Brock 1994, 338; Willers 2009, 338-340; Pekridou-Gorecki, 2009, 342-346; Foxhall 2023. Sul rapporto tra il lavoro femminile e la poesia, cf. Karanika 2014.

⁵⁰⁴ Al contrario, nell'unica scena in cui la veste è fatta voto alla divinità essa è un fine prodotto delle mani di donne fenicie, e non della dedicante, Ecuba (*Il.* VI 288-290).

⁵⁰⁵ Cf. *Hes. Op.* 779; *Xen. Mem.* III 9, 11; *Const. Lac.* 1, 3; *Plat. Alc.* I 126e, *Leg.* 805e, *Lys.* 208d.

⁵⁰⁶ Osborne 1985a, 158-160.

opportuno non escludere che lo sia anche colei con la quale divide così equamente la dedica, Pressidica. Sembra tuttavia potersi intravedere una gerarchia tra le due, nei due diversi compiti che esse hanno svolto in relazione all'oggetto dedicato: questa potrebbe derivare, ad esempio, da una differenza di età, o da una posizione di maggior rilievo che si vuole denotare per Diseride; una dedica condivisa tra una madre e una figlia, come nel caso dell'epigramma di Nosside associato al nostro dalla voce della *Suda*⁵⁰⁷, sarebbe appropriata. La stessa osservazione può certo valere anche uscendo dall'ambiente aristocratico tessalo: nelle iscrizioni di età arcaica è assai frequente che una dedica congiunta sia fatta da due familiari; più raro, ma attestato, è il caso in cui siano altre le ragioni a unire più offerenti, motivati comunque dalla condivisione di una condizione, sia essa il mestiere o la provenienza geografica comune⁵⁰⁸.

La formulazione del voto si distingue nel panorama delle dediche arcaiche, poiché non impiega alcuno dei verbi di dedica più utilizzati⁵⁰⁹; la lettura votiva del carne si poggia esclusivamente sulla semantica di ἔρξεν, che può indicare, in contesti rituali, l'atto di fare un'offerta⁵¹⁰. L'assenza dell'appello al nume recipiente della dedica contribuisce all'impressione di incompletezza del voto: è possibile che gli elementi mancanti della formula fossero relegati in una porzione separata dell'iscrizione, al modo di *CEG* 230, che, come l'epigramma 'anacreonteo', contiene un distico in cui si lodano le abilità degli artisti, ma preceduto da un esametro distinto che ospita il voto vero e proprio. L'andamento del carne 'anacreonteo' è in parte replicato in quello di *IvO* 630 = 153 Fried.-Hoff., una firma metrica di due scultori, datata prima del 484 a.C.:

ξυνὸν Ἀθανοδώρῳ τε καὶ Ἀσωποδώρῳ τόδε φέργῳ
χὼ μὲν Ἀχαιός, ὁ δ' ἐξ Ἀργεὸς εὐρυχόρῳ.

Anche in questo caso, la dedica effettiva si trova separata dal ricordo degli artisti, in un distinto epigramma⁵¹¹.

L'omissione del nome della divinità è stata altresì proposta come sintomatica di antichità, dato che più raramente il caso si ripete nelle dediche ellenistiche e successive⁵¹².

⁵⁰⁷ Noss. *AP* VI 265 = *HE* III, sul quale cf. Cazzaniga 1972, Degani 1981, Bowman 1998, Cappelletti 2018.

⁵⁰⁸ Cf. Lazzarini 1976, 61-62. Entrambi i tipi proseguono nell'epigramma ellenistico e successivo, talvolta sovrapponendosi: v. e.g. *AP* VI 13-16; 179-181.

⁵⁰⁹ Cf. Lazzarini 1976, 70-74.

⁵¹⁰ V. *infra*, 143-145.

⁵¹¹ *IvO* 266 = 142 Fried.-Hoff.; cf. anche *CEG* 193, 419, 436.

⁵¹² Cf. Page 1981, 139; Rozokoki 2006, 277.

Dagli elementi in nostro possesso possiamo quanto meno presumere che le due donne si accingessero a chiedere benevolenza a una divinità femminile, giacché il caso contrario è assai più raro, nelle testimonianze epigrafiche come nel manoscritto Palatino. Negli inventari dei tesori dei templi esiste evidenza dell'offerta di abiti ad Atena, Artemide, Latona, Era, Ilizia, Demetra e Kore; anche Dioniso, Ermete e Asclepio ricevono capi di abbigliamento, ma sembra che si tratti, per lo più, di vesti già 'indossate' dalle dee della stessa area sacra⁵¹³. Lazzarini⁵¹⁴ produce un elenco delle iscrizioni votive arcaiche superstiti rivolte da donne a divinità femminili, che permette di aggiungere alla lista di possibili recipienti Afrodite, Persefone, le Ninfe, Enodia e Pedio (*sic*). L'*Anthologia* conserva 24 epigrammi che contengono la dedica di indumenti: 6 di questi sono opera di uomini, uno è offerto da una coppia; gli altri 17 sono voti di donne. Questi ultimi si distribuiscono tra Artemide (*AP* VI 201-202, 266, 272, 286-287), Afrodite (206-208, 210-211), Ilizia (200, 270, 274), Era (133, 265) e Priapo (292); l'epigramma 'anacreonteo' è l'unico il cui recipiente rimane anonimo. Le dediche ad Afrodite ed Era di cui si comprende l'occasione sono motivate da un matrimonio o dal raggiungimento dei quindici anni; quelle ad Artemide e ad Ilizia sono tipicamente portate a compimento dalle puerpere. Le lavoratrici dedicano invece di frequente i propri strumenti ad Atena, patrona della tessitura (cf. e.g. *AP* VI 39; 174; con facezia 47-48)⁵¹⁵, ma Pausania ricorda anche un'usanza delle giovani ateniesi che consisteva nel fare voto alla dea della propria cintura prima del matrimonio⁵¹⁶.

La lingua del carme è marcatamente ionica e non presenterebbe elementi incompatibili con quella di Anacreonte. L'epigramma è tuttavia noto, oltre che dal sesto libro della Palatina, anche da una voce della *Suda*, i cui manoscritti presentano talvolta dei dorismi: più che forme genuine, questi potrebbero essere una reliquia di quello stesso fenomeno di dorizzazione rilevato in altri casi tra gli 'anacreontei'⁵¹⁷.

Sebbene le prove nel testo non siano, a mio avviso, abbastanza forti per trarre conclusioni sull'identità di Diseride, l'eccezionalità dell'epigramma, più che rimarcare una datazione più tarda, potrebbe spiegarsi come l'intervento di un poeta di spicco, per una figura socialmente di rilievo; rimane possibile, tuttavia, che il componimento sia stato incluso tra gli 'anacreontei' (o meglio, tra i 'simonidei') soltanto per via della coincidenza onomastica.

⁵¹³ Cf. Brøns 2017, 130-133.

⁵¹⁴ Lazzarini 1976, 169 n. 1.

⁵¹⁵ Sul *topos* della tessitrice che abbandona la professione per dedicarsi a quella, più redditizia, di *heteaera*, si veda l'approfondito studio di Tarán 1979, 115-131.

⁵¹⁶ Paus. II 33, 1. Si ricordi inoltre il già citato peplo, che la dea riceveva dalle donne ateniesi annualmente.

⁵¹⁷ Sul dialetto dorico e le sue possibili implicazioni v. *supra*, 61ss. Come già detto (v. pp. 47s.), le oltre mille citazioni di epigrammi della *Suda* discendono da una copia indipendente da P dell'antologia di Cefala, come dimostrato da Cameron 1993, 278-282.

1 Πρηξιδίκη: come epiteto di Persefone o come divinità a sé stante, il nome è attestato in letteratura: cf. *e.g.* Paus. III 22, 2, IX 33, 3; *Praxidikai* erano inoltre tre divinità femminili dei giuramenti, il cui culto è attestato in Tessaglia da una stele di II o I sec. a. C.: cf. Heinz 1998, 79. Come nome di persona il lemma non è altrimenti noto, ma lo è quello del suo omologo maschile (fin dal V sec. a.C.: cf. *LGPN* I 384, VA 379) ed entrambe le radici che lo compongono sono assai produttive nell'onomastica greca. Il nome ha una struttura e un significato adeguati per un membro di una famiglia libera e potente; malgrado ciò, non si può escludere del tutto che il suo utilizzo nell'epigramma sia calcolato, come gioco letterario, giacché l'elemento radicale iniziale rievoca il contenuto del carme.

μὲν ... δὲ: l'opposizione avverbiale punteggia l'elenco dei dedicanti, come nei voti congiunti dell'epigramma ellenistico e successivo: cf. i già citati *AP* VI 286 e 287 e similmente, *e.g.*, la popolare dedica di tre fratelli a Pan di Leonida Tarentino (Leon. *AP* VI 13 = *HE* XLVI) e le numerose sue imitazioni (cf. *e.g.* *AP* VI 14, 15, 16, 179, 180, 181); ma lo stilema è assai diffuso (v. anche *AP* VI 17, 39, 91). Segnala un'asincronia tra i dedicanti nell'altro caso in cui compare in un epigramma 'anacreonteo', la cui antichità è garantita dalla trasmissione epigrafica (v. *infra*, ad ep. 11). L'elemento rimane tuttavia insolito rispetto alle forme delle iscrizioni votive arcaiche e classiche e, quando presente in epigrafi di datazione certa, proprio per la sua eccezionalità è stato interpretato come segnale di un tentativo di elevamento dello stile (cf. il caso di *CEG* 302: v. Gallavotti 1977, 137, che lo paragona ad Archil. *fr.* 1 W.²; Kaczko 2016, 443).

ἔρξεν: il verbo ῥέζειν ha caratura stilistica piuttosto alta: è frequente nell'epica e nella tragedia, raro nella prosa e nella commedia; la forma dell'aoristo scempia si alterna già in Omero a ἔρρεξα (*Il.* IX 536, X 49). Nella scelta del verbo sembra potersi apprezzare un intreccio di significati piuttosto fine: così come nell'epigramma si trova in opposizione a βουλεύειν, ῥέζειν è in antitesi a εἰπεῖν in *Od.* IV 205, XXII 314, dove sta per «fare», «agire»; allo stesso tempo, ῥέζειν non è nuovo ai contesti rituali, dove si specializza a indicare l'atto del 'compiere' od 'offrire un sacrificio': cf. *e.g.* *Od.* III 159 ἐρέξαμεν ἱρὰ θεοῖσιν, *Il.* XXIII 206-207 ῥέξουσ' ἑκατόμβας / ἀθανάτοισι, *Od.* IV 352 ἔρεξα τελέεσσας ἑκατόμβας; anche assoluto, col solo dativo del destinatario del sacrificio: cf. *Il.* VIII 250, Ζηνὶ ῥέξεσκον Ἀχαιοί. È questa l'unica accezione con la quale il verbo si incontra negli epigrammi votivi dell'*Anthologia*, dove pure il suo impiego è limitato a poche occorrenze (v. Phanias *AP* VI 299 = *HE* V, Eruc. *AP* VI

96 = I *GPh*; Philipp. *AP* VI 240 = III *GPh*, Crinag. *AP* VI 242 = IX *GPh*, Nicod. *AP* VI 318 = *FGE* V) e rappresenta anche l'unica interpretazione del carme che identifica un atto di dedica senza dover presupporre una didascalia in prosa (v. la premessa *supra*). L'ambiguità semantica si direbbe comunque ricercata: il significato, sospeso nell'esametro, si posa sull'*incipit* del pentametro, dove l'oggetto richiama il valore transitivo del verbo; come equivalente di ἐποίησεν lo interpretavano infatti Weber 1895, 32-33; Friedländer-Hoffleit 1948, 144; Gentili 1958, 205. Si noti tuttavia che l'uso in riferimento alla produzione di un manufatto non è del tutto proprio, giacché ῥέζειν «fare» è normalmente riferito ad azioni, e.g. μέρμερα ἔργα (Hom. *Il.* X 525, cf. XI 502), κακὰ (Hom. *Il.* IV 32, *Od.* II 73), ἀγαθὰ (Hom. *Od.* II 209). Esiste un secondo lemma omografo, corrispondente a βάπτειν, di scarsissimo impiego, ma per quanto la coincidenza colpisca (uno dei significati attestati del verbo è «tingere»), la lunga tradizione letteraria del primo fa propendere a mio avviso per esso (in questo seguendo Weber 1895, 32 e Gentili 1958, 205, che cita Meineke 1852, 535).

ἐβούλευσεν: altra scelta lessicale inconsueta, di decifrazione non immediata. Il verbo è estraneo al vocabolario delle dediche arcaiche ed è quasi completamente assente dall'*Anthologia*. Generalmente, gli editori precedenti lo hanno interpretato come un'espressione dell'atto di progettazione del lavoro sartoriale: così e.g. Weber 1895, 32 («Dyseris excogitavit»); Friedländer-Hoffleit 1948, 144 («Dyseris designed», «planned»); Gentili 1958, 172 («di Diséris l'idea») e 205; Rozokoki 2006, 154 («ἡ Δύσηρις σχεδίασε»). Tuttavia, mancano paralleli chiari per l'uso supposto. Come ῥέζειν, anche βουλεύειν, quando transitivo, regge in Omero solitamente non un oggetto materiale, ma un qualche tipo di azione: νόον in *Od.* V 23; ὁδόν in *Od.* I 444; φύξιν in *Il.* X 311, 398; κέρδεα in *Od.* XXIII 217; ψεύδεα in *Od.* XIV 296; v. anche analogamente le non numerosissime occorrenze nella poesia successiva, e.g. Bacchyl. *Ep.* 5, 139, Tyrt. *fr.* 4, 8 W.², Theocr. *Id.* 16, 70. Lo stesso nella prosa: cf. e.g. ἀπόστασιν in Hdt. V 35, 2; πρῆγμα in Hdt. V 106, 3; δρησμόν in Hdt. V 124, 1, VIII 4, 1; ὄλεθρον in Hdt. IX 110; θάνατόν in Plat. *Leg.* IX 872; κατάληψιν in Dem. 19, 21. Ciò detto, la costruzione singolare, ripetendosi per entrambi i verbi dell'epigramma, non sembra il risultato di imperizia, ma una scelta deliberata. Il secondo verbo, come il primo, potrebbe voler evocare l'atto della consacrazione della veste piuttosto che il suo processo di progettazione, ponendo Diseride come responsabile dell'iniziativa del voto più che della produzione del manufatto (sebbene entrambe le donne siano comunque coinvolte in quest'ultimo aspetto, come implicato dal pentametro): ove Pressidica ha materialmente eseguito la dedica, è stata

Diseride a volerla. Cf. Semon. *fr.* 7, 80-81 W.², dove la donna-scimmia ordisce e poi esegue un danno: καὶ τοῦτο πᾶσαν ἡμέρην βουλεύεται, / ὅπως τι κῶς μέγιστον ἔρξειεν κακόν.

Δύσηρις: sulla figura storica e sul nome v. la premessa *supra*.

2 εἶμα τόδε: il sostantivo con cui è indicato l'oggetto del voto indica genericamente un indumento: il vocabolo è già presente con questo significato in Omero, dove entra, sempre al plurale, in espressioni formulari quali *χλαῖνάν τε χιτῶνά τε εἶματα* (v. *e.g.* *Od.* X 542, XVII 550), *εἶματα ἐσσάμενος* (v. *e.g.* *Od.* II 3, IV 308) *εἶματα ἔσسون/ἔσσεν* in clausola di esametro (v. *e.g.* *Il.* V 905, XVI 670, 680); in Erodoto (I 155, II 81), il suo uso è invece più specifico, ad indicare lo strato più esterno del vestiario, un mantello; così chiosa infatti anche la *Suda*, come visto (*Suda* εἰ 141 A.: ἱμάτιον). Un ampio bacino sul vocabolario delle dediche femminili di indumenti è costituito dal già citato catalogo del tesoro del tempio di Artemide Brauronia: molta enfasi è posta in esso sulla descrizione non solo dello specifico tipo di vestito, ma perfino del suo colore e delle sue decorazioni; nei frammenti superstiti, forse proprio per la sua genericità, *εἶμα* non compare. Il vocabolo manca del tutto anche dalle dediche arcaiche e classiche raccolte in *CEG* e da Lazzarini 1976, mentre la sua presenza nel sesto libro dell'*Anthologia* è limitata a un'altra occorrenza, nello stesso epigramma di Nosside che anche la *Suda* fa seguire al carme 'anacreonteo' (Noss. *AP* VI 265 = *HE* III), dove è tuttavia specificato come βύσσινον; cf. Gow-Page 1965, II 437. Come l' 'anacreontea', anche la dedica di Nosside è costituita dal dono di una veste realizzata da due donne, madre e figlia (vv. 3-4: δέξαι βύσσινον εἶμα τό τοι μετὰ παιδὸς ἀγαυᾶς / Νοσσίδος ὕφανεν Θεοφιλὶς ἡ Κλεόχας). Un nesso intertestuale tra i due carmi sembra plausibile, anche se è difficile, data l'indeterminatezza della datazione dell'epigramma 'anacreonteo', stabilire la direzione della dipendenza.

ξυνὴ δ' ἀμφοτέρων σοφίη: cf. il già citato *IvO* 630 = 153 Fried.-Hoff.: *ξυνὸν...φέργου*. «Signum vetustatis» secondo Weber (1895, 32), l'uso del vocabolo σοφία in relazione ad un manufatto si incontra non di rado nelle iscrizioni che vogliono elogiare l'abilità dell'artista: v. *CEG* 230, un distico risalente al 500-480 a.C. che celebra la perizia degli artisti in modo quasi gnomico, sul quale cf. Kaczko 2016, 205-207; v. anche *CEG* 340, 387, 425. Con la stessa accezione il termine è utilizzato anche in letteratura (cf. *Hom. Il.* XV, 412; *Pind. O.* 7, 55; *AP* VI 352, 2), anche se più frequentemente riguarda musica, canto e poesia (v. *h.Hom.* 7, 483; *Solon* 13, 52 W.²; *Pind. O.* 1, 117; *Aristoph. Ra.* 882; *Xenoph. fr.* 2, 11-14 D.; *Theocr. AP*

VI 338 = *HE* III 3); cf. Bowra 1938b, 257-261; Kaczko 2016, 208. Su σοφία nel contesto epigrammatico votivo, in particolar modo a commento del suo uso in *CEG* 270, cf. Magnani 2017, specialmente 620-622.

10
(FGE VIII)

AP VI 137 [A¹] ἀνάθημα τῷ Ἀπόλλωνι παρὰ Ναυκράτους [C] τοῦ αὐτοῦ

πρόφρων, Ἀργυρότοξε, δίδου χάριν Αἰσχύλου υἱῷ
Ναυκράτει, εὐχολὰς τάσδ' ὑποδεξάμενος.

1 Ἀργυροτόξε P

Αἰσχύλου C: -χίλου P

2 ὑποδεξάμενος P

«Di buon grado, dio dall'arco d'argento, concedi la grazia al figlio di Eschilo,
Naucrati, avendo ricevuto questa offerta votiva».

Come preannunciato dal lemma *in textu*, il quarto epigramma nella serie alfabetica è una dedica ad Apollo, estesa in una supplica per il favore divino.

Il principio del *do ut des*, sempre sottinteso alla pratica delle offerte rituali, rimane per lo più implicito negli ἀναθήματα di età arcaica, ma la sua emersione dal sottotesto, nella forma di petizioni esplicite alla divinità, non è così rara da essere insolita. Essa è testimoniata principalmente in Attica, ma prove della sua diffusione rimangono anche in ritrovamenti epigrafici provenienti da Corinto, Olimpia, Tebe, Paro, Mileto, Metaponto, Massalia e dalla Focide⁵¹⁸.

Nelle attestazioni iscrizionali di VI e V secolo le dediche di questo tipo sono tutte metriche. Lazzarini delinea due modelli a cui esse si conformano: nel primo, il voto è espresso ordinariamente, con il recipiente al dativo (sul modello ὁ δεῖνα ἀνέθηκε τῷ θεῷ· σὺ δέ κτλ.)⁵¹⁹, mentre nel secondo, il più vicino al carme 'anacreonteo', il dio è fin dall'inizio appellato al vocativo (ὦ θεός, ὁ δεῖνα ἀνέθηκε, ὦ σὺ κτλ.)⁵²⁰. L'esortazione alla divinità che completa il voto si coniuga prevalentemente all'imperativo, talvolta all'ottativo; la ricompensa domandata può costituirsi sia di beni concreti (per lo più generici ἀγαθά⁵²¹), sia del favore o della benevolenza divina, espressa come χάρις (frequentemente in associazione al verbo

⁵¹⁸ Cf. Lazzarini 1976, 131-136, cui si devono anche le osservazioni seguenti sul fenomeno. Non mancano nei poemi omerici esempi di recitazioni di preghiere che esemplificano il principio: cf. *e.g.* *Il.* I 37ss.

⁵¹⁹ V. *e.g.* CEG 334; 414.

⁵²⁰ V. *e.g.* CEG 227; 275. In un solo altro caso, purtroppo lacunoso, la richiesta alla divinità sembra non seguire, ma precedere la formula di dedica: v. CEG 228.

⁵²¹ V. *e.g.* CEG 268; 308.

δίδοναι/ἀντιδίδοναι⁵²²) o con forme del verbo χαρίζειν⁵²³. Per le costrizioni imposte dal metro e dal supporto epigrafico, gli elementi onomastici tendono ad essere, in questa tipologia di carne, ridotti al minimo. Da questi elementi risulta chiaro come l'epigramma 'anacreonteo' sia conforme al genere e all'epoca di supposta appartenenza, pur presentando alcune deviazioni rispetto al paradigma, quali un'elaborata *dispositio verborum* e una serie di echi letterari, che ne elevano la composizione: i dati biografici del dedicante, disposti in *enjambement*, si intrecciano infatti con scelte lessicali di derivazione omerica e non comunissime nelle iscrizioni, nonché con una inedita traccia esiodea (Hes. *Theog.* 419: πρόφρων γε θεὰ ὑποδέξεται εὐχάς); forse proprio il gran numero di elementi diversi accolti nel distico concorre a guidarne l'andamento⁵²⁴. Mancano altri elementi, esterni o interni, idonei a valutare l'attribuzione ad Anacreonte.

Sulla base del collegamento che sembra essere implicato dal lemma dell'epigramma successivo, si può pensare che entrambi i carmi si trovassero originariamente nei pressi della stessa area sacra, il santuario di Apollo a Daphni, in Attica, e che siano stati associati nella tradizione per la comune provenienza⁵²⁵. L'onomastica delle figure coinvolte nella dedica ben si addice a un'iscrizione attica, ma non è limitante a questa regione in maniera esclusiva; il testo non permette di discernere altro e l'ipotesi è destinata a rimanere tale.

1 πρόφρων: cf. *CEG* 225, 2: [πρόφ]ρονα θυμὸν [ἔχου] (v. Kaczko 2016, 188); 'Sapph.' *AP* VI 269 = *FGE* I 6: πρόφρων ἀμετέραν εὐκλείσον γενεάν; 'Bacch.' *AP* VI 313 = *FGE* II 2-3: πρόφρων †Κρανναίων† ἱμερόεντα χορὸν / αἰὲν ἐποπτεύοις. Il termine fa parte del lessico omerico ed è già in uso nei poemi come attributo delle divinità (v. e.g. *Od.* XIII 359, di Atena; XIX 398, di Ermete) e in suppliche alle stesse (v. e.g. *Il.* XIV 357: πρόφρων νῦν Δαναοῖσι Ποσειδάων ἐπάμυνε); è regolarmente usato in senso avverbiale: cf. *Il.* IX 355, δός μοι ἔτι πρόφρων; *Il.* XXIII 647: τοῦτο δ' ἐγὼ πρόφρων δέχομαι.

Ἀργυρότοξε: ancora di ascendenza prettamente omerica è l'epiteto che sostituisce interamente il nome di Apollo, così come avviene e.g. in *Il.* I 37; V 517; XXI 229. Il termine è pressoché abbandonato nella letteratura successiva, ma compare in alcuni carmi epigrafici molto antichi

⁵²² V. e.g. *CEG* 231; 258.

⁵²³ Talvolta la richiesta consiste in una χαρίεσσα ἀμοιβήν (gradita ricompensa), un'espressione presente anche in Hom. *Od.* III 58 (cf. *CEG* 326; 360); non mancano richieste più specifiche e formule più sofisticate: cf. *CEG* 334, 414; Lazzarini 1976, 134-135.

⁵²⁴ Cf. le osservazioni di Kaczko 2016, 56-58 su *CEG* 190, che parimenti ricorre a un *enjambement* per far entrare nel metro tutti gli elementi desiderati.

⁵²⁵ Per ulteriori dettagli sul lemma v. *infra*, 156-157.

(cf. *CEG* 326, di fine VIII secolo, e 337, di fine VI) e in uno di V-IV secolo (*CEG* 787). L'arco è un attributo talmente fondante per la figura del dio, che Apollo lo reclama appena nato, assieme alla lira: cf. *h.Hom.* 3, 131.

δαίδου χάριν: come già evidenziato, la formulazione è la più comune per la richiesta di ricompensa alla divinità negli epigrammi di VI e V secolo: cf. Lazzarini 1976, 132; v. anche Day 2010, 238-239. Lo stesso tipo di formula ricorre nell'epigramma 'anacreonteo' **11**, 2 (οἷς χάριν ἀντιδαίδου) e sue variazioni si trovano *e.g.* in *AP* VI 40, 4, 342, 4; v. inoltre l'uso del sintagma in Theogn. 1303 e 1331; Pind. *O.* 7, 89. Frequenti nell'*Anthologia* sono anche i casi in cui il favore muove dall'umano al divino, e non viceversa (v. *infra*, *ep.* **15**, 1 e cf. *e.g.* Antiphil. *AP* VI 199 = *GPh* XVI 4, Apollonid. *AP* VI 238 = *GPh* II 5). In altro contesto, χάρις e i suoi derivati sono lessico chiave dell'epigramma amoroso, dove descrivono le grazie femminili (cf. *e.g.* *AP* V 18, 5; 67, 1; 108, 3), ma il lessico rituale è talvolta preso in prestito per esaltare, talvolta in chiave ironica, un sentimento di devozione nei confronti della donna: in Meleagr. *AP* V 140 = *HE* XXX e *AP* V 196 = *HE* XL, per esempio, le grazie femminili sono il beneficio concesso dalle Cariti, con gioco di parole. Il termine ha un ruolo di spicco anche nella poesia anacreontea, giacché l'autore se ne serve per auto-definirla (v. Anacr. *PMG* 402c, 2 χαρίεντα μὲν γὰρ ᾄδω, χαρίεντα δ' οἶδα λέξαι, *PMG* 394a ἡδυμελὲς χαρίεσσα χελιδοῖ), facendo uso di un'accezione del sostantivo già omerica (cf. *Hom. Od.* XXIV 197-198, αἰοιδὴν /... χαρίεσσαν).

1-2 Αἰσχύλου υἱῷ / Ναυκράται: la collocazione in *enjambement* degli elementi identificativi, che ha l'effetto di posizionare in enfasi sia il nome del padre sia quello del figlio, non sembra il semplice esito di una necessità metrica, ma una scelta ponderata; cf. *CEG* 227, dove è il demotico del dedicante ad essere rimandato all'*incipit* del secondo verso, forse per motivi di orgoglio verso la propria comunità (v. Friedländer-Hoffleit 1948, 42; Kaczko 2016, 196). Il patronimico espresso col genitivo seguito dalla parola υἱός è rintracciabile tanto nei carmi epigrafici più antichi (cf. *CEG* 197; 201; 320; cf. Lazzarini 1976, 63) quanto in quelli antologici (cf. *AP* VI 153; 224; 337). È rimarchevole la sua frequenza nei carmi 'anacreontei': ricorre anche negli *ep.* **12** e **13**, dove il sintagma è parimenti riferito al dedicante, e **4**, dove è invece pertinente al dio. I due nomi, come già detto, sono ben attestati in Attica, dove quello del padre è documentato fin dal VII secolo (cf. *Paus.* IV 5, 10), ma non sono esclusivi della regione: cf. *LGPNI* 21-22, 324; II 16-17, 325-326; IIIA 20-21, 311; IIIB 19-20, 296; IV 12; V 329. Il nome Αἰσχύλος, in particolare, è di ampia diffusione e si rinviene anche in alcune iscrizioni metriche:

cf. *CEG* 445; 788; v. anche 364; 149. L'omonimia con il tragico deve essere una coincidenza, giacché non risultano figli di Eschilo di nome Naucrati; non si può, tuttavia, ignorare come, nel circoscritto numero di epigrammi della sequenza 'anacreontea', due volte il dedicante abbia il nome di un tragico (cf. **18**, 1, Σοφοκλῆς) e un terzo epigramma riguardi la vittoria di un coro ditirambico (**13**). L'identità tra i due Αἰσχύλοι renderebbe il carme incompatibile con la paternità anacreontea, per ragioni cronologiche; non necessariamente questo avrebbe fermato un biografo bramoso di aneddoti sensazionalistici sulle vite intrecciate dei poeti, come già è noto in molti altri casi (si pensi banalmente al *Certamen Homeri et Hesiodi*, sul quale v. da ultimo Bassino 2019), né tantomeno sarebbe stato di impedimento a un antologista desideroso di trovare una paternità ad un carme dalla presunta committenza importante: e.g., a Tucidide o Timoteo è attribuito un epitafio per Euripide ('Thuc.' *AP* VII 45 = *FGE* I); a Pindaro un epitafio per Esiodo, probabilmente del tutto fittizio ('Pind.' *FGE* I); composizioni chiaramente ellenistiche sono i due epitafi 'simonidei' per Anacreonte (*AP* VII 270 e 302 = 'Simon.' *FGE* LXVI e LXVII). Sull'argomento v. anche *supra*, 60.

2 εὐχολῶς: così è indicata la «res voto promissa» (Weber 1895, 33, cf. Gentili 1958, 105), con una terminologia attestata anche in un numero limitato di epigrafi di VI e V secolo; occorrenze in iscrizioni metriche sono registrate in testi provenienti dall'Attica (*CEG* 195, 275) e dalla Tessaglia (*CEG* 341). Il termine è già in uso nell'epica omerica, dove, in contesti rituali, è per lo più inteso come «preghiera»: così è chiaramente e.g. in *Od.* XIII 357-358, dove εὐχολῆς ἄγανῆσι sono l'atto di *pietas* verbale opposto ai δῶρα materialmente offerti alle Ninfe. Tuttavia, anche in Omero il sostantivo si presenta spesso nel medesimo significato che si rinviene negli epigrammi: cf. *Il.* I 65 e 93, dove l'associazione di εὐχολῆς ed ἐκατόμβης invita a leggere «voto»; si noti che la divinità coinvolta in questi passi è Apollo. Similmente, v. anche *Il.* IX 499, *Od.* XI 34; sull'interpretazione del termine in Omero, v. Adkins 1969, 28-33. Chiaramente il vocabolo è strettamente imparentato con il verbo εὔχεσθαι, «promettere in voto», un lemma di altissima frequenza nei carmi epigrafici arcaici e successivi (specialmente nella forma di participio aoristo medio: cf. e.g. *CEG* 190, 280, 759). Dal IV secolo il sostantivo εὐχή tende a sostituire εὐχολή nell'espressione del concetto di *ex voto* (v. e.g. *CEG* 894). Nell'*Anthologia*, il vocabolo non ha molto successo, trovandosi in soli due altri epigrammi, Nicias *AP* VI 270 = *HE* III e Antiphil. *AP* VI 199 = *GPh* XVI. Sui tre termini, cf. Lazzarini 1976, 98-101.

11
(FGE IX)

AP VI 138 [A] τοῦ αὐτοῦ [C] ὁμοίως (*i.e.* fort. ἀνάθημα τῷ Ἀπόλλωνι, cf. 10)

πρὶν μὲν Καλλιτέλης ἰδρύσατο, τόνδε δ' ἐκείνου
ἔγγονοι ἐστήσανθ'· οἷς χάριν ἀντιδίδου.

IG I³ 1014 *s.a.n.*, 1 πρὶμ μὲν Καλλιτέλες ἠδρύσατο 2 ἔ[.]γονοι ἐστήσαν[

1 μ' ἰδρύσατο P τόνδε C: τὸν δέ P 2 ἔγγονοι ἐστάσανθ'· οἷς P: ἔγγονοι ἐστήσαν· [τοῖς
Gallavotti

«Innalzò dapprima Callitele, ma eressero questa (erma)
i suoi discendenti; a loro tu restituisci il favore».

Primo, forse anche cronologicamente, degli epigrammi votivi su erma legati al nome di Anacreonte dalle attribuzioni di P, il carme consiste del rinnovamento di un precedente voto da parte dei discendenti del dedicatario originale. La struttura è tripartita: al ricordo del primitivo donario di Callitele segue la sua reiterazione da parte dei suoi discendenti; a chiudere, infine, il voto è la richiesta formulaica di benefici divini.

L'epigramma è il quinto della serie alfabetica 'anacreontea' presente nel sesto libro della *Palatina*: nel manoscritto, l'attribuzione ad Anacreonte avviene per mezzo del consueto lemma τοῦ αὐτοῦ, cui il Corrector (C) aggiunge ὁμοίως, forse, si ritiene⁵²⁶, intendendo indicare l'argomento in comune con il precedente, 'titolato' ἀνάθημα τῷ Ἀπόλλωνι *in textu* dallo scriba A⁵²⁷.

Il testo gode inoltre della rara fortuna del ritrovamento dell'iscrizione originale⁵²⁸: si tratta di un'erma in marmo pentelico, acefala e mutila, rinvenuta nel 1871 a Chaidari⁵²⁹, una località dell'Attica non distante da Daphni e dal suo antico santuario di Apollo⁵³⁰. Il santuario è noto, oltre che per merito degli scavi nell'area del monastero bizantino che insiste sullo stesso

⁵²⁶ Così *e.g.* Edmonds 1924, 214 ('incorrectly'), Gentili 1958, 102; Labarbe 1964, 211; Kaczko 2009, 98; v. *infra*.

⁵²⁷ AP VI 137; v. *supra*, 147ss.

⁵²⁸ Alcuni dei pochi epigrammi che vantano la stessa sorte sono raccolti e studiati in Kaczko 2009.

⁵²⁹ Oggi conservata presso il Museo Epigrafico di Atene (EM 10426); il riconoscimento dell'epigramma antologico nei resti lapidei è di Kirchhoff 1872, 393-395.

⁵³⁰ Sul santuario, cf. Despinis 2011, 24-27.

sito, anche dalle fonti: menzionato nella *Periegesi* di Pausania⁵³¹, potrebbe trattarsi dello stesso *Pythion* ricordato da Filocoro⁵³² ed in uno scolio alla *Lisistrata*⁵³³, nonché, secondo alcuni, delle Πυθίαι ἄκται di Soph. OC 1047⁵³⁴. Inizialmente dedicato al solo Apollo, il santuario accoglieva anche il culto di Atena e di Demetra e Core, trovandosi sulla via sacra percorsa dalla processione dei Grandi Misteri eleusini, di cui rappresentava una tappa⁵³⁵. Proprio la presenza della via sacra ebbe certamente peso nella fioritura del santuario, che potrebbe aver goduto di un primo periodo di splendore già negli anni dei Pisistratidi⁵³⁶. Benché non sia chiaro il preciso contesto archeologico di rinvenimento dell'erma⁵³⁷, il valore di quello culturale circostante ne giustifica la collocazione e l'investimento di risorse necessario a un privato per erigerla.

Sull'erma i versi sono iscritti su di un solo rigo, dall'alto verso il basso, sulla faccia anteriore del blocco, dove sono ancora visibili anche tracce delle ciocche di capelli che scendevano dal capo ora perduto. Le varie opinioni degli studiosi sull'età della scrittura, dalle quali discende in parte anche il dibattito sull'ammissibilità dell'attribuzione dei versi ad Anacreonte, si possono *grosso modo* accorpate in due categorie: una datazione alta, per lo più compatibile con la biografia anacreontea, che colloca l'erma tra 525 e 480 a.C.; una bassa, tra 480 e 460, limite talvolta abbassato fino al 445 a.C., ovvero oltre i confini comunemente accettati della vita di Anacreonte⁵³⁸.

Danno credito alla datazione alta, proposta già da Lolling, alcuni degli editori di epigrammi e di Anacreonte, come Weber e Geffken, seguiti ancora da Gentili⁵³⁹. Roberts e Gardner, che nella sezione introduttiva del loro volume portano l'iscrizione quale esempio dell'alfabeto attico degli anni 525-480, nelle pagine di commento all'erma abbassano la datazione alla metà del quinto secolo. Friedländer e Hoffleit riproducono le due date contraddittorie di Roberts e Gardner, senza esplicitamente prendere posizione; dato tuttavia l'impostazione cronologica del loro volume, si direbbe implicita l'accettazione della datazione alta⁵⁴⁰.

⁵³¹ Paus. I 37, 6; cf. Musti - Beschi 1982, 408-409.

⁵³² Philochor. fr. 158 *FrHistGr*.

⁵³³ *Schol. Ar. Lys.* 58, da cui discende un'altra menzione del santuario in *Suda* π 391 A. s.v. παράλων.

⁵³⁴ Cf. Fraser 1898, II 496-497, Avezzù - Guidorizzi 2008, 330-331.

⁵³⁵ Cf. Despinis 2011, 27 e n. 40.

⁵³⁶ Cf. Despinis 2011, 27 n. 39.

⁵³⁷ Cf. Lolling 1880, 251.

⁵³⁸ Non va molto meglio se si pensa all'epigramma come 'simonideo'; per la datazione della morte di Simonide cf. da ultimo Sider 2020, 4.

⁵³⁹ Lolling 1880, 251, Weber 1895, 34, Geffken 1916, 4; Gentili 1958, 102.

⁵⁴⁰ Roberts-Gardner 1905, xii e 439; Friedländer-Hoffleit 1948, 104.

La datazione bassa fu proposta da Kirchhoff, il quale riteneva l'iscrizione appartenente al periodo compreso tra il 460 e il 447; essa gode del supporto di molti editori e, soprattutto, epigrafisti. Questa stima è ripresa *e.g.*, con oscillazioni, da Kaibel («LXX fere annis Anacreonte inferius»), Wilhelm, Edmonds e Waltz (460-445), da Harrison, Pfohl e Page («middle of the fifth century»), da Hansen (480-460), da Jeffery e Kaczko (470-460)⁵⁴¹. A ragione di tale datazione vengono per lo più citate la presenza delle geminate⁵⁴² e la forma moderna di alcune lettere, in particolare: μ con i tratti verticali uguali; ϵ con i tratti orizzontali della stessa lunghezza e l'asta verticale pari ai tratti orizzontali⁵⁴³.

All'inquadramento cronologico più antico (525-522) fa infine riferimento la proposta di Labarbe e Aloni, seguiti in questo anche da La Bua, che sulla base di fonti secondarie vorrebbero vedere nel Callitele ricordato dall'epigramma un membro del *genos* policrateo ed antenato dei tiranni di Samo⁵⁴⁴. A giustificazione dell'aspetto più moderno dell'incisione, si adduce il parallelo di *IG I³ 948*, il cosiddetto 'altare di Pisistrato il Giovane', datato anch'esso variamente tra il 520 e il 510 a.C.⁵⁴⁵: la simile forma, più moderna dell'atteso, di alcune lettere, unita alla presunta appartenenza allo stesso ambiente aristocratico committente, hanno portato i fautori di questa teoria a ipotizzare una intenzionalità programmatica nel rinnovamento formale, una distinzione voluta dai modi del passato.

Un Silosonte figlio di Callitele è ricordato da Polieno come il responsabile di un colpo di stato a Samo⁵⁴⁶; Silosonte è anche il nome di uno dei due fratelli di Policrate⁵⁴⁷, che con quest'ultimo condivisero gli anni iniziali della tirannide, prima di essere rimossi dal più celebre fratello⁵⁴⁸. Secondo la ricostruzione proposta dagli studiosi, proprio Anacreonte, che, come è noto, fu in stretti rapporti con Policrate prima di essere convocato ad Atene alla corte dei

⁵⁴¹ Kirchhoff 1872, 393-395; Kaibel 1878, 307; Wilhelm 1898, 477-478 e 1899, 230, n. 26; Edmonds 1924, 215 n. 2; Waltz 1931, 173; Harrison 1965, 120; Pfohl 1968, 158; Page 1981, 140; Hansen 1983, 168; Jeffery *ad IG I³ 1014*; Kaczko 2016, 480.

⁵⁴² Su questa innovazione nella scrittura epigrafica attica, cf. Threatte 1980, 511-513.

⁵⁴³ Cf. Labarbe 1964, 207; Aloni 2000, 82; Kaczko 2016, 482. Kaczko sottolinea come potenzialmente indicativo anche il dato materiale: giacché gli esempi superstiti di monumenti di sesto secolo in marmo pentelico provengono quasi esclusivamente da contesti funerari, non votivi, la pietra utilizzata per l'erma parrebbe più congruente con gli usi di quinto secolo, quando divenne sistematico l'uso di questo marmo anche per le iscrizioni votive: cf. Sturgeon 2006, 46 e 62.

⁵⁴⁴ V. Labarbe 1964, 212-213; 1974; Aloni 2000, 81-87; La Bua 1985; cf. anche Aloni - Iannucci 2007, 33 n. 7. I tre studiosi differiscono nell'interpretare l'identità degli ἑγγονοί, pur concordando nel ritenerli membri del *genos* policrateo, di cui Callitele sarebbe stato capostipite.

⁵⁴⁵ Cf. Kaczko 2016, 455, dove è fornita una ricca bibliografia sul monumento.

⁵⁴⁶ Polyaen. VI 45.

⁵⁴⁷ L'altro fratello è Pantagnoto; altrove, tuttavia, i tre sono ricordati come figli di Aiace: cf. Hdt. II 182; III 39, 139; Diog. Laert. II.

⁵⁴⁸ Pantagnoto fu ucciso, Silosonte esiliato (cf. nuovamente Hdt. III 39); Silosonte poté riprendere il potere dopo la morte di Policrate, grazie all'aiuto persiano (v. Hdt. III 139-144).

Pisistratidi⁵⁴⁹, avrebbe potuto agire da facilitatore tra i due poteri tirannici intenti alla creazione, o al rafforzamento, di un legame, del quale il monumento ermaico avrebbe potuto rappresentare un forte simbolo. L'erma sarebbe stata particolarmente indicata a questa funzione: essendo assunta a emblema del potere di Ipparco⁵⁵⁰, la concessione di una simile dedica su suolo ateniese a una potenza straniera sarebbe risultata altamente rappresentativa.

La ricostruzione è molto suggestiva; tuttavia, se anche dati storiografici piuttosto solidi intervengono a fornire supporto concreto alla datazione dell'altare di Pisistrato il Giovane⁵⁵¹, lo stesso non si può dire per l'erma dei discendenti di Callitele. La dimostrazione della sua antichità sembra basarsi sulla sua attribuzione ad Anacreonte, più che provarla, ed essa non ha fondamenta diverse dai *lemmata* di P, la cui attendibilità è discutibile. Non giova che l'unica fonte per l'esistenza di un Callitele samio, avo di Policrate, sia il passo di Polieno, non sempre testimone affidabile: per esempio, proprio la narrazione del colpo di stato del Silosonte figlio di Callitele è stata spesso ritenuta un doppione di quella della presa di potere di Policrate e dei suoi fratelli⁵⁵². Si aggiunga che il nome 'Callitele' non è di una rarità tale da rendere irrefutabile la coincidenza con l'omonimo ricordato da Polieno: benché effettivamente esso non sia molto documentato in età arcaica⁵⁵³, la sua frequenza nelle testimonianze aumenta considerevolmente a partire dalla fine del quinto secolo, con molte attestazioni nelle epoche successive, in tutto il mondo greco⁵⁵⁴; non si tratta, dunque, di un nominativo eccezionalmente raro o circoscritto

⁵⁴⁹ V. *supra*, 25s.

⁵⁵⁰ Sulle erme di Ipparco, cf. Crome 1935-36, 300-317; Trypanis 1951, 31-34; Lavelle 1985 e in particolare 418-419; Osborne 1985b, 47-51, Quinn 2007, 93-95; v. anche *supra*, 85-86.

⁵⁵¹ Si veda la dettagliata trattazione del tema in Kaczko 2016, 455-463, con ampia bibliografia. In breve: l'altare porta un epigramma (CEG 305 = 'Simon.' FGE XXVIb) che lo indica come eretto da Pisistrato, figlio di Ippia; le caratteristiche archeologiche e storico-artistiche, come e.g. la decorazione dell'altare, suggeriscono una datazione tra il 527 e il 510 a.C. Tucidide, citando lo stesso epigramma, ancora leggibile al suo tempo, in VI 54, 6-7, afferma che all'epoca della tirannide Pisistrato volle celebrare il proprio arcontato tramite l'erezione di un altare per Apollo Pizio e un altro per i Dodici Dei. Si presume dunque che la dedica dell'altare sia avvenuta tra il 522-521 a.C. e il 512-511 a.C., date per le quali non ci sono stati trasmessi i nomi degli arconti, con il 510 a.C., l'anno della cacciata dei Pisistratidi, come massimo limite temporale. Alcuni studiosi propongono una datazione puntuale al 522-521 a.C., giacché sarebbe possibile restaurare il nome di Pisistrato nella lista degli arconti di quell'anno, seguendo Meritt 1939, 62. Ciò non toglie che anche nella datazione di questa iscrizione le opinioni degli studiosi siano molto discordi, proprio per la forma più moderna di alcune lettere e per la presenza di geminate.

⁵⁵² Polyaen. I, 23, 2, non presente in Erodoto. Di questa opinione è anche Labarbe 1974, 39-40, che giustifica il patronimico incongruente nei due passi (v. *supra*, n. 548) come un'incomprensione, da parte di un biografo di Silosonte, del singenionimo utilizzato nell'epigramma 'anacreonteo'. Diversamente Barron 1964, 211-212; La Bua 1985, 96-99, secondo i quali il Silosonte fratello di Policrate sarebbe il secondo del suo nome, nipote ovvero del Silosonte figlio di Callitele. Ciò sposterebbe la dedica di Callitele all'inizio del sesto secolo. Si segnala un aneddoto raccontato da Enea Tattico, ma ambientato ad Argo, che sembra avere la stessa fonte del passo di Polieno (Aen. Tact. XVII 1-4; cf. Labarbe 1974, 24-26).

⁵⁵³ Se facciamo coincidere il personaggio samio con l'attestazione attica, si registrano solo altri due individui coevi con lo stesso nome: un ateniese (cf. SEG XXXIII 244d) e uno spartano, la cui statua ad Olimpia fu vista da Pausania (VI 16,6; per la sua datazione cf. Hyde 1903, 58-59; Moretti 1957, 149; Poralla 1985, 71 n. 412).

⁵⁵⁴ Oltre settanta sono le attestazioni tra il quinto e il primo secolo a.C.; cf. LGPN I 250; II 253-254; IIIA 235; IIIB 223; IV 185; VA 239; VB 226.

all'area samia. Per tutte queste ragioni, per quanto l'ipotesi sia attraente, sembra più economico accettare la datazione bassa, pur dovendo sacrificare, senza troppa sorpresa, la paternità anacreontea.

L'incompatibilità dell'iscrizione con la datazione alta e con la genuina autorialità anacreontea è stata sostenuta anche sulla base del termine ἔγγονοι, al v. 2, e della gradualità della diffusione delle dediche su erma. Parte della critica ritiene che una forte spinta alla diffusione dell'erma, in particolare di quella di tipo monumentale, in pietra, venne dal suo utilizzo istituzionalizzato da parte di Ipparco tra il 528 e il 514 a.C.⁵⁵⁵, documentato dalle fonti⁵⁵⁶ e da un fortunato rinvenimento archeologico⁵⁵⁷. È un fatto che le erme iscritte da privati più antiche rinvenute in scavi archeologici, comunque un numero esiguo, risalgano al più presto alla fine del sesto secolo⁵⁵⁸. Poiché l'iscrizione dichiara di essere il rifacimento di un precedente monumento, Trypanis⁵⁵⁹, interpretando ἔγγονοι come «nipoti», obiettava che se pure Callitele fosse stato tra i primi privati a erigere un erma, intorno al 510 a.C., difficilmente i suoi nipoti avrebbero potuto avere la possibilità - e soprattutto la necessità - di restaurare il monumento prima del 480 a.C. Al di là delle possibili letture alternative del termine⁵⁶⁰, che spaziando da «figli» a «discendenti» non permette realmente di circoscrivere un intervallo di tempo preciso, è importante sottolineare, con Hansen⁵⁶¹, come il fatto che il rifacimento del voto avesse preso la forma di un erma marmorea non implichi che lo stesso valesse per il monumento originariamente collocato da Callitele. L'erma dei suoi discendenti poteva, *e.g.*, sostituire o integrare un altare⁵⁶², o una stele, o forse più probabilmente una precedente erma in legno⁵⁶³: mancano notizie precise sul luogo di ritrovamento dell'iscrizione, ma trovandosi Chaidari lungo la via sacra dei Grandi Misteri, come già detto, è anche plausibile che la relazione dell'erma col santuario apollineo sia secondaria a quella con il percorso processionale e, di

⁵⁵⁵ V. *supra*, 85-86.

⁵⁵⁶ Cf. [Plat.] *Hipparc.* 228c-229b; v. anche Harp. *s.v.* Ἐρμαῖ; *Suda* ε 3029 A. *s.v.* Ἐρμαῖ; Hsch. ι 783 *s.v.* Ἰππάρχειος Ἐρμῆς.

⁵⁵⁷ *IG* I³ 1023 = *CEG* 304.

⁵⁵⁸ Cf. Lullies 1931, 11; Lazzarini 1976, 146-149. e 302-303; Harrison 1965 120-122. La sola possibile eccezione, *IG* I³ 972, che la prima editrice suggeriva poter essere un'erma di metà sesto secolo, in seguito è stata interpretata come stele (cf. Jeffery 1938 – 1939, 90-93; 1962, 143; Wiseman - Shaw 1970, 141-144; Bultrighini 2015 154-161).

⁵⁵⁹ Trypanis 1951, 33-34. Lo stesso parere, ma con una stima ancora più alta dell'intervallo tra un monumento e il successivo (30-40 anni), in Page 1981, 140.

⁵⁶⁰ Sul vocabolo v. *infra*, *ad loc.*

⁵⁶¹ V. Hansen 1983, 168.

⁵⁶² Così Gallavotti 1990, 143.

⁵⁶³ Come quella ricordata da Paus. I 27, 1, considerata antichissima: κεῖται δὲ ἐν τῷ ναῷ τῆς Πολιάδος Ἐρμῆς ξύλου, Κέκροπος εἶναι λεγόμενον ἀνάθημα. Sulle erme in legno come precursori di quelle in pietra, cf. Lavelle 1985, 415-416.

conseguenza, che anche il primitivo voto di Callitele ricoprisse una funzione di ὅρος lungo la strada⁵⁶⁴.

Indipendentemente dalla collocazione dell'erma, sembra più giustificato pensare che il soggetto della richiesta di benefici divini non sia Apollo, come talvolta ipotizzato e come sembra lasciare intendere il lemma di C (ὁμοίως), ma più semplicemente lo stesso Ermetes, come di consueto per il tipo di monumento⁵⁶⁵. La coincidenza tra il luogo di ritrovamento e la presunta indicazione del *Corrector* può far pensare a un fraintendimento nella tradizione su quale fosse la divinità destinataria della dedica: non conoscendo il supporto, ed essendo trasmesso l'epigramma in coppia con il precedente, poteva essere un errore banale per un copista dare per assunto che il destinatario fosse il medesimo. Tuttavia, qualche cautela sull'interpretazione del lemma di C sembra necessaria, soprattutto per valutare se sia possibile affrancare la spiegazione del lemma dalla lettura dei due epigrammi in sequenza anche in fasi della trasmissione precedenti al loro inserimento in P.

Esaminando nel manoscritto altre occorrenze dell'avverbio, comunque sia non frequentissimo, non è sempre chiaro quale sia il senso con cui gli annotatori intendano le occorrenze di ὁμοίως nei *marginalia*⁵⁶⁶. Il più delle volte, in verità, l'avverbio è realmente indicatore di affinità, quando non di identità, tematica: casi inoppugnabili in cui C vi fa ricorso seguendo questo uso sono, *e.g.*, p. 133 *ad epp.* VII 278 e 279⁵⁶⁷, due carmi che condividono la tematica del naufragio ma non il *nomen auctoris*, riportato di proprio pugno dallo stesso C a lato di entrambi i carmi, oppure p. 107 *ad epp.* V 134 e 135⁵⁶⁸, dove il *Corrector* interviene riportando un lemma tematico a margine del primo (εἰς λάγυνον οἰνηράν), ripetuto identico per il secondo, con l'aggiunta dell'avverbio (εἰς λάγυνον ὁμοίως οἰνηράν). Tuttavia, altri casi sono meno limpidi. Ad esempio, l'ambiguità si ripete in p. 263, dove, *ad* VII 382, C completa il marginale scritto da chi lo ha preceduto aggiungendo il *nomen auctoris* corredato di etnico (Φίλιππου Θεσσαλ(ονικέως))⁵⁶⁹; *ad* VII 383, C ripete Φίλιππου⁵⁷⁰, aggiungendo stavolta ὁμοίως. Anche in questo caso è impossibile dirimere oggettivamente a cosa il *Corrector* volesse riferirsi con l'avverbio, giacché i due epigrammi condividono tanto l'autore, quanto il

⁵⁶⁴ Ma si ricordi anche il ruolo di Ermetes προπύλαιος, che motiva l'uso che emerge nella definizione di 'erma' in Thuc. VI 27, 1: ἡ τετράγωνος ἐργασία, πολλοὶ καὶ ἐν ἰδίοις προθύροις καὶ ἐν ἱεροῖς.

⁵⁶⁵ Specialmente per l'età arcaica, la norma per le dediche su erma è che esse siano rivolte a Ermetes; cf. Lullies 1931, 51; v. tuttavia CEG 785, un epigramma su erma di quinto secolo per Apollo (o Artemide: cf. Cairns 1983). Sul caso specifico concordano *e.g.* Kirchhoff 1872, 394, Labarbe 1964, 211; Page 1981, 140; Kaczko 2009, 99 s.

⁵⁶⁶ Si occupa brevemente del problema Gow 1958, 29.

⁵⁶⁷ Rispettivamente Arch. HE XII e anon. FGE LIII.

⁵⁶⁸ Ovvero Posidipp. HE I e anon. HE LVII.

⁵⁶⁹ Si tratta di Philipp. GPh XXV.

⁵⁷⁰ Ovvero Philipp. GPh XXXII.

soggetto. Tuttavia, il dato tematico appariva già evidenziato dal lemma contenutistico apposto da A ad entrambi; che C scelga di ribadirlo parrebbe piuttosto immotivato.

Nella sequenza alfabetica ‘anacreontea’ del sesto libro l’intervento del *Corrector* è assai consistente e parte della sua attenzione è riservata proprio al ripristino della catena di identificazioni dell’autore⁵⁷¹: è C ad apporre anche alla dedica ad Apollo che precede l’epigramma in esame la consueta formula τοῦ ἀντοῦ, non abbreviata, secondo la propria abitudine scrittoria⁵⁷², riconducendolo ad Anacreonte. Sembra possibile che in questo contesto, in cui la carenza di *lemmata* doveva apparire a C come una leggerezza tale da poter divenire causa della perdita di una autorialità importante, egli ricorra all’avverbio per rimandare alla propria nota precedente, al fine di disambiguare il τοῦ ἀντοῦ già apposto dalla mano precedente e rendere inequivocabile la paternità del testo⁵⁷³.

Si noti che in altri casi C agisce chiaramente con questa intenzione, pur se con altra modalità, ossia ripetendo, a fianco del τοῦ ἀντοῦ preesistente, il *nomen auctoris*: si vedano e.g. p. 251 *ad* VII 300 e 301⁵⁷⁴, p. 279 *ad* VII 458 e 459⁵⁷⁵. È suggestiva la successione di note in p. 304 *ad* VII 615-619, dove ad una prima rinuncia alla ricerca della paternità del carne (ἄδηλον) fanno seguito 4 occorrenze in sequenza di ὁμοίως, tutte della medesima mano C e collocate nella medesima posizione rispetto alle preesistenti note contenutistiche.

La tradizione manoscritta si dimostra poco affidabile anche per quanto concerne un altro aspetto del testo: il rinvenimento della pietra ha consentito di constatare un intervento dotto sul carne tradito, che acquisisce per mano ignota una patinatura ‘dorica’ assente nell’originale⁵⁷⁶. Questo tipo di coloritura stilistica si presenta in effetti saltuariamente nelle iscrizioni attiche di sesto e quinto secolo, probabilmente a causa del prestigio e della popolarità della lirica corale⁵⁷⁷. In alcuni casi di doppia tradizione, epigrafica e indiretta, si può notare come le forme non ionico-attiche negli epigrammi iscrizionali abbiano la tendenza ad essere banalizzate dalla tradizione manoscritta nelle loro controparti di *koiné*⁵⁷⁸; l’iscrizione di Chaidari si fa invece dimostrazione del fenomeno inverso, ovvero del fatto che la *facies* dialettale di un carne poteva essere manipolata intenzionalmente in età post-classica, con lo scopo, possiamo immaginare, di abbellire i versi, secondo il gusto dell’epoca per la

⁵⁷¹ Cf. *supra*, 50.

⁵⁷² Cf. Pelucchi 2020, 180.

⁵⁷³ Accenna la stessa opinione Gow 1958, 29 n. 5.

⁵⁷⁴ ‘Simon.’ *FGE* LXXIII e VII = 41 e 6 Sider.

⁵⁷⁵ Call. *HE* XLIX e XLVII = 50 e 16 Pf.

⁵⁷⁶ Cf. v.2 ἔστασανθ’ P *pro* ἐστησαν[*lapis*.

⁵⁷⁷ Cf. Kaczko 2009, 92-94.

⁵⁷⁸ Un caso notorio è quello di ‘Simon.’ XI *FGE* = 14 Sider, la cui controparte epigrafica (*IG* I³ 1143 = *CEG* 131) è fortemente caratterizzata da epicorismi perduti nella tradizione indiretta; sull’argomento, v. *supra*, 63s.

commistione dialettale e in particolare per gli epigrammi ‘doricheggianti’⁵⁷⁹, o di restaurare ipotetiche forme primitive. Nel caso presente, anche per influenza del fenomeno iscrizionale arcaico, l’ignoto editore potrebbe aver esteso al carne la coloritura dorica che poteva rinvenire in epigrammi ‘anacreontei’ che genuinamente contenevano dorismi, come potrebbe essere *e.g.* la dedica della statua equestre del corinzio Fidola⁵⁸⁰, al fine – se estetico o pseudo-filologico non è chiaro – di perseguire una uniformità stilistica nella raccolta⁵⁸¹. Il fatto sarà certamente più facilmente spiegabile se operato su di un *corpus* di epigrammi non ‘anacreontei’, ma ‘simonidei’: si veda a tal proposito l’*Introduzione*⁵⁸².

1 πρὶν μὲν: attraverso l’utilizzo dell’avverbio e della correlazione, l’*incipit* segnala chiaramente la natura di rinnovamento del voto. Il contrasto tra passato e presente è espresso con identico attacco in Pind. *fr.* 70b M., Anacr. *PMG* 388, e, in *AP*, nell’epigramma Arch. VII 213 = *GPh* XXI. Il rapporto tra i testi citati e l’epigramma si direbbe di casualità: il parallelo più interessante, vista l’attribuzione ad Anacreonte del carne, sarebbe l’invettiva contro Artemone di *PMG* 388, ma essa sembra semmai più strettamente imparentata con le canzonature di epigrammi quali Meleagr. *AP* V 204 = *HE* LX o adesp. *AP* VI 283, dove sottolineare il passaggio del tempo è un espediente per rendere più pungente, per contrasto con il passato, la descrizione derisoria del soggetto. Più vicini tematicamente all’‘anacreonteo’ sono gli epigrammi in cui l’attenzione cade sulla storia di un oggetto: cf. *e.g.* Sim. *AP* VI 113 = *HE* III; Antip. Sid. *AP* VI 159 = *HE* III; v. anche *AP* XI 41; 261.

Καλλιτέλης: Per la possibile relazione con il *genos* policrateo, v. *supra*, nella prefazione. Una differente parentela proponeva Beckby 1965-1967, I 690, evocando un ipotetico discendente del Callitele di Chaidari nel poco noto scultore Callitele di Egina (v. Paus. V 27, 8), apprendista o figlio di Onata di Egina, un contemporaneo di Egia di Atene (v. Paus. VIII 42, 10; cf. Nobili 2016, 83). Sulla plausibilità di questa identificazione valgono le stesse perplessità sollevate contro la citata tesi di Labarbe, Aloni e La Bua: la relativa ordinarietà del nome non è una base sufficiente a sostenere di per sé l’una o l’altra ipotesi (cf. Pfohl 1968, 159). Per l’attestazione del nome in Attica, v. *LGPN* II 253-254. Nell’*Anthologia*, il nome ricompare in VII 163 - 165,

⁵⁷⁹ Cf. Palumbo Stracca 1987, 429-430; Magnelli 2007, 177-178.

⁵⁸⁰ V. *supra*, ep. 8, 128ss.

⁵⁸¹ Una trattazione più completa del fenomeno, che è a mio parere da addurre a testimonianza della circolazione ‘simonidea’ degli epigrammi della sequenza ‘anacreontea’, *supra*, 61ss.

⁵⁸² V. *supra*, 49ss.

tre variazioni ellenistiche sul tema della morte di Praxò, figlia e madre di due diversi Callitele; l'epigramma è variato anche da Aminta in *P. Oxy* IV 662.

ἰδρύσατο: il manoscritto palatino legge μ' ἰδρύσατο, inserendo nel testo lo stilema dell'oggetto parlante, così tipico dell'età arcaica (cf. Svenbro 1988, 42-43; Wachter 2010, 256; v. anche Dozza 2022, 1504-1506 e Lóio 2022, 633-634 per ulteriore bibliografia), ma assente dalla pietra. L'errore, che peraltro avrebbe prodotto una sintassi dubbia, con l'erma che da soggetto parlante sarebbe improvvisamente divenuta muto oggetto (τόνδε) della seconda proposizione, può essere stato facilitato dal banale fraintendimento del carattere H indicante l'aspirazione da parte di un copista, verosimilmente influenzato dalla frequenza del pronome in questo tipo di iscrizioni (cf. Kaczko 2009, 102). Centinaia sono infatti le attestazioni epigrafiche, prevalentemente metriche, del fenomeno dell'oggetto parlante (cf. l'elenco in Lazzarini 1976, 74), il quale incontra anche il gusto dei poeti delle epoche successive (cf. e.g. Sam. *AP* VI 114 = II *HE*, Nicias *AP* VI 127 = *HE* II, Antip. Sid. *AP* VI 159 = *HE* III, Hegesip. *AP* VI 178 = *HE* II). Il verbo ἰδρύειν non è certo raro, anzi è ben attestato al medio nelle dediche di età arcaica e specialmente in connessione con due classi di oggetti, altari ed erme, come sinonimo di ἀνατίθημι (cf. Labarbe 1964, 210; Lazzarini 1976, 73); lo stesso uso si rileva in letteratura, cf. e.g. Eur. *TrGF* V fr. 928a, 6; Hdt. III 142,5; v. inoltre 'Simon.' *AP* VI 50 = *FGE* XV = 16 Sider e *infra*, ep. 18, 1: βωμοὺς...ἰδρύσατο.

τόνδε: qualora nelle dediche arcaiche la designazione dell'oggetto dedicato avvenga con il solo pronome dimostrativo (caso non infrequente, specie per salvaguardare il metro), esso si presenta quasi sempre all'accusativo maschile, come nel presente epigramma: v. Lazzarini 1976, 104; alcuni casi in Attica sono *IG* I³ 667, 885.

δ': Hansen (1983, 169) per primo stampa δέ, in *scriptio plena*, «propter spatium», seguito da Kaczko 2016, 481; non così Jeffery ad *IG* I³ 1014.

2 ἔγγονοι: il manoscritto Palatino riporta la grafia non assimilata ἔκγονοι. Gli epigrafisti che si sono occupati del testo non sono sempre concordi sulla lettura delle tracce del primo gamma nell'iscrizione: lo leggeva Kirchhoff (da copia di Köhler, v. Kirchhoff 1872, 393) e come lui Hansen (1983, 169: «vestigia utriusque γ satis certa exstare mihi quidem videntur»); è ἔ[γ]γ[γ]ονοι nella seconda edizione delle *Inscriptiones Graecae* (ad *IG* I² 834), ma la lettura è contestata da Jeffery nella terza (ad *IG* I³ 1014), come anche da Kaczko 2016, 480. In ogni caso,

benché esista in letteratura anche la forma ἔγγονος derivata da ἐν-γονος, col significato più specifico di «nipote» (cf. LSJ s.v.), secondo Threatte (1980, 581-583) nei testi attici non vi è alcuna evidenza che indichi una differenza di significato tra ἔκγονοι e ἔγγονοι. Il composto ἔκγονος è ben documentato in tutti i periodi, e risulta in tutte le epoche più comune rispetto a ἔγγονος; in letteratura indica il «discendente» (cf. Hdt. IV 179) oppure, in Omero, il «figlio» (ma sempre al singolare; cf. *Il.* X 206-207 φασὶ σὲ μὲν Πηλῆος ἀμύμονος ἔκγονον εἶναι, / μητρὸς δ' ἐκ Θέτιδος; *Od.* III 122-123 πατὴρ τεός, εἰ ἐτεόν γε / κείνου ἔκγονός ἐσσι). Sul fatto che il nome degli ἔγγονοι rimanga oscuro, si possono mutuare le riflessioni di Lazzarini 1976, 61: omettere il proprio nome dà certamente risalto maggiore all'antenato, che doveva essere in qualche modo un personaggio illustre.

ἐστήσανθ' οἷς: la *vulgata*, senza il dorismo introdotto in P (v. *supra*), risale a Kirchhoff (1872, 393). Hansen (1983, 169) stampa anche questo passo in *scriptio plena*, ἐστήσαν[το, «propter δε» (v. *supra*). Solo Gallavotti (1990, 143 e n. 30) propone ἐστήσαν seguito da τοῖς. La soluzione è interessante, dato che è questo l'unico uso attestato epigraficamente del verbo ἱστάναι all'aoristo medio in una dedica arcaica, ma introduce a sua volta una diversa singolarità: sono pochi e incerti i documenti che dimostrano la sopravvivenza dell'utilizzo dell'articolo come pronomi nelle iscrizioni attiche (cf. Threatte 1996, 328-329, 331-332). Si noti che l'uso di ἱστάναι nei voti di età arcaica è quasi esclusivamente limitato alle dediche redatte in dialetto ionico e riguardanti statue: cf. Lazzarini 1976, 72.

χάριν ἀντιδίδου: l'espressione iscrive la dedica nella categoria degli epigrammi 'do ut des', un tipo ben attestato: per ragioni facilmente comprensibili, la richiesta di un beneficio in cambio della dedica è un aspetto ricorrente del genere votivo sin dai suoi primi esordi epigrafici (cf. e.g. *CEG* 326, 2, ca. 700-675 a.C.: τὸ δέ, Φοῖβε, δίδου χαρίφεται ἀμοιβ[άν]; v. Lazzarini 1976, 131-136 e 289-292). Quella nel carne è una formula, non omerica, documentata in alcuni altri ritrovamenti epigrafici di epoca coeva e leggermente successiva, specialmente attici, dove tende ad occupare la stessa posizione nel pentametro (v. *CEG* 258, 2: χ[ά]ριν ἀντιδίδου; v. anche 231, 2; 279a, 2). In letteratura, la *iunctura* sembra allusa dal coro in Soph. *OC* 232-233 (πόνον, οὐ χάριν, ἀντιδίδωσιν ἔχειν); il suo richiamo nella successiva risposta di Antigone, ai vv. 248-249 (ἀλλ' ἴτε, νεύσατε / τὰν ἀδόκητον χάριν), contribuisce a conferire un aspetto di sacralità all'operato del coro, come già osservato per la scelta del verbo νεύω da Avezzù - Guidorizzi 2008, 240. La formula non ricorre, tuttavia, in alcun altro epigramma dell'*Anthologia*, dove sono poche, in generale, le espressioni della concessione di χάριν dalla divinità;

significativamente, una delle occorrenze del termine in un contesto anatematico è proprio nell'epigramma 'anacreonteo' **10** (v. *supra*, 149; il termine e i suoi derivati ricoprono ruoli importanti anche nell'epigramma erotico e nella poesia anacreontea: v. *ibid.*).

AP VI 139 [A] ἀνάθημα παρὰ †Πραξόρα† τοῦ αὐτοῦ

Πραξαγόρας τάδε δῶρα θεοῖς ἀνέθηκε, Λυκαίου
υἱός· ἐποίησεν δ' ἔργον Ἀναξαγόρας.

1 θεοῖς P: θεοῖν dub. Friedländer

«Prassagora dedicò questi doni agli dèi, lui di Liceo
il figlio; fece l'opera Anassagora».

Il sesto epigramma della seria alfabetica è un voto conciso e disadorno, che non fornisce molti ragguagli sul motivo della dedica, sull'oggetto dedicato o sulle divinità destinatarie del voto: indizi testuali e notizie extratestuali consentono di supporre soltanto che l'opera dedicata sia un gruppo scultoreo⁵⁸³ e non molto altro si può estrarre dal testo. La formulazione e le scelte lessicali non danno motivo di pensare a nulla di diverso da quanto l'attribuzione ad Anacreonte farebbe attendere: i sobri versi ben si adattano a un carme di origine pre-ellenistica, genuinamente iscrizionale, il cui contesto materiale originario doveva sicuramente essere sufficiente alla comprensione delle informazioni assenti o alluse nei versi, come le divinità recipienti. Pur nella sua generale aderenza ai canoni dell'ἀνάθημα epigrafico⁵⁸⁴, il testo presenta alcune particolarità degne di nota: la prima e più evidente riguarda l'inclusione a testo del nome dello scultore che realizza l'oggetto della dedica.

La firma dell'artista è un fenomeno che si presenta nella minoranza delle attestazioni epigrafiche, funerarie o votive; nelle iscrizioni è quindi assolutamente atipico, ma non del tutto eccezionale. Circa il 20% delle dediche di sesto e quinto secolo rinvenute sull'Acropoli di Atene, il nostro *corpus* più ricco, sono firmate dallo scultore; altri campioni coevi restituiscono percentuali anche di molto inferiori⁵⁸⁵. Dalle firme sopravvissute epigraficamente, sono noti

⁵⁸³ In sintesi, ciò si deduce dal fatto che l'Anassagora citato potrebbe essere uno scultore noto dalla letteratura, mentre l'espressione τάδε δῶρα implica una pluralità di oggetti ed è usata anche nei voti di gruppi scultorei; maggiori dettagli *infra*.

⁵⁸⁴ Assai simile nel lessico è e.g. CEG 327, un esametro inciso su una coppa datata al 550-525 a.C.: Ἐπὶ χε μ' ἐποίησε θεοῖς περικαλδέϊα δῶρα.

⁵⁸⁵ Cf. Hurwit 2015, 107-109. Il dato ateniese corrisponde numericamente a 85 firme di scultori su circa 400 iscrizioni secondo Hurwit 2015, 107, che segnala anche, in nota 18, come una precedente conta di Keesling 2003a, 41-42, restituisca numeri assoluti leggermente diversi, ma con percentuale invariata (67 firme su 330 basi di statue, ovvero sempre intorno al 20%). Essa si abbassa notevolmente, a circa il 5%, se si considerano le basi di statue rinvenute nell'area dell'*Agorà* e l'arco cronologico tra il sesto secolo a.C. e il terzo d.C.; del tutto sporadiche

soltanto 36 scultori attivi nella Grecia degli anni 650-480 a.C.⁵⁸⁶, ma la nostra conoscenza delle firme di artista è certamente condizionata anche dalla ridotta tipologia del materiale superstite: qualunque iscrizione si trovasse non sul basamento, ma direttamente sull'opera bronzea è spesso andata perduta insieme all'opera stessa, giacché il bronzo fu vittima, più di altri materiali, di riuso distruttivo, venendo fuso per essere riplasmato in altri oggetti⁵⁸⁷.

Fonti letterarie di varie epoche non mancano di alludere alla lettura di firme sulle statue o sulle loro basi, in termini che portano a credere che imbattersi in una di esse non dovesse risultare un evento del tutto eccezionale⁵⁸⁸. La nostra fonte più preziosa di notizie del genere è Pausania: il caso più attinente è quello delle tre firme metriche dello scultore Onata di Egina trascritte per intero dal Periegeta a Olimpia, che si presentano nella forma di un distico ciascuna: la prima iscritta sullo scudo di Idomeneo nel gruppo scultoreo collocato lungo la via sacra dagli Achei⁵⁸⁹; la seconda sull'Eracle di bronzo installato nel santuario di Zeus dai Tasi⁵⁹⁰; la terza sul gruppo scultoreo di quadriga e cavalli installato dal figlio di Ierone di Siracusa a Olimpia a compimento dell'*ex voto* del padre⁵⁹¹; tutti i monumenti furono eretti probabilmente intorno al 470-460 a.C.⁵⁹²

Nelle iscrizioni votive accompagnate dalla firma dell'artista esiste una forte tendenza a distinguere ciò che concerne il dedicatario e la divinità da ciò che pertiene la realizzazione dell'opera e il suo autore⁵⁹³. Le strategie adottate allo scopo sono varie⁵⁹⁴: la firma può essere

sono poi le firme nel santuario di Apollo Ptoos in Beozia e nell'Heraion di Samo (cf. Ridgway 1977, 295-297). In effetti, l'intera analisi è geograficamente influenzata: da Atene e dall'Attica proviene la maggioranza delle firme rinvenute (cf. Ridgway 1977, 285-286), un dato che deve essere però almeno in parte attribuito al maggior volume generale dei ritrovamenti, in conseguenza anche del *focus* accademico ricevuto dalla regione.

⁵⁸⁶ Hurwit 2015, 107.

⁵⁸⁷ Cf. Hurwit 2015, 110-114, con alcuni esempi di resti archeologici che portano effettivamente il nome dell'artista direttamente sulla statua.

⁵⁸⁸ Cf., e.g., il dialogo tra le due visitatrici del tempio di Asclepio davanti ad una statua del dio in Herod. IV 23-25a e le descrizioni di opere votive in Paus. V 25, 7-10, IX 30, 1; v. anche Day 2010, 69-72.

⁵⁸⁹ Paus. V 25, 10: i versi recitano πολλά μὲν ἄλλα σοφοῦ ποιήματα καὶ τόδ' Ὀνάτα / [ἔργον] Αἰγινήτεω, τὸν γείνατο παῖδα Μίκων. Cf. Zizza 2006, 241-244.

⁵⁹⁰ Paus. V 25,13: υἱὸς μὲν <με> Μίκωνος Ὀνάτας ἐξετέλεσεν / αὐτὸς ἐν Αἰγίνῃ δώματα ναιετάων. Cf. Zizza 2006, 245-246.

⁵⁹¹ Paus. VIII 42,9-10: υἱὸς μὲν με Μίκωνος Ὀνάτας ἐξετέλεσεν, / νάσω ἐν Αἰγίνῃ δώματα ναιετάω; cf. Paus. VI 12, 1, dove il monumento è descritto per la prima volta, ma senza trascrizione del testo, e v. Zizza 2006, 328-332. Pausania si serve di questa iscrizione per datare Onata, giacché la dedica dovette avvenire poco dopo la morte di Ierone, avvenuta nel 467 a.C.

⁵⁹² Si noti la peculiare coincidenza della comune provenienza di Onata e dell'Anassagora presunto autore della statua ricordata nell'epigramma; il fatto è tanto più curioso quando si considera che le firme metriche, specialmente in metro dattilico, sono assai più rare delle loro controparti in prosa (v. *infra*). Su Onata di Egina v. anche *supra*, ad ep. 11, 158.

⁵⁹³ Per questo motivo, ritengo un fenomeno a parte, che non sarà qui approfondito, quello in cui dedicatario e artista coincidono, come e.g. avviene in CEG 262, 291, 418, 436, 437; su questa categoria di dediche cf. Lazzarini 1976, 137-139.

⁵⁹⁴ Ne fa un elenco completo Keesling 2003a, 42-43, con riferimento al *corpus* delle iscrizioni votive dell'Acropoli di Atene ed accrescendo quello proposto da Raubitschek 1940, 56; cf. anche Kaczko 2012, 13.

separata dalla dedica vera e propria materialmente, per mezzo di *vacat*⁵⁹⁵ o attraverso l'iscrizione su una faccia diversa del supporto⁵⁹⁶, oppure a livello paleografico, attraverso l'impiego di lettere diverse, più grandi, o più piccole, del corpo del testo⁵⁹⁷. Il più delle volte, quand'anche la dedica propria fosse in versi, la firma è espressa per mezzo di una formula in prosa⁵⁹⁸. Nella minoranza dei casi in cui anche la firma è metrica, raramente è versificata nello stesso metro del voto; più spesso si risolve in trimetri giambici⁵⁹⁹. Qualche eccezione esiste: continuano il ritmo dattilico la firma in *CEG* 205 (510-500 a.C.), del quale essa costituisce un esametro aggiunto al distico unico della dedica⁶⁰⁰, e quella che occupa l'ultimo pentametro dei due distici di cui si compone il più recente *CEG* 742 = 179 (ante 404 a.C.)⁶⁰¹; la firma dello scultore è poi incorporata al pentametro finale dell'epigramma in *CEG* 18⁶⁰², un carme funerario risalente al 550 a.C. nel quale la personalità dell'artista, Fedimo, è separata dal lamento funebre soltanto da una congiunzione avversativa.

In ogni caso, la distinzione evidente tra firma dell'artista e dedica propria non si direbbe mossa dalla volontà di separare umano e divino, ma dalla necessità di mettere in risalto il prestigio che un'opera commissionata a uno scultore famoso poteva portare al committente: certamente a quest'ultimo apparteneva, infatti, il controllo di che cosa sarebbe stato iscritto sulla pietra, così che, qualora avesse voluto oscurare la maestranza che aveva realizzato l'opera, avrebbe semplicemente potuto ometterla. Pur se trascritto in carattere minore o in posizione più nascosta, il nome dell'artista doveva comparire essenzialmente perché moltiplicatore del κλέος della committenza⁶⁰³.

⁵⁹⁵ V. e.g. *CEG* 200; 201; 279.

⁵⁹⁶ V. e.g. *CEG* 215; 243.

⁵⁹⁷ V. e.g. *CEG* 193; 237; si registrano addirittura casi in cui la firma è iscritta in alfabeto regionale differente da quello del resto dell'iscrizione, perché autografa o perché segnalazione volontaria della provenienza dello scultore: v. Dimartino 2010; Kaczko 2012, 3 n. 4.

⁵⁹⁸ Questo avviene anche in casi in cui non esiste alcuna soluzione di continuità tra la fine dell'ultimo pentametro della dedica e l'inizio della firma dell'artista, più frequenti nei carmi funerari: cf. e.g. *CEG* 14, 66.

⁵⁹⁹ V. e.g. *CEG* 192, 280.

⁶⁰⁰ Cf. il testo greco: Παλάδι Ἀθαναίαι Λύσον ἀνέθεκεν ἀπαρχὴν / ἥν αὐτοῦ κτ[ε]ρά[ν]ον, τεῖ δὲ θεοῖ χαρίεν / Θεβάδες ἐπ[ο]ίεσεν ὁ Κ[ύρ]νο παῖς τόδ' ἄγαλμα. Si noti che alcuni editori di questo carme epigrafico propongono di collegare sintatticamente il secondo *hemiepes* del pentametro che precede la firma non alla dedica, ma alla firma stessa (cf. Friedländer-Hoffleit 1948, 131-132; Lazzarini 1976, 266; Hansen 1983, 111): se fosse questo il caso, la situazione sarebbe ancora più vicina a quella che si trova nel carme 'anacreonteo', dove la firma è completamente incorporata alla struttura metrica di cui fa parte la dedica propria, la quale sconfina, pur di una sola parola, dall'esametro nel pentametro. Kaczko 2016, 131-134 mantiene più netta la distinzione tra firma e voto, per lo più sulla base dell'assenza di paralleli inconfutabili e dello standard appena citato che prevede una separazione rigida tra le due sfere.

⁶⁰¹ Testo greco: τοῦτον βωμὸν [Ἀθ]ῆναι Ἀπ[ό]λλωνός τε ἀνάθημα / Παιῶνος καὶ Ἀθην[αίας] υῦ υῦ ?ἐποί]ον· / παῖς [δ'] ἐ[λ]θὼν ἀ[πὸ γ]ῆς ἄλλης ἢ Δήλιος ἴστω. / Κλεοτέλεος δ' ἔργ[ον] υῦ υῦ υῦ υῦ

⁶⁰² Testo greco: [...] με φίλες παιδὸς κατέθηκεν / καλὸν ἰδέν' αὐτὰρ Φαίδιμος ἐργάσατο.

⁶⁰³ Cf. e.g. Hurwit 2015, 142-143; Kaczko 2016, 69 n. 247.

Nel caso ‘anacreonteo’, il prestigio portato alla committenza dall’inclusione della firma poteva essere sensibile, se nell’artista citato nel pentametro riconosciamo l’omonimo scultore di fama panellenica noto grazie a Pausania (V 23, 1-3). Tale Anassagora, proveniente da Egina, era conosciuto come autore di una statua bronzea di Zeus dedicata a Olimpia dopo la battaglia di Platea del 479 a.C.:

παρεξίοντι δὲ παρὰ τὴν ἐς τὸ βουλευτήριον ἔσοδον Ζεὺς τε ἔστηκεν ἐπίγραμμα ἔχων οὐδὲν καὶ αὖθις ὥς πρὸς ἄρκτον ἐπιστρέψαντι ἄγαλμά ἐστι Διός· τοῦτο τέτραπται μὲν πρὸς ἀνίσχοντα ἥλιον, ἀνέθεσαν δὲ Ἑλλήνων ὅσοι Πλαταιᾶσιν ἐμαχέσαντο ἐναντία Μαρδονίου τε καὶ Μήδων. εἰσὶ δὲ καὶ ἐγγεγραμμένοι κατὰ τοῦ βάρους τὰ δεξιὰ αἱ μετασχοῦσαι πόλεις τοῦ ἔργου· [...] τὸ δὲ ἄγαλμα ἐν Ὀλυμπίᾳ τὸ ἀνατεθὲν ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων ἐποίησεν Ἀναξαγόρας Αἰγινήτης· τοῦτον οἱ συγγράψαντες τὰ ἐς Πλαταιὰς παριᾶσιν ἐν τοῖς λόγοις⁶⁰⁴.

Nel suo passo Pausania non copia alcuna iscrizione *verbatim*, ma parafrasa le informazioni offerte dalla pietra, con particolare interesse per l’elenco delle città partecipanti allo sforzo bellico, che trova sul lato destro della base. Dato che, come dice lui stesso, la notizia della realizzazione della statua da parte di Anassagora egineta non gli è nota dalle fonti storiografiche, è probabile che fosse riportata da qualche parte nel testo iscritto sulla base della statua; il linguaggio con cui Pausania riporta la notizia sembra riprendere quello normalmente utilizzato nelle epigrafi (ἄγαλμα ... ἐποίησεν), ma non possiamo fare alcuna supposizione sulla forma, metrica o meno, che aveva assunto la firma dell’artista. È inoltre plausibile che la base portasse incisa nella parte frontale una dedica metrica, ma anche questa non viene, purtroppo, copiata dal Periegeta.

Oltre a questa menzione di Pausania, non ci sono pervenute altre notizie su questo scultore, che pure doveva aver goduto di una certa notorietà, se fu scelto per la realizzazione di un importante memoriale pubblico da parte di tanti popoli greci.

Se si accetta l’Anassagora menzionato nell’epigramma come lo stesso che scolpisce lo Zeus per Platea, si genera un attrito con l’attribuzione ad Anacreonte, morto svariati lustri prima della battaglia⁶⁰⁵. È certo possibile che lo scultore abbia prestato la sua arte per Platea quando era già nel pieno della sua attività e della sua fama e, invece, per il carne ‘anacreonteo’ in una

⁶⁰⁴ «Passato l’ingresso del *bouleuterion* si trova uno Zeus senza alcuna iscrizione e tornando indietro verso nord un’altra raffigurazione di Zeus. Quest’ultimo è rivolto verso il sole nascente ed è stato dedicato dai Greci che a Platea combatterono contro Mardonio e i Medi. Sul lato destro del piedistallo sono incise le città che parteciparono all’impresa: [...]. La statua ad Olimpia dedicata dai greci fu fatta da Anassagora di Egina: questo è tralasciato nei testi di coloro che scrissero di Platea».

⁶⁰⁵ L’ultimo editore data la morte di Anacreonte al 495 a.C.; cf. *supra*, 28.

fase precedente della sua carriera, quando era più giovane: così l'incongruenza cronologica è stata riparata, e.g., da Weber⁶⁰⁶. Tuttavia, una spiegazione assai più economica si ottiene se, all'interno del quadro teorico fornito dalle osservazioni sulla sequenza alfabetica nel suo complesso, si pensa al carme come 'simonideo'.

Nulla osta, dal punto di vista cronologico, all'attribuzione a Simonide di un epigramma contenente menzione di uno scultore nel pieno della sua fama al tempo delle Guerre Persiane, di cui il poeta di Ceo fu primario cantore⁶⁰⁷. Al contrario, proprio la somiglianza tra l'operato dei due, ciascuno impegnato con la sua diversa arte a celebrare la vittoria contro i Medi, potrebbe aver attratto tra i 'simonidei' anche i versi incisi sull'opera di Anassagora: uno dei principali motori della pseudepigrafia simonidea è proprio la tendenza a rubricare sotto il nome del poeta qualunque epigramma afferente a eventi e personaggi delle guerre contro i Medi⁶⁰⁸, di cui è un esempio, peraltro, un carme destinato proprio al campo di battaglia di Platea, all'altare di Zeus ivi dedicato ('Simon.' *AP* VI 50 = *FGE* XV = 16 Sider).

Non ci risultano correlazioni più dirette tra Simonide e Anassagora di Egina, ma la coincidenza è abbastanza interessante da meritare di essere aggiunta al novero delle suggestioni che portano gli epigrammi della sequenza alfabetica del sesto libro più vicini al nome di Simonide che a quello di Anacreonte.

La curiosa assonanza tra il nome del committente e quello dell'artista potrebbe essere stato il fattore che ha ispirato l'insolita inclusione di entrambe le figure in un'unica struttura metrica, nonché, potenzialmente, l'elemento che ha catturato la curiosità di chi trascrisse l'epigramma dalla pietra. La collocazione dei nomi, peraltro, segue una certa consuetudine: in molti casi, infatti, il nome del dedicante occupa l'incipit della dedica, mentre la firma si presenta tipicamente attraverso una forma del verbo ποιέω, seguita dal nome dello scultore. Nei casi in cui la dedica e la firma sono riportate sulla medesima superficie del monumento, i due nomi risultano così la prima e l'ultima parola del testo epigrafico, come lo sono nell'epigramma.

Πραξαγόρας: il nome del dedicante non è raro: è attestato variamente nel mondo greco a partire almeno dal IV sec. a.C. (cf. *LGPNI* 384, II 378, IIIA 373, IIIB 360, VA 378, VB 363); portava lo stesso nome il padre di Teocrito, secondo *AP* IX 434, 3; cf. Gow 1950 I xv-xvi.

⁶⁰⁶ Weber 1895, 34.

⁶⁰⁷ Sull'argomento, cf. Molyneux 1992, 147-210; Bravi 2006, 42-47; Rawles 2018, 269-280; Bravi 2019, 255-256.

⁶⁰⁸ Sul tema v. *supra*, 39-40.

τάδε δῶρα: sull'infrequenza del termine scelto per indicare l'oggetto dedicato, cf. Lazzarini 1976, 102-103 e Patera 2012, 21-22. In poesia, δῶρον indica il dono fatto da una persona a un'altra (cf. *e.g.* *Il.* VII 299: δῶρα δ' ἄγ' ἀλλήλοισι περικλυτὰ δώομεν ἄμφω), ma è anche utilizzato per le offerte alle divinità (cf. *e.g.* *Il.* I 390; VI 293: Ἐκάβη φέρε δῶρον Ἀθήνῃ). Nelle epigrafi votive arcaiche compare di rado in sostituzione di termini più comuni, quali *e.g.* ἄγαλμα o δεκάτη: Kaczko 2016, 331 conta soltanto dieci-dodici occorrenze. Quando compare, è spesso all'interno di iscrizioni metriche e accompagnato dal dimostrativo: cf. *e.g.* *CEG* 268, 387, 446; al plurale in *CEG* 327, citato *supra*, 162 n. 584. Il plurale δῶρα, ancor più raro del singolare in età arcaica, si ripete nel carme epigrafico citato da Paus. VIII 42, 9, la dedica di Ierone di Siracusa firmata dallo scultore Onata già menzionata *supra*, che al v. 3 recita δῶρα Ἱέρων τάδε σοι ἐχαρίσσατο. Nel carme riportato da Pausania, come nel presente caso, il plurale indica che il voto comprende un gruppo scultoreo composto da più statue (cf. la sua descrizione in Paus. VI 12, 1: πλησίον δὲ ἄρμα τέ ἐστι χαλκοῦν καὶ ἀνὴρ ἀναβεβηκὼς ἐπ' αὐτό, κέλῃτες δὲ ἵπποι παρὰ τὸ ἄρμα εἷς ἐκατέρωθεν ἕστηκε καὶ ἐπὶ τῶν ἵππων καθέζονται παῖδες); questo uso è meglio esemplificato dalle attestazioni epigrafiche successive della forma, v. *e.g.*, dal quarto secolo, *CEG* 795, 22-23 e 824, 1.

θεοῖς: a più riprese è stata notata dagli editori come anomala l'identificazione imprecisa delle divinità destinatarie del voto: cf. Page 1981, 141, che reperisce come unici paralleli un epigramma anonimo, probabilmente di quinto secolo, citato nella *Costituzione degli Ateniesi* (*Ath. Pol.* 7, 4 = anon. *FGE* CX) e un paio di epigrammi, molto meno antichi, dotati di formulazioni altrettanto aspecifiche, ma differenti (Theod. *AP* VI 222 = *HE* IV 4, δαίμοσι, e Apollonid. *AP* VI 238 = *GPh* II 6, δαῖμον). Con la stessa preoccupazione, Friedländer - Hoffleit congetturavano il duale θεοῖν, con il quale erano intese Demetra e Kore (cf. Threutte 1996, 18-21 e v. *e.g.* *CEG* 363). Si badi tuttavia al fatto che non sempre nelle dediche arcaiche il nume destinatario del voto era nominato nel carme: esso poteva per esempio trovare spazio in altra parte dell'iscrizione, come avviene *e.g.* in *CEG* 230 e come, tra l'altro, sembra accadere anche nell'*ep.* 'Anacr.' 9 (v. *supra*, 141); in altri casi, poteva essere la collocazione in uno specifico santuario a chiarire la destinazione dell'*ex voto*: così *e.g.* si può pensare di comprendere *CEG* 744 = 320b, 3, che dichiara esplicitamente di essere un δῶρον per il dio del fiume Cefiso, ma dedicato anche agli ξυνβώμοις θεοῖς, e questa lettura non è troppo distante da come Kaczko 2016, 500 spiega il termine θεοῖς presente in *CEG* 317, 4, nel quale, dopo aver rivolto la sua devozione a Demetra, la dedicante estende il suo sentimento religioso genericamente agli altri

dèi. Si ricordi inoltre il già citato *CEG* 327, l'esametro beotico del VI secolo riportato per intero *supra*, 162 n. 584, che ha come unica indicazione delle divinità destinatarie la medesima voce. Nel caso corrente, giacché l'oggetto dedicato è un gruppo di statue, l'uso di un dativo plurale generico può a maggior ragione trovare la sua spiegazione in elementi extra-testuali: per il lettore, il contesto materiale sarebbe potuto essere del tutto sufficiente per comprendere a chi fosse destinata la dedica, se le diverse divinità omaggiate corrispondevano a quelle rappresentate nel gruppo scultoreo.

ἀνέθηκε: il più frequente verbo di dedica nelle iscrizioni votive arcaiche, in prosa come in versi, nelle quali si trova già a partire dall'VIII secolo, sempre all'aoristo e con maggiore frequenza alla terza persona singolare. Il significato originario di ἀνατιθέναι doveva essere «attribuire»: così nella sua unica apparizione in Omero (*Il.* XXII 100). Già in Esiodo, tuttavia, arriva ad includere anche il campo semantico del «dedicare» in senso religioso (v. Hes. *Op.* 658). Pur mantenendo entrambi i significati (cf. e.g. Pind. *O.* 5, 8 «attribuire», 3, 30 «dedicare»), col tempo, il termine tende a specializzarsi nella sfera votiva: su 51 occorrenze in Erodoto, in 49 casi assume questo senso. Cf. Lazzarini 1976, 70.

Λυκαίου υἱός: come nome proprio, Λυκαῖος è eccezionalmente raro, quasi senza paragoni: un'occorrenza in *IG* I³ 89, 64, un'iscrizione macedone di fine quinto secolo; due, padre e figlio, in Reinmuth 1971, *Ephebic Inscr.* 15 I, 21, da Atene. Il termine non è di per sé inusuale ed è, anzi, frequente epiteto di Zeus (cf. Pind. *O.* 9, 96, Hdt. IV 203, Plat. *R.* 565d); non sarebbe sorprendente se fosse corrotto. A titolo del tutto speculativo, una possibile sostituzione potrebbe essere il popolare Λυκῖνος, che vanta centinaia di attestazioni, almeno dal IV secolo a.C. (cf. *LGP* I 290, II 287, IIIA 278. IIIB 262, IV 213, VA 273, VB 265, VC 253; v. Marc. Argent. *AP* VI 246 = VIII *GPh*, al v. 7, dove il nome occupa la medesima sede metrica). Il patronimico è del tipo ὁ δεινα τοῦ δεινός υἱός, uno dei più frequenti nelle epigrafi di età arcaica, sul quale cf. Lazzarini 1976, 63.

ἐποίησεν δ' ἔργον Ἀναξαγόρας: sullo scultore, v. *supra* nella prefazione; si badi che non c'è modo di avere la certezza che si trattasse veramente dello stesso personaggio ricordato da Pausania, ma operiamo sotto l'assunto che il collettore antico di epigrammi potesse essere mosso dalla stessa sovrapposizione tra i due individui, nel momento in cui sceglie di tramandare alla posterità un epigramma senza particolari meriti letterari. La formulazione della firma non si discosta da quella comune tra gli artisti operanti dall'età arcaica alla fine del quinto

secolo, come riassume Dimartino 2010, 12-13: la firma era costituita dal nome al nominativo, molto raramente completato dal patronimico al genitivo, dal verbo (generalmente ποιεῖν, più raramente ἐργάζεσθαι), alla terza persona del presente, dell'imperfetto o dell'aoristo, e talvolta, specie nei santuari panellenici, dall'etnico al nominativo. Il termine ἔργον è attestato in questi contesti, in rari casi anche seguito soltanto dal genitivo del nome dell'artista. Negli epigrammi di tradizione antologica, è usuale incontrare il nome dell'artista nei carmi ecfrastici che descrivono famosi dipinti o sculture (cf. e.g. gli *ep.* 'anacreontei' 6 e 7); nel genere anatematico, un'altra firma di artista formulata similmente è Anyt. *AP* VI 153 = *HE* II 3-4 τάθ' ἄνα δὲ τὸ δῶρον· Ἀριστοτέλης δ' ἐπόησεν / Κλειτόριος, γενέτα τὰ τὸ λαχὼν ὄνομα. *AP* VI 175 = 22 Madden, di Macedonio Console, si può dire invece al confine tra l'anatematico e l'ecfrastico, con almeno il primo distico che sembra voler rimandare alle forme di un'iscrizione votiva: τὸν κύνα, τὸν πάσης κρατερῆς ἐπιῖδμονα θήρης, / ἔξεσε μὲν Λεύκων, ἄνθετο δ' Ἀλκιμένης (cf. Madden 1995 *ad loc.*, 189-190)

AP VI 140 [A] ἀνάθημα παρά Μελάνθου τῇ Σεμέλῃ τοῦ αὐτοῦ

παιδὶ φιλοστεφάνῳ Σεμέλας ἀνέθηκε Μέλανθος,
μνᾶμα χοροῦ νίκας, υἱὸς Ἀρηϊφίλου.

1 φιλοστεφάνῳ Barnes, rec. Bergk, Waltz, Page: φιλοστεφάνου P
Hecker

ἀνέθηκε P: μ'ἀνέθηκε

«Al figlio di Semele, l'amante delle ghirlande, dedicò Melanto,
il figlio di Areifilo, come ricordo della vittoria del coro».

La settima dedica della serie monoautorale è in conseguenza della vittoria di un coro, presumibilmente ditirambico, di cui il dedicante Melanto poteva essere corego o, forse meno probabilmente, χοροδιδάσκαλος⁶⁰⁹. L'assenza del nome di Dioniso, identificato soltanto come figlio di Semele, induce in errore il lemmatista, che legge evidentemente con poca accuratezza e interpreta il carne come un voto alla dea. L'errore non è corretto nemmeno da C, il che potrebbe indicare una sua pari disattenzione, ma anche che il lemma inesatto si trovasse già in un antigrafo a monte sia dell'esemplare da cui è copiato P che di quello del Corrector⁶¹⁰.

Il testo non fornisce elementi sufficienti per identificare l'occasione o il luogo originario di dedica del carne: le competizioni tra cori, ampiamente praticate, avevano un forte radicamento negli agoni poetici e musicali in svariate località del mondo greco e grecizzato⁶¹¹. Anche lo sforzo di inquadrare cronologicamente il carne risulta inefficace, complicato dal limitato numero di confronti possibili e dalla staticità formulaica della tipologia epigrammatica, poco attestata⁶¹².

⁶⁰⁹ Page supportava, senza argomentare, la seconda opzione (cf. Page 1981, 141), ma il confronto con i carmi epigrafici di simile tematica mi porta a favorire la prima possibilità (v. *infra*); si veda anche quanto lo stesso Page sostiene *ibid.*, 242, *ad ep.* 'Simon.' XXVIII: «The *choregos* is, of all individuals, the first in importance. He is responsible for the cost and organization of the performance, and, if victorious, for the dedication of a tripod with appropriate monumental setting».

⁶¹⁰ Quello in possesso di C è l'esemplare di Michele Cartofilace; l'errore potrebbe provenire dall'autografo di Cefala: cf. Cameron 1993, 111-112 e 116-120.

⁶¹¹ Sul tema degli agoni poetici e musicali sono stati pubblicati in tempi recenti molti volumi: si vedano, *e.g.*, Wilson 2007, Gostoli 2017 e la collana di indagini suddivise per zone geografiche che include Manieri 2009, Della Bona 2017, Massaro 2018 (rispettivamente su Beozia, Delfi e Sparta).

⁶¹² Concettualmente e formalmente si può proporre il parallelo degli epigrammi 'agonistici', termine con il quale si usa circoscrivere di norma soltanto le dediche conseguenti vittorie atletiche: con essi l'epigramma 'anacreonteo' condivide la centralità della funzione di μνῆμα del voto e, di conseguenza, della personalità del dedicatario. V. *e.g. infra* l'*ep.* 8, dove il tema è approfondito.

Non molti esempi rimangono, infatti, di dediche coregiche in versi. La maggioranza delle dediche di coreghi vittoriosi giunte fino a noi è formulata in prosa, in modo molto essenziale: con linguaggio semplice registra, in genere, dati cronachistici, come il nome del corego, la patria e l'etnico del vincitore, il nome del corodidascalo, talvolta, specie nel quarto secolo, quello dell'ἀλλητής⁶¹³.

Il testo di due iscrizioni metriche note provenienti dall'Atene arcaico-classica (*IG* I³ 1027bis, forse indirizzata anch'essa a Dioniso, risalente all'ultimo quarto del V sec. a.C.⁶¹⁴, e *CEG* 270, datato al 480-470 a.C.⁶¹⁵), pur lacunoso, non appare troppo dissimile da quello del carne 'anacreonteo': entrambe si presentano come ἀνάθημα formulato in modo piuttosto convenzionale, cui è aggiunta l'allusione alla vittoria del dedicante come corego⁶¹⁶. Interessante, ma purtroppo inficiato dal cattivo stato di conservazione della pietra, è anche il confronto con *CEG* 785, un'erma euboica datata al 460-450 a.C. e dedicata, forse, da un corego o corodidascalo, a uno dei figli di Latona⁶¹⁷, chiamato (o chiamata) εὐστέφανος⁶¹⁸, con epiteto simile a quello riservato a Dioniso nell'anacreonteo'.

Tuttavia, anche la panoramica di Marucci⁶¹⁹ sugli epigrammi coregici delii di età ellenistica restituisce la stessa struttura formulaica e lo stesso linguaggio degli esempi più antichi. I quattro carmi inclusi nello studio, tre dei quali di un solo distico, ripetono tutti i medesimi elementi: il nome del vincitore e il suo patronimico, l'illustrazione essenziale della vittoria coregica (per lo più attraverso l'impiego dei verbi χορηγεῖν e νικᾶν), la dedica tramite forme di ἀνατιθέναι a una divinità che in tre casi su quattro è Dioniso, in un caso in coppia con Apollo. Più ornato è *CEG* 773, un epigramma attico, risalente alla metà del IV secolo, che pure presenta alcuni *topoi* in comune col carne 'anacreonteo': al v. 2 μνημόσυνον ...νίκης, al v. 3: πατρὶ κισσοφο[ροῦντι], al v. 4: στεφανηφόρον[... ἀγῶνα?]).

La celebrazione di una vittoria in agone poetico si trova anche in alcuni epigrammi dell'*Anthologia*: un esempio di probabile origine epigrafica, articolato e ricco di dettagli, è Antigen. *AP* XIII 28 = *FGE* I = 'Simon.' [53] Sider⁶²⁰, un poemetto attribuito dal manoscritto

⁶¹³ Cf. Brinck 1886, 20-22.

⁶¹⁴ Cf. Summa 2006, 80-81; Kaczko 2016, 507-509.

⁶¹⁵ Cf. Kaczko 2016, 336-340.

⁶¹⁶ I monumenti reggevano forse un tripode, lo stesso oggetto suggerito talvolta anche in relazione all'epigramma 'anacreonteo' (cf. e.g. Page 1981, 141), ma i resti archeologici e le cattive condizioni delle iscrizioni non sono sufficienti a trarre conclusioni definitive a riguardo.

⁶¹⁷ Al v. 1, Λε]τοῖδαι sembrerebbe implicare un maschile, dunque Apollo, ma cf. Cairns 1983, 30-37, che predilige Artemide su basi storico-archeologiche. Non sembra esserci spazio nelle lacune per il nome del dio o della dea.

⁶¹⁸ Al v. 4, ma l'aggettivo potrebbe anche riferirsi ai membri del coro: cf. Hansen 1989, 194-195.

⁶¹⁹ Marucci 2021.

⁶²⁰ Cf. Page 1981, 11-15 e, da ultimo, Sider 2020, 191-196.

a Simonide o Bacchilide, comunemente datato al quinto secolo, in 13 versi di metro complesso, che accompagna il voto di un tripode a ringraziamento per la vittoria ditirambica; in esso si eloggiano la tribù di appartenenza dei vincitori, e poi cantanti, compositore, auleta e corego, con la benedizione di Ore, Grazie e Muse, in uno stile elevato che richiama il ditirambo e che ritrae vivacemente l'evento e i partecipanti⁶²¹.

Il posizionamento nel carme 'anacreonteo' dei due nomi che definiscono l'identità del dedicante, entrambi collocati in clausola al verso, è di assoluto rilievo, così che la figura di Melanto risulta centrale e la sua discendenza da Areifilo particolarmente enfatizzata. Il nome di quest'ultimo è tuttavia insolito per l'età arcaica e classica⁶²², tanto da aver dato adito all'esclusione, su questa sola base, di una datazione compatibile con l'attribuzione delle fonti ad Anacreonte⁶²³.

Come sempre in questi casi, conviene esercitare cautela. La formula di dedica e le immagini evocate sono, come si è appena visto, normali per un'iscrizione votiva coregica a diverse altezze cronologiche; pertanto, l'unico dato che si può affermare con un qualche grado di probabilità è l'origine iscrizionale del carme. La brevità e la semplicità del distico possono favorire, anche se non garantire, una datazione alta, sicché escluderla sulla base dell'onomastica si direbbe imprudente⁶²⁴.

Della coloritura epicorica, condivisa con molti altri carmi della sequenza, si è già parlato altrove; si noti che qui più che in altri casi il dato dialettale è stato interpretato come fortemente disgiuntivo rispetto all'attribuzione ad Anacreonte, o potenzialmente esplicativo dell'onomastica insolita, che potrebbe tradire l'origine non ionico-attica del dedicatario⁶²⁵. Data la tendenza nella sequenza alfabetica alla sovraestensione di dorismi dove originariamente essi non erano presenti, esiterei a fare affidamento sulla *facies* linguistica, quando non garantita metricamente, per conclusioni su provenienza, autore o protagonisti del carme, benché ne rappresenti un indizio importante⁶²⁶.

1 παιδὶ ... Σεμέλας: il mito della nascita di Dioniso dalla mortale Semele è ampiamente attestato in letteratura: cf. 27, 2: Σεμέλης ἐρικυδέος υἱόν; v. *e.g.* anche *h.Hom.* 7, 1; Hes. *Theog.*

⁶²¹ Altri esempi sono gli auto-celebrativi, e probabilmente spuri, 'Simon.' *AP* VI 213 = *FGE* XXVII = 52 Sider, che fa il paio con il celebre 'Simon.' *FGE* XXVIII (un carme di tradizione esclusivamente indiretta, considerato un frammento di elegia dall'ultimo editore: cf. Sider 2020, 347-351), e 'Bacch.' *AP* VI 313 = *FGE* II; di tematica affine è poi l'*ep.* 17, molto probabilmente del tutto fittizio (v. *infra*, 199ss).

⁶²² Non ne esistono altre attestazioni antecedenti al III secolo; v. *infra ad loc.*

⁶²³ Cf. Weber 1895, 34.

⁶²⁴ Così anche Page 1981, 141.

⁶²⁵ Cf. Page 1981, 141; Rozokoki 2006, 279.

⁶²⁶ V. *supra*, 61ss.

94; Hyg. *Fab.* 179. La determinazione della divinità attraverso la sua ascendenza è uno dei modi convenzionali di identificare il recipiente del voto già nella poesia epigrafica: allo stesso modo è indicato Dioniso in *CEG* 415; cf. la designazione di Apollo in *CEG* 302, 785; di Era in *CEG* 365; dei Dioscuri in *CEG* 373, 391, 427; di Artemide in *CEG* 414; di Atena *e.g.* in *CEG* 190, 215, 275; di Zeus in *CEG* 362, 367, 384 e *supra*, 138, *ad ep.* 9, 2. Tale tipo di formulazione corrisponde a uno dei quattro modi di lodare gli dèi negli inni secondo Fröhder 1994, 17-35 e 45-56, ovvero la rievocazione della loro nascita con enfasi sulla loro ascendenza: cf. anche Day 2010, 142-145. L'intero componimento è incorniciato dalla descrizione dei due protagonisti dell'epigramma, il dedicante e il recipiente, attraverso la loro ascendenza (παιδὶ Σεμέλας ... υἱὸς Ἀρηϊφίλου); in questo, sembra quasi di poter percepire una ricerca di avvicinamento tra Melanto e Dioniso, motivata dalla condivisione dell'amore per la gloria derivante dalla poesia: come Dioniso è detto φιλοστεφάνῳ, così quanto sta a cuore a Melanto è la μνᾶμα χοροῦ νίκας.

φιλοστεφάνῳ: Friedlander (1948, 98), con cui concorda Gentili (1958, 105), difende il trādito φιλοστεφάνου contro la congettura che lo accorda a παιδὶ, giacché gli attributi terminanti in -στεφάνος sarebbero più appropriati a figure femminili, quale appunto Semele; cf. *e.g.* *h.Hom.* 2, 102, φιλοστεφάνου Ἀφροδίτης; *ibid.* 224, εὐστεφάνος Δημήτηρ; *Hom. Od.* XVIII 193 εὐστεφάνος Κυθήρεια; *Tyrt.* 2, 12 W.², καλλιστεφάνου ... Ἥρης. Page (1981, 141) nota tuttavia l'appropriatezza dell'epiteto 'amante delle ghirlande' per Dioniso, legato alla corona di edera o di vite da tanta parte delle sue rappresentazioni iconografiche e letterarie; cf. *Philostr. Im.* 1, 15 Διονύσου τε μυρία φάσματα τοῖς γράφειν ἢ πλάττειν βουλομένοις, ὧν κἂν μικροῦ τύχη τις, ἤρηκε τὸν θεόν· καὶ γὰρ οἱ κόρυμβοι στέφανος ὄντες Διονύσου γνώρισμα, κἂν τὸ δημιουργήμα φάυλως ἔχη; v. anche *e.g.* *h.Hom.* 27, 1 κισσοκόμην Διόνυσον. Argomenta l'emendazione con Nonn. *Dion.* VIII 8 (φιλοστεφάνου Διονύσου) Rozokoki (2006, 279), che nota inoltre come sia una divinità maschile a portare l'aggettivo anche in *AP* IX 525, anonimo, un lungo elenco di attributi apollinei ordinati alfabeticamente tra i quali compare, al v. 22, φιλοστέφανον. Al di là di queste giuste osservazioni, nel nostro contesto sembra comunque più appropriato leggere la corona non semplicemente come ornamento, ma come simbolo di vittoria negli agoni: cf. *Eur. TrGF V fr.* 453, 8., καὶ καλλιχόρους αἰοιδὰς / φιλοστεφάνους τε κώμους, l'uso del verbo φιλοστεφανέω *e.g.* in *Plb.* VII 10, 2, τῶν περὶ τοὺς γυμνικοὺς ἀγῶνας φιλοστεφανούντων, l'aggettivo στεφανίτης a descrizione degli agoni particolarmente onorevoli *e.g.* in *Dem.* 20, 141, εἴτα μεγίστας δίδοτ' ἐκ παντὸς τοῦ χρόνου δωρεῖας τοῖς τοὺς γυμνικοὺς νικῶσιν ἀγῶνας τοὺς στεφανίτας, *Isocr.* 15, 301, *Xen. Mem.* III 7. Non si esclude, infine, che

parte della ragione della scelta dell'epiteto sia che esso sia stato 'attratto' nel carme dalla prossimità semantica con il nome del dedicante.

ἀνέθηκε Μέλανθος: data l'alta frequenza del pronome di prima persona nelle dediche metriche arcaiche e classiche (cf. Lazzarini 1976, 74-75; Tueller 2008, 16-27), la sua aggiunta nella forma elisa prima del verbo (μ' ἀνέθηκε, come nell'*ep.* 15, 2) sarebbe ragionevole, specie perché fornisce un elemento di collegamento tra i versi iscritti e la concretezza materiale del voto, come farebbe un deittico. Non mancano, tuttavia, esempi epigrafici di carmi in cui l'oggetto della dedica non è rappresentato da alcun referente nel testo (cf. *e.g.* CEG 197) o in cui μνήμα svolge da solo questa funzione (cf. *e.g.* CEG 235, 390). Il nome è ben attestato, almeno dal IV secolo (cf. *LGP* I 302; II 301; IIIA 292; IIIB 274; VA 288 VB 277-278); la variante Μελάνθος è più antica e più documentata.

2 μνήμα χοροῦ νίκας: su μνήμα negli epigrammi, v. *supra*, 136 *ad ep.* 8, 2. In entrambi gli epigrammi, l'espressione risulta essere molto simile, collocandosi nel secondo emiepe del pentametro.

υἱὸς Ἀρηϊφίλου: ἀρηϊφίλος è chiosato in *Suda* α 3845 A. come ὁ φίλος τοῦ Ἄρεως, in vari scolii omerici con πολεμικός (v. *e.g.* *schol.* in *Il.* II 778, III 52). Si direbbe, infatti, che il nome del padre del dedicatario sia tratto dai poemi omerici, dove il vocabolo è usato come epiteto, specialmente per Menelao (la formula ἀρηϊφίλος Μενέλαος si trova variamente declinata circa 20 volte nell'Iliade, una volta nell'Odissea, sempre in clausola di esametro: v. *e.g.* *Il.* III 52, 307, 457; IV 150; *Od.* XV 159) e per gli Achei (quattro volte nell'Iliade la clausola ἀρηϊφίλων ὑπ' Ἀχαιῶν: VI 73, XVI 303, XVII 319 e 336). Il lemma compare qualche volta in Esiodo (v. *e.g.* *Hes. Theog.* 317, ἀρηϊφίλῳ Ἰολάῳ) ed entra nel vocabolario della lirica corale, figurando, per lo più in contesti mitologici, in Stesicoro (*fr.* 13, 4 D.-F.), Pindaro (*I.* 8, 25; *fr.* 52, 4 S.-M.), Bacchilide (*Dith.* 1, 50; *Ep.* 1, 120; 5, 166; 11, 113), dopo i quali cade pressoché in disuso. Come nome proprio non è altrimenti attestato. Sul patronimico nelle dediche, v. *supra*, 149 e cf. Lazzarini 1975, 63.

AP VI 141 [A] ἀνάθημα τῇ Ἀθηνᾷ τοῦ αὐτοῦ

ῥυσαμένα Πύθωνα δυσαχέος ἐκ πολέμοιο,
ἀσπίς Ἀθηναίης ἐν τεμένει κρέματαί.

Suda δ 1634 A. s.a.n. s.v. δυσηχής· ὁ κακὸς ἄνθρωπος. ἐν ἐπιγράμμασι (1-2).

1 ῥυσαμένα, δυσαχέος P: ῥυσαμένη, δυσηχής *Suda* ἐκ C, *Suda*: om. P 2 Ἀθηναίης;
-αίας Stadtmüller κρέματαί: κρέμαμαι Bergk fort. recte

«Poiché salvò Pitone dalla rauca battaglia,
lo scudo è appeso nel tempio di Atena».

Il penultimo epigramma della serie alfabetica consiste nella dedica di uno scudo ad Atena, eseguita da un combattente sopravvissuto alla battaglia.

L'essenzialità stilistica e i semplici contenuti del distico si direbbero compatibili con la presunta provenienza epigrafica del carme, come anche, eventualmente, con una datazione congruente all'attribuzione ad Anacreonte⁶²⁷. La presentazione complessiva del testo invita a non rifiutare questa possibilità, benché una composizione in versi dedicata allo scudo rappresenti di per sé un fatto eccezionale rispetto alle testimonianze delle iscrizioni votive. Il tipo non è attestato epigraficamente: gli scudi iscritti restituiti dagli scavi, per la maggior parte decime di bottini di guerra⁶²⁸, non comunicano solitamente nulla più del nominativo del dedicante e del genitivo del popolo vinto⁶²⁹. Al contrario, tra i componimenti dell'*Anthologia* che pongono al centro dell'attenzione l'equipaggiamento militare, pochissimi riguardano la

⁶²⁷ Cf. Page 1981, 141; Rozokoki 2006, 279. Gentili 1958, 106 include il carme nel limitato numero di epigrammi che ritiene autenticamente anacreontei.

⁶²⁸ Sull'usanza di dedicare armi, cf. Baitinger 2012, 30-34: i dati archeologici testimoniano che tale costume ebbe inizio tra il 750 e il 700 a.C., dapprima con dediche sporadiche, poi sempre più consuetudinarie e consistenti, fino ad andare gradualmente scemando dopo le Guerre Persiane; comunque, ancora nel 270 a.C. consacra armi nei santuari di Dodona e Filia Pirro, a testimonianza del fatto che l'usanza non cadde mai totalmente in disuso. Di uno scudo dedicato è memore e.g. Hdt. I 52, che racconta come Creso inviò ad Amphiaros armi d'oro in cambio di responsi oracolari; il racconto erodoteo ha di recente trovato un supporto nell'epigrafe che annuncia il ritrovamento di questo σάκος χρύσεον, di cui è *editio princeps* Papazarkadas 2014, 233-248 (cf. Tentori Montalto 2019).

⁶²⁹ V. Lazzarini 1976 n. 900, 958, 961, 968; con ἀπὸ e il genitivo n. 973, 978, 980; con lo stesso schema è iscritto anche lo scudo di Aristomene in Paus. IV 15, 5. Celebre è lo scudo che dagli Spartani fu donato al tempio di Zeus ad Olimpia come decima della vittoria conseguita a Tanagra (458/457 a.C.), ma non è chiaro se l'epigramma ἐπὶ τῇ ἀσπίδι riportato da Paus. V 10, 4 fosse inciso sull'arma o, più probabilmente, solo su di un supporto nelle immediate vicinanze; cf. Zizza 2006, 160-166, Tentori Montalto 2017, 101 n. 7.

dedica pubblica di spoglie di guerra⁶³⁰; i più, come l'‘anacreonteo’, rappresentano il molto meno documentato costume di votare individualmente le proprie armi, a seguito di una vittoria conseguita con esse, o della loro dismissione⁶³¹.

Al di là dei quesiti pressoché irrisolvibili legati alla datazione, ciò che risulta particolarmente interessante riguardo a questo componimento è proprio la sua connessione con gli altri carmi di simile soggetto noti per via antologica. Tra questi, gli epigrammi che vedono protagonista singolarmente lo scudo sono un numero relativamente esiguo: essi sono per lo più raggruppati in un estratto della *Corona* di Meleagro del sesto libro (*AP* VI 124-128; a questi si aggiungano, dallo stesso libro, 84, 178, 264) e in due piccoli raggruppamenti più tardi nel nono (*AP* IX 40-42 e 115-116); con la sola eccezione di Diosc. *AP* VI 126 = *HE* XV, un epigramma ecfrastico che descrive uno scudo decorato con testa di Gorgone, essi sembrano tutti potersi ricondurre alla variazione di tre diversi motivi, riconoscibili grazie alle riprese strutturali e lessicali. Estranea sia al genere votivo che al contesto militare è la triade di carmi anonimi, probabilmente piuttosto tardi, riguardanti la sorte dello scudo di Achille successiva alla morte dell'eroe⁶³², mentre dagli anatematici sembrano emergere due gruppi di epigrammi, distinti per prospettiva, ma fittamente connessi attraverso elementi tematici e stilistici: il primo ha per soggetto la dedica dello scudo al termine dell'impegno militare del soldato⁶³³, ed è pertanto affine ai molti esempi di ἀνάθημα ellenistici in cui il dedicante fa dono agli dèi degli strumenti del proprio lavoro nel momento in cui l'età, la fatica o altre occupazioni lo portano ad abbandonarlo⁶³⁴; nel secondo gruppo, invece, l'accento è posto sulla gratitudine per la

⁶³⁰ Cf. e.g. *AP* VI 9, 122, 123, 215; alcuni dei carmi che vertono sulla dedica della panoplia del soldato o del bottino di guerra includono, tra i vari articoli di cui essi si compongono, anche scudi: v. *AP* VI 85, 86, 91, 131. Gli epigrammi che trattano delle dediche di armi destinate ad attività non belliche, in special modo archi e lance da caccia, sopravanzano grandemente in numero quelli di ambito marziale.

⁶³¹ Cf. e.g. Polyaen. III 8, che registra l'esistenza dell'usanza in età ellenistica. Alcuni argomenti a favore della pratica dello stesso costume nell'età pre-alessandrina in Rouse 1902, 105-106; 111-116; cf. Pritchett 1979, 248-251 e 268-269.

⁶³² *AP* IX 115-116; cf. Antip. Sid. *AP* VII 146 = *HE* VII. Sul tema si veda da ultima Thein 2022, 30-34; v. anche Cullhed 2014, in particolare 207-209.

⁶³³ Nicias *AP* VI 127 = *HE* II; Hegesipp. *AP* VI 178 = *HE* II; Mnasalc. *AP* VI 264 = *HE* VI.

⁶³⁴ V. Leon. *AP* VI 296 = *HE* L; Ariston *AP* VI 306 = *HE* I; Paul. Sil. *AP* VI 84 = 24 Viansino. Per quanto non sia l'unica arma deputata a tale simbologia, lo scudo è particolarmente indicato a rappresentare il ritiro dalla guerra, giacché appendere lo scudo doveva essere inteso *tout court* come metafora per la cessazione dei combattimenti: così l'espressione κρεμάσαι τὰς ἀσπίδας è utilizzata da Aristofane (*Acarn.* 58); cf. Olson 2002, 88.

protezione divina⁶³⁵ che l'oggetto ha incarnato sul campo di battaglia, avendo garantito al suo portatore il ritorno a casa⁶³⁶.

Il distico 'anacreonteo' non soltanto esibisce quest'ultimo motivo, ma è plausibile che ne sia la matrice⁶³⁷: tra gli epigrammi noti, esso è il più semplice, e il più breve, a porre in risalto la riconoscenza per la protezione elargita dallo scudo, è assai distante stilisticamente dalle esibizioni di abilità tipiche degli esercizi letterari ellenistici⁶³⁸ e, per di più, contiene già *in nuce* alcuni espedienti distintivi che si trovano successivamente arricchiti e variati nei paralleli delle età successive⁶³⁹. Si badi, nello specifico, alla rievocazione della battaglia attraverso il senso dell'udito (v. 1: δυσαχέος ἐκ πολέμοιο) e a come il recipiente divino sia individuato, in maniera non convenzionale, non con un appello diretto ma attraverso l'indicazione del luogo di collocazione del voto (v. 2: Ἀθηναίας ἐν τεμένει)⁶⁴⁰. Tenendo a mente questi aspetti, la lettura *e.g.* di Hegesipp. *AP* VI 124 = *HE* I:

ἀσπίς ἀπὸ βροτέων ὄμων Τιμάνορος ἦμαι
ναῦ ὑπωροφία Παλλάδος ἀλκιμάχας,
πολλὰ σιδαρείου κεκονιμένα ἐκ πολέμοιο,
τόν δε φέροντ' αἰεὶ ῥυομένα θανάτου

«Io, lo scudo tolto dalle spalle mortali di
Timanoro, sto
appeso al tetto del tempio di Pallade guerriera;
spesso ricoperto di polvere dalla ferrea battaglia,
ho sempre salvato da morte colui che mi
reggeva».

e di Mnasal. *AP* VI 125 = *HE* IV:

ἤδη τᾷδε μένω πολέμου δίχα καλὸν ἄνακτος
στέρνον ἐμὸν νώτῳ πολλάκι ῥυσαμένα.
καίπερ τηλεβόλους ἰοὺς καὶ χερμάδι' αἰνὰ
μυρία καὶ δολιχὰς δεξαμένα κάμακας
5 οὐδέποτε Κλείτῳ λιπεῖν περιμάκεια πᾶχυν
φαμί κατὰ, βλοσυρὸν φλοῖσβον Ἐνυαλίου.

«Ora qui rimango, lontano dalla battaglia, io che
il bel petto del mio signore
spesso ho salvato con il mio dorso.
E pur ricevendo frecce dal lungo volo,
e di terribili pietre miriadi, e lunghe lance, mai ho
abbandonato il lungo braccio di Cleito, lo
afferma, nell'orrido frastuono di Enialio».

⁶³⁵ Quando si tratta di un carne anatemato (Hegesipp. *AP* VI 124 = *HE* I, Mnasal. *AP* VI 125 = *HE* V e il già citato Paul. Sil. *AP* VI 84 = 24 Viansino); nell'evoluzione più tarda di questo tema, abbandonato l'aspetto votivo, è esplorata la curiosità aneddotica dell'azione salvifica dello scudo non soltanto in guerra, ma anche come zattera di emergenza dopo un naufragio: v. Zosim. *AP* IX 40 = *FGE* V; Theon. Alex. *AP* IX 41; Leon. Alex. *AP* IX 42 = *FGE* XVI.

⁶³⁶ È evidente come l'aspetto protettivo dello scudo sia intrinseco all'oggetto e, dunque, sottinteso in ogni dedica individuale lo riguarda: i carmi che ho circoscritto in questa categoria risaltano per il posto centrale che questo tema occupa.

⁶³⁷ Martin 2021, 46-48 lo considera il punto d'origine del più ampio motivo dell'arma a riposo nel tempio (v. *e.g.* *AP* VI 119, 121, 123, 132); la visione dell'autore è condivisibile, pur con le riserve dettate dalle incertezze relative alla datazione dei due epigrammi 'simonidei' sullo stesso tema; l'argomento è toccato *infra*.

⁶³⁸ Di questo parere anche Page 1981, 141; cf. Rozokoki 2006, 279.

⁶³⁹ Sulle variazioni ellenistiche della poesia precedente, cf. *e.g.* Livingstone - Nisbet 2010, 7 e 50; Garulli 2019, 273; sul fenomeno, alcune opere di riferimento sono Ludwig 1968; Tarán 1979; v. anche Höschele 2022.

⁶⁴⁰ Si noti che questo tratto, poco comune nel genere anatemato, sembra essere il più largo criterio aggregativo della sequenza melegrea da cui sono estratti gli epigrammi sullo scudo, seguendo il quale sono ordinati anche gli epigrammi immediatamente precedenti e successivi, relativi ad altri articoli dell'equipaggiamento dei soldati: cf. *supra*, n. 637.

potrebbe suggerire una conoscenza indipendente dei versi ‘anacreontei’: se il primo ne riprende puntualmente una serie di elementi lessicali, il secondo, pur allontanandosi di più dalla traccia, ne conserva il riferimento spaziale e reintroduce la caratterizzazione della guerra attraverso la dimensione aurale. Proprio questo ricorso alla forza evocativa del senso dell’udito sembra ripresentarsi anche nei componimenti che più deviano dal tema, come per esempio Nicias *AP* VI 127 = *HE* II, dove il clamore della guerra sembrerebbe evocato indirettamente per contrasto con il più gradevole suono delle danze delle giovani nel tempio di Artemide (vv. 2-3 ἐκπρολιποῦσα χορῶν παρθενίων ἄειν / Ἀρτέμιδος περὶ ναόν, Ἐπίξενος ἔνθα μ’ ἔθηκεν)⁶⁴¹; ma cf. anche *AP* IX 40, 1 ἐν στονόεντι κυδοιμῷ.

Nell’ipotesi che il distico ‘anacreonteo’ costituisca l’ispirazione degli epigrammi sullo scudo salvifico, l’emendazione proposta da Bergk al v. 2, κρέμαμαι *pro* κρέμαται, trova presupposti incoraggianti⁶⁴². La personificazione dell’arma diventa infatti un espediente costantemente impiegato nei paralleli dell’età ellenistica: la quasi totalità degli scudi presenti in tali testi si esprime in prima persona (v. *AP* VI 124, 125, 127; 178; 264), ma anche nell’unico caso rimanente, *AP* VI 128, l’arma è comunque personificata, come interlocutore dell’epigramma. Ciò si aggiunge naturalmente all’osservazione, basata sull’analisi quantitativa delle testimonianze epigrafiche, che l’oggetto fosse il parlante predefinito, tanto negli epigrammi votivi quanto in quelli funerari, dalle origini del genere sino al principio del quarto secolo⁶⁴³.

Straordinariamente affine a questa intera serie è tuttavia anche un epigramma ‘simonideo’ che verte sul voto ad Atena di archi da guerra (‘Simon.’ *AP* VI 2 = *FGE* XIX = 21 Sider):

τόξα τάδε πτολέμοιο πεπαυμένα δακρυόεντος
νηῶ Ἀθηναίης κεῖται ὑπώροφια,
πολλάκι δὴ στονόεντα κατὰ κλόνον ἐν δαΐ φωτῶν
Περσῶν ἱππομάχων αἵματι λουσάμενα.

«Questi archi, a riposo da guerra lacrimevole,
giacciono sotto al tetto del tempio di Atena,
poiché spesso tra il confuso clamore degli
uomini in battaglia
si lavarono nel sangue dei cavalieri persiani».

⁶⁴¹ Artemide è la destinataria anche dell’epigramma successivo, di Mnasalce (v. Mnasal. *AP* VI 128 = *HE* V), che a sua volta include il *topos* dell’impolveramento dello scudo già visto in Hegesipp. *HE* I, ma a differenza degli altri poeti di questo blocco Mnasalce non sviluppa negli stessi termini il tema della gratitudine nei confronti dello scudo; sembra trattarsi piuttosto di un punto di arrivo del processo di evoluzione del *topos*, senz’altro favorito dalla personificazione dell’oggetto, da riconoscenza verso la divinità a ricompensa per l’arma, che in cambio del suo onorato servizio è messa a riposo nella nuova dimora nel tempio (cf. Hegesipp. *AP* VI 178 = *HE* II); fa senz’altro da ponte tra i due concetti il tema dello scudo senza biasimo (cf. Archil. *fr.* 5 W.²).

⁶⁴² Cf. Gentili 1958, 106; Page 1981, 142; Rozokoki 2006, 124.

⁶⁴³ Cf. Tueller 2008, 16-27; v. in particolare *ibid.* 22, fig. 6.

Le somiglianze, soprattutto quelle strutturali con Hegesipp. *HE* I, vanno ben oltre quanto si è disposti ad accettare come casualità e sono anzi di molto superiori a quelle con il nostro epigramma⁶⁴⁴. Instaurare rapporti di dipendenza tra questi testi è tuttavia assai complesso, a maggior ragione perché gli editori degli epigrammi ‘simonidei’ non sono concordi sulla datazione della dedica degli archi: se per Sider⁶⁴⁵ è impossibile escludere che si tratti di un carme epigrafico compatibile con l’attribuzione a Simonide, Page⁶⁴⁶ identificava in esso tratti inequivocabilmente ellenistici e letterari, specialmente nella appariscente immagine finale dell’arma intinta nel sangue nemico⁶⁴⁷. A mio avviso, considerando le significative analogie evidenziate, sembra inevitabile ipotizzare uno di due scenari: o il carme ‘simonideo’ rappresenta un’ulteriore variazione ellenistica dello stesso modello, oppure costituisce la seconda delle sue fonti⁶⁴⁸. In entrambi i casi, potremmo trovarci di fronte a un ulteriore esempio di collegamento nella circolazione degli epigrammi attribuiti dall’*Anthologia* ai due poeti. È suggestivo notare come anche la lingua di questo distico ‘anacreonteo’ non manchi della stessa coloritura dorica tipica della sequenza alfabetica del sesto libro, ma anche della lingua del poeta di Ceo⁶⁴⁹.

ῥυσάμενα: come detto, il verbo è ben attestato negli epigrammi, particolarmente in quelli sulle Guerre Persiane, molti dei quali ‘simonidei’ (e.g. *FGE* XI = 14, 4 Sider; *AP* VII 250 = *FGE* XII=15, 2 Sider; *FGE* XIXa 4): tipicamente, in questi contesti si «salvano» la patria (cf. anche

⁶⁴⁴ Si notino, ma l’elenco non è completo, al v. 1 la medesima posizione incipitaria dell’arma, al v. 2 l’identica apertura e la ricorrenza dello stesso termine, raro, ὑπὸ ῥοφία, al v. 3 il gioco di variazione sull’avverbio πολλάκι tramutato in πολλὰ (e invece ripreso identico in VI 125, 2; 128, 3) e la reintroduzione del campo di battaglia, al v. 4 la costruzione participiale e l’assonanza αἰεὶ ῥυσάμενα - αἵματι λουσάμενα.

⁶⁴⁵ Sider 2020, 124-125.

⁶⁴⁶ Page 1981, 218.

⁶⁴⁷ L’argomentazione di Sider (2020, 124-125) sulla coerenza delle espressioni più audaci con l’attribuzione delle fonti è piuttosto convincente, ma, senza spingersi a formulare un’emendazione dell’epigramma ‘simonideo’, ai fini della nostra trattazione si ritiene opportuno far notare come sia quantomeno sospetto che, tra le locuzioni più discutibili stando a Page (1981, 218), λουσάμενα sia davvero poco distante da ῥυσάμενα, una forma ad alta frequenza negli epigrammi sulle Guerre Persiane e costantemente presente in quelli sullo scudo. Sembra piuttosto semplice pensare a un guasto meccanico o un errore nella tradizione, poi corretto da uno scriba colto. Tuttavia, non poche difficoltà creerebbe anche la *iunctura* αἵματι ῥυσάμενα, non attestata e certo non meno ardita di quella tradata: tuttalpiù, dal confronto con Mnasal. *AP* VI 125 = *HE* IV, possiamo in via dubitativa suggerire una traduzione del tipo: «poiché spesso in mezzo al confuso clamore protessero (la patria?), con il sangue degli uomini in battaglia, dai cavalieri persiani»; si sente fortemente la mancanza di un oggetto per ῥυσάμενα. Non possiamo pertanto escludere che si tratti invece di un gioco paronimico ellenistico.

⁶⁴⁸ Si hanno le stesse difficoltà a trovare uno spazio nel quadro delle dediche di armi per ‘Simon.’ *AP* VI 52 = *FGE* LXI = 55 Sider, che presenta paralleli verbali e tematici notevoli con Mnasal. *AP* VI 128 = *HE* V 1-2; come l’epigramma sugli archi, anche quest’ultimo, sul voto di una lancia, è trattato come un’opera ellenistica da Page (1981, 283) e valutato in modo più flessibile da Sider (2020, 200-202).

⁶⁴⁹ V. *supra*. 61ss. Per i motivi approfonditi *ibid.*, si è scelto di stampare il testo con la stessa commistione dialettale presentata da P; non si accoglie dunque né la correzione di Stadtmüller Ἀθηναίως al v. 2, come fanno invece e.g. Page e Rozokoki, né tantomeno si ripristinano le forme ioniche conservate dalla *Suda*, come e.g. Bergk e Gentili.

Diod. *AP* VII 74 = *GPh* XIV, un epitafio per Temistocle) o la Grecia (cf. Hdt. IX 78, che riprende lo stesso lessico). Negli epigrammi sullo scudo salvifico, il verbo evidenzia la protezione dello scudo sull'individuo: cf. Hegesipp. *AP* VI 124 = *HE* I 4: τὸν με φέροντ' αἰεὶ ῥυομένα θανάτου; Mnasal. *AP* VI 125 = *HE* IV 1-2: καλὸν ἄνακτος / στέρνον ... ῥυσαμένα. Fuori dal contesto bellico, è la divinità che «salva» spontaneamente dalla malattia (Leon. *AP* VI 300 = *HE* XXXVI 7 νούσου, Cornel. Long. *AP* VI 191 = *FGE* I 6) e dal naufragio (Philipp. *AP* VI 231 = *GPh* XXI 7 ἐκ πελάγους): l'offerente, in tutta risposta, chiede lo stesso sollievo dalla povertà (ἐκ πενίης; cf. di nuovo *AP* VI 191, 6; 231, 8; 300, 8).

Πύθωνα: il nome è comune, attestato dal V secolo in tutto il mondo greco e ad Atene anche ad altezze cronologiche compatibili con la biografia anacreontea: cf. *LGPN* I 395, II 388, IIIA 381, IIIB 368, IV 296, VA 388, VB 370, VC 373. Ad esempio, tra il 475 e il 450 a.C. un tale Πύθων dedica un'erma al Pireo (*CEG* 316).

δυσαχέος ἐκ πολέμοιο: l'espressione è interamente omerica: concettualmente è adiacente *e.g.* a *Il.* XI 590, φεύξεσθ' ἐκ πολέμοιο δυσηχέος (cf. *Il.* XVIII 307 φεύξομαι κτλ.), ma δυσαχῆς (o, meglio, δυσηχῆς) è, comunque, epiteto non infrequente della guerra (sette volte nell'*Iliade*, cf. *e.g.* *Il.* II 686, XI 524) e, più raramente, anche della morte (cf. *Il.* XVI 442, XVIII 464). Si noti che il termine potrebbe derivare tanto da ἡχέω, «risuonare», quanto da ἄχος, «sofferenza», con allungamento metrico dell'alfa; cf. Kirk 1985, 229; sul prefisso δυσ-, che applicato a un termine dal significato negativo ha effetto amplificante, cf. Schwyzer *GG* I 432. La voce della *Suda* testimone dell'epigramma invita a interpretare il lemma nel suo aspetto auditivo (v. *supra*: ὁ κακὸς ἡχος), allo stesso modo in cui lo impiega per altro Plutarco, quando se ne serve nella descrizione del suono sordo e sgradevole emesso dalla pietra e dall'oro, in contrapposizione alla risonanza musicale del bronzo (*Quaest. Conv.* 721c: χρυσὸς μὲν καὶ λίθος ὑπὸ πληρότητος ἰσχύφωνα καὶ δυσηχῇ ... εὐφωνος δὲ καὶ λάλος ὁ χαλκός; a conferma cf. anche Hdt. IV 200, ἡχέεσκε ὁ χαλκὸς τῆς ἀσπίδος).

2 ἀσπίς: sulle dediche dello scudo nell'*Anthologia* v. la prefazione, *supra*; termini riferiti ad un elemento specifico dell'equipaggiamento del soldato, tra i quali ἀσπίς, compaiono nelle dediche votive più antiche in una sola iscrizione (*SEG* XXII 260), elencati insieme ai nomi dei dedicanti, i magistrati *hiaromnamones* di Micene. Cf. Lazzarini 1976, 106-107. La centralità dell'ἀσπίς non può che rievocare il tema dell'abbandono dello scudo che spesso affiora nei frammenti di poesia arcaica, notoriamente in Archiloco (*fr.* 5 W.²), ma anche in Alceo (*fr.* 401b

V.) e Anacreonte stesso (*PMG* 381b); quello di Pitone potrebbe certamente esser definito uno scudo ἀμώμητος, come più chiaramente emerge nelle reinterpretazioni del motivo degli epigrammisti ellenistici (cf. *e.g.* *AP* VI 125 οὐδέποτε Κλείτοιο λιπεῖν περιμάκεια πᾶχυν; *AP* VI 264 ἀήσσατος). Per l'uso del vocabolo in Omero, cf. Bershadsky 2010.

Ἀθηναίης ἐν τεμένει: l'epigramma specifica il recipiente dell'offerta in modo non convenzionale, attraverso l'indicazione del luogo a cui è destinata. Allo stesso modo procedono *e.g.* l'epigramma 'simonideo' *AP* VI 2 = *FGE* XIX = 21, 2 Sider (lo stesso citato *supra*) e l'altare di Pisistrato il Giovane, *IG* I³ 948 = Thuc. VI 54, 6, che formula similmente θῆκεν Ἀπόλλωνος Πυθίου ἐν τεμένει; su quest'ultima iscrizione e sul problema della sua datazione v. Kaczko 2016, 455-463; cf. anche *supra*, 153-154 *ad ep.* 11. Atena riceve abitualmente la dedica di armi nell'*Anthologia*: cf. *e.g.* di nuovo *AP* VI 2, 1 τόξα; 83, 1 κνημῖδας, θώρακα, σάκος, κόρυν, ἔγχος; 123, 1 κράνεια. La pratica è confermata archeologicamente, per esempio dai cataloghi dei templi dell'Acropoli di V e IV secolo: cf. Harris 1995, *e.g.* 115-119, 206-208; sui ritrovamenti archeologici di armi nei templi cf. anche Pritchett 1979, 253-269. Assai frequenti nei tesori della dea ad Atene sono gli scudi, a dimensione reale o in miniatura (cf. Harris 1995, 108; Rouse 1902, 108-111). Si trova menzione della persistenza di questo costume anche nelle fonti letterarie, che citano per lo più voti di spoglie di guerra: v. *e.g.* Hdt. V 95 (Ἀλκαῖος ὁ ποιητὴς συμβολῆς γενομένης καὶ νικούντων Ἀθηναίων αὐτὸς μὲν φεύγων ἐκφεύγει, τὰ δὲ οἱ ὄπλα ἴσχουσι Ἀθηναῖοι, καὶ σφεα ἀνεκρέμασαν πρὸς τὸ Ἀθήναιον τὸ ἐν Σιγείῳ, forse proprio uno scudo: cf. Alc. *fr.* 401b V.); Plut. *Cim.* V 3 (λαβὼν ἐκ τῶν περὶ τὸν ναὸν κρεμαμένων ἀσπίδα); Arr. *Anab.* I 16,7 (ἀποπέμπει δὲ καὶ εἰς Ἀθήνας τριακοσίας πανοπλίας Περσικὰς ἀνάθημα εἶναι τῇ Ἀθηνᾷ ἐν πόλει); v. anche Aesch. *Sept.* 265; per una rassegna più completa dei passi che menzionano dediche di armi, cf. Lombardo 2022.

κρέματα: sull'opportunità di accogliere l'emendazione di Bergk, v. la prefazione, *supra*. Il verbo non è comune nel lessico dell'epigramma votivo di VI e V secolo, ma non manca dalla poesia omerica (cf. *e.g.* *Il.* VIII 19; XV 18; *Od.* VIII 67), in un caso per descrivere lo stesso atto, ossia la sospensione di armamenti come offerta votiva all'interno di un tempio (*Il.* VII 82-83: τεύχεα ... κρεμώω προτὶ νηὸν Ἀπόλλωνος ἐκάτοιο; la scena è l'unica nel suo genere). V. anche Pind. *P.* 5, 34; Hdt. I 66,4.

AP VI 142 [A] ἀνάθημα τῷ Διονύσῳ τοῦ αὐτοῦ

σάν τε χάριν, Διόνυσε, καὶ ἀγλαὸν ἄστεϊ κόσμον
Θεσσαλίας μ' ἀνέθηκ' ἀρχὸς Ἐχεκρατίδας.

l post Διόνυσε, δίδου scr. et del. P

«Per te, Dioniso, e per la città splendido ornamento,
mi ha dedicato Echekratida, signore di Tessaglia».

L'ultimo epigramma della serie alfabetica è una dedica a Dioniso di ambientazione tessala.

L'occasione del voto e la natura dell'oggetto dedicato non sono determinabili; lo stile, essenziale ma icastico, è compatibile con quello di un'iscrizione di VI secolo. L'appello diretto alla divinità, al vocativo, è un espediente che si trova in varie testimonianze epigrafiche di VI e V secolo, anche in Tessaglia⁶⁵⁰; lo stilema dell'oggetto parlante, il linguaggio formulaico e il lessico rientrano nei canoni del genere e dell'epoca supposta, ma sono usati con una certa distintiva padronanza, che si direbbe appropriata alla committenza illustre. La struttura appare ricercata nel modo in cui distribuisce le informazioni affidate alla pietra e fa emergere con chiarezza la funzione primaria del voto, quella di μνημα del dedicatario⁶⁵¹: lo scopo dichiarato della dedica, che occupa il primo verso, è sì di rendere grazie alla divinità, a cui pure è concesso limitatissimo spazio, ma soprattutto di fare una generosa elargizione alla propria comunità⁶⁵²; il secondo verso è interamente impegnato dalla presentazione del dedicante, in un atto di autoaffermazione certamente connesso alla legittimazione del potere politico espresso. Il dedicante è infatti il Θεσσαλίας ἀρχὸς Echekratida.

⁶⁵⁰ Cf. Lazzarini 1976, 129; v. e.g. CEG 190, una base di statua ateniese datata al 530-520 a.C.; v. anche CEG 317, 336; 341, una base marmorea proveniente dalla Tessaglia, datata intorno al 450-425 a.C.; 413, un frammento di colonna da Paro, datato tra il 525 e il 500 a.C.

⁶⁵¹ Sulle due funzioni concorrenti e complementari dell'epigramma votivo, quella di μνημα, o di memorializzazione del dedicante, e quella di ἄγαλμα, o di compiacimento della divinità, cf. Keesling 2003b, 199-200; Day 2010, 6-7 e v. *supra*, 17.

⁶⁵² Simile in questa struttura bipartita è CEG 301, voto di un arconte ateniese che combina la presentazione di un'opera pubblica alla comunità con la sua dedica alle divinità eleusine.

Sulla costituzione dello stato tessalo e sulle stirpi che ne compongono l'*élite* politica di età arcaica i fatti accertati sono assai pochi: le fonti storiografiche e documentarie non sono sufficienti a una ricostruzione univoca né delle successioni dei regnanti, né della durata e dell'ampiezza dei loro domini, né dei loro specifici poteri su qualunque fosse la forma di cooperazione tra città tessale allora esistente, tanto che gli esperti che se ne sono occupati hanno tratto da esse conclusioni differenti⁶⁵³. Sarà dunque sufficiente, in questa sede, ricordare come tra la fine del sesto e la prima metà del quinto secolo si concentrino i nomi più rilevanti della Tessaglia antica, sia dal punto di vista storiografico, per la loro prominenza sulla politica 'internazionale' del tempo, sia da quello letterario, per il loro esercizio di mecenatismo⁶⁵⁴; tra questi, anche gli Echekratidi.

Benché, a causa della ripetitività dei nomi e della scarsità di dati nelle testimonianze, non sia semplice districare l'intreccio relazionale e parentale e distinguere questi personaggi storici, gli ultimi studi distribuiscono con fiducia le fonti che riferiscono di individui di nome Echekratida tra due comandanti di Tessaglia⁶⁵⁵ di sesto e quinto secolo, preceduti da una terza figura più antica, che rimane purtroppo oscura.

Il primo dei tre sarebbe infatti Echekratida (o Echecrate) di Larissa, vissuto nel VII sec., il cui voto è ricordato dagli abitanti di Delfi come «la prima di tutte le dediche»: così Paus. X 16, 8, l'unica fonte di notizie su questo personaggio⁶⁵⁶.

Il secondo Echekratida fu un aristocratico di Farsalo o di Larissa⁶⁵⁷; fu marito di una donna di nome Diseride e padre di un Antioco che ricoprì a sua volta la più alta carica tessala⁶⁵⁸;

⁶⁵³ Cf. sinteticamente Mili 2015, 53-60; un quadro generale della storia tessala anche in Stamatopoulou 2007, 315-319. Gli studi più comprensivi sono quelli di Sordi 1958, Larsen 1960 e 1968, Helly 1995; più recentemente alcuni studi si sono focalizzati sugli aspetti religiosi del *ethne* tessala (Graningen 2011; Mili 2015) o sugli aspetti culturali che concorrono alla creazione dell'identità tessala (Aston 2024); cf. anche Molyneux 1992, 117-146, sulle maggiori figure politiche dell'area che si intrecciano alla biografia simonidea.

⁶⁵⁴ Cf. Sordi 1958, 59-84. Lavorano certamente sotto committenza tessala Simonide (v. *supra*, 56-58), Pindaro (v. P. 10), Bacchilide (v. *Ep.* 14 e 14b).

⁶⁵⁵ Si è scelto di non utilizzare il termine «tago» per descrivere questa carica, perché probabilmente anacronistico; v. *infra*.

⁶⁵⁶ Ov. *Ib.* 293 potrebbe riguardare la morte dello stesso individuo, ma la tradizione manoscritta di Ovidio offre molte lezioni diverse per il nome: *Echekratides* è lezione di X. Si suppone che Ovidio tragga il personaggio e la vicenda dal suo modello, Callimaco. Cf. Helly 1995, 106-107.

⁶⁵⁷ Non è del tutto chiaro se gli 'Echekratidi', chiamati così con termine moderno, siano una famiglia da distinguere nettamente dalle altre stirpi aristocratiche tessale o se, forse più probabilmente, i personaggi che la compongono siano membri degli Alevadi di Larissa. Da Larissa proveniva il primo Echekratida a noi noto (cf. Paus. X 16, 8) e la stessa origine sembra suggerire anche Teocrito, quando accosta Antioco e Aleva (*Id.* 16, 34:); l'unico possibile indizio di una loro sede a Farsalo è il fatto che questa sia l'obiettivo della campagna militare di Oreste figlio di Echekratida in Thuc. I 111, 1, ma Farsalo è geograficamente collocata in un possibile punto di ingresso meridionale per una più ampia riconquista in Tessaglia; cf. Morrison 1942, 60-61 e n. 5.

⁶⁵⁸ Forse lo stesso Ἀντιόχῳ Θεταλῶ βασιλεύοντι πάντων Θεταλῶν che si incontra in Philostr. *Ep.* 73 = Aeschin. *Socr. fr.* 10 Krauss. Se si può dare credito al frammento di Eschine Socratico e alle notizie di origine paradossografica che la riguardano, riassunte in gran parte dall'anonimo trattato *De Mulieribus* 11, Antioco aveva

fu inoltre protettore di Simonide, che compose diverse opere per lui e per il figlio. La vita di questo Echekratida deve essere collocata nel VI secolo: la morte di suo figlio Antioco, prematura, ma accaduta quando egli aveva già succeduto il padre al potere, sembra essere avvenuta al più tardi entro i primi anni del V secolo⁶⁵⁹. Le fonti su questo individuo e sulla sua famiglia sono per lo più legate alla sua relazione con il poeta di Ceo: cf. Theocr. *Id.* 16, 34-36 e *schol. ad loc.*; El. Arist. *Or.* 31, 2 K; Simon. *fr.* 21-22 W.² = Sider.

Il terzo omonimo è noto solo in quanto padre di un Oreste che nel 454 a.C., dopo un esilio, tentò di reimpadronirsi del potere su Farsalo con l'aiuto ateniese; così Thuc. I 111, 1. Costui è talvolta sovrapposto al secondo⁶⁶⁰, ma la distanza cronologica tra Oreste e Antioco sembra troppo ampia perché sia verosimile che i due fossero fratelli⁶⁶¹.

Grazie all'altro epigramma 'tessalo' della sequenza 'anacreontea', che vede protagonista una donna di nome Diseride⁶⁶², è possibile intendere che, almeno nella comprensione di chi colleziona sotto il nome dello stesso autore gli epigrammi, l'Echekratida del carne 'anacreonteo' fosse il secondo di questi omonimi; costui, se crediamo all'attribuzione dei versi in P, avrebbe dunque esteso il proprio mecenatismo anche ad Anacreonte, forse dopo un allontanamento da Atene a seguito della fine della tirannide pisistratide e della protezione che al poeta ne derivava.

Questa la lettura, pur discussa, che è stata fatta dei due epigrammi 'anacreontei'; l'ipotesi di una permanenza di Anacreonte in Tessaglia che ne deriva non è corroborata da alcuna altra fonte. L'ultimo editore di Anacreonte, Bernsdorff, rimane dubbioso sulla ricostruzione⁶⁶³, sottolineando non soltanto come gli epigrammi, da soli, siano una testimonianza poco affidabile, ma anche come un aneddoto antico, a noi non pervenuto, su questo soggiorno anacreonteo in Tessaglia potrebbe essere nato analogicamente per assimilazione con quello di Simonide, le cui connessioni con l'aristocrazia tessala sono assai meglio attestate e che come Anacreonte aveva vissuto per un periodo ad Atene sotto l'invito di Ipparco⁶⁶⁴: l'analogia tra gli spostamenti dei due potrebbe essere stata indebitamente estesa al periodo posteriore a quello ateniese.

sposato la famosa etera Targelia di Mileto, che governò dopo di lui per trent'anni e promosse il medismo della Tessaglia (cf. anche *e.g. Suda* θ 51 A. s.v. Θαρρηλία; Plut. *Per.* 24; 2; Athen. 608 f-609a); v. Gera 1997, 179-186.

⁶⁵⁹ Morrison 1942, 61; Sordi 1958, 64-65; Helly 1995, 106-107; Molyneux 1992, 134-138.

⁶⁶⁰ Di un solo Echekratida parlano per esempio Weber 1895, 33, Page 1981, 142 e ancora Rozokoki 2006, 280.

⁶⁶¹ Cf. Morrison 1942, 60-61; Helly 1995, 106; Molyneux 1992, 127. Non è noto a quale dei personaggi elencati potesse appartenere la cavalla gravida che vinse a Olimpia secondo Plin. *HN* X 180, l'ultima fonte a nominare un Echekratida di Tessaglia.

⁶⁶² L'*ep.* 9; cf. *supra*, con un elenco delle fonti su Diseride, 138-139.

⁶⁶³ Bernsdorff 2020, 10-11.

⁶⁶⁴ Su questi fatti v. *supra*, 26ss.

La coincidenza onomastica tra l'Echecratida dell'epigramma e il patrono di Simonide, in assenza di altre notizie su un rapporto tra Anacreonte e le corti tessale, induce a considerare anche la possibilità che il carme sia entrato nel circuito antologico non come 'anacreonteo', ma come 'simonideo', aggregato inizialmente a un *bios* del poeta di Ceo a modo di testimonianza sulla sua attività in Tessaglia, o direttamente a una silloge monoautorale di epigrammi di varia origine collezionati sotto la paternità 'simonidea' sulla base di criteri cronologici, stilistici e soprattutto contenutistici⁶⁶⁵. La questione è centrale al problema dell'attribuzione della sequenza alfabetica ed è approfondita nell'*Introduzione, supra*, 56ss.

Contro l'attribuzione ad Anacreonte incide infine anche la lingua, non ionica, sulla quale tuttavia si può fare poco affidamento, per le ragioni legate alla trasmissione del testo elencate altrove⁶⁶⁶.

1 σάν ... χάριν: la locuzione sarebbe corrispondente a σοῦ χάριν secondo Weber 1895, 33, che pensa ad un uso idiomatico di χάριν col genitivo che è già omerico (cf. *Il.* XV 743) e legge l'espressione come «a tuo beneficio»; la stessa formulazione con il pronome possessivo si incontra e.g. in Soph. *Trach.* 485 (χείνου τὲ χαὶ σὴν ἐξ ἴσου κοινὴν χάριν), Aesch. *Pers.* 1046 (ἔρεσσ' ἔρεσσε καὶ στέναζ' ἐμὴν χάριν) e similmente traduce anche Gentili 1958, 173: «in tuo onore». Page 1981, 142, segue invece Friedländer - Hoffleit 1948, 112 nell'interpretare la frase come equivalente a σοὶ χάριν, da tradurre dunque «come dono per te», in equilibrio con il successivo ἄστεϊ κόσμον. La scelta tra le due esegesi è difficile: l'argomentazione grammaticale di Weber e i paralleli addotti sono solidi, ma l'interpretazione di Page tiene conto del linguaggio dell'epigramma votivo, dove χάρις è di uso tecnico e standardizzato (v. *supra*, 149). In questo scenario incerto è a mio avviso significativo il confronto con il già citato *CEG* 301, un'iscrizione di VI secolo proveniente da Eleusi che parimenti offre il bene dedicato tanto alla comunità quanto alla divinità. Essa sembra servirsi, al v. 3, della stessa espressione idiomatica individuata da Weber: Δέμετρος τε χάριν [καὶ Φερσεφόνης τ]ανυπέπλου. Il parallelo mi induce a optare per la lettura di Weber e Gentili, nonostante Kaczko 2016, 434 non rilevi nel verso epigrafico lo stesso uso preposizionale di χάριν (traduce infatti «as a thank-offering to Demeter and to the flowing-robed Persephones»), riconosciuto invece da Lazzarini 1976, 350.

⁶⁶⁵ Su questi meccanismi preterintenzionali della pseudepigrafia, v. *supra* 23-24; sulla formazione della *Sylloge Simonidea* v. 40.

⁶⁶⁶ V. *supra*, 38-39 e 61ss..

τε ... καὶ: l'uso delle particelle correlative nelle iscrizioni votive in versi è ampiamente attestato anche epigraficamente: cf. e.g. *CEG* 301; 304; 334; 347.

Διόνυσε: il dio, specialmente nella sua veste più agreste, poteva vantare un culto molto praticato in Tessaglia: per le sue attestazioni, che includono iscrizioni, iconografia numismatica, notizie di *festival* e processioni in suo onore, sia in contesto rurale che cittadino, v. Mili 2015, 116-120. Sul culto di Dioniso *Karpios*, epiclesi con il quale il dio è celebrato soltanto in Tessaglia e almeno dalla metà del quinto secolo, cf. Granningen 2006, 167-182; la maggior parte delle iscrizioni votive in suo onore provengono da Larissa e dintorni (cf. Heinz 1998, 72-73 e 288-293). Non sussiste la necessità di pensare a un'ambientazione ateniese del carme, come facevano Waltz (1931, 83) e Beckby (1965-1967, I 668). Dopo Διόνυσε, il copista scrive e cancella il verbo δίδου, richiamatogli alla mente sicuramente dalla vicinanza con il vocabolo χάριν e forse per effetto della formulazione simile copiata soltanto quattro epigrammi prima, nell'incipit dell'*ep.* 10: πρόφρων, Ἀργυρότοξε, δίδου χάριν.

ἄγλαδὸν ἄστεϊ κόσμον: la chiusa del primo verso di *CEG* 304, l'unica erma di Ipparco superstite, è peculiarmente simile nel lessico: l'esametro recita infatti [ἐ]ν μέσῳ Κεφαλῆς τε καὶ ἄστεος ἄγλαδὸς Ἑρμῆς. Il parallelo tra i due testi è suggestivo, visto che, come Echecratida, anche Ipparco è mecenate di Anacreonte e di Simonide, poeti che chiama alla sua corte βουλόμενος παιδεύειν τοὺς πολίτας (v. [Plat.] *Hipparc.*, 228c-229b, per il quale è Ipparco, non Ippia, il primogenito e successore di Pisistrato); proprio didattica è la funzione delle γνώμαι inserite nel pentametro delle erme. Sulla permanenza di Anacreonte ad Atene cf. anche Aristot. *Ath.* XVIII 1; Ael. *VH* VIII 2; sulle erme di Ipparco v. *supra*, 85-86. La città menzionata potrebbe essere Farsalo o Larissa: v. *supra*, 186 n. 657; vista la maggiore attestazione del culto di Dioniso nella seconda, si potrebbe speculativamente preferirla, ma i dati disponibili sono insufficienti per trarre conclusioni.

Κόσμον: il vocabolo si trova nelle dediche arcaiche di tradizione iscrizionale soltanto in *CEG* 317, 2: προθύρου κόσμον ἄγαλμα. In 'Simon.' *AP* VI 50 = *FGE* XV = 16 Sider, al v. 3 ἐλεύθερον Ἑλλάδι κόσμον è l'altare dedicato da tutti i Greci sul campo di battaglia di Platea, ma soltanto nella versione del testo che fornisce la tradizione antologica: gli ultimi editori degli epigrammi 'simonidei' concordano, con argomenti convincenti, nella scelta della lezione fornita dalla tradizione indiretta del carme, nella quale l'altare è ἐλευθέρα Ἑλλάδι κοινόν, ovvero «offerta comune per tutta la Grecia libera» (cf. Page 1981, 213; Sider 2020, 108). Quella

nell'epigramma 'simonideo' è l'unica occorrenza del termine κόσμον in un carme votivo nel manoscritto Palatino paragonabile a quella 'anacreontea' e a quella epigrafica, ovvero si tratta dell'unico altro caso in cui è il voto stesso ad essere definito «ornamento» di qualcosa. Κόσμον per κοινόν in *AP* VI 50, un intervento operato deliberatamente, secondo Page, per restituire il senso a un testo in cui ἐλευθέρῳ era già stato corrotto, potrebbe essere stato suggerito al copista dal luogo 'anacreonteo', in una fase della trasmissione del testo in cui i due epigrammi si trovavano più vicini: forse materialmente, per l'ordinamento in cui si trovavano all'interno della raccolta; forse concettualmente, per l'attribuzione allo stesso autore, Simonide. Si noti che anche *AP* VI 50 presenta, nella tradizione antologica e in parte della tradizione indiretta, alcune forme doriche di difficile giustificazione.

2 Θεσσαλίας ... ἀρχὸς: il linguaggio utilizzato nell'epigramma per definire la posizione politico-sociale del dedicatario, per quanto poco attestato, potrebbe essere tecnicamente corretto per il ruolo di Echecratida nella Tessaglia del suo tempo: cf. Helly 1995, 61 e 66-69; lo stesso studioso ritiene l'utilizzo del termine ἀρχὸς nell'epigramma un segnale di effettiva antichità del distico (Helly 1995, 42-51). Il vocabolo è utilizzato per un regnante tessalo in Dion. Hal. V 74, 3: il sospetto dell'inserimento di una glossa in questo passo di Dionigi (cf. Cary-Spelman 1961, 224-225 n. 1) sembra ingiustificato, giacché se è vero che da Senofonte e Polluce conosciamo un vocabolo peculiare con cui era chiamato il magistrato supremo della lega tessala almeno dal 457 a.C., ταγός (cf. Xen. *Hell.* VI 1, 8; 4, 28; Pollux I, 128), il suo impiego in senso federale prima della battaglia di Tanagra non è confermato da alcuna testimonianza. Non è chiaro invece se il largo utilizzo di βασιλεύς nelle nostre fonti sui condottieri tessali (cf. e.g. Pind. *P.* 10, 3; Hdt. V, 63; VII, 6; Thuc. I, 111; *Suda* α 1150 A. s.v. Ἀλευάδαι) sia dovuto alla traduzione di termini che in Tessaglia erano tecnicismi, ἄρχων, ἀρχός e τέτραρχος: cf. Helly 1995, 124-130; Sordi 1997. Ciò detto, nella scelta del vocabolo per l'epigramma avranno sicuramente avuto un peso anche considerazioni di tipo stilistico-espressive: si noti come ἀρχός contribuisca fortemente all'incisività dell'ultimo *hemiepes* del distico, nel quale l'allitterazione della velare scandisce un ritmo intervallato da vocali assonanti e su cui insiste l'espressiva combinazione di velare e liquida, con un effetto complessivo, quasi fonosimbolico, di proiezione di forza. Su quale fosse il potere esercitato da un ἀρχὸς Θεσσαλίας di VI-V secolo, sembra lecito adottare le ultime conclusioni degli studiosi, che argomentano come, per l'epoca arcaica e classica, non esistesse una forma istituzionale di alta magistratura con potere politico su di una Tessaglia già unita federalmente, ma soltanto una carica militare di carattere temporaneo ed eccezionale, attivata nelle occasioni in cui era necessario mobilitare

l'esercito per obiettivi bellici condivisi: v. Aston 2024, 230-243; similmente Morrison 1942, 59. In virtù di questo, l'epigramma appare compatibile con un'opera di propaganda interna coeva alla data supposta per la sua iscrizione, un'autocelebrazione del sovrano della città per il ruolo pantessalico eccezionalmente ricoperto.

μ' ἀνέθηκ': la forma verbale è in assoluto la più usuale nelle iscrizioni votive; cf. Lazzarini 1976, 70-72. Il pronome di prima persona è frequente nelle iscrizioni anatematiche arcaiche, prevalentemente nelle dediche metriche: cf. ancora Lazzarini 1976, 74-75; l'oggetto sembra essere il parlante predefinito nelle epigrafi votive e funerarie dalle origini al principio del quarto secolo: cf. Tueller 2008, 16-27; v. in particolare *ibid.* 22, *fig.6*.

Ἐχεκρατίδας: un Echecratida di Creta è il proprietario della lancia dedicata nel tempio di Atena in Anyt. *AP* VI 123 = *HE* I, che imita nel motivo il simonideo *AP* VI 52 (= 'Simon.' *FGE* LXI = 55 Sider); cf. Gow-Page 1965, II 92 e Martin 2021, 44-48.

16
(FGE XIV)

AP VI 143 [A] ἀνάθημα τῷ Ἑρμῇ παρὰ Τιμώνακτος τοῦ αὐτοῦ

εὖχεο Τιμώνακτι θεῶν κήρυκα γενέσθαι
ἥπιον, ὃς μ' ἐρατοῖς ἀγλαΐην προθύροις
Ἑρμῇ τε κρείοντι καθέσσατο. τὸν δ' ἐθέλοντα
ἀστῶν καὶ ξείνων γυμνασίῳ δέχομαι.

3 κρείοντι Brunck, Valckenaer apud Gentili: κρείοντι P

«Prega che l'araldo degli dèi sia magnanimo
nei confronti di Timonatte, che mi dedicò, gloria
per gli amabili portici e per Hermes signore. Accolgo nel ginnasio
chiunque, cittadino o straniero».

Interrotta la sequenza ordinata alfabeticamente, la serie monoautorale 'anacreontea' prosegue con la dedica di Timonatte, un'offerta votiva innalzata nei portici di un ginnasio.

Non è solo la sospensione del criterio di ordinamento alfabetico a distinguere l'ἀνάθημα dai precedenti. Il carme, di lunghezza maggiore rispetto a quelli che lo precedono, si presenta con uno stile piuttosto elaborato nei suoi due distici. La sintassi, maggiormente ipotattica, si articola su tre diversi soggetti e implica quattro attori: rivolgendosi direttamente all'astante, ovvero il 'tu' generico che fa da primo soggetto, l'oggetto parlante lo coinvolge nella supplica al dio e nella celebrazione di Timonatte, cioè la terza persona del v. 3, autore del voto. Viene a mancare, inoltre, la caratterizzazione dorica che permea gran parte dei testi della sequenza alfabetica, sostituita semmai da una coloritura ionica, influenzata dalla lingua omerica.

La datazione del testo, come sempre fondamentale per la questione della sua paternità, non è semplice: nonostante lo stile più florido, esso presenta un aspetto generalmente epigrafico, che non offre indicazioni precise sulla sua cronologia. La sua collocazione temporale è resa ulteriormente difficile dal fatto che le nostre conoscenze sulle pratiche culturali e votive dei ginnasi provengono prevalentemente dall'età ellenistica, fatto che comporta il rischio di errori metodologici dovuti alla sovraestensione di fenomeni ellenistici alle fasi precedenti o, al contrario, all'assegnazione sommaria all'ellenismo delle attestazioni di costumi che potrebbero essere di origine più antica.

Ne è un esempio la discussione intorno all'indicazione dei vv. 3-4 sull'ammissione all'interno del ginnasio di stranieri. Sulla base di questa indicazione, letta come una

liberalizzazione rispetto a un presunto, antecedente costume più rigido, Trypanis riteneva opportuno spostare la datazione dell'epigramma verso epoche più recenti, mettendo così al bando la sua attribuzione ad Anacreonte⁶⁶⁷. Già Page evidenziava, tuttavia, la carenza di prove a testimonianza dell'esclusione degli stranieri dagli ambienti ginnasiali nelle loro fasi più antiche⁶⁶⁸. Senza sperare di dare una risposta al quesito, possiamo, in questa sede, quantomeno ricordare come quello del ginnasio arcaico sia uno spazio liminale, extraurbano e frequentemente collocato lungo direttrici importanti che connettono la città all'esterno. Se pure tale collocazione nasce per esigenze pratiche, relative all'ampiezza degli spazi necessari alle esercitazioni, ed anche militari, legate alla facilità di spostamento delle truppe, ciò non ne preclude una valenza simbolica, con ricadute anche culturali. L'esigenza cui questo spazio adempie è, prima di tutto, formativa: i fruitori del ginnasio sono principalmente i giovani, non ancora interamente 'cittadini', che, attraverso l'educazione e l'addestramento ivi ricevuti, entrano a pieno diritto nella comunità civica. Non pare del tutto assurdo pensare che l'accesso agli spazi ginnasiali non fosse (o non fosse sempre) precluso ad altri corpi estranei al gruppo civico, anche nelle epoche più antiche, specie considerando l'eventualità di una partecipazione di stranieri a feste e giochi. Ad Atene, le specializzazioni che i tre ginnasi pre-ellenistici sembrano assumere potrebbero essere illustrative della concessione precoce di spazi diversi a categorie sociali diverse: dove l'Accademia è caratterizzata da un sistema culturale di matrice aristocratica e il Liceo vocato precipuamente alla preparazione militare, il Cinosarge è deputato dalle fonti all'accoglienza di *nothoi* e *metroxenoi* (v. e.g. Plut. *Them.* I 3-4); non stranieri in senso proprio, ma comunque 'estranei' rispetto alla *πολιτεία*⁶⁶⁹.

La questione sollevata da Trypanis sull'inappropriatezza della dedica di un'erma⁶⁷⁰ da parte di un privato cittadino in età arcaica è altrettanto difficile da dimostrare⁶⁷¹.

Certamente opportuno è invece, in qualunque epoca, che il destinatario della preghiera sia Ermete: egli è infatti la divinità che più di tutte, insieme con Eracle, è associata al ginnasio, in quanto fortemente legato all'atletismo⁶⁷², ma anche alla *paideia*⁶⁷³. Sono molte le epiclesi del dio, attestate in letteratura e per via epigrafica, che ne confermano il legame con l'atletica,

⁶⁶⁷ Trypanis 1951, 33-34.

⁶⁶⁸ Page 1981, 143.

⁶⁶⁹ Sul ginnasio e sui ginnasi ateniesi, cf. Delorme 1960, 45-46; Trombetti 2013, 53-54.

⁶⁷⁰ Se di erma si tratta: v. *infra*.

⁶⁷¹ L'argomento è approfondito nel commento all'*ep.* 11 (v. *supra*, 155).

⁶⁷² Sull'argomento v. Farnell 1909, 28-30; Delorme 1960, 339-340; Aneziri – Damaskos 2004, 248-249.

⁶⁷³ Un tema ampiamente rappresentato dall'iconografia del dio è quello della protezione degli infanti, umani o divini: v. Siebert 1990, 318-320. Ermete si collega, più generalmente, a tutte le situazioni di transizione tra stati, tra le quali alcune condivise con l'istituzione del ginnasio, come quella tra infanzia e vita adulta, tra estraneità e assimilazione al corpo civico. Cf. Marchiandi 2003, 47-48.

come Ἀγώνιος⁶⁷⁴, Ἐναγώνιος⁶⁷⁵, più raramente Δρόμιος⁶⁷⁶, Παλαιστρίτης⁶⁷⁷, Ἐπιέρμιος⁶⁷⁸; seppure nei poemi e inni omerici questi aspetti della divinità non siano rappresentati, la letteratura successiva fa ampiamente ricorso al dio in contesti ginnasiali e di patrocinio degli agoni sportivi⁶⁷⁹.

Nonostante sia attestata già dalla fine del VI secolo a.C.⁶⁸⁰, la pratica di glorificare il dio nei ginnasi appare molto più documentata e diffusa nelle età ellenistica e successive⁶⁸¹. Da esse abbiamo notizia di un'abbondanza di episodi di evergetismo nei ginnasi, coniugato, oltre che in elargizioni economiche e in olio, anche nella forma di *ex voto* decorativi e commemorativi, tra i quali spiccano numericamente le erme: tanto caratteristica è la loro presenza nei ginnasi, da farne la loro decorazione per eccellenza⁶⁸².

Probabilmente per questa ragione, l'oggetto della dedica, richiamato solo come ἀγλαΐην dall'epigramma 'anacreonteo', è solitamente ritenuto essere un'erma, senza che il fatto sia mai particolarmente argomentato da editori e commentatori⁶⁸³. L'ipotesi è certo la più probabile, non solo dal punto di vista storico-artistico, ma anche da quello testuale: il lessico impiegato nell'iscrizione è appropriato per un'erma, benché siano presenti alcuni elementi di scostamento rispetto alla formularità più attesa per un'erma arcaica; l'aspetto più anomalo è lo stilema dell'oggetto parlante, che, pur diffusissimo nelle dediche di VI e V secolo, risulta assai atipico

⁶⁷⁴ V. e.g. Pind. *I*. 1, 60

⁶⁷⁵ Così e.g. in Simon., 555 *PMG* = *fr.* 20, 1 *Poltera*; Pind. *P.* 2, 10; Arist. *Pl.* 1161; *IG* I³ 5, un decreto eleusino risalente ca. al 500 a.C.; *IG* XII, 4 1.298.2, una stele di terzo secolo che regola il sacerdozio di Hermes Enagonio a Kos.

⁶⁷⁶ V. *IC* II, 23, 10.

⁶⁷⁷ V. e.g. Call. *fr.* 554 Pf.; *IG* XII, 5 911,22.

⁶⁷⁸ Cf. Hsch. ε 5319 s.v. Ἐπιέρμιος.

⁶⁷⁹ Specialmente l'epinicio: v. e.g. Pind. *O.* 6, 78-79 θεῶν κάρυκα ... Ἑρμᾶν..., ὃς ἀγῶνας ἔχει μοῖραν τ' ἀέθλων; *N.* 10, 52-53 εὐρυχόρου ταμίαι Σπάρτας ἀγῶνων / μοῖραν Ἑρμᾶ καὶ σὺν Ἡρακλεῖ διέποντι θάλειαν; cf. *GVI* 119, 4 Ἑρμῆν γυμνασίῳ πρόεδρον; Paus. *IV* 32, 1, sul ginnasio di Messene: τὰ δὲ ἀγάλματα τὰ ἐν τῷ γυμνασίῳ ποιήματά ἐστιν ἀνδρῶν Αἰγυπτίων, Ἑρμῆς καὶ Ἡρακλῆς τε καὶ Θησεύς. τούτους μὲν δὴ τοῖς πᾶσιν Ἕλλησι καὶ ἡδὴ τῶν βαρβάρων πολλοῖς περὶ τε γυμνάσια καὶ ἐν παλαιστραῖς καθέστηκεν ἔχειν ἐν τιμῇ.

⁶⁸⁰ Tra le più antiche testimonianze, si annovera una testa di erma in *poros* rinvenuta ad Atene (cf. Marchiandi 2003, 32; Trombetti 2013, 28); Paus. *III* 24, 7 riporta di aver visto a Las, in Laconia, un ἄγαλμα ἀρχαῖον di Hermes, ma non è possibile stabilire dal solo aggettivo scelto dal Periegeta quanto antica potesse essere la statua.

⁶⁸¹ Questo, come già detto, dipende in parte dal fatto che pochissimo in generale è sopravvissuto dei ginnasi pre-ellenistici; il problema è illustrato nell'*Introduzione* a Trombetti 2013, 1-3.

⁶⁸² Sono frequentemente parte dell'arredo dei ginnasi visitati da Pausania: v. e.g. Paus. *I* 17, 9-13; *VIII* 39, 43-45; la pratica è attestata anche archeologicamente, grazie a rinvenimenti di erme (oltre a quella ateniese già menzionata, v. e.g. *SEG* XLVII 197, un'erma dell'Accademia di III secolo a.C.; *IG* II-III² 2037, di II secolo a.C.; *IG* V 1,938) e a epigrafi di vario contenuto, come e.g. l'inventario di Delo risalente al 156-155 a.C., che conta 41 erme marmoree (*SEG* XLVII 1218; v. Ferruti 1998-2000). Sono erme, infine, le decorazioni richieste da Cicerone come *ornamenta gymnasiode* per l'Accademia della sua villa a Tusculum (Cic. *Ad Att.* I 1, 5; 2, 5; 4, 3; 10, 3); si badi che dopo il IV secolo a.C. le erme possono rappresentare anche divinità diverse da Hermes: quelle richieste da Cicerone nei passi appena citati includono, per esempio, *Hermathenai* e *Hermeraklai*. Cf. Delorme 1960, 364-365; Aneziri - Damaskos 2004, 250; Trombetti 2013, che passa al vaglio sito per sito le testimonianze letterarie e la documentazione archeologica di ciascun ginnasio greco.

⁶⁸³ Cf. Trypanis 1951; Page 1981, 143; Rozokoki 2006, 280; parla genericamente di statua Weber 1895, 35.

quando confrontato ai (pur pochi) esemplari di erme iscritte a noi rimasti dallo stesso periodo⁶⁸⁴.

La sede di collocazione della dedica indicata al v. 2 (ἐρατοῖς ... προθύροις) non soltanto apparirebbe particolarmente appropriata per il voto di un'erma⁶⁸⁵, ma è anche caratteristicamente monumentalizzata all'interno di tale tipologia architettonica: portici e altri ambienti che similmente fungono da zona di transizione tra spazio interno e spazio esterno sono assai comuni nelle piante dei ginnasi di tutto il mondo greco e frequentemente destinazione delle donazioni di personaggi pubblici e privati cittadini⁶⁸⁶. Anche in questo caso, come più in generale per il fenomeno dell'evergetismo, è impossibile stabilire se ciò fosse vero anche nelle fasi più antiche delle istituzioni: la documentazione archeologica degli edifici ginnasiali precede l'ellenismo solo in pochissimi casi. La più antica monumentalizzazione nota di un ginnasio è quella dell'area dell'Accademia ateniese, che sembra approdare almeno già in età pisistratide a forme più stabili ed architettonicamente definite: le fonti attribuiscono a questo periodo la costruzione di un costoso τεῖχος e l'erezione di altari⁶⁸⁷.

Nonostante tutto questo, non sembrano esserci ragioni definitive per escludere l'opzione di altre tipologie morfologiche di voto, quale *e.g.* una semplice statua, che poteva rappresentare lo stesso dio⁶⁸⁸, come anche altri personaggi⁶⁸⁹; lo stilema dell'oggetto parlante rende meno plausibile, ma non del tutto da escludere anche la possibilità che a essere donato sia stato un intero elemento architettonico: ad esempio, in età ellenistica, il ginnasiarca di Tisbe Agatocle dedica a Erme ed Eracle «il portico, l'entrata e le porte» del ginnasio⁶⁹⁰; è dedicata alle stesse due divinità l'installazione di un bacino a Eretria⁶⁹¹. La spontaneità degli editori

⁶⁸⁴ Cf. Lazzarini 1976, 302-303.

⁶⁸⁵ V. *infra*, 196.

⁶⁸⁶ Strutture simili sono emerse dagli scavi dei ginnasi *e.g.* di Delo, Olimpia, Pergamo, in alcuni casi caratterizzandosi come veri e propri propilei separati dal corpo principale della palestra. Cf. Delorme 1960, 357-361.

⁶⁸⁷ V. *Suda* τ 733 A. s.v. Τὸ Ἰππάρχου τεῖχος; Paus. I 30, 1. Sul tema cf. Delorme 1960, 33-50; sull'Accademia in particolare v. *ibid.* 37-43; Trombetti 2013, 6-29. È anche vero che il termine πρόθυρον non necessariamente implica una struttura aggettante rispetto alle porte, ma può semplicemente indicarne l'area antistante, non edificata: cf. *e.g.* Hom. *Od.* X 220,

⁶⁸⁸ Statue di Erme nei ginnasi sono documentate sia archeologicamente (per esempio, a Milo e Messene: cf. Trombetti 2013, 101 e 147) che dalla testimonianza di Pausania (v. *e.g.* Paus. III 24,53-56; IV 32,1).

⁶⁸⁹ Un esempio illustre: a causa della presenza di una dedica ad Erme ed Eracle da parte dell'ipoginnasiarca Bacchio nella stessa area del ritrovamento della famosa Venere di Milo, parte degli studiosi dell'opera ritiene che la statua della dea sia nata come voto alle due divinità atletiche, in contesto ginnasiale: una trattazione sommaria dell'argomento, con ulteriore bibliografia, in Trombetti 2013, 147-148. In età più avanzate, compaiono nei ginnasi anche statue rappresentanti gli evergeti che restaurano e arricchiscono la struttura: v. Aneziri – Damaskos 2004; Trombetti 2013, 165-169.

⁶⁹⁰ V. *IG* VII 2235.

⁶⁹¹ Cf. Trombetti 2013, 117-118; altri esempi della pratica ellenistica di consacrare alle divinità spazi o elementi di arredo in ginnasi e palestre in età ellenistica sono elencati *ibid.*, 163-165.

nella determinazione dell'oggetto potrebbe essere anche influenzata dal fatto che, tra gli 'anacreontei' del sesto libro, altre due dediche risultano iscritte sul corpo di un'erma⁶⁹²: il dato è verificabile con certezza grazie al rinvenimento di entrambe le epigrafi e ha condizionato la percezione del campo di azione della figura di Anacreonte come epigrammista⁶⁹³.

Nello studio del fenomeno degli epigrammi pseudoepigrafi 'anacreontei', il carme **16** assume una notevole rilevanza, perché, insieme col seguente, sembra essere stato originariamente parte di un gruppo di testi poi distribuito tra questo e un altro punto del manoscritto Palatino, dove essi si intrecciano a un blocco monoautorale 'simonideo' (*AP* VI 212-217): l'epigramma seguente, 'Anacr.' **17** = *AP* VI 144, è ripetuto dopo *AP* VI 213; l'epigramma in oggetto non si ripete, ma trova nella sequenza 'simonidea' un 'gemello' in *AP* VI 212 (= *FGE* LXII = 56 Sider), l'unico altro epigramma noto ad avere la forma verbale εὔχεο in *incipit*:

εὔχεό τοι δώροισι, Κύτων, θεὸν ὧδε χαρῆναι	«Prega, Chitone, che per i tuoi doni si ralleghi
Λητοῖδην ἀγορῆς καλλιχόρου ⁶⁹⁴ πρύτανιν,	il divino figlio di Leto, il principe dell'agorà dalle belle danze,
ὥσπερ ὑπὸ ξείνων τε καὶ οἱ ναίουσι Κόρινθον	così come tu dagli stranieri e dagli abitanti di Corinto
αἶνον ἔχεις χαρίτων, δέσποτα, τοῖς στεφάνοις.	sei lodato per la tua grazia, signore, con corone».

La relazione tra questi testi e le implicazioni che se ne possono derivare sulla paternità dei carmi della sequenza 'anacreontea' sono esaminate in dettaglio nell'*Introduzione*⁶⁹⁵. In questa sede ci limiteremo a prendere in considerazione la possibilità che i due epigrammi in εὔχεο siano l'uno la rielaborazione dell'altro, e a considerare quale dei due possa essere il modello e quale l'imitazione.

Boas⁶⁹⁶ valuta l'*ep.* **16** di qualità compositiva inferiore rispetto al suo parallelo 'simonideo', adducendo a motivazione di tale giudizio una serie di evidenze incentrate soprattutto sull'inclusione nel testo di elementi superflui: secondo il critico, *VI* 212 dimostrerebbe maggiore finezza nel fatto che l'espressione θεὸν Λητοῖδην non sia ulteriormente specificata, mentre, al contrario, nell'*ep.* 'anacreonteo' θεὸν κήρυκα viene

⁶⁹² Gli *epp.* **11** e **17**; pure quest'ultimo, nella sua redazione antologica, dichiara la sua provenienza da un'area ginnasiale, ma il riferimento all'Accademia ateniese ha luogo nel secondo distico, di discussa genuinità: v. *infra*, *ad loc.* L'*Anthologia* restituisce alcuni esempi successivi di epigrammi riguardanti erme parlanti collocate in contesti atletici: v. Philox. *AP* IX 319 = *HE* I; Philipp. *AP* VI 259 = *GPh* XXIII.

⁶⁹³ Trypanis 1951, 33-34 parla del poeta come dell'«Hermes epigrammatist» (nel suo discorso, è presupposto che anche l'*ep.* **4** abbia avuto origine come iscrizione su erma); Kaczko 2009, 105 asserisce che «Anacreon was famous as epigrammatist of Herms», senza citare fonti.

⁶⁹⁴ Fort. καλλιχόρον? Cf. Eur. *Her.* 689-690 Λατοῦς εὔπαιδα γόνον ... καλλιχόρον.

⁶⁹⁵ V. *supra*, 50ss.

⁶⁹⁶ Boas 1905, 156.

chiarito con Ἑρμῆ; ὑπὸ ξείνων τε καὶ οἱ ναίουσι Κόρινθον sarebbe un inserimento particolarmente adatto in VI 212, mentre ἀστῶν καὶ ξείνων in **16** sarebbe puramente formulaico; l'uso di ἐρατά come epiteto di πρόθυρα nell'epigramma 'anacreonteo' sarebbe insensato. Data questa percepita inferiorità letteraria, Boas ritiene che sia l'epigramma 'anacreonteo' a imitare il 'simonideo', che sarebbe dunque il più antico fra i due. Al di là delle specificità evidenziate da Boas, possiamo, con Page e Rozokoki⁶⁹⁷, concordare sulla maggiore raffinatezza (ed anche ambizione) dell'epigramma 'simonideo'; si direbbe tuttavia più opportuno attribuire la trivialità dell'epigramma 'anacreonteo' non ad un versificatore meno competente, ma al ricorso a formule e riempitivi dettati dalla finalità 'd'uso', non letteraria, della composizione originale⁶⁹⁸. L'epigramma 'simonideo' si direbbe un esercizio letterario di età ellenistica piuttosto avanzata⁶⁹⁹; è forse più opportuno credere che sia esso l'imitazione di un testo più banale, cioè il nostro carme, che tuttavia la tradizione voleva opera di un *auctor* degno di nota e di emulazione.

L'invito alla preghiera nei due epigrammi, superficialmente identico, è in realtà notevolmente differente. Il carme 'simonideo' utilizza l'imperativo di seconda persona per rivolgersi al proprio dedicante: un interlocutore insolito, che condivide con l'epigramma 'anacreonteo' **17**. La dedica di Timonatte, invece, reclama con l'imperativo la partecipazione del passante, configurandosi in una struttura dialogica tra pietra e lettore che è occasionalmente presente nell'epigramma votivo (v. *CEG* 286 e 429), ma tipica di quello funerario⁷⁰⁰.

In effetti, il ricorso all'imperativo di seconda persona rievoca fortemente alcuni tipi di formulazione epitafica, nei quali il comando rivolto al passante ha a che fare con l'intenso desiderio che il defunto sia ricordato, spesso seguendo lo schema 'fermati e piangimi': cf. e.g. *GVI* 1225, 2 (540-530 a.C.) στεθι καὶ οἴκτιρον. Nel perseguimento della memoria dell'epigramma funerario, lo straniero ha un ruolo importante, in quanto amplificatore della commemorazione del defunto: si confronti *GVI* 1226, 1-2, un'epigrafe di sesto secolo:

[εἴτε ἀστό]ς τις ἀνὲρ εἴτε χσένος ἄλοθεν ἐλθόν,
Τέτιχον οἰκτίρας ἄνδρ' ἀγαθὸν παρίτο⁷⁰¹.

⁶⁹⁷ Page 1981, 143; Rozokoki 2006, 280.

⁶⁹⁸ Alcune considerazioni in questo senso sulle osservazioni di Boas si trovano *infra*, nel commento perpetuo.

⁶⁹⁹ Page 1981, 284-285; Sider 2020, 203.

⁷⁰⁰ Cf. Fantuzzi – Hunter 2004, 306-328; Urlacher-Becht 2022, 435-441, con ulteriore bibliografia.

⁷⁰¹ «Chiunque, cittadino o straniero venuto da lontano, prosegua solo dopo aver compianto Tettico, uomo valoroso».

Il contatto con il formulario dell'epigramma epitimnico potrebbe essere favorito dal fatto che le aree ginnasiali sono in origine frequentemente circondate da necropoli; d'altronde, anche la figura di Ermes, dio psicopompo, può concorrere a evocare un immaginario funebre⁷⁰².

1 θεῶν κήρυκα: il sostantivo κήρυξ viene applicato a Ermes per la prima volta da Esiodo, con la stessa formulazione in *Op.* 80, come κήρυκ' ἀθανάτων in *Theog.* 939; cf. *CEG* 845, 1, [κ]ήρυκι ἀθανάτων Ἑρμῆι; v. anche Pind. *O.* 6, 78 (θεῶν κήρυκα); Aesch. *Ag.* 515 (Ἑρμῆν, φίλον κήρυκα, κηρύκων σέβας). Ermes svolge il suo ruolo di messaggero degli dèi già nell'*Odissea* (cf. Hom. *Od.* V 29, 'Ερμεία, σὺ γὰρ αὖτε τὰ τ' ἄλλα περ ἄγγελός ἐσσι), ma non nell'*Illiade*, dove questo compito è solitamente adempiuto da Iris (v. e.g. *Il.* II 786, ἄγγελος ἦλθε ποδὴγεμος ὠκέα Ἴρις). L'immagine non ha molta fortuna negli epigrammi, specie in età arcaica, ma, in quanto protettore degli araldi e dei viaggiatori, Ermes ne riceveva i voti: cf. *CEG* 234, 316.

1/2 γενέσθαι / ἥπιον: il sostantivo si trova in Omero, assoluto o accompagnato, come nell'epigramma, dal dativo della persona verso cui si esercita, o si richiede sia esercitata, benevolenza: cf. Hom. *Il.* VIII 40, ἐθέλω δέ τοι ἥπιος εἶναι; *Od.* X 337, πῶς γὰρ με κέλη σοὶ ἥπιον εἶναι. Il termine è particolarmente adatto a descrivere la magnanimità di un sovrano (cf. *Il.* XVI 72-73 εἴ μοι κρείων Ἀγαμέμνων / ἥπια εἰδείη, *Od.* XIV 139 ἥπιον ... ἄνακτα), ben conformandosi alla caratterizzazione che nell'epigramma è data ad Ermes, chiamato anch'egli κρείων (v.3, v. *infra*). La *iunctura* col verbo è, invece, inusuale e tutt'al più prosastica: si trova, ad esempio, in Demostene (*Ep.* 1, πάντες ἡπιώτεροι γενήσονται) ed in Platone e Pausania, dove però a ingentilire è il meteo: cf. Plat. *Phaed.* 279b: ἐπειδὴ καὶ τὸ πνίγος ἡπιώτερον γέγονεν, Paus. X 33, 5 τὸν δὲ χειμῶνα μὴ ὁμοίως ἥπιον γίνεσθαι. Il sostantivo non è nel vocabolario dei carmi votivi, benché sia talvolta applicato alle divinità in letteratura e specialmente nella tragedia: cf. e.g. Soph. *Phil.* 737-738 Νε. τί τοὺς θεοὺς ὧδ' ἀναστένων καλεῖς; / Φι. σωτήρας αὐτοὺς ἡπίους θ' ἡμῖν μολεῖν; Eur. *Bacch.* 860-861 Διόνυσον ... θεὸς / δεινότατος, ἀνθρώποισι δ' ἡπιότατος.

⁷⁰² Possiamo anche speculare che il nostro epigramma fosse qualcosa di simile, funzionalmente, a *GVI* 258: un carme funerario soltanto in senso lato, dato che accompagna l'installazione di un altare da parte di un dedicante ancora in vita, allo scopo di ingraziarsi il favore divino al momento del trapasso: Τόνδ' ὁ παλαιστροφύλαξ Ἀμμόνιος εἶσατο βωμόν / αὐτός, ἔτι ζωῶς τὸ γλυκὺ φένγος ὀρών, / ἡρίον ὄφρα γένοιτο· τόν, ὃ Μαΐας κλυτὲ κόρυς / Ἑρμείη, πένποις χῶρον ἐπ' εὐσεβέων. L'ipotesi non intende essere avanzata con serietà, poiché il carme risale al I secolo d.C. e tutti gli esempi di monumenti eretti dai defunti stessi prima della loro morte sono riconducibili all'età imperiale. Tuttavia, la provenienza ginnasiale del dedicante e alcune coincidenze lessicali suscitano curiosità: potrebbe essere lecito considerare queste similitudini come indizi di una possibile ricezione della poesia 'anacreontea'?

2 ἐρατοῖς ... προθύροις: *vox nihili* secondo Boas (1905, 156) e Rozokoki (2006, 280), l'epiteto inusualmente applicato all'ingresso dell'edificio è spiegato da Page come «delightful» agli occhi del dedicante, allo stesso modo di come lo sono i campi per un contadino in Hes. *Theog.* 878-879 (αἱ δ' αὖ καὶ κατὰ γαῖαν ἀπείριτον ἀνθεμόεσσαν / ἔργ' ἐρατὰ φθείρουσι χαμαιγενέων ἀνθρώπων), o un'intera città in h.Hom. 3, 477 (ἔς τε πόλιν ἐρατὴν καὶ δώματα καλὰ); al vaglio dello studioso possiamo ora aggiungere l'analogo uso dell'aggettivo in riferimento ad una città in Archil. *POxy.* LXIX 4708 *fr.* 1, 17, oltre a usi simili *e.g.* in Archil. *fr.* 22, 2 W.²; Mimn. *fr.* 9, 3 W.²; Simon. *fr.* 11, 40 W.² = *el.* 11+13, 40 Sider. Più che priva di significato, la caratterizzazione dei porticati si direbbe un tentativo sgraziato di elevare lo stile; potrebbe anche trattarsi di una sineddoche mal riuscita a causa della posticipazione del 'tutto' cui ci si voleva riferire, il γυμνάσιον esplicitato al v. 4, che può forse più facilmente essere oggetto di moti d'affetto da parte del dedicante. La collocazione è la più idonea per un'erma (cf. Thuc. VI 27, 1 Ἐρμαῖ ἦσαν λίθινοι ἐν τῇ πόλει τῇ Ἀθηναίων ... πολλοὶ καὶ ἐν ἰδίοις προθύροις καὶ ἐν ἱεροῖς; cf. anche Simon. *FGE* XLIV = *el.* 105 Sider Ἐρμῆν τόνδ' ἀνέθηκε ... ἐν προθύροις), ma nei portici di templi e di edifici pubblici veniva dedicata una varietà di oggetti: cf. *CEG* 317; *AP* VI 246, 254, 293; IX 336, 743.

ἀγλαΐην: scelta lessicale originale; il termine non è tra quelli solitamente impiegati per caratterizzare l'oggetto dedicato nell'epigramma votivo iscrizionale, arcaico o successivo, né in quello di matrice letteraria. Lo si incontra raramente nei carmi anatematici dell'*Anthologia*, dove è usato sempre in contesti che hanno a che fare con la bellezza, maschile o femminile: sono παιδείην ἀγλαΐην i capelli votati alla divinità da un giovinetto in Euphor. *AP* VI 279 = *HE* I 2; cf. anche Jul. Aegypt *AP* VI 18, 2 e Isid. Schol. *AP* VI 58, 4, dediche in memoria di una bellezza ormai sfiorita (rispettivamente τῆς πάρος ἀγλαΐης e προτέρης ... ἀγλαΐης). In questo senso si trova anche in Omero (sempre con vocalismo ionico, come nell'epigramma): descrive la bellezza di Penelope in *Od.* XVIII 180, ma indica anche l'eccellente aspetto del cane Argo (*Od.* XVII 310). Tali significati si originano dal fatto che ἀγλαΐη è ciò che produce onore e distinzione: si vedano, per approfondire, gli usi dei corradicali del sostantivo, come i verbi ἀγάλλεσθαι (v. *e.g.* Pind. *N.* 5, 42; Aristoph. *Thes.* 128) e ἀγλαΐεῖσθαι (v. *e.g.* Hom. *Il.* X 331, Pind. *O.* 1, 14), l'aggettivo ἀγλαός (v. *infra*, ad ep. 15, 1) e, soprattutto, il sostantivo ἄγαλμα, uno degli elementi costitutivi principali del lessico dell'epigramma votivo (v. *infra*, ad ep. 17, 1). Perché nel carne 'anacreonteo' ἀγλαΐη sia adatto ugualmente ad entrambi i due oggetti

indiretti, προθύροις ed Ἑρμῇ, dobbiamo intenderlo in questo senso più ampio, così come in *Od.* XV 78 (κῦδος τε καὶ ἀγλαΐη καὶ ὄνειαρ) e in Pind. *O.* 13, 14 (νικαφόρον ἀγλαΐαν).

3 Ἑρμῇ: *pace* Boas (1905, 156), che vedeva nell'aggiunta del nome del dio un sintomo di debolezza compositiva, il suo impiego è uno dei pochi elementi ricorrenti nelle dediche di erme di età arcaica, che presentano altrimenti caratteri molto vari. Esso è usato, come in questo caso, a indicazione della divinità che riceve il voto, al dativo singolare (cf. *e.g. infra* l'*ep.* 'Anacr.' 17, 2, tradito anche per via epigrafica), oppure come oggetto dedicato, all'accusativo singolare (cf. *e.g. CEG* 247, 307) o, qualora la struttura sintattica lo richieda, al nominativo (cf. *e.g.* l'erma di Ipparco superstite, *CEG* 304).

κρείοντι: dopo Omero, la forma regolarmente impiegata di questo vocabolo è κρέων (cf. Pind. *P.* 8, 99, *N.* 3, 10; Aesch. *Supp.* 574; Eur. *Hipp.* 1168, *El.* 1262). Unicamente qui è accostato ad Erme: nell'*Iliade* è detto soprattutto di sovrani mortali, specialmente di Agamennone (v. *e.g. Il.* I 102, 130, 285); è talvolta anche attributo di Zeus (v. *e.g. Il.* VIII 31 Κρονίδη ὕπατε κρείοντων) e, raramente, di Poseidone (v. *Il.* XI 751 εὐρὺ κρείων ἐνοσίχθων; Call. *Del.* 271 κρείοντι Ποσειδάωνι Λεχαίῳ).

καθέσσαιτο: il verbo tipicamente utilizzato nelle dediche di erme è ἰδρύειν (v. Lazzarini 1976, 147; cf. *infra* l'*ep.* 'Anacr.' 11); ἵζειν, per lo più nelle forme dell'aoristo medio, è attestato nelle epigrafi arcaiche per dediche di cippi e altari (v. di nuovo Lazzarini 1976, 72); il composto è usato per la dedica di statue in Pind. *P.* 5, 42.

τὸν δ' ἐθέλοντα: da intendere quasi a sostituzione di un pronome indefinito, come in Soph. *Phil.* 619; *Aj.* 1146; Plat. *Gorg.* 508c.

4 ἀστῶν καὶ ξείνων: la coppia di opposti con cui si apre il quarto verso è assai frequente nella lingua greca, anche se ha poca fortuna in poesia: trova spazio soltanto in Pindaro (v. *O.* 6, 89-90 δίδοι τέ οἱ αἰδοίαν χάριν / καὶ ποτ' ἀστῶν καὶ ποτὶ ξείνων; cf. anche *O.* 13, 2; *P.* 3, 71; 4, 78) e nelle tragedie di Sofocle (*El.* 975, *OT* 817, *Trach.* 187) ed Euripide (*Ion* 674). Dalla costanza con cui emerge nella prosa, si direbbe una locuzione quasi idiomatica, soprattutto se declinata al genitivo plurale: nelle *Storie* di Tucidide la combinazione di parole compare cinque volte, di cui quattro nello stesso ordine (ἀστῶν καὶ ξένων Thuc. II 34, 4; II 36, 4; VI 27, 3; VI 30, 2), una in ordine invertito (IV 94, 1: ξένων τῶν παρόντων καὶ ἀστῶν); l'accostamento

figura, inoltre, frequentemente in Demostene e Platone (v. *e.g.* Dem. XVIII 22, Plat. *Ap.* 23b) e saltuariamente *e.g.* in Erodoto (III 8), Andocide (IV 10), Lisia (XII 35), Senofonte (*Mem.* I 260, *Oec.* VI 17); sul tema v. anche Patterson 1981, 156-160. Nei carmi epigrafici di età arcaico-classica è attestata almeno tre volte, in epitafi di diverse regioni greche: dall'Attica di sesto secolo, il già citato *CEG* 13, 1 (εἶτε ἀστὸς τις ἀνὲρ εἶτε χσένος); dalla Beozia, a cavallo tra sesto e quinto secolo, *CEG* 112, 1 (ἀσστοῖ[ς] καὶ χσένοισι); dalla Tessaglia di quinto secolo, *CEG* 123, 2 (ἀστοῖς καὶ ξείνοις). Non mi risulta che la coppia compaia in iscrizioni metriche successive al quarto secolo. Tra gli epigrammi di tradizione antologica che ricorrono all'espressione è interessante Leonid. *AP* VII 35 = *HE* XCIX, un epitafio fittizio per Pindaro (che parrebbe, dunque, giocare col lessico dell'epinicio pindarico); cf. anche Theocr. *AP* IX 435 = *HE* XVIII. L'inclusione nel testo di cittadini e stranieri è un elemento condiviso con l'*ep.* 'Simon.' VI 212, 3 (v. *supra*), dove, secondo Boas (1905, 156), esso ha una rilevanza maggiore: nell'epigramma 'simonideo', gli astanti sono dichiarati perpetuatori attivi della gloria ottenuta dal dedicante. Tuttavia, questa è la medesima funzione implicata dall'epigramma di Timonatte: cittadini e stranieri (come a dire, tutti coloro che accedono al ginnasio) sono i soggetti invitati dall'imperativo in *incipit* a reiterare il rito della dedica e a rinvigorire, così, la benevolenza del dio, sia tramite la lettura dell'iscrizione, sia tramite la fruizione dell'ambiente che il voto decora.

ἀστῶν καὶ ξείνων γυμνασίῳ δέχομαι: la costruzione di δέχεσθαι con il dativo è la stessa che si trova in Soph. *OT* 816-817, un passo che ha molto in comune con il verso epigrammatico: ὄν μὴ ξένων ἔξεστι μὴδ' ἀστῶν τινι / δόμοις δέχεσθαι, su cui v. Finglass 2018, 420; cf. anche Thuc. IV 103,4, VI 44,2.

AP VI 144 [A] ἀνάθημα τῷ Ἑρμῇ παρὰ Λεωκράτους τοῦ αὐτοῦ

Στροίβου παῖ, τόδ' ἄγαλμα, Λεώκρατες, εὖτ' ἀνέθηκας
Ἑρμῇ, καλλικόμους οὐκ ἔλαθες Χάριτας,
οὐδ' Ἀκαδήμειαν πολυγαθέα, τῆς ἐν ἄγοστῳ
σὴν εὐεργεσίην τῷ προσιόντι λέγω.

denuo post VI 213 ut *supra* ἀνάθημα ... τοῦ αὐτοῦ (scil. Simonides)

IG I³ 983 1 Σ[τροί]βο[υ] π[α] το[δ']αγαλ[μα] Λεο[] 2 *hermēi kallikōmos ouk elathes* [*Suda* α 315 A. *s.a.n. s.v. ἄγοστῳ*· τῷ ἀγκῶνι. ἐν ἐπιγράμμασι· (2 οὐκ ἔλαθες - 4).

Zonaras α 17, An. Par. Cramer 4.87.1 *s.a.n. s.v. ἄγοστῳ*· τῷ ἀγκῶνι. (3 ἐν ἄγοστῳ - 4)

1 Στροίβου *lapis*, iam Schneider coll. Thuc. I 105: Στοίβου P¹, Στρόμβου P² 2 καλλικόμους *lapis* ἔλαθες P^{1,2}: ἔλαθε *Suda* 4 σὴν εὐεργεσίην P¹C²*Suda*Zon.: -ίαν P²*Suda*^M, συνευεργεσιῶν An. Par.

«Leocrate, figlio di Stroibo, quando dedicasti questa figura
ad Ermes, non sfuggisti alle Cariti dalla bella chioma,
né ad Accademia ridente, nel seno della quale
io racconto al passante la tua munificenza».

Il voto di Leocrate a Ermes è tra i più interessanti casi di studio della serie monoautoriale del sesto libro: la sua tradizione complessa, che vanta un testimone epigrafico e due occorrenze nel manoscritto Palatino, con doppia attribuzione ad Anacreonte e Simonide, solleva infatti molteplici questioni filologiche e storico-letterarie di notevole impatto sul nostro studio.

Il carme è il secondo degli epigrammi 'anacreontei', dopo l'*ep.* 11⁷⁰³, a beneficiare dell'insolita fortuna della tradizione epigrafica⁷⁰⁴: il suo più antico testimone è infatti un'erma in marmo pentelico, acefala, rinvenuta nel 1897 nelle vicinanze delle odierne Markopoulo e Angelisi, nella Mesogea Attica, e poi perduta durante il secondo conflitto mondiale⁷⁰⁵. L'iscrizione è datata su base paleografica alla prima metà del quinto secolo, con una gamma di possibilità che va dal 480-475 a.C. proposto da Hansen al 460 a.C. ca. di Jeffery e Lewis⁷⁰⁶.

⁷⁰³ V. *supra*, 151ss.; il caso ha voluto che entrambi i carmi epigrafici conservati provenissero da un'erma.

⁷⁰⁴ Una rassegna di epigrammi di doppia tradizione, letteraria ed epigrafica, e delle tendenze nelle divergenze intervenute nella trasmissione manoscritta di tali testi, in Kaczko 2009.

⁷⁰⁵ Sulle caratteristiche dell'epigrafe cf. Petrovic 2007a, 131-136; Kaczko 2016, 473-474. Qualche dato sui ritrovamenti archeologici nell'area di Markopoulo in Bicknell 1972, 102: si tratta probabilmente di una zona sepolcrale.

⁷⁰⁶ Ad CEG 312 e IG I³ 983 rispettivamente.

Tuttavia, ad essere iscritto sul supporto, in alfabeto attico, è soltanto il primo distico del componimento. Esso corre verticalmente lungo i bordi del blocco, con andamento condiviso con quello delle erme ipparchee descritte dallo pseudo-Platone⁷⁰⁷: a sinistra l'esametro, a destra il pentametro. Il secondo distico, presente in entrambe le occorrenze del carme nell'*Anthologia*, è del tutto superfluo al fine della comunicazione delle informazioni necessarie alla dedica, che sono interamente condensate nei primi due versi: la sua provenienza rimane incerta, ma la maggior parte degli editori lo ritiene un'aggiunta ellenistica, un ampliamento del carme epigrafico avvenuto per mano di un poeta anonimo, dopo il suo ingresso in una collezione di epigrammi⁷⁰⁸. Tale ipotesi è argomentata, oltre che dall'assenza del distico da quella che presumibilmente è l'iscrizione originale, anche sulla base di elementi stilistici e linguistici interpretabili come segnali di una scrittura più tarda, come il cambio di parlante (nel primo distico il passante, nel secondo l'erma stessa) e scelte lessicali che tradiscono un gusto e un'evoluzione semantica ellenistica⁷⁰⁹. Il caso non sarebbe isolato: il fenomeno dell'espansione letteraria di un epigramma di probabile origine epigrafica ha un corrispettivo in un altro carme 'simonideo', *AP* VII 250 = *FGE* XII = 15 Sider; incerta è inoltre la genuinità del secondo distico di 'Simon.' XI *FGE* = 14 Sider, data la sua completa assenza dalla pietra, che tuttavia potrebbe essere secondaria all'usura della superficie della lastra⁷¹⁰; sintomatico delle rielaborazioni successive degli epigrammi 'simonidei' è anche l'*ep.* *FGE* XXI = 4a Sider, un distico unico il cui pentametro circola in due varianti totalmente differenti, di origine incerta⁷¹¹.

Una minoranza di coloro che si sono occupati dell'epigramma, non trovando ragioni valide a motivare una espansione ellenistica del testo, ritiene il secondo distico genuino e giustifica la sua assenza dal testimone epigrafico ipotizzando che Leocrate, alla maniera di Ipparco, avesse dedicato simultaneamente più di un'erma, con varianti dello stesso epigramma adattate al contesto in cui il monumento veniva collocato⁷¹². Traccia di quanto accaduto sarebbe

⁷⁰⁷ [Plat.] *Hipparc.*, 229a-b: ἐπ' ἀριστερὰ τοῦ Ἑρμοῦ ἐκάστου ἐπιγέγραπται λέγων ὁ Ἑρμῆς ὅτι ἐν μέσῳ τοῦ ἄστεος καὶ τοῦ δήμου ἔστηκεν, ἐν δὲ τοῖς ἐπὶ δεξιᾷ "μνημα τόδ' Ἰππάρχου· στεῖχε δίκαια φρονῶν" φησίν. ἔστι δὲ τῶν ποιημάτων καὶ ἄλλα ἐν ἄλλοις Ἑρμαῖς πολλὰ καὶ καλὰ ἐπιγεγραμμένα. Il passo era già richiamato da Wilhelm 1899, 229. Sulle erme di Ipparco v. anche *supra*, 85-86; cf. Crome 1935-36, 300-317; Trypanis 1951, 31-34; Lavelle 1985 e in particolare 418-419; Osborne 1985b, 47-57, Quinn 2007, 93-95. La fonte letteraria non è confermata dall'evidenza epigrafica: l'erma di Koropi (*CEG* 304), l'unica erma di Ipparco superstite, conserva il solo esametro, ma sul lato destro della pietra; cf. Crome 1935-1936, 307. L'andamento verticale lungo il corpo dell'erma, con o senza la distribuzione di esametro e pentametro sui due bordi della pietra, è comune: cf. *infra*, l'*ep.* 11, e v. e.g. *CEG* 316 (sul quale cf. Kaczko 2016, 490-495), *IG* XII 9 (di cui è *editio princeps* Cairns 1983). Sulla disposizione verticale dei testi v. anche Threatte 1980, 58; Osborne 1985b, 52-57.

⁷⁰⁸ Cf. Wilhelm 1899, 228-229; Boas 1905, 157; Bicknell 1972, 102; Page 1981, 144; Kaczko 2016, 474-475; Nobili 2016, 77-78.

⁷⁰⁹ Più accuratamente descritte *infra*, nel commento perpetuo.

⁷¹⁰ Cf. Boegehold 1965, 184-186; Page 1981, 202-203; Petrovic 2007a, 145-146; Sider 2020, 99.

⁷¹¹ Cf. Boas 1905, 103-104; Page 1981, 202-203; Sider 2020, 74.

⁷¹² Wilamowitz 1913, 145-146; Friedländer-Hoffleit 1948, 114; Sider 2020, 209-210.

rimasta, secondo gli ultimi sostenitori di questa teoria, in un'iscrizione ermaica conservata al museo dell'Acropoli, che rappresenterebbe una copia dello stesso epigramma⁷¹³. Tuttavia, le cattive condizioni della pietra non garantiscono alcuna certezza in merito: contro la prima lettura di Lewis⁷¹⁴, che rendeva l'epigrafe compatibile con l'epigramma (Στροι [/ ηερμε[], si esprime Matthaïou⁷¹⁵, che identifica nel presunto patronimico un μ in luogo dello ι (Στρομ[] e riconnette l'iscrizione a IG I³ 1476 (470-450 ca.) ed al committente di tale erma, Στρόμβικος. Pur riconoscendo la validità delle osservazioni di Matthaïou, Sider giustifica la grafia differente come un caso di «variant spelling» dovuto all'etimo forse 'straniero' del nome del padre di Leocrate, fornendo un'ampia serie di esempi a dimostrazione della grafia concorrente dei corradicali del nome⁷¹⁶; a favore della sua ipotesi concorre anche la testimonianza del manoscritto Palatino in VI 213b, dove il nome del padre è effettivamente scritto Στρόμβου. L'ipotesi è suggestiva, e tuttavia risulta arduo accettare che, nel contesto della dedica di una serie di opere, un'operazione di propaganda che deve essere stata accuratamente orchestrata, non venga prestata la dovuta attenzione alla coerenza nella grafia del nome del dedicante. Il fatto che Στροῖβος sia la variante attica del nome, mentre Στρόμβος quella attesa nel resto del mondo greco⁷¹⁷, induce alla cautela, giacché la seconda occorrenza del nome nel manoscritto Palatino potrebbe esserne una banalizzazione.

Veniamo al problema dell'attribuzione trädita dai lemmi del manoscritto Palatino, dove, come già ricordato, l'epigramma compare due volte: la prima, come VI 144, attribuito ad Anacreonte; la seconda, dopo VI 213, a Simonide⁷¹⁸. Le altre fonti dell'epigramma sono lessici tardi e non forniscono alcuna indicazione rispetto all'autore del componimento, citato parzialmente per illustrare il significato del termine raro ἀγοστῶ (v. 3).

In entrambe le occorrenze antologiche del carme, esso si trova all'interno di una serie monoautorale⁷¹⁹; la sua paternità è definita in tutti e due i casi dal consueto lemma τοῦ αὐτοῦ, un anello in una catena di attribuzioni regolata dalla stessa formula, facente capo all'indicazione dell'autore posta in principio di ciascuna sequenza.

⁷¹³ Mus. Acrop. 7355.

⁷¹⁴ Lewis 1984, 179.

⁷¹⁵ Matthaïou *apud* Jeffery-Lewis *ad loc.* (IG I³ 983), che ne accolgono l'analisi.

⁷¹⁶ Sider 2020, 211.

⁷¹⁷ V. *infra*, *ad loc.*

⁷¹⁸ La duplicazione dell'epigramma non sorprende: solo tra quelli del sesto libro, sono sette i carmi che compaiono una seconda volta nel manoscritto; quattro di essi (VI 106; 144; 146; 161) trovano una seconda collocazione sempre all'interno del sesto, mentre tre (208; 291; 334) sono trascritti una seconda volta nel nono. Sul tema cf. Gow 1958, 59-62.

⁷¹⁹ Quella 'anacreontea', VI 134-145; quella 'simonidea', VI 212-217.

Nella serie ‘anacreontea’, tuttavia, l’epigramma è preceduto da un *vacat* di ampiezza corrispondente a sei versi: questo è stato lasciato deliberatamente dallo scriba A, dobbiamo supporre, in luogo di uno o più carmi guasti o illeggibili nel suo antigrafo, con la speranza che, in un secondo momento, qualcuno dotato di una copia diversa dell’opera di Cefala potesse colmare la lacuna. L’intervento di C sul manoscritto non può, tuttavia, essere risolutivo, giacché nell’esemplare in suo possesso il copista, Michele Cartofilace, non soltanto non trascrive l’epigramma mancante, ma non dà alcuna indicazione della sua assenza: C può soltanto constatare οὐ λείπει ὥς οἶμαι οὐδὲ ἐνταῦθα⁷²⁰.

A mio avviso, le considerazioni stilistiche che sono addotte dagli studiosi a motivazione dell’attribuzione del carme all’uno o all’altro autore⁷²¹ sono secondarie alla situazione presentata dalla sua tradizione manoscritta, che suggerisce quale sia l’atteggiamento più prudente: quello di considerare il carme come ‘simonideo’. Data la lacuna tra VI 143 e VI 144, è impossibile affermare se il τοῦ αὐτοῦ di VI 144 facesse effettivamente ancora capo, come i precedenti, al *nomen auctoris* Ἀνακρέοντος apposto a lato di VI 134 (= 5), o se nell’ordinamento originario cefalano il vuoto fosse riempito da un epigramma attribuito ad altro autore (*i.e.* a Simonide). È vero, invece, che nella sua comparsa successiva il carme è inserito in un gruppo di compatta paternità ‘simonidea’, priva di interruzioni, sospettato di essere una reliquia della *Sylloge Simonidea*⁷²²; nella serie, il carme è addirittura preceduto da un epigramma recante una σφραγὶς autoriale (VI 213, 1 ἐξ ἐπὶ πεντήκοντα, Σιμωνίδη, ἥραο τάρουρς κτλ.). A ciò va aggiunto che anche l’epigramma che precede il *vacat*, l’‘anacreonteo’ **16**, sembra essere stato originariamente parte del gruppo di testi ‘simonidei’ del sesto libro: esso trova nella sequenza ‘simonidea’ un ‘gemello’ in *AP* VI 212 = *FGE* LXII = 56 Sider, l’unico altro epigramma noto ad avere la forma verbale εὔχεο in *incipit*⁷²³.

⁷²⁰ La stessa situazione si è presentata al Corrector soltanto pochi epigrammi prima, tra VI 125 e VI 126: qui C commenta οὐ λείπει ὥς οἶμαι. L’*habitus* di Michele doveva essere pertanto quello di trascrivere quanto era in grado di copiare, senza curarsi di indicare eventuali corruzioni o lacune; cf. Cameron 1993, 117-120. Diversamente, Petrovic 2007a, 142 attribuisce a C intenzionalità nel non colmare la lacuna lasciata da A, al fine di non separare due carmi tematicamente vicini (VI 143 e 144), entrambi dediche ad Hermes; questo non sembra conforme al comportamento usuale del Corrector, che dimostra nel suo operato di voler recuperare ogni possibile epigramma assente dal manoscritto, talvolta creando lui stesso dei doppioni; cf. di nuovo Cameron *ibid.*, Gow 1958, 59-60.

⁷²¹ Limitandosi agli ultimi editori, a titolo esemplificativo, scelgono Anacreonte Page 1981, 144-145; Rozokoki 2006, 281; Kaczko 2016, 473-479; optano invece per Simonide Petrovic 2007a, 132-143; Nobili 2016, 77-78; Sider 2020, 209-214.

⁷²² Cf. Boas 1905, 177-179.

⁷²³ V. *supra*, ad loc., 189; per questa e per altre ragioni, chi scrive sospetta che l’intera sequenza ‘anacreontea’, vittima di un errore di attribuzione avvenuto tardi nella storia della tradizione del testo, sia da considerare ‘simonidea’; cf. *supra*, 49-64.

A supporto della lettura ‘simonidea’ intervengono, poi, altre evidenze di minore entità. La prima è l’età presunta dell’erma di Markopoulo, giacché gli estremi proposti per la sua datazione (tra il 480 e il 460) eccedono il limite inferiore della cronologia anacreontea, ma sono parzialmente compatibili con quella simonidea⁷²⁴. L’altra evidenza è data dalla figura del dedicante, Leocrate figlio di Stroibo: in questo nome si è pensato di poter riconoscere l’omonimo ateniese che fu stratego nel 459 a.C. durante l’assedio di Egina, di cui ci dà notizia Tucidide⁷²⁵; tale personaggio è usualmente ritenuto essere lo stesso Leocrate che, nel 479 a.C., ricoprì la medesima carica nella battaglia di Platea⁷²⁶. La cronologia di questo personaggio si sovrappone agevolmente alle possibili datazioni della pietra, che, dunque, potrebbe essere stata offerta all’indomani di uno dei suoi successi militari o sportivi⁷²⁷. Un Leocrate, forse il medesimo, sarebbe stato infatti il soggetto di un epinicio di Simonide⁷²⁸: la notizia è tramandata da Quintiliano nello stesso passo in cui il retore rievoca la famosa vicenda del crollo della casa degli Scopadi, dal quale Simonide si sarebbe salvato per intervento divino⁷²⁹.

Accertarsi dell’identità di questa figura e di quella dello stratego ateniese, impresa di esito inevitabilmente incerto, ha, per i nostri scopi, poca rilevanza: quel che conta al fine dell’attribuzione del carme è che sembriamo trovarci davanti all’ennesimo caso in cui un nome noto dalle opere simonidee e associato alle Guerre Persiane è rinvenuto in un carme epigrafico che viene, in conseguenza di ciò, attribuito al poeta di Ceo al momento del suo inserimento nel circuito antologico. L’attribuzione antica del carme a Simonide sarebbe dovuta dunque a due dei motori principali della pseudepigrafia simonidea, che vedono convergere sul nome dell’autore da un lato epigrammi che contengono nomi conosciuti dalla biografia del poeta, dall’altro componimenti che hanno attinenza con i personaggi e gli eventi del conflitto persiano⁷³⁰.

⁷²⁴ Si tenga presente che il dato, da solo, ha poca rilevanza sul fenomeno pseudoepigrafo oggetto del nostro interesse: può escludere un’attribuzione autentica, ma non una presunta in antico. Sulla cronologia anacreontea v. *supra*, 25-28; su quella simonidea v. da ultimo Sider 2020, 1-4.

⁷²⁵ Thuc. I 105,1-2 Λεωκράτους τοῦ Στροίβου στρατηγούτος, cf. Diod. XI 78; Plut. *Per.* 16, 2.

⁷²⁶ Plut. *Arist.* XX 1 τοὺς συστρατήγους ... Λεωκράτη καὶ Μυρωνίδην. Su questa figura, cf. *PA* 9084; Develin 1989, 65; v. anche Delorme 1960, 51-52; Harrison 1965, 121; Molyneux 1992, 42-45; Müller 2007, 226. Erodoto (*e.g.* ad IX 44, 1) parla di colleghi di Aristide nella strategia, ma non ne fa il nome.

⁷²⁷ Simonide lascia Atene intorno al 476 a.C. (così almeno secondo Sirian. *In Hermog.* I 86, 10–11 Rabe: cf. Sider 2020, 5-9), sicché, se vogliamo credere l’attribuzione attendibile, l’erma può fare riferimento soltanto alla vittoria di Platea (così *e.g.* Petrovic 2007a, 136-137; Sider 2020, 210) o a una vittoria sportiva ottenuta in gioventù dallo stratego (così *e.g.* Nobili 2016, 77); naturalmente, l’attendibilità dell’attribuzione è in realtà molto bassa, anche se fosse corretto ricostruire che per gli antichi il carme fosse indiscutibilmente ‘simonideo’.

⁷²⁸ *PMG* 511.

⁷²⁹ Quint. XI 2, 11-17; la menzione di Leocrate avviene al par. 14. L’aneddoto è collegato all’invenzione della mnemotecnica simonidea: per le altre fonti sul tema, v. *test.* 80 Poltera.

⁷³⁰ V. *supra*, 39-40, con bibliografia.

Στροίβου παῖ: sul nome, v. *supra*, nella prefazione; i tre testimoni del verso ne presentano tre ortografie differenti: Στοίβου P¹, Στρόμβου P², Στροίβου l'iscrizione. Il primo dei tre si può dire con sicurezza una corruzione, in quanto non altrimenti attestato. Il secondo e il terzo sono entrambi nomi noti: la variante con μ è più documentata (v. *LGNP* IIIB 386, VA 413) ma non ad Atene (*LGNP* II 408; v. anche I 415), dove prevale largamente quella epigrafica, corrispondente al patronimico del Leocrate stratego come riportato in Thuc. I 105.

τόδ' ἄγαλμα: cf. Kaczko 2016, 31; ἄγαλμα è il termine più frequentemente usato per designare l'offerta votiva negli epigrammi attici, dove compare quasi esclusivamente nelle dediche in versi, derivando una certa caratura poetica dal suo ampio utilizzo in Omero e nella poesia successiva. Il sostantivo si forma dal verbo ἀγάλλομαι, «gloriarsi di», «rallegrarsi di», ed ha pertanto originariamente valore di «ciò di cui qualcuno si gloria», «ciò che procura onore»: cf. Hsch. α 35 s.v. ἄγαλμα· πᾶν ἐφ' ᾧ τις ἀγάλλεται e v. e.g. Hom. *Il.* IV 144; Hes. *fr.* 142 M.-W.; Alc. *fr.* 140, 298 V.; Pind. *N.* 3, 13; Soph. *Ant.* 704; Eur. *Hel.* 206; in conseguenza di ciò, esso è anche il «dono gradito», soprattutto agli dèi, cosa che spesso corrisponde ad un manufatto artistico: v. e.g. Hom. *Od.* III 438; v. anche *ibid.* VIII 509; XVIII 300. Almeno dal V secolo a.C. e in misura crescente nel IV, ἄγαλμα sviluppa anche il valore di «statua», dapprincipio quella in onore di un dio e poi *tout court*: cf. e.g. Aesch. *Eum.* 55; Soph. *OT* 1379; Hdt. II 42, 6; Lys. 6, 15. Nonostante le sue evoluzioni successive, nelle iscrizioni votive ἄγαλμα rimane il mezzo attraverso il quale il dedicante cerca di stabilire una relazione con il dio: nelle dediche, spesso si riferisce a oggetti diversi dalle statue, come vasi, rilievi e bacini lustrali (cf. e.g. *CEG* 281, 285, 289, 373; v. anche Lazzarini 1976, 95-98; Day 2010, 124-129). Il termine è frequentemente accompagnato dal dimostrativo τόδε, eliso, a formare una formula che ha come sedi metriche preferite quella a cavallo di secondo e terzo piede, come nell'epigramma in esame (cf. e.g. anche *CEG* 190, 212, 226, 234, 328, 413, 414), e quella a fine verso (v. e.g. *CEG* 194, 202, 205, 273, 290, 380, 429).

Λεώκρατες: il fatto che soltanto il vocativo di questo nome si adatti all'esametro potrebbe essere la ragione a fondamento dell'inusuale appello in seconda persona rivolto non alla divinità, ma al dedicante; come risultato di questa costrizione metrica ben sfruttata, il carme si distingue per uno stile aggraziato e unico tra i votivi coevi. Cf. Sider 2020, 211; Kaczko 2016, 478 n. 1322. Il nome di per sé è molto comune, specialmente in Attica: v. *LGNP* II 282 v. anche I 286, IV 209, VA 267, VB 258.

εὖτ’: la congiunzione è qui alla sua unica attestazione in un carme epigrafico precedente il terzo secolo (v. Petrovic 2007a, 138); essa può essere rinvenuta, tuttavia, in un epigramma ‘simonideo’ di sola tradizione antologica (‘Simon.’ *AP* VII 511 = LXXV *FGE* = 11 Sider), appartenente alla sequenza alfabetica ‘simonidea’ del settimo libro della Palatina, sulla quale cf. *supra*, 52ss.

Ἑρμῆ: l’uso della parola Ἑρμῆς è un elemento ricorrente nelle dediche sulle erme di epoca arcaica, nonostante la loro varietà compositiva. Il termine viene frequentemente impiegato per indicare la divinità a cui è offerta la dedica o come oggetto della dedica; v. *supra*, 190ss., dove è discusso anche il ruolo della divinità come patrona dei ginnasi.

καλλικόμους: l’epiteto è appropriato per descrivere la bellezza delle Grazie: cf. Stesich. *PMG* 212 = *fr.* 173 D.-F. Χαρίτων... καλλικόμων; Sapph. *fr.* 128 V. = N.; Ibyc. *PMG* 288, Aristoph. *Pax* 796; similmente, v. *CEG* 428 Χαρίτεσσιν ἐνπλοκάμοις. L’aggettivo è usato da Simonide in riferimento alle Muse (Simon. 577a *PMG* = *fr.* 264 Poltera), da Anacreonte in riferimento a κοῦραι Διὸς che rimangono, a causa della frammentarietà del testo, non meglio precisate (Anacr. *PMG* 390; cf. Rozokoki 2006, 209). La grafia con ω per ov presente sulla pietra si trova in almeno tre iscrizioni attiche di quinto secolo e in vari *ostraka*, forse per influenza di alcuni alfabeti ionici, come quello di Paro, Taso e Amorgo (cf. Threatte 1980, 47-49; Kaczko 2016, 478-479).

οὐκ ἔλαθες Χάριτας: l’immagine evocata ad espressione dello scambio di χάρις tra il dio e il dedicante, con il ricorso alla personificazione del concetto astratto nelle Grazie, è notevole per audacia ed eleganza. Essa sostituisce altre più trite formulazioni della funzione primaria delle dediche di questo tipo, ossia la richiesta di benevolenza da parte della divinità (v. *infra*, ad ep. 10, 1 δίδου χάριν; ep. 11, 2 χάριν ἀντιδίδου); cf. Friedländer-Hoffleit 1948, 114; Petrovic 2007a, 139. Secondo Sider 2020, 212 l’espressione è comunque formulare: lo studioso adduce a paragone *IG* I³ 1199 (οὐκ ἔλα]θεν Χά[ριτας]), epigrafe ateniese di sesto secolo, e *II*² 3117, 12 (οὐκ ἔλαθεν Χάρι[τας), di età imperiale. Non escluderei, con Boas 1905, 154, che la seconda di queste iscrizioni utilizzi la formula con l’intento di emulare l’epigramma in esame, probabilmente conoscendolo come ‘simonideo’: a rendere più credibile l’intenzionalità nell’imitazione c’è il fatto che *ibid.* al v. 5 ἔσπετο κῶ[δος trova un parallelo in ‘Simon.’ XXVIII *FGE* = *el.* 89, 5 Sider ἀμφὶ διδασκαλίῃ δὲ Σιμωνίδῃ ἔσπετο κῶδος. Sulla base del susseguirsi delle supposte citazioni ‘simonidee’ nell’epigrafe imperiale, Boas arriva ad ipotizzare che l’ep.

FGE XXVIII, ora assente dall'*Anthologia*, fosse collocato tra *AP* VI 213 e 213bis nell'ordinamento originario della sequenza simonidea; cf. anche Page 1981, 142-143. Di certo, si può concordare con Sider 2020, 212, sul fatto che la menzione delle Cariti nel testo non rende necessaria la ricerca di una sede che fosse un luogo di culto in cui le dee erano associate ad Ermes; questo potrebbe essere stato, tuttavia, uno dei motivi per il quale l'anonimo poeta, ignaro della collocazione originale dell'erma, può aver pensato di ambientarla nell'Accademia, dove il culto associato di Ermes e delle Cariti è noto almeno dal IV secolo (cf. Diog. Laert. IV 1; Delorme 1960, 51-54; Trombetti 2013, 6-29 e specialmente 18-19).

3-4: il distico assente dalla pietra è sospetto non soltanto perché stilisticamente e linguisticamente incongruente con i primi due versi e con la datazione dell'epigrafe (v. *supra*), ma anche perché esso è assai vicino per motivo e struttura al secondo distico dell'epigramma precedente nella sequenza 'anacreontea': in entrambi, l'erma, rivelandosi in prima persona grazie al verbo collocato in *explicit* (**16**, 4 δέχομαι; **17**, 4 λέγω), annuncia che la sua collocazione nei pressi di un ginnasio (**16**, 4: γυμνασίῳ; **17**, 3: Ἀκαδήμειαν πολυγαθέα, τῆς ἐν ἀγοστῷ) fa di lei la dimostrazione delle intenzioni evergetiche del suo dedicante (in **16** riassunta dallo stesso verbo δέχομαι e anticipata dai vv. 1-2 ἐρατοῖς ἀγλαΐην προθύροις / ... καθέσματο; in **17**, 3 σὴν εὐεργεσίην) nei confronti di tutti i fruitori dello spazio ginnasiale (**16**, 3-4: τὸν δ' ἐθέλοντα / ἀστῶν καὶ ξείνων; **17**, 4: τῷ προσιόντι). I due epigrammi hanno probabilmente circolato vicini per lungo tempo, specialmente se è vero che il loro ordinamento è una reliquia di una *Sylloge Simonidea* risalente almeno alla prima età ellenistica (v. *supra*); non sembra impossibile che l'*ep.* **17** sia stato ampliato sulla base di **16**.

οὐδ' Ἀκαδήμειαν: non sono note altre occasioni in cui l'Accademia è personificata, se non contando quella scherzosa, già evidenziata da Sider 2020, 212, in Antiph. *fr.* 35, 5-6 K.-A.: ὅλως / αὐτὴν ὀρᾶν γὰρ τὴν Ἀκαδήμειαν δοκῶ; lo studioso richiama anche la perifrasi in Posidipp. 89, 3 Austin-Bastianini: τοῦξ Ἀκαδημείας πρῶτ[ον σ]τόμα. Lo stesso Sider avanza dubbi sulla forma che avrebbe avuto il nome del ginnasio in un'epigrafe contemporanea all'erma: v. e.g. *IG* I³ 1091, datata intorno al 500 a.C. ([h]όρος τῆς Ἑκαδεμείας) e cf. Trombetti 2013, 8 sull'etimologia del termine, forse derivato di ἐκάς, per via della collocazione extraurbana dell'istituzione.

πολυγαθέα: il vocalismo doricheggiante disattende l'aspettativa di una forma ionico-attica, πολυγηθέα, che è quella utilizzata in Omero (*Il.* XXI 450 πολυγηθέες ὦραι) ed Esiodo (*Theog.*

941 e OD 614, sempre di Dioniso). La forma tràdita corrisponde alla variante attestata in Pindaro (*P.* 2, 28). Difficile decidere se, in questo caso, ci troviamo davanti allo stesso fenomeno attestato in tanti dei carmi ‘anacreontei’, ovvero una coloritura dorica a scopo arcaizzante e linguisticamente uniformante (v. *supra*, 61ss.), o se, trattandosi di un’aggiunta ellenistica, la forma epicorica sia espressione genuina del gusto della sua epoca per la commistione dialettale; seguendo Kaczko 2009, 108, è forse preferibile la seconda ipotesi.

ἐν ἀγοστῷ: la parola ἀγοστός è utilizzata soltanto cinque volte nei poemi omerici, tutte nell’*Iliade* e sempre nella formula di fine verso ἔλε γαῖαν ἀγοστῷ, «con il palmo della mano» (*Il.* XI 425; XIII 508, 520; XIV 452; XVII 315); dopo Omero essa non occorre più né in prosa, né in poesia, fino all’età ellenistica, quando è usata da Apollonio Rodio nel senso omerico (v. e.g. III 120 χειρὸς ἀγοστόν; v. anche IV 1734 ἐν ἀγοστῷ, con stessa sede metrica), da Teocrito e dagli epigrammisti dell’*Anthologia* con senso mutato, a significare la piega interna del gomito e, quindi, l’abbraccio (i.e. ἀγκάλη); cf. Theocr. *Id.* 17, 129: νυμφίον ἐν μεγάροισι γυνὰ περιβάλλετ’ ἀγοστῷ; Antip. Sid. *AP* VII 464 = *HE* LIII 3 βρέφος ἄρτι νέφ φορέουσιν ἀγοστῷ; Perses *AP* VII 730 = *HE* VII 5 φίλας ὑπὸ ματρὸς ἀγοστῷ. L’uso nell’epigramma ‘anacreonteo’ allarga ulteriormente la metafora, applicando il senso di accoglienza dell’abbraccio a un luogo. L’espressione che ne risulta è raffinata e tradisce sia il gusto ellenistico, sia l’evoluzione semantica del termine. Cf. Page 1981, 145-146; Petrovic 2007a, 140; *contra* Sider 2020, 212-213, che evidenzia l’impossibilità di stabilire quando, nei secoli che intercorrono tra Omero e l’Ellenismo, sia maturato nella lingua il mutamento di significato del vocabolo.

εὐεργεσίην: la presenza del termine nel secondo distico è spesso annoverata tra le motivazioni del suo rigetto; il vocabolo è improprio se riferito al voto, che difficilmente può essere inteso come un’opera di bene elargita da un mortale a una divinità. L’unico modo per intendere l’atto di dedica come una dimostrazione di evergetismo è considerare l’ἄγαλμα come donazione alla città di un ornamento per un luogo pubblico, concetto variamente espresso negli *epp.* ‘Anacr.’ 15 e 16; il termine è tuttavia assente dai carmi epigrafici. Cf. Picard 1935, 13-14; Page 1981, 146; Petrovic 2007a, 141; *contra* Sider 2020, 213, che ritiene il *pedigree* omerico della parola (v. *Od.* XXII 235, 374) e i suoi usi epigrammatici attestati sufficienti a escluderne il valore probatorio rispetto alla datazione del distico. Talvolta il vocabolo si trova, infatti, negli epigrammi di V secolo che commemorano il servizio reso in guerra (ἀντ’ εὐεργεσίης sono commemorati i Corinzi caduti nelle Guerre Persiane in ‘Simon.’ *AP* VII 250 = XII *FGE* = 15, 6 Sider e i combattenti di Eione in ‘Simon’. *FGE* XL 11) e, pertanto, potrebbe qui fare

riferimento alle vittorie belliche di Leocrate. Sull'evergetismo nei ginnasi ellenistici, cf. Ameling 2004.

AP VI 145 [C] τοῦ αὐτοῦ [A'] ἀνάθημα Σοφοκλέους [C'] ποιητοῦ τῶν τραγωδιῶν

βωμοὺς τούσδε θεοῖς Σοφοκλῆς ἰδρύσατο πρῶτος,
ὃς πλεῖστον Μούσης εἴλε κλέος τραγικῆς

1 πρῶτος C: de P incertum (fort. πόρου vel πόνου) 2 εἴλε C^{sscr}: εἶδε P

«Innalzò Sofocle per primo questi altari agli dèi,
lui che ottenne la massima gloria della Musa tragica».

L'ultimo epigramma del blocco monoautoriale del sesto libro commemora la dedica di altari da parte del tragediografo Sofocle. Il carme è per lo più considerato spurio, per l'incompatibilità cronologica tra l'autore supposto e il personaggio celebrato⁷³¹, ma anche per l'inaffidabilità del lemma τοῦ αὐτοῦ che, a causa del *vacat* interposto tra gli *ep.* 16 e 17 e della doppia attribuzione di 17 ad Anacreonte e Simonide, potrebbe indicare ciascuno (o nessuno) dei due poeti⁷³².

L'epigramma segue le convenzioni di un carme iscrizionale: eccetto per l'insolita, ma non inammissibile, vaghezza nell'identificazione delle divinità recipienti⁷³³, il linguaggio è quello proprio del genere e i moduli impiegati sono ad esso congruenti⁷³⁴. Sebbene su base linguistica la sua provenienza iscrizionale sembrerebbe probabile, la semplice narrazione votiva dell'epigramma, come sembra interpretarla il lemma di P, è difficile da credere vera: in memoria della propria gloria poetica, ma in un'occasione non meglio precisata, Sofocle farebbe erigere «per primo» (rispetto a chi?) un certo numero di altari (contemporaneamente?) a più di una divinità⁷³⁵. Non è nemmeno immediato figurarsi su che supporto si potesse trovare il carme

⁷³¹ Sofocle nasce al principio del quinto secolo, quando Anacreonte è prossimo alla morte: cf. Jouanna 2018, 627 n. 1 e v. *supra*, 28.

⁷³² Anche rivalutando l'epigramma come 'simonideo', l'attribuzione presenta il medesimo problema cronologico: seguendo la cronologia della vita del poeta di Ceo più condivisa, Simonide muore ad Agrigento più o meno nello stesso anno del debutto di Sofocle e della sua prima vittoria contro Eschilo; cf. Sider 2020, 1-2; Jouanna 2018, 76-77. La cronologia 'bassa' avanzata da Stella 1946 permetterebbe una maggiore sovrapposizione tra la biografia dei due autori, ma è per lo più respinta: la questione è sistematicamente affrontata da Molyneux 1992, che trae conclusioni confutatorie in 339-343. A Simonide è attribuito anche un epitafio in onore di Sofocle (AP VII 20 = FGE LI = 67 Sider).

⁷³³ Cf. l'impiego dello stesso termine θεοῖς nell'*ep.* 12, 1, commentato *supra*, 167.

⁷³⁴ Gli elementi sono approfonditi *infra*, nel commento perpetuo.

⁷³⁵ L'epigramma sarebbe dunque assimilabile ad un'iscrizione coregica, del tipo meglio esemplificato dall'*ep.* 'anacreonteo' 13; sul genere v. *supra*, 171ss.

commemorativo dell'evento, se su uno solo degli altari, o ripetuto su ciascun altare, oppure ancora su un supporto vicino.

Benché ne utilizzi i moduli, dunque, a stento l'epigramma si può dire genuinamente anatematico: se vogliamo credere all'iscrizionalità implicata dal carne, esso si spiega meglio come inciso a rinnovo di una dedica precedente, come l'*ep.* 11⁷³⁶, o a conferma di una tradizione locale riguardante la prima fondazione degli altari di un santuario⁷³⁷.

Almeno dal terzo secolo, infatti, ha una certa popolarità una rappresentazione di Sofocle come uomo pio, amatissimo dagli dèi⁷³⁸ e fondatore di culti. La veridicità storica di questa caratterizzazione è oggetto di dibattito tra gli studiosi; tuttavia, sebbene non sia certo in che misura Sofocle abbia effettivamente ricoperto cariche religiose o svolto attività culturali di rilievo nella *polis* del suo tempo, ciò che risulta rilevante per l'interpretazione dell'epigramma è la notorietà di queste narrazioni, testimoniata dal moltiplicarsi di fonti che ne fanno menzione.

Due sono le occasioni tramandate dalle fonti nelle quali il tragediografo si sarebbe reso protagonista della fondazione di un culto. Un primo aneddoto, diffuso fino a Roma, racconta come, avendo ottenuto una ricompensa a seguito di un sogno rivelatore, il poeta avrebbe istituito il santuario di Eracle Μηνυτής⁷³⁹. Egli sarebbe stato, in secondo luogo, una figura chiave nel processo di importazione ad Atene del culto di Asclepio, dio che avrebbe ospitato personalmente, nella propria dimora, appena giunto in città. Le allusioni a questo servizio reso dal poeta al dio e alla comunità cittadina sono numerose⁷⁴⁰: la più ricca di dettagli, benché tarda, è una voce dell'*Etymologicum Genuinum* che afferma che per questa ospitalità Sofocle sarebbe stato anche eroizzato (*Etym. Gen. s.v. Δεξιών* = EM 256, 7 = *TrGF* IV test. 69)⁷⁴¹:

⁷³⁶ Cf. anche CEG 847, un carne epigrafico di III secolo a.C., proveniente da Creta: Θυμίλος ἴσαστο τόνδ' Ἀσκληπιὸν ἐνθάδε πρῶτος, / Θαρσύτας δ' υἱὸς τόνδ' ἀνέθηκε θεῶι.

⁷³⁷ Lo ritenevano il rinnovamento di un *ex voto* sofocleo già Bergk, che si esprime sulla questione nella sua *Commentatio de Vita Sophoclis* (in Bergk 1858, xx-xxi n. 86) e Wilamowitz 1956 II, 222 n. 1. Connolly (1998, 4) obietta che in questo tipo di rinnovi di una dedica precedente si trova, usualmente, oltre al nome del primo dedicante, anche quello di chi finanzia il rifacimento del voto; non possiamo tuttavia dare per scontato che il carne sia completo, o che questa informazione non si trovasse invece in un elemento paratestuale posto prima o dopo la dedica in versi: cf. e.g. 'Simon.' FGE XVI = 19 Sider, un carne celebrativo delle Guerre Persiane proveniente da Megara e testimoniato epigraficamente dal rinnovamento della sua iscrizione, che fu dotato di una premessa in prosa a memoria, oltre che della paternità 'simonidea', della committenza della sua reiscrizione.

⁷³⁸ V. e.g. *Vit. Soph.* 12 = *TrGF* IV test. 1: θεοφιλὴς Σοφοκλῆς ὥς οὐκ ἄλλος.

⁷³⁹ La fonte più antica sull'aneddoto, risalente all'ambiente peripatetico di III secolo a.C., è Hieron. *Rhod. fr.* 31 Wehrli² (in *Vit. Soph.* 12 = *TrGF* IV test. 1); il sogno rivelatore di Sofocle era noto anche a Cicerone (*Div. XXV* 54 = *TrGF* IV test. 167b) e Tertulliano (*De anim.* XLVI 9 = *TrGF* IV test. 167c), che tuttavia tacciono sulla conseguente fondazione di un santuario. La collocazione del santuario di Eracle Rivelatore non è nota.

⁷⁴⁰ V. *Plut. Vit. Num.* IV 8 = *TrGF* IV test. 67; *Non posse* XXII 1103A = *TrGF* IV test. 68; Marin. *Procl.* 29; Philostr. *Imag.* XIII = *TrGF* IV test. 174. Cf. Flacelière 1948, 412-417.

⁷⁴¹ Cf. *Vit. Soph.* 17 = *Ister fr.* 38 *FrGrHist.*: Ἴστρος δέ φησιν Ἀθηναίους διὰ τὴν τοῦ ἀνδρὸς ἀρητὴν ψήφισμα πεποικέναι καθ' ἕκαστον ἔτος αὐτῷ θύειν.

Δεξίων· οὕτως ὠνομάσθη Σοφοκλῆς ὑπὸ Ἀθηναίων μετὰ τὴν τελευταίαν. φασὶν ὅτι Ἀθηναῖοι τελευταῖσαντι Σοφοκλεῖ βουλόμενοι τιμὰς αὐτῷ περιποιῆσαι ἡρώιον αὐτῷ κατασκευάσαντες ὠνόμασαν αὐτὸν Δεξίωνα, ἀπὸ τῆς τοῦ Ἀσκληπιοῦ δέξεως. καὶ γὰρ ὑπεδέξατο τὸν θεὸν ἐν τῇ αὐτοῦ οἰκίᾳ καὶ βωμὸν ἰδρύσατο. ἐκ τῆς αἰτίας οὖν ταύτης Δεξίων ἐκλήθη⁷⁴².

La voce si conclude con una notazione sull'erezione di un altare che, per forma e contenuto, è stata a più riprese connessa con quella dell'epigramma 'anacreonteo'. Se pure l'eroizzazione del poeta come *Dexion* è una questione tra le più discusse⁷⁴³, il nostro epigramma conferma quantomeno che circolava già in antico un aneddoto su questa elargizione votiva. Il santuario in cui Sofocle avrebbe introdotto Asclepio, precedentemente dedicato all'eroe guaritore Amynos, del quale, forse, il tragediografo era sacerdote⁷⁴⁴, potrebbe essere un teatro plausibile per l'iscrizione dell'epigramma 'anacreonteo', che con il dativo plurale θεοῖς si riferirebbe dunque alle due divinità del tempio⁷⁴⁵.

L'alternativa che il carme non fosse mai stato iscritto era preferita da Page⁷⁴⁶, che sospettava un falso creato ad arte, utilizzando i moduli epigrafici, ma confezionato con cura come arricchimento di una *Vita di Sofocle* ellenistica⁷⁴⁷. A Sofocle è attribuito anche un peana per Asclepio (*PMG* 737b), che dovette godere di notevole fortuna, almeno localmente: ancora nel II secolo d.C. il testo viene inciso su un monumento coregico dedicato da una influente

⁷⁴² «*Dexion*: così fu chiamato Sofocle dagli Ateniesi dopo la sua morte. Si dice che gli Ateniesi, poiché volevano dopo la morte di Sofocle rendergli omaggio, fondarono un santuario eroico e lo chiamarono *Dexion*, per l'accoglienza (δέξις) di Asclepio. Aveva infatti ricevuto il dio nella sua casa e aveva dedicato un altare. Per questo, dunque, fu chiamato *Dexion*».

⁷⁴³ Cf. e.g. Connolly 1998; Jouanna 2018, 66-67.

⁷⁴⁴ Quello del sacerdozio di Amynos è un altro aspetto dibattuto della vita del tragediografo: l'ipotesi è formulata da Körte 1896, 287-332, che corregge il nome dell'eroe fornito dalla *Vita* (11: ἔσχε δὲ καὶ τὴν τοῦ Ἄλωνος ἱερῶσύνην, ὃς ἦρος μετὰ Ἀσκληπιοῦ παρὰ Χείρωνι), non altrimenti attestato; l'emendazione è operata sulla base di *IG* II/III² 1252 = *TrGF* IV *test.* 70, un decreto della seconda metà del quarto secolo che testimonia una continuità culturale tra Amynos, Asclepio e *Dexion*; v. anche Ferguson 1944, 90-91; Jouanna 2018, 67; *contra* e.g. Connelly 1998, 10-11.

⁷⁴⁵ Diversamente Ferguson 1944, 90-91 ricomponne l'incongruenza della menzione di un singolo altare nella voce lessicografica e della pluralità ricordata dall'epigramma supponendo che Sofocle avesse eretto un voto nella sua casa e un altro nel santuario dell'eroe Amynos; ciò mal si concilia con il deittico del v. 1 del carme, che sembra indicare una (reale o simulata) compresenza degli altari davanti agli occhi del lettore.

⁷⁴⁶ Page 1981, 146.

⁷⁴⁷ Il gioco sarebbe lo stesso praticato da Lobone Argivo, tanto è vero che Crönert 1911, 145, raccogliendo i frammenti del suo Περί Ποιητῶν, proponeva l'epigramma 'anacreonteo' tra i *Loboni more confecta*, insieme ad altri monodistici sui poeti dai tratti simili a quelli tipici dei componimenti di Lobone. Non lo ritiene verosimilmente loboniano e non lo include nella sua edizione Garulli 2004. La studiosa rifiuta anche la congettura di Bergk nella *Vita Sophoclis* con la quale si inserisce il nome del biografo 'falsario' come testimone (o autore) di un epigramma epitimico per il tragediografo (v. *ibid.* 46-49): né il carme funerario, né quello 'anacreonteo' mostrano aderenza completa alle caratteristiche compositive rigidamente applicate dall'Argivo nei suoi epigrammi.

famiglia dell'Atene romanizzata⁷⁴⁸. Interessante è il punto di vista di Connolly sulla questione⁷⁴⁹: lo studioso ritiene che le menzioni più antiche del rapporto preferenziale tra Sofocle e il dio guaritore siano sorte come elaborazione biografica intorno al celebre canto; da esse, di rimando, si sarebbero sviluppate le notizie più articolate sulla fondazione del culto e l'erezione di altari, confluite nella voce dell'*Etymologicum Genuinum* e, aggiungiamo noi, nel carme 'anacreonteo'.

In assenza di un miracoloso rinvenimento dell'epigrafe originale, la questione deve rimanere necessariamente insoluta; certo è che l'illusione di un carme epigrafico, se spiegato come celebrativo e non strettamente anatematico, è piuttosto convincente.

In ogni caso, nessuna delle due ipotesi potrebbe illuminare il problema della attribuzione pseudoepigrafa, 'anacreontea' o 'simonidea' che sia. Si può ipotizzare che il fenomeno si sia compiuto in seguito alla trascrizione dell'epigramma a fini conservativi: dal suo primo contenitore, che potrebbe essere stato *e.g.* una biografia di Sofocle, il carme potrebbe essere stato aggregato ad una silloge autoriale al fine di conservare il componimento, ritenuto importante perché legato a un personaggio illustre della letteratura; circolando sotto l'egida del nome di un famoso poeta, ne avrebbe poi acquisito, per erronea estensione, la paternità. Si noti anche la posizione limitanea del testo rispetto al blocco monoautoriale del sesto libro dell'*Anthologia*, che lo pone al confine tra la sequenza 'anacreontea' e quegli epigrammi ellenistici di altro autore che, si suppone, circolarono con essa anche prima di passare attraverso la riorganizzazione cefalana del materiale⁷⁵⁰.

1 βωμόνδς τοῦσδε ... ιδρύσατο: Cf. l'epigramma 'simonideo' per Platea *AP* VI 50, 1 = *FGE* XV = 16 Sider, già citato varie volte e soprattutto in relazione all'*ep.* 'anacreonteo' **15** (v. *supra*, 186-187): ιδρύσαντο Διὸς βωμόν Ἐλευθερίου. βωμός è l'unico sostantivo riferito a un monumento in pietra che si riscontra regolarmente negli epigrammi votivi sin dall'epoca arcaica: v. Lazzarini 1976, 105 e cf. *e.g.* *CEG* 179a = 742, 320a = 743 (con ιδρύσατο), 429, 442, 765 (un'iscrizione attica di IV secolo per Asclepio), 792, 770. Benché l'uso del dimostrativo associato all'oggetto del voto sia tipico (cf. Lazzarini 1976, 104), viene da chiedersi se, vista la funzione non propriamente votiva che sembra avere il carme, l'aggettivo

⁷⁴⁸ Oggi il nostro unico testimone del componimento. Cf. Jouanna 2018, 70; sulla famiglia, che era particolarmente connessa al culto di Asclepio, v. anche Aleshire 1991, 49-74. La fama del peana è evidente anche dalla sua menzione cursoria in Philostr., *Vit. Apoll.* III 17.

⁷⁴⁹ Connolly 1998, 14 e 20.

⁷⁵⁰ V. Gutzwiller 1998, 36-38; v. anche *supra*, 49ss.

non fosse invece in origine riferito alle divinità (τοῖσδε θεοῖς) che Sofocle per primo avrebbe onorato ad Atene (Asclepio e Amynos? Eracle Rivelatore? V. *supra*, nella prefazione).

θεοῖς: per l'identificazione di queste figure v. la prefazione *supra*; per l'impiego del termine generico negli epigrammi votivi v. *supra*, 167, *ad ep.* 12, 1.

πρῶτος: questo termine fornisce uno dei pilastri principali sui quali si basano sia la discussione intorno al legame tra l'epigramma e gli aneddoti sulla *pietas* di Sofocle, sia quella sulla possibilità che il carne sia da interpretare come rinnovamento di un voto del tragediografo (v. *supra*). Lascia quindi sconcertati constatare che la parola era diversa nella prima redazione del carne in P, prima dell'intervento di C: peggio ancora, le tracce sottostanti alla correzione non sono molto leggibili e non sembrano dare un buon senso. Mancando altri testimoni, non è possibile valutare se lo zelo di C abbia cancellato una lezione che era invece preziosa.

2 Μούσης ... τραγικῆς: la *iunctura* compare qui per la prima volta e rimane in disuso fino al II sec. d.C., quando comincia a comparire sporadicamente, per lo più in prosa: v. *e.g.* Aelian. *fr.* 295 Domingo-Forasté = 298 Hercher; Clem. Al. *Strom.* VI 11 64, 6; in *AP* II 1, 33, nella descrizione delle statue del ginnasio dello Zeusippo del bizantino Cristodoro, a colloquio con le muse della tragedia è Euripide. L'unica vistosa eccezione è la sua occorrenza in *AP* VII 21, 2, ossia nel primo di due consecutivi epitafi fittizi su Sofocle ascritti da P a Simmia di Tebe (seguace di Socrate che compare nel *Fedone*), ma dai più ritenuti di mano di Simmia di Rodi, poeta epigrammista di quarto o terzo secolo (cf. Gow - Page 1965, II 513-514 = Sim. IV; sul poeta v. Kwapisz 2022, con ulteriore bibliografia). I due epigrammi di Simmia sono preceduti immediatamente, nell'*Anthologia*, da un epitafio sullo stesso tragediografo tramandato come 'simonideo' (*AP* VII 20 = LI *FGE* = [67] Sider). Essi sono inoltre seguiti a breve giro dai due 'simonidei' sulla tomba di Anacreonte (*AP* VII 24 e 25 = LXVI e LXVII *FGE* = *el.* 100 e 101 Sider), plausibilmente anch'essi ellenistici: nella reduplicazione del tema, in due componimenti di eguale misura (cinque distici ciascuno i due 'simonidei', tre ciascuno i due di Simmia), le due coppie di epigrammi sembrano l'una ispirata all'altra, ma è pressoché impossibile determinare quale delle due sia l'originale e quale la variazione. L'aspetto più rilevante per noi è che la ricorrenza della *iunctura* rara in due epigrammi che trattano del medesimo individuo non può essere una coincidenza: sembra trattarsi di una volontaria citazione da parte di Simmia del carne 'anacreonteo'. Questo garantirebbe, per prima cosa, che il carne 'anacreonteo' circolasse già all'epoca del poeta ellenistico, fornendo un *terminus ante quem*, per quanto vago,

alla sua redazione. In secondo luogo, il fatto che gli epigrammi di Simmia rifacciano un tema già ‘simonideo’, quello dell’epitafio di Sofocle, e forse anche imitando la struttura di altri due ‘simonidei’, induce a credere (a) che il poeta di Rodi potesse avvalersi della conoscenza di una *Sylloge* di epigrammi di Simonide, in cui trovava tutti e tre, e (b) che egli potesse leggere nella stessa raccolta anche il carme a noi noto come ‘anacreonteo’, forse, per lui, ‘simonideo’. Archiviamo, dunque, la questione tra gli indizi dell’originaria circolazione del carme sotto il nome di Simonide, che sospettiamo estensibile a tutto il blocco monoautorale ‘anacreonteo’ del sesto libro (v. *supra*, 49).

εἶλε κλέος: cf. *AP* VIII 98,4 εἶλε κλέος σοφίης; cf. anche Hom. *Il.* XVII 321 κῦδος ἔλον; Pind. *P.* 3, 73-74 στεφάνοις, τοὺς ἀριστεύων Φερένικος ἔλεν Κίρρα ποτέ.

Indice dei passi discussi

adesp.	305 = 'Simon.' <i>FGE</i> XXVIb	154
<i>AP</i> IX 184 = <i>HE</i> XXXVIa	327	162
<i>AP</i> IX 571 = <i>HE</i> XXXVIb	489	84
Ael. Aristid.	525	81
<i>Or.</i> 28, 59-67 K.	532	81
Anacr.	742 = 179	164
<i>PMG</i> 356	773	171
<i>PMG</i> 393	785	171
Antigen. vel 'Simon.'	<i>EM</i>	
<i>AP</i> XIII 28 = A. <i>FGE</i> I = 'S.' [53] S	256, 7	210
Antip. Thess.	'Empedocles' vel 'Simon.'	
<i>AP</i> VI 208 = <i>GPh</i> IX	<i>AP</i> VII 508 = 'E.' <i>FGE</i> I = 'S.' <i>el.</i>	
<i>AP</i> VII 287 = <i>GPh</i> LVIII	[117] S.	64
Ap. Rhod.	Euen.	
<i>Argon.</i> III 1299-1300	<i>AP</i> IX 75 = <i>GPh</i> III	114
Archil.	<i>AP</i> XI 49 = <i>GPh</i> VI	117
<i>fr.</i> 5 W. ²	Eur.	
'Archil.'	<i>Cyc.</i> 495-518	32
<i>AP</i> VI 133 = <i>FGE</i> II	<i>GVI</i>	
Aristoph.	258	195
<i>Thes.</i> 135-164	1226, 1-2	194
Aristot.	1501	93
<i>Ath. Pol.</i> 21, 4-5	Hdt.	
Asclep.	I 52	175
<i>AP</i> VII 500 = <i>HE</i> XXXI = 31 Sens.....	Hegesipp.	
<i>CA</i>	<i>AP</i> VI 124 = <i>HE</i> I	177
3 117	Hom.	
4 118	<i>Il.</i> XXIV 707-708	77
5 118	<i>Od.</i> V 219-224	97
Callim.	<i>Od.</i> XXIV 290-292	97
<i>AP</i> VII 272 = <i>HE</i> XXXVIII = 18 Pf ...	<i>IG</i>	
<i>CEG</i>	I ³ 948	181
18	I ³ 1027bis	171
132	Leon.	
166	<i>AP</i> VI 13 = <i>HE</i> XLVI	114
205	<i>AP</i> VII 264 = <i>HE</i> LX	98
270	<i>AP</i> VII 665 = <i>HE</i> XIV 1-4	96
272	<i>AP</i> IX 719 = <i>HE</i> LXXXVIII	125
301	<i>API</i> 306 = <i>HE</i> XXXI	33
304	Meleagr.	

<i>AP</i> IV 1 = I <i>HE</i>	8
Mnasal.	
<i>AP</i> VI 125 = <i>HE</i> IV	177
<i>AP</i> VI 128 = <i>HE</i> V	178
Nicias	
<i>AP</i> VI 127 = <i>HE</i> II	178
Paus.	
V 10, 4	175
V 23, 1-3	165
VI 13, 9-11	130
X 16, 8	183
Plat.	
<i>Phdr.</i> 253e - 254a	32
<i>Soph.</i> 239d-240a	126
<i>Tim.</i> 50c-e	127
[Plat.]	
<i>Hipparc.</i> , 228c-229b	26, 85, 186, 200

<i>PMG</i>	
357	115
393	88
‘Sapph.’	
<i>AP</i> VI 269 = <i>HE</i> I	24
‘Simon.’	
<i>AP</i> VI 2 = <i>FGE</i> XIX = 21 S.	178
<i>AP</i> VI 50 = <i>FGE</i> XV = 16 S.	186
<i>AP</i> VI 52 = <i>FGE</i> LXI = 55 S.	179
<i>AP</i> VI 212 = <i>FGE</i> LXII = 56 S.	193
<i>AP</i> VII 302 = <i>FGE</i> LXXVII = 44 S.	78
<i>AP</i> VI 341 = <i>FGE</i> IV	114
<i>FGE</i> XLI = 35 Sider	88
<i>Suda</i>	
α 1916 A.	25, 38, 62, 76
σ 439 A.	62

Bibliografia

ACOSTA-HUGHES 2010:

B. Acosta-Hughes, *Arion's lyre. Archaic lyric into Hellenistic poetry*, Princeton ; Oxford 2010.

ADAK - THONEMANN 2022:

M. Adak, P. Thonemann, *Teos and Abdera. Two cities in peace and war*, Oxford 2022.

ADKINS 1969:

A. W. H. Adkins, *Εὔχομαι, εὐχολή and εὖχος in Homer*, «CQ», 19 (1969), 20–33.

AGATI 1984:

M. L. Agati, *Note paleografiche all'Antologia Palatina*, «BollClass», 5 (1984), 43–59.

ALESHIRE 1991:

S. B. Aleshire, *Asklepios at Athens. Epigraphic and prosopographic essays on the Athenian healing cults*, Amsterdam 1991.

ALESHIRE - LAMBERT 2003:

S. B. Aleshire, S. D. Lambert, *Making the «Peplos» for Athena: a new edition of «IG» II² 1060 + «IG» II² 1036*, «ZPE», 142 (2003), 65–86.

ALONI 2000:

A. Aloni, *Anacreonte e Atene: datazione e significato di alcune iscrizioni tiranniche*, «ZPE», 130 (2000), 81–94.

ALONI 2006:

A. Aloni, *A proposito di Simon. fr. 22 W.² e Ael. Aristid. 31,2 K.*, «Eikasmos», 17 (2006), 69–73.

ALONI - IANNUCCI 2007:

A. Aloni, A. Iannucci, *L'elegia greca e l'epigramma dalle origini al V secolo*, Firenze 2007.

ALPERS 1972:

K. Alpers, *Zonarae Lexicon*, «RE» X, 739–763.

AMELING 2004:

W. Ameling, *Wohltäter im hellenistischen Gymnasion*, in D. Kah, P. Scholz (Hrsg.), *Das hellenistische Gymnasion*, Berlin 2004, 129–161.

ANEZIRI - DAMASKOS 2004:

S. Aneziri, D. Damaskos, *Städtische Kulte im hellenistischen Gymnasium*, in D. Kah, P. Scholz (Hrsg.), *Das hellenistische Gymnasium*, Berlin 2004, 247–271.

ANGELI BERNARDINI 2000:

P. Angeli Bernardini, *Epinici e iscrizioni agonistiche: un percorso da ricostruire*, in M. Cannatà Fera, S. Grandolini (a c. di), *Poesia e religione in Grecia: studi in onore di G. Aurelio Privitera*, Napoli 2000, 29–41.

ARGENTIERI 1998:

L. Argentieri, *Epigramma e libro: morfologia delle raccolte epigrammatiche premeleagree*, «ZPE», 121 (1998), 1–20.

ARGENTIERI 2007:

L. Argentieri, *Meleager and Philip as epigram collectors*, in P. Bing, J. S. Bruss (eds.), *Brill's Companion to Hellenistic epigram. Down to Philip*, Leiden ; Boston 2007, 147–164.

ASMIS 1992:

E. Asmis, *Neoptolemus of Paros: the poet and his context*, «CW», 85 (1992), 321–339.

ASTON 2024:

E. Aston, *Blessed Thessaly. The identities of a place and its people from the Archaic Period to the Hellenistic*, Liverpool 2024.

AUBRETON 1967:

R. Aubreton, *Sur une édition de l'Anthologie Palatine*, «BAGB», 3 (1967), 347–350.

AUBRETON 1968:

R. Aubreton, *La tradition manuscrite des épigrammes de l'Anthologie palatine*, «REA», 70 (1968), tome 1-2, 32–82.

AUBRETON 1980:

R. Aubreton, *La tradition de l'Anthologie Palatine du XVIe au XVIIIe siècle, I. La tradition germano-hollandaise*, «RHT», 10 (1980), 1–53.

AUBRETON 1981:

R. Aubreton, *La tradition de l'Anthologie Palatine du XVIe au XVIIIe siècle, II. La tradition française*, «RHT», 11 (1981), 1–46.

BAGORDO 2003:

A. Bagordo, *Reminiszenzen früher Lyrik bei den attischen Tragikern. Beiträge zur Anspielungstechnik und poetischer Tradition*, München 2003.

BAITINGER 2012:

H. Baitinger, *Mit Trophäen behängt – Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern*, in M. Egg, A. Naso, R. Rollinger (Hrsg.), *Waffen für die Götter. Krieger, Trophäen, Heiligtümer*, Innsbruck 2012, 28–33.

BAKKER 2017:

E. J. Bakker (ed.), *Authorship and Greek song. Authority, authenticity, and performance*, Leiden ; Boston 2017.

BARBANTANI 1993:

S. Barbantani, *I poeti lirici del canone alessandrino nell'epigrammatica*, «Aevum(ant)», 6 (1993), 5–97.

BARBANTANI 2009:

S. Barbantani, *Lyric in the Hellenistic period and beyond*, in F. Budelmann (ed.), *The Cambridge Companion to Greek lyric*, 2009, 297–318.

BARBANTANI 2012:

S. Barbantani, *Hellenistic epinician*, in P. Agócs, C. Carey, R. Rawles (eds.), *Receiving the Komos. Ancient & modern receptions of the victory ode*, «BICS» Supplement no. 112, 2012, 37–56.

BARBANTANI 2019:

S. Barbantani, *Hellenistic and Roman military epitaphs on stone and on papyrus: questions of authorship and literariness*, in M. Kanellou, I. Petrovic, C. Carey (eds.), *Greek epigram from the Hellenistic to the early Byzantine era*, Oxford 2019, 154–175.

BARNES 1705:

J. Barnes, *Anacreon Teius Poeta Lyricus*, Cambridge 1705.

BARRON 1964:

J. P. Barron, *The sixth-century tyranny at Samos*, «CQ», 14 (1964), 210–229.

BASSINO 2019:

P. Bassino, *The Certamen Homeri et Hesiod. A commentary*, Berlin ; Boston 2019.

BAUMBACH – PETROVIC - PETROVIC 2010:

M. Baumbach, A. Petrovic, I. Petrovic, *Archaic and Classical Greek epigram. An introduction*, in M. Baumbach, A. Petrovic, I. Petrovic (eds.), *Archaic and Classical Greek epigram*, Cambridge 2010, 1–20.

BEAZLEY 1954:

L.D. Caskey, J. D. Beazley, *Attic vase paintings in the Museum of Fine Arts, Boston*, Boston 1954, 55–61.

BECHTEL 1917:

F. Bechtel, *Die historischen Personennamen des Griechischen bis zur Kaiserzeit*, Hildesheim 1917.

BECKBY 1965:

H. Beckby, *Anthologia Graeca, I-IV*, 1965.

BERARDI – FILOSA – MASSIMO 2021:

R. Berardi, M. Filosa, D. Massimo, *Defining authorship, debating authenticity. Problems of authority from Classical antiquity to the Renaissance*, Berlin ; Boston 2021.

BERGK 1834:

T. Bergk, *Anacreontis Carminum Reliquiae*, 1834.

BERGK 1843 – 1853 – 1867 - 1882:

T. Bergk, *Poetae Lyrici Graeci. III: Poetae Melici*, Lipsiae 1843¹, 1853², 1867³, 1882⁴.

BERGK 1858:

T. Bergk, *Sophoclis Tragoediae*, Lipsiae 1858.

BERGK 1872:

T. Bergk, *Griechische Literaturgeschichte, I*, Berlin 1872.

BERGMANN 2007:

B. Bergmann, *A painted garland. Weaving words and images in the House of the Epigrams in Pompeii*, in Z. Newby, R. Leader-Newby, *Art and inscriptions in the Ancient World*, Cambridge 2007, 60–101.

BERNSDORFF 2001:

H. Bernsdorff, *Hirten in der nicht-bukolischen Dichtung des Hellenismus*, Stuttgart 2001.

BERNSDORFF 2020:

H. Bernsdorff, *Anacreon of Teos. Testimonia and fragments*, Oxford 2020.

BERSHADSKY 2010:

N. Bershadsky, *The unbreakable shield: thematics of «sakos» and «aspis»*, «CPh», 105 (2010), 1–24.

BETTENWORTH 2007:

A. Bettenworth, *The mutual influence of inscribed and literary epigram*, in P. Bing, J. S. Bruss (eds.), *Brill's Companion to Hellenistic epigram. Down to Philip*, Leiden ; Boston 2007, 69–93.

BICKNELL 1972:

P. J. Bicknell, *Studies in Athenian politics and genealogy*, Wiesbaden 1972.

BING 1984:

P. Bing, *Callimachus' cows. A riddling recusatio*, «ZPE», 54 (1984), 1–8.

BING 2014:

P. Bing, *Anacreontea avant la lettre: Euripides' Cyclops 495–518*, in M. Baumbach, N. Dümmler (eds.), *Imitate Anacreon! Mimesis, poesis and the poetic inspiration in the Carmina Anacreontea*, Berlin 2014, 25–45.

BLOK 2017:

J. Blok, *Citizenship in Classical Athens*, Cambridge 2017.

BOARDMAN 1989:

J. Boardman, *Athenian red figure vases: the Classical period. A handbook*, London 1989.

BOAS 1905:

M. Boas, *De epigrammatis simonideis. Pars prior. Commentatio critica de epigrammatum traditione*, 1905.

BOEGEHOLD 1965:

A. L. Boegehold, *The Salamis epigram*, «GRBS», 6.3 (1965), 179–186.

BOWIE 1997:

E. Bowie, *The Theognidea: a step towards a collection of fragments*, in G. W. Most (ed.), *Collecting fragments, Fragmente sammeln*, Göttingen 1997, 53–66.

BOWIE 2007:

E. Bowie, *From Archaic elegy to Hellenistic sympotic epigram?*, in P. Bing, J. S. Bruss (eds.), *Brill's Companion to Hellenistic epigram. Down to Philip*, Leiden ; Boston 2007, 95–112.

BOWIE 2008:

E. Bowie, *Aristides and early Greek lyric, elegiac, and iambic poetry*, in W. V. Harris, B. Holmes *Aelius Aristides between Greece, Rome, and the Gods*, Leiden 2008, 9–29.

BOWMAN 1998:

L. M. Bowman, *AP 6, 265: Theuphilis' noble child*, «Mnemosyne», 51 (1998), 578–581.

BOWRA 1938a:

C. M. Bowra, *Early Greek elegists*, London 1938.

BOWRA 1938b:

C. M. Bowra, *Xenophanes and the Olympic Games*, «AJPh», 59.3 (1938), 257–279.

BRAVI 2006:

L. Bravi, *Gli epigrammi di Simonide e le vie della tradizione*, Roma 2006.

BRAVI 2019:

L. Bravi, *Simonides of Ceos and epigram in Classical Greece*, in C. Henriksén (ed.), *A companion to ancient epigram*, Hoboken 2019, 249–263.

BRINCK 1886:

A. Brinck, *Inscriptiones graecae ad choregiam pertinentes*, Halle 1886.

BROCK 1994:

R. Brock, *The labour of women in Classical Athens*, «CQ», 44 (1994), 336–346.

BRØNS 2017:

C. Brøns, *Gods and garments. Textiles in Greek sanctuaries in the 7th to the 1st centuries BC*, Oxford ; Philadelphia 2017.

BROWN 1983:

C. G. Brown, *From rags to riches. Anacreon's Artemon*, «Phoenix», 37 (1983), 1–15.

BROX 1975:

N. Brox, *Falsche Verfasserangaben*, Stuttgart 1975.

BRUNCK 1786:

R. F. P. Brunck, *Anacreontis Carmina, accedunt selecta quaedam e lyricorum reliquiis*, Strasbourg 1786.

BRUSS 2005:

J. S. Bruss, *Hidden presences. Monuments, gravesites, and corpses in Greek funerary epigram*, Leuven ; Dudley 2005.

BRUSS 2010:

J. S. Bruss, *Ecphrasis in fits and starts? Down to 300 BC*, in M. Baumbach, A. Petrovic, I. Petrovic (eds.), *Archaic and Classical Greek epigram*, Cambridge 2010, 385–403.

BUCK - PETERSEN 1945:

C. D. Buck, W. Petersen, *A reverse index of Greek nouns and adjectives. Arranged by terminations with brief historical introductions*, Chicago 1945.

BUDELMANN 2009:

F. Budelmann, *Anacreon and the Anacreontea*, in F. Budelmann (ed.), *The Cambridge Companion to Greek lyric*, Cambridge 2009, 227–239.

BURKERT 1971:

W. Burkert, *Zur geistesgeschichtlichen Einordnung einiger Pseudopythagorica*, in K. von Fritz (ed.), *Pseudepigrapha I: Pseudophytagorica - Lettres de Platon. Littérature pseudépigraphique juive*, Genève 1971, 25–55.

BURZACCHINI 1997:

G. Burzacchini, *Review of Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati. II: Callinus, Mimnermus, Semonides, Solon, Tyrtaeus, Minora, Adespota. Editio altera aucta atque emendata*, by M. L. West, «Gnomon», 69.3 (1997), 193–198.

CAIRNS 1983:

F. Cairns, *A Herm from Histiaia with an agonistic Epigram of the fifth century B.C., «Phoenix»*, 37 (1983), 16–37.

CAMERON 1993:

A. Cameron, *The Greek Anthology. From Meleager to Planudes*, Oxford ; New York 1993.

CAMPBELL 1988:

D. A. Campbell, *Greek lyric, II: Anacreon, Anacreontea, choral lyric from Olympus to Alcman. With an English translation*, Cambridge (MA) 1988.

CAMPETELLA 1995:

M. Campetella, *Gli epigrammi per i morti in mare dell'AG: il realismo, l'etica e la Moira, «Acme»*, 28 (1995), 47–86.

CAMPETELLA 1998:

M. Campetella, *Le concezioni sulla morte in mare e sui naufragi negli epigrammi dell'AG, «Acme»*, 30–31, 293–308.

CANALI DE ROSSI 2011:

F. Canali De Rossi, *Hippiká: corse di cavalli e di carri in Grecia, Etruria e Roma. Le radici classiche della moderna competizione sportiva. 1: La gara delle quadrighe nel mondo greco*, Hildesheim 2011.

CANALI DE ROSSI 2016:

F. Canali De Rossi, *Hippiká: corse di cavalli e di carri in Grecia, Etruria e Roma. Le radici classiche della moderna competizione sportiva. 2: Le corse al galoppo montato nell'antica Grecia*, Hildesheim 2016.

CANNATÀ FERA 1990:

M. Cannatà Fera, *Pindarus Threnorum fragmenta*, Roma 1990.

CAPPELLETTI 2018:

L. Cappelletti, *Esclusive notizie locresi in Nosside (Anth. Pal. 6, 132 e 265)*, «Athenaeum», 106.2 (2018), 474–490.

CARPENTER 1997:

T. H. Carpenter, *Dionysian imagery in fifth-century Athens*, Oxford ; New York 1997.

CARTY 2015:

A. Carty, *Polycrates, tyrant of Samos: new light on Archaic Greece*, Stuttgart 2015.

CARY - SPELMAN 1961:

E. Cary, E. Spelman, *The Roman Antiquities of Dionysius of Halicarnassus*, Cambridge (MA) 1961.

CASSON 1971:

L. Casson, *Ships and seamanship in the Ancient World*, Princeton 1971.

CAZZANIGA 1972:

I. Cazzaniga, *Nosside, nome aristocratico per la poetessa di Locri?*, «ASNP», 2.1 (1972), 173–176.

CENTRONE 2000:

B. Centrone, *La letteratura pseudopitagorica: origine, diffusione e finalità*, in G. Cerri (ed.), *La letteratura pseudepigrapha nella cultura greca e romana. Atti di un Incontro di studi*, Napoli 2000, 429–452.

CERRI 2000:

G. Cerri (a c. di), *La letteratura pseudepigrapha nella cultura greca e romana. Atti di un Incontro di studi*, Napoli 2000.

CITRONI 2019:

M. C. Citroni, *What is an epigram? Defining a genre*, in Henriksén (ed.), *A companion to ancient epigram*, 2019, 21–42.

CLELAND 2005:

L. Cleland, *The Brauron clothing catalogues. Text, analysis, glossary and translation*, Oxford 2005.

COHEN 2000:

E. E. Cohen, *The Athenian Nation*, Princeton 2000.

COLDSTREAM 2003:

J. N. Coldstream, *Geometric Greece: 900 - 700 BC*, London 2003.

COLESANTI 2011:

G. Colesanti, *Questioni teognidee: la genesi simposiale di un corpus di elegie*, Roma 2011.

COMBONI - LA BARBERA 2023:

A. Comboni, S. La Barbera (a c. di) *Le vie del falso. Storia, letteratura, arte*, Bologna 2023.

CONDELLO 2010:

F. Condello, *Proverbi in Teognide, Teognide in proverbio*, in R. Tosi, R. Di Donato (a c. di), *Paroimiakos. Il proverbio in Grecia e a Roma*, Roma 2010.

CONDELLO 2011:

F. Condello, *Forme della funzione-autore in Grecia antica*, «Eikasmós», 22 (2011), 495–524.

CONDELLO 2016:

F. Condello, *Due note archilochee, e una pseudo-archilochea (frr. 8,1, 33, °°328,9 W.²)*, «Eikasmós», 27 (2016), 31–56.

CONDELLO 2018:

F. Condello, *Postille a un falso e appunti sul falso: quel che insegna lo Pseudo-Montale*, in G. Garzia, C. Matteucci, M. Vandini (a c. di), *Verità e menzogna nel falso / Truth and lies in fakes and forgeries*, Bologna 2018, 99–118.

CONDELLO 2023:

F. Condello, *False voci di donne, antiche e nuove*, in A. Comboni, S. La Barbera (a c. di), *Le vie del falso. Storia, letteratura, arte*, 2023, 77–102.

CONNOLLY 1998:

Andrew Connolly, *Was Sophocles heroised as Dexion?*, «JHS», 118 (1998), 1–21.

CORSO 1994:

A. Corso, *La vacca di Mirone*, «NSA», 23 (1994), 49–91.

COSERIU 1973:

E. Coseriu, *Lezioni di linguistica generale*, Torino 1973.

CROME 1935:

J. F. Crome, *Ἰππάρχαιοι ἔρμαϊ*, «MDAI(A)», 60-61 (1935), 300–313.

CRÖNERT 1911:

W. Crönert, *De Lobone Argivo*, in *XAPITEΣ. Friedrich Leo zum sechzigsten Geburtstag dargebracht*, Berlin 1911, 123–145.

CULLHED 2014:

E. Cullhed, *Movement and sound on the shield of Achilles in ancient exegesis*, «GRBS» 54 (2014), 192–219.

DAKORONIA - GOUNAROPOULOU 1992:

P. Dakoronia, L. Gounaropoulou, *Artemiskult auf einem neuen Weihrelief aus Achinos bei Lamia*, «MDAI(A)», 107 (1992), 217–227.

DAVIES 1971:

J. K. Davies, *Athenian propertied families, 600-300 B.C.*, Oxford 1971.

DAY 1989:

J. W. Day, *Rituals in stone. Early Greek grave epigrams and monuments*, «JHS», 109 (1989), 16–28.

DAY 2007:

J. W. Day, *Poems on stone: the inscribed antecedents of Hellenistic epigram*, in P. Bing, J. S. Bruss (eds.), *Brill's Companion to Hellenistic epigram. Down to Philip*, Leiden ; Boston 2007, 29–47.

DAY 2010:

J. W. Day, *Archaic Greek epigram and dedication. Representation and reperformance*, Cambridge 2010.

DEGANI 1981:

E. Degani, *Nosside*, «Giornale Filologico Ferrarese», 4 (1981), 43–52.

DELLA BONA 2017:

M. E. Della Bona, *Agoni poetico-musicali nella Grecia antica. 2, I Pythia di Delfi*, Pisa 2017.

DELORME 1960:

J. Delorme, *Gymnasion. Étude sur les monuments consacrés à l'éducation en Grèce des origines à l'Empire romain*, Paris 1960.

DENNISTON 1954:

J. D. Denniston, *The Greek particles*, Oxford 1954.

DESPINIS 2011:

G. Despinis, *To ιερό του Απόλλωνα στο Δαφνί*, in S. Pingiatoglou, T. Stefanidou-Tiveriou (επιμ.), *Νάματα: τιμητικός τόμος για τον καθηγητή Δημήτριο Παντερμαλή*, Thessaloniki 2011, 21–31.

DEVELIN 1989:

R. Develin, *Athenian officials 684–321 BC*, Cambridge 1989.

DI BENEDETTO 1991:

V. Di Benedetto, *Archil. fr. 5 W.*³, «Eikasmós», 2 (1991), 13–27.

DI NINO 2010:

M. M. Di Nino, *I fiori campestri di Posidippo. Ricerche sulla lingua e lo stile di Posidippo di Pella*, Göttingen 2010.

DICKIE 2008:

M. W. Dickie, *The ἱππικά of Posidippus*, in F. Cairns, S. Cairns, F. Williams (eds.), *Papers of the Langford Latin seminar. 13: Hellenistic Greek and Augustan Latin poetry, Flavian and post-Flavian Latin poetry, Greek and Roman prose*, Cambridge 2008, 13–54.

DIEHL 1924 – 1935 - 1942:

E. Diehl, *Anthologia Lyrica Graeca I.4*, Lipsiae 1924, 1935², *Suppl.* 1942.

DILLON 2002:

M. P. J. Dillon, *Girls and women in classical Greek religion*, London 2002.

DIMARTINO 2010:

A. Dimartino, *Artisti itineranti: l'evidenza epigrafica*, in G. Adornato (a c. di), *Scolpire il marmo. Importazioni, artisti itineranti, scuole artistiche nel Mediterraneo antico*, Milano 2010, 9–40.

D'IPPOLITO 2000:

F. D'Ippolito, *Criteri antichi e criteri moderni nella indagine pseudepigrafica*, in G. Cerri (a c. di) *La letteratura pseudepigrapha nella cultura greca e romana. Atti di un Incontro di studi*, Napoli 2000, 123–145.

DODDS 1960:

E. R. Dodds, *Bacchae*, Oxford ; New York 1960.

DOZZA 2022:

V. Dozza, *Voix (Énonciation)*, in C. Urlacher-Becht (ed.), *Dictionnaire de l'Épigramme littéraire dans l'Antiquité grecque et romaine*, Turnhout 2022, 1504–1511.

DÜBNER 1864:

Dübner, *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus ductorum, annotatione inedita Boissonadii, Chardonis de la Rochette, Bothii, partim inedita Jacobsii, metrica versione Hugonis Grotii, et apparatu critico*, volume I–III, Parisiis 1864.

EBERT 1972:

J. Ebert, *Griechische Epigramme auf Sieger an gymnischen und hippischen Agonen*, Berlin 1972.

EDMONDS 1924:

J. M. Edmonds, *Lyra Graeca, II. Including Stesichorus, Ibycus, Anacreon and Simonides*, 1924.

ERCOLANI 2017:

A. Ercolani, *Fragments of wisdom, wisdom in fragments*, in C. Tsagalis (ed.), *Poetry in fragments. Studies on the Hesiodic corpus and its afterlife*, Berlin ; Boston 2017, 29–46.

ERCOLES 2021:

M. Ercoles, *Melanippidis Melii Testimonia et fragmenta*, Pisa ; Roma 2021.

FANTUZZI 2005:

Fantuzzi, *Posidippus at court: the contribution of the Ἰππικά of P.Mil.Vogl. VIII 309 to the ideology of Ptolemaic kingship*, in K. J. Gutzwiller (ed.), *The new Posidippus. A Hellenistic poetry book*, Oxford ; New York 2005, 249–268.

FANTUZZI 2010:

M. Fantuzzi, *Typologies of variation on a theme in Archaic and Classical metrical inscriptions*, in A. Petrovic, I. Petrovic, M. Baumbach (eds.), *Archaic and Classical Greek epigram*, Cambridge 2010, 289–310.

FANTUZZI - HUNTER 2004:

M. Fantuzzi, R. L. Hunter, *Tradition and innovation in Hellenistic poetry*, Cambridge ; New York 2004.

FARINELLI 2000:

C. Farinelli, *Lobone di Argo ovvero la psicosi moderna del falso antico*, in G. Cerri (a c. di), *La letteratura pseudoepigrafa nella cultura greca e romana. Atti di un Incontro di studi*, Napoli 2000, 367–379.

FARNELL 1909:

L. R. Farnell, *The Cults of the Greek States*, Cambridge 1909.

FERGUSON - NOCK 1944:

W. S. Ferguson, A. D. Nock, *The Attic Orgeones and the Cult of Heroes*, « HThR », 37.2 (1944), 61-140.

FERRARINI 2014:

S. Ferrarini, *Simonides, Leonida and the «memory of the ancestors». On the occasion and the recipient of Simon. PMG 531*, «Athenaeum», 102 (2014), 369–387.

FERRUTI 1998-2000:

F. Ferruti, *Il ginnasio di Delo e l'inventario di Callistrato*, «ASAA», 60-62 (1998-2000), 219–234.

FINGLASS 2018:

P. J. Finglass, *Sophocles. Oedipus the king*, Cambridge 2018.

FLORIDI 2014:

L. Floridi, *Lucillio. Epigrammi*, Berlin 2014.

FLORIDI 2021:

L. Floridi, *Interventi censori nell'Anthologia Planudea*, «ByzZ», 114 (2021), 1079–1116.

FLORIDI - MALTOMINI 2014:

L. Floridi, F. Maltomini, *Sui contenuti e l'organizzazione interna di P. Vindob. G 40611 (CPR XXXIII)*, «Aegyptus», 94 (2014), 19–62.

FOLEY 1998:

H. P. Foley, «*The mother of the argument*»: *eros and the body on Sappho and Plato's Phaedrus*, in M. Wyke (ed.), *Parchments of gender. Deciphering the bodies of Antiquity*, Oxford 1998, 39–70.

FONTENROSE 1978:

J. E. Fontenrose, *The Delphic Oracle. Its responses and operations with a catalogue of responses*, Berkeley 1978.

FORD 1985:

A. Ford, *The seal of Theognis. The politics of authorship in Archaic Greece*, in T. J. Figueira, G. Nagy (eds.), *Theognis of Megara. Poetry and the Polis*, Baltimore 1985, 82–95.

FORTENBAUGH 1966:

W. W. Fortenbaugh, *Plato Phaedrus 235C3*, «CPh», 61 (1966), 108–109.

FOUCAULT 2001:

M. Foucault, *Qu'est-ce qu'un auteur?* in D. Defert, F. Ewalt, *Dits et écrits, I. 1954-1975*, Paris 2001², 817–849.

FOXHALL 2023:

L. Foxhall, *Women's work? Who made textiles in the ancient Greek world?*, in V. Pirenne-Delforge and M. Węcowski (eds.) *Politeia and Koinonia. Studies in ancient Greek history in honour of Josine Blok*, Leiden 2023, 253–277.

FRAIINKEL 1912:

C. Fraiinkel, *Satyr- und Bakchennamen auf Vasenbildern*, Halle 1912.

FRANKLINOS - FULKERSON 2020:

T. E. Franklinos, L. Fulkerson (eds.), *Constructing authors and readers in the Appendices Vergiliana, Tibulliana, and Ovidiana*, Oxford 2020.

FRASER 2000:

P. M. Fraser, *Delphian names*, in A. Jacquemin (ed.), *Delphes cent ans après la grande fouille: essai de bilan. Actes du colloque international organisé par l'École française d'Athènes, Athènes-Delphes, 17-20 septembre 1992*, Athènes 2000, 141–147.

FRASER 2009:

P. M. Fraser, *A lexicon of Greek personal names. Supplementary volume: Greek ethnic terminology*, Oxford ; New York 2009.

FRIEDLÄNDER - HOFFLEIT 1948:

P. Friedlaender, H. B. Hoffleit, *Epigrammata. Greek inscriptions in verse. From the beginnings to the Persian Wars*, Los Angeles 1948.

FRIELINGHAUS 2019:

H. Frielinghaus, «*Agones hippikoi*» and votive offerings, in J.-C. Moretti, P. Valavanis (éds.), *Les hippodromes et les concours hippiques dans la Grèce antique*, Athènes 2019, 377–388.

FRÖHDER 1994:

D. Fröhder, *Die dichterische Form der Homerischen Hymnen: untersucht am Typus der mittelgrossen Preislieder*, Hildesheim ; New York 1994.

FRONTISI-DUCROUX - LISSARRAGUE 1983:

F. Frontisi-Ducroux, F. Lissarrague, *De l'ambiguïté à l'ambivalence. Un parcours dionysiaque*, «AION(archeol)», 5 (1983), 11–32.

FRONTISI-DUCROUX - LISSARRAGUE 1990:

F. Frontisi-Ducroux, F. Lissarrague, *From ambiguity to ambivalence. A dionysiac excursion through the «anacreontic» vases*, in D. Halperin, J. J. Winkler, F. I. Zeitlin (eds.), *Before sexuality. The construction of erotic experience in the ancient Greek world*, Princeton 1990, 211–256.

FUÁ 1973:

O. Fuá, *L'idea dell'opera d'arte «vivente» e la bucola di Mirone nell'epigramma Greco e Latino*, «RCCM», 15, 52–55.

GABATHULER 1937:

M. Gabathuler, *Hellenistische Epigramme auf Dichter*, St. Gallen 1937.

GALLAVOTTI 1949:

C. Gallavotti, *Archiloco*, «PP», 11 (1949), 130–153.

GALLAVOTTI 1977:

C. Gallavotti, *La dedica di Alcmeonide in Beozia e la cultura ateniese fra Solone e Tespi*, «QUCC», 26 (1977), 135–147.

GALLAVOTTI 1979a:

C. Gallavotti, *Iscrizioni di Olimpia nel sesto libro di Pausania*, «BPEC», 27 (1979), 3–29.

GALLAVOTTI 1979b:

C. Gallavotti, *Metri e ritmi nelle iscrizioni greche*, Roma 1979.

GALLAVOTTI 1990:

C. Gallavotti, *Revisione di testi epigrafici*, «BollClass», 11 (1990), 126–159.

GARULLI 2004:

V. Garulli, *Il Peri poiētōn di Lobone di Argo*, Bologna 2004.

GARULLI 2010:

V. Garulli, *Epitafio epigrafico e tradizione proverbiale*, «PhilolAnt», 3 (2010), 45–59.

GARULLI 2012:

V. Garulli, *Byblos lainee. Epigrafia, letteratura, epitafio*, Bologna 2012.

GARULLI 2019:

V. Garulli, *The development of epigram into a literary genre*, in C. Henriksén (ed.), *A companion to ancient epigram*, Hoboken 2019, 267–286.

GARULLI 2022:

V. Garulli, *Posidippo di Pella. Epigrammi, frammenti e testimonianze: testo greco a fronte*, Santarcangelo di Romagna 2022.

GEFFCKEN 1916:

J. Geffcken, *Griechische Epigramme*, Heidelberg 1916.

GENTILI 1958:

B. Gentili, *Anacreon. Introduzione, testo critico, traduzione, studio sui frammenti papiracei*, Roma 1958.

GENTILI 1968:

B. Gentili, *Epigramma ed elegia*, in A. E. Raubitschek, B. Gentili, G. Giangrande (éds.), *L'épigramme grecque: sept exposés suivis de discussions*, Vandœuvres-Genève 1968, 37–81.

GENTILI - PRATO 1988:

B. Gentili, C. Prato, *Poetarum elegiacorum testimonia et fragmenta* I,2, Leipzig 1988.

GENTILI - PRATO 2002:

B. Gentili, C. Prato, *Poetae elegiaci. Testimonia et fragmenta*. II, München 2002.

GEORGOUDI 1988:

S. Georgoudi, *La mer, la mort et le discours des épigrammes funéraires*, «AION(archeol)», 10 (1988), 53–61.

GOLDHILL 1994:

S. Goldhill, *The naïve and knowing eye: ecphrasis and the culture of viewing in the Hellenistic world*, in S. Goldhill, R. Osborne (eds.), *Art and text in ancient Greek culture*, Cambridge 1994, 197–223.

GOLDHILL 2007:

S. Goldhill, *What is ekphrasis for?*, «CPh», 102 (2007), 1–19.

GOSTOLI 2017:

A. Gostoli (a c. di), *Poeti in agone. Competizioni poetiche e musicali nella Grecia antica*, Turnhout 2017.

GOW 1948:

A. S. F. Gow, *Theocritus. I: Introduction, text and translation. II: Commentary, appendix, indexes and plates*, Cambridge 1948.

GOW 1958:

A. S. F. Gow, *The Greek Anthology. Sources and ascriptions*, London 1958.

GOW - PAGE 1965 = *HE*:

A. S. F. Gow, D. L. Page, *Hellenistic epigrams*, I-II, Cambridge 1965.

GOW - PAGE 1968 = *GPh*:

A. S. F. Gow, D. L. Page, *The Greek Anthology. The Garland of Philip and some contemporary epigrams*, I-II, Cambridge 1968.

GRAHAM 1992:

A. J. Graham, *Abdera and Teos*, «JHS», 112 (1992), 44–73.

GRANINGER 2006:

C. D. Graninger, *The regional cults of Thessaly*, Ithaca (NY) 2006

GRANINGER 2011:

C. D. Graninger, *Cult and koinon in Hellenistic Thessaly*, Leiden ; Boston (Mass.) 2011.

GREEN 1999:

R. P. H. Green, *Decimi Magni Ausonii opera*, Oxford 1999.

GUARDUCCI 1935:

M. Guarducci, *Inscriptiones Creticae*, I–IV, Roma 1935.

GUIDORIZZI - AVEZZÙ 2008:

G. Guidorizzi, G. Avezù (a c. di), G. Cerri (trad.), *Sofocle. Edipo a Colono*, Milano 2008.

GULLO 2023:

A. Gullo, *Antologia Palatina. Epigrammi funerari (libro VII)*, Pisa 2023.

GUTZWILLER 1998:

K. J. Gutzwiller, *Poetic garlands. Hellenistic epigrams in context*, Berkeley 1998.

GUTZWILLER 2002a:

K. J. Gutzwiller, *Art's echo: the tradition of Hellenistic ecphrastic epigram*, in M. A. Harder, R. F. Regtuit, G. C. Wakker (eds.), *Hellenistic epigrams*, Groningen 2002, 85–112.

GUTZWILLER 2002b:

K. J. Gutzwiller, *Posidippus on statuary*, in G. Bastianini, A. Casanova (a c. di), *Il papiro di Posidippo un anno dopo. Atti del convegno internazionale di studi, Firenze 13-14 giugno 2002*, Firenze 2002, 41–60.

GUTZWILLER 2006:

K. J. Gutzwiller, *The herdsman in Greek thought*, in M. Fantuzzi, Th. Papangelis (eds.), *Brill's Companion to Greek and Latin pastoral*, Leiden 2006, 1–23.

GUTZWILLER 2014:

K. J. Gutzwiller, *Anacreon, Hellenistic epigram and the Anacreontic poet*, in M. Baumbach, N. Dümmler (eds.), *Imitate Anacreon! Mimesis, poiesis and the poetic inspiration in the Carmina Anacreontea*, Berlin 2014, 47–66.

GUTZWILLER 2017:

K. J. Gutzwiller, *Lyricism in Hellenistic epigram*, «TiC» 9.2 (2017), 317–338.

HANSEN 1983 - 1989 = CEG:

P. A. Hansen, *Carmina Epigraphica Graeca*, Berlin 1983 (I), 1989 (II).

HARDER 2019:

A. Harder, *Miniaturization of earlier poetry in Greek epigrams*, in M. Kanellou, I. Petrovic, C. Carey (eds.), *Greek epigram from the Hellenistic to the Early Byzantine era*, Oxford 2019, 85–101.

HARRIS-CLINE 1995:

D. Harris-Cline, *The treasures of the Parthenon and Erechtheion*, Oxford; New York 1995.

HARRISON 1965:

E. B. Harrison, *The Athenian Agora. Results of excavations conducted by the American School of Classical Studies at Athens. XI: Archaic and archaistic sculpture*, Princeton 1965.

HARVEY 1955:

A. E. Harvey, *The classification of Greek lyric poetry*, «CQ», 5 (1955), 157–175.

HECKER 1852:

A. Hecker, *Commentationis Criticae de Anthologia Graeca pars prior*, Lugduni Batavorum 1852.

HEDREEN 1994:

Hedreen, *Silens, Nymphs, and Maenads*, «JHS», 114 (1994), 47–69.

HEINZ 1998:

M. Heinz, *Thessalische Votivstelen: Epigraphische Auswertung, Typologie der Stelenformen, Ikonographie der Reliefs*. Bochum 1998.

HELLY 1995:

B. Helly, *L'État thessalien: Aleuas le Roux, les tétrades et les «tagoi»*, Lyon 1995.

HENDERSON 1987:

J. Henderson, *Lysistrata*. Oxford 1987.

HENRICHS 1978:

A. Henrichs, *Greek maenadism from Olympias to Messalina*, «HSPH», 82 (1978), 121–160.

HENRICHS 1987:

A. Henrichs, *Myth visualized: Dionysos and his circle in sixth-century Attic vase-painting*, in AA.VV., *Papers on the Amasis Painter and his world*, Malibu 1987, 92–124.

HENRY 1983:

A. S. Henry, *Honours and privileges in Athenian decrees*, Hildesheim 1983.

HERINGTON 1985:

C. J. Herington, *Poetry into drama. Early tragedy and the Greek poetic tradition*, Berkeley ; Los Angeles ; London: 1985.

HIGBIE 2010:

C. Higbie, *Epigrams on the Persian Wars. Monuments, memory and politics*, in M. Baumbach, A. Petrovic, I. Petrovic (eds.), *Archaic and Classical Greek epigram*, Cambridge 2010, 183–201.

HIGNETT 1952:

C. Hignett, *A History of the Athenian Constitution to the end of the fifth century B.C.*, Oxford 1952.

HILLER 1889:

E. Hiller, *Zu den simonideischen Epigrammen*, «Philologus», 48 (1889).

HÖSCHELE 2010:

R. Höschele, *Die blütenlesende Muse: Poetik und Textualität antiker Epigrammsammlungen*, Heidelberg 2010.

HÖSCHELE 2022:

R. Höschele, *Variation*, in C. Urlacher-Becht (ed.), *Dictionnaire de l'Épigramme littéraire dans l'Antiquité grecque et romaine*, Turnhout 2022, II 1471–1473.

HUNTER 2010:

R. L. Hunter, *Language and interpretation in Greek epigram*, in M. Baumbach, A. Petrovic, I. Petrovic (eds.), *Archaic and Classical Greek epigram*, Cambridge 2010, 265–288.

HURWIT 2015:

J. M. Hurwit, *Artists and signatures in ancient Greece*, Cambridge 2015.

HUTCHINSON 2001:

G. O. Hutchinson, *Greek lyric poetry. A commentary on selected larger pieces: Alcman, Stesichorus, Sappho, Alcaeus, Ibycus, Anacreon, Simonides, Bacchylides, Pindar, Sophocles, Euripides*, Oxford 2001.

HYDE 1903:

W. W. Hyde, *De Olimpionicarum Statuis a Pausania Commemoratis*, Halis Saxonum 1903.

IG:

Inscriptiones Graecae, voll. I–XIV, Berolini 1873–.

IMMERWAHR 1965:

H. R. Immerwahr, *Inscriptions on the Anacreon Krater in Copenhagen*, «AJA», 69 (1965), 152–154.

IvO:

W. Dittenberger, K. Purgold, *Die Inschriften von Olympia*, Berlin 1896.

JACOBY 1918:

F. Jacoby, *Zu Mimnermos*, «Hermes», 53 (1918), 262–307.

JEFFERY 1938:

L. H. Jeffery, *A sixth-century poros inscription from Attica*, «ABSA», 39 (1938), 90–93.

JEFFERY 1962:

L. H. Jeffery, *The inscribed gravestones of Archaic Attica*, «ABSA », 57 (1962), 115–153.

JOUANNA 2018:

J. Jouanna, S. Rendall (transl.), *Sophocles. A study of his theater in its political and social context*, Princeton ; Oxford 2018.

JOYAL 2019:

M. Joyal, *What is socratic about the Pseudo-Platonica?*, in C. Moore (ed.), *Brill's Companion to the reception of Socrates*, Leiden ; Boston 2019, 211–236.

KACZKO 2009:

S. Kaczko, *From stone to parchment. Epigraphic and literary transmission of some greek epigrams*, «TiC», 1 (2009), 90–117.

KACZKO 2012:

S. Kaczko, *The image and the text. Dedicatory epigrams on stone and strategies of communication in Archaic and Classical Athens*, «CHS Research Bulletin», 1.1 (2012).

KACZKO 2016:

S. Kaczko, *Archaic and Classical Attic dedicatory epigrams. An epigraphic, literary, and linguistic commentary*, Berlin ; Boston 2016.

KAIBEL 1878:

G. Kaibel, *Epigrammata graeca ex lapidibus conlecta*, Berolini 1878.

KALKE 1985:

C. M. Kalke, *The making of a thyrsus. The transformation of Pentheus in Euripides' Bacchae*, «AJPh», 106 (1985), 409–426.

KAY 2001:

N. M. Kay, *Ausonius. Epigrams*, London 2001.

KEESLING 2003a:

C. M. Keesling, *Rereading the Acropolis dedications*, in D. Jordan, J. Traill (eds.), *Lettered Attica. A day of Attic epigraphy*, Toronto 2003, 41–54.

KEESLING 2003b:

C. M. Keesling, *The votive statues of the Athenian Acropolis*, Cambridge ; New York 2003.

KIRCHHOFF 1872:

G. Kirchhoff, *Über ein angeblich anakreontisches Epigramm*, in *Monatsberichte der königlich-preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin* 1871, Berlin 1872, 393–395.

KIRK 1985:

G. S. Kirk, *The Iliad. A commentary., Vol. I: Books 1-4*, Cambridge 1985.

KÖRTE 1896:

A. Körte, *Die Ausgrabungen am Westabhang der Akropolis, IV. Das Heiligtum des Amynos*, «MDAI(A)», 21 (1896), 287–332.

KOSSATZ-DEISSMANN 1991:

A. Kossatz-Deissmann, *Satyr- und Manadennamen auf Vasenbildern des Getty-Museum und der Sammlung Cahn (Basel), mit Addenda zu Charlotte Frankel, Satyr- und Bakchennamen auf Vasenbildern (Halle 1912)*, in AA.VV., *Greek vases in the J. Paul Getty Museum. Volume 5*, Malibu 1991, 131–199.

KURKE 1993:

L. Kurke, *The economy of kudos*, in C. Dougherty, L. Kurke (eds.), *Cultural poetics in Archaic Greece. Cult, performance, politics*, Cambridge 1993, 131–163.

KURTZ - BOARDMAN 1986:

D. C. Kurtz, J. Boardman, *Booners*, in AA.VV., *Greek vases in the J. Paul Getty Museum. Volume 3*, Malibu 1986, 35–70.

KWAPISZ 2022:

J. Kwapisz, *Simias de Rhodes*, in C. Urlacher-Becht (ed.), *Dictionnaire de l'Épigramme littéraire dans l'Antiquité grecque et romaine*, Turnhout 2022, II 1386–1388.

LA BUA 1985:

V. La Bua, *Silosonte I e II, Anacreonte e IG I² 834*, in F. Broilo (a c. di), *Xenia. Scritti in onore di Piero Treves*, Roma 1985, 95–101.

LABARBE 1964:

J. Labarbe, *Sur l'épigramme I G I² 834*, in *Akte des IV. internationalen Kongresses für griechische und lateinische Epigraphik (Wien, 17. bis 22. September 1962)*, Wien 1964, 202–213.

LABARBE 1968a:

J. Labarbe, *Une épigramme sur les neuf lyriques grecs*, «AC», 37 (1968), 449–466.

LABARBE 1968b:

J. Labarbe, *Les aspects gnomiques de l'épigramme grecque*, in A. E. Raubitschek, B. Gentili, G. Giangrande (éds.), *L'épigramme grecque. Sept exposés suivis de discussions*, Vandœuvres-Genève 1968, 349–386.

LABARBE 1974:

J. Labarbe, *Un putsch dans la Grèce antique: Polycrate et ses frères à la conquête du pouvoir*, «AncSoc», 5 (1974), 21–41.

LABARBE 1982:

J. Labarbe, *Les trois bacchantes d'Anacréon*, in R. Lejeune, J. Deckers (éds.) *Clio et son regard, mélanges d'histoire, d'histoire de l'art et d'archéologie offerts Jacques Stiennon à l'occasion de ses 25 ans d'enseignement à l'Université de Liège*, Liège 1982, 403–416.

LAMBIN 2002:

G. Lambin, *Anacréon. Fragments et imitations*, Rennes 2002.

LARDINOIS 1997:

A. Lardinois, *Modern Paroemiology and the Use of Gnomai in Homer's Iliad*, «CPh», 92 (1997), 213–234.

LARDINOIS 2001:

A. Lardinois, *The wisdom and wit of many. The orality of Greek proverbial expressions*, in J. Watson (ed.), *Speaking volumes. Orality and literacy in the Greek and Roman world*, Leiden 2001, 93–107.

LARSEN 1960:

J. A. O. Larsen, *A new interpretation of the Thessalian confederacy*, «CPh», 55 (1960), 229–248.

LARSEN 1968:

J. A. O. Larsen, *Greek federal states: their institutions and history*, Oxford 1968.

LATTIMORE 1962:

R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin epitaphs*, Urbana (IL) 1962.

LAURENS 1989:

P. Laurens, *L'Abeille dans l'Ambre. Célébration de l'épigramme de l'époque alexandrine à la fin de la Renaissance*, Paris 1989.

LAUXTERMANN 2003:

M. D. Lauxtermann, *Byzantine poetry from Pisides to Geometres. Texts and contexts. Volume I*, Wien 2003.

LAUXTERMANN 2007:

M. D. Lauxtermann, *The Anthology of Cephalas*, in M. Hinterberger, E. Schiffer (Hrsg.), *Byzantinische Sprachkunst: Studien zur byzantinischen Literatur gewidmet Wolfram Hörandner zum 65. Geburtstag*, Berlin 2007, 194–208.

LAVELLE 1985:

B. M. Lavelle, *Hipparchos' herms*, «EMC», 29 (1985), 411–420.

LAZZARINI 1976:

M. L. Lazzarini, *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, Roma 1976.

GERA 1997:

D. Gera, *Warrior women. The anonymous Tractatus de mulieribus*, Leiden 1997.

LEWIS 1984:

D. M. Lewis, *Further notes on Page, Further Greek Epigrams*, «JHS», 104 (1984), 179–180.

LGPN:

Lexicon of Greek Personal Names, voll. I–VC, Oxford 1987–.

LIVINGSTONE - NISBET 2010:

N. Livingstone, G. Nisbet, *Epigram*, Cambridge ; New York 2010.

LÖHR 2000:

C. Löhr, *Griechische Familienweihungen: Untersuchungen einer Repräsentationsform von ihren Anfängen bis zum Ende des 4. Jhs. v. Chr.*, Rahden 2000.

LÓIO 2022:

A. Lóio, *Fiction*, in C. Urlacher-Becht (éd.), *Dictionnaire de l'Épigramme littéraire dans l'Antiquité grecque et romaine*, Turnhout 2022, 633–636.

LOLLING 1880:

H. Lolling, *Altattische Herme*, «MDAI(A)», 5 (1880), 244–255.

LOMBARDO 2022:

M. Lombardo, *Le armi nei santuari greci: le fonti letterarie*, in A. Scarci, R. Graells i Fabregat, F. Longo (a c. di), *Armi votive in Sicilia. Atti del Convegno Internazionale di Studi Siracusa Palazzolo Acreide 12-13 novembre 2021*, Heidelberg 2022, 1–16.

LUDWIG 1968:

W. Ludwig, *Die Kunst der Variation im hellenistischen Liebesepigramm*, in O. Reverdin (éd.), *L'Épigramme grecque*, Vandoeuvres-Genève 1968, 299–348.

LULLIES 1931:

R. Lullies, *Die Typen der griechischen Herme*, Königsberg i. Pr. 1931.

MACLACHLAN 1995:

B. C. MacLachlan, *Love, war and the goddess in fifth-century Locri*, «AncW», 26.2 (1995), 205–223.

MADDEN 1995:

J. A. Madden, *Macedonius Consul. The epigrams*, Hildesheim ; Zurich ; New York 1995.

MADDOLI – NAFISSI - SALADINO 1999:

G. Maddoli, M. Nafissi, V. Saladino, *Pausania. Guida della Grecia. Libro 6. L'Elide e Olimpia*, Milano 1999.

MAGNANI 2007:

M. Magnani, *Callim. «Aet.» III fr. 64,9s. Pf. e la «Sylloge Simonidea»*, «ZPE», 159 (2007), 13–22.

MAGNANI 2009:

M. Magnani, «*P. Oxy.*» LIX 3965 fr. 1 r. 6 + XXII 2327 fr. 6 r. 10 (*Sim. fr. 11,14 W. [= 3b,10 G.—P.]*), «ZPE», 168 (2009), 19–26.

MAGNANI 2017:

M. Magnani, *CEG 270 (= IG P³ 833bis)*, «Paideia», 72 (2017), 615–626.

MAGNELLI 2007:

E. Magnelli, *Meter and diction. From refinement to mannerism*, in P. Bing, J. S. Bruss (eds.), *Brill's Companion to Hellenistic epigram. Down to Philip*, Leiden ; Boston 2007, 165–183.

MALTOMINI 2008:

F. Maltomini, *Tradizione antologica dell'epigramma greco. Le Sillogi Minori di età bizantina e umanistica*, Roma 2008.

MALTOMINI 2011:

F. Maltomini, *Selezione e organizzazione della poesia epigrammatica fra IX e X secolo. La perduta Antologia di Costantino Cefala e l'“Antologia Palatina”*, in P. Van Deun, C. Macé (eds.), *Encyclopedic Trends in Byzantium? Proceedings of the International Conference held in Leuven, 6–8 May 2009*, Leuven ; Paris 2011, 109–124.

MALTOMINI 2019:

F. Maltomini, *Greek anthologies from the Hellenistic age to the Byzantine era: a survey*, in C. Henriksen (ed.), *A companion to ancient epigram*, Hoboken 2019, 249–263.

MALTOMINI 2022:

F. Maltomini, *Gnômê*, in C. Urlacher-Becht (ed.), *Dictionnaire de l'Épigramme littéraire dans l'Antiquité grecque et romaine*, Turnhout, 682–685.

MANFREDINI 1991:

M. Manfredini, *Gli epigrammi del «De Herodoti Malignitate»*, «ASNP», 21 (1991), 559–590.

MANIERI 2009:

A. Manieri, *Agoni poetico-musicali nella Grecia antica. I: Beozia*, Pisa 2009.

MANN 2019:

C. Mann, *Heroes and hooves: outstanding horses in Posidippus' «Hippika»*, in J.-C. Moretti, P. Valavanis (eds.), *Les hippodromes et les concours hippiques dans la Grèce antique*, Athènes 2019, 323–334.

MÄNNLEIN-ROBERT 2007a:

I. Männlein-Robert, *Epigrams on art: voice and voicelessness in Hellenistic epigram*, in P. Bing, J. S. Bruss (eds.), *Brill's Companion to Hellenistic epigram. Down to Philip*, Leiden ; Boston 2007, 251–271.

MÄNNLEIN-ROBERT 2007b:

I. Männlein-Robert, *Stimme, Schrift und Bild: Zum Verhältnis der Künste in der hellenistischen Dichtung*, Heidelberg 2007.

MARCHIANDI 2003:

D. Marchiandi, *L' Accademia: un capitolo trascurato dell'«Atene dei Tiranni»*, «ASAA», 3.1(2003), 11–81.

MARMODORO - HILL 2013:

A. Marmodoro, J. Hill, *The Author's voice in Classical and late antiquity*. Oxford ; New York 2013.

MARTIN 2021:

A. Martin, *Ill-fated shields and man-slaying spears: Anyte and Nossis on the 'Heroic Code' in the Hellenistic epigram*, «Akroterion», 66 (2021), 41–57.

MARTÍNEZ 2012:

J. Martínez (ed.), «*Mundus vult decipi*». *Estudios interdisciplinarios sobre fals*, Madrid 2012.

MARTÍNEZ 2014:

J. Martínez (ed.), *Fakes and forgers of Classical Literature: ergo decipiatur!*, Leiden ; Boston 2014.

MARUCCI 2021:

M. Marucci, *Celebratory epigrams from Hellenistic Delos: a first survey of the epigraphic testimonies*, «Classics@», 19 (2021).

MASSARO 2018:

F. Massaro, *Agoni poetico-musicali nella Grecia antica. 3, Sparta*, Pisa 2018.

MEINEKE 1852:

A. Meineke, *Über die Epidemien des Hippocrates, besonders in Rücksicht auf griechische Namenkunde*, in *Monatsberichte der Preußischen Akademie der Wissenschaften 1852*, Berlin 1852.

MERITT 1939:

B. D. Meritt, *Greek inscriptions (14-27)*, «Hesperia», 8 (1939), 48–82.

MESCHINI 1982:

A. Meschini, *Lattanzio Tolomei e l'Antologia greca*, «BollClass», 3 (1982), 23–62.

MESCHINI 2002:

A. Meschini, *Per l'esegesi umanistica greca dell'Antologia Planudea*, in V. Fera, S. Rizzo, G. Ferrà (eds.) *Talking to the Text. Marginalia from Papyri to Print*, Messina 2002, 557–613.

METTE 1980:

H. J. Mette, *Neoptolemos von Parion*, «RhM», 123 (1980), 1–24.

MEYER 1933:

C. Meyer, *Hymische Stilelemente in der frühgriechischen Dichtung*, Köln 1933.

MEYER 2005:

D. Meyer, *Inszeniertes Lesevergnügen. Das inschriftliche Epigramm und seine Rezeption bei Kallimachos*, Stuttgart 2005.

MILETTI 2011:

L. Miletto, *L'arte dell'autoelogio. Studio sull'orazione 28 K. di Elio Aristide, con testo, traduzione e commento*, Pisa 2011.

MILI 2015:

M. Mili, *Religion and society in ancient Thessaly*, Oxford ; New York 2015.

MINDT 2019:

N. Mindt, *Epigram and Rhetoric*, in Henriksen (ed.), *A companion to ancient epigram*, Hoboken 2019, 195-210.

MIONI 1983:

A. M. Mioni, *Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione*, in AA. VV., *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa 1983, 495-517.

MIONI 1975:

E. Mioni, *L'Antologia Greca da Massimo Planude a Marco Musuro*, in *Scritti in onore di Carlo Diano*, Bologna 1975, 263-307.

MIONI 1985:

E. Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices Graeci manuscripti, II. Thesaurus antiquus, codd. 300-625*, Roma 1985.

MOLYNEUX 1992:

J. H. Molyneux, *Simonides. A historical study*, Wauconda (IL) 1992.

MONDIN 2022:

L. Mondin, *Επιγράμμα (το), Epigramma*, in Céline Urlacher-Becht (ed.), *Dictionnaire de l'Épigramme littéraire dans l'Antiquité grecque et romaine*, Turnhout 2022, 536-539.

MORETTI 1953:

L. Moretti, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953.

MORETTI 1957:

L. Moretti, *Olympionikai. I vincitori negli antichi agoni olimpici*, Roma 1957.

MORRISON 1942:

J. S. Morrison, *Meno of Pharsalus, Polycrates and Ismenias*, «CQ», 36 (1942), 57-78.

MOST 2003:

G. W. Most, *Euripide ó γνωμολογικότατος*, in M. S. Funghi (a c. di), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, 2003, 141-166.

MOST 2014:

G. W. Most, *Tὸν Ἀνακρέοντα μιμοῦντα: imitation and enactment in the Anacreontics*, in M. Baumbach, N. Dümmler (eds.), *Imitate Anacreon! Mimesis, poiesis and the poetic inspiration in the Carmina Anacreontea*, Berlin 2014, 145–159.

MÜLLER 2010:

A. Müller, *Die «Carmina Anacreontea» und Anakreon: ein literarisches Generationenverhältnis*, Tübingen 2010.

MÜLLER 2007:

C. W. Müller, *Kimón und der Akademie-Park: Zum Epigram Anthologia Palatina 6, 144.3 f., «RhM»*, 150 (2007), 225–238.

MULLIEZ 1992:

D. Mulliez, *Les actes d'affranchissement delphiques*, «CCG», 3 (1992), 31–44.

MULLIEZ 2020:

D. Mulliez, *Corpus des inscriptions de Delphes. 5. Les actes d'affranchissement. 1, Pretrises I a IX (nos 1-722)*, Athènes 2020.

MUSTI - BESCHI 1982:

L. Beschi, D. Musti, *Pausania. Guida della Grecia. Libro, I: L'Attica*, Milano 1982.

NAILS 2002:

D. Nails, *The people of Plato. A prosopography of Plato and other Socratics*, Indianapolis (Ind.) 2002.

NERI 2003:

C. Neri, *Erinna. Testimonianze e Frammenti*, Bologna 2003.

NERI 2021:

C. Neri, *Saffo. Testimonianze e frammenti: introduzione, testo critico, traduzione e commento*, Berlin ; Boston 2021.

NOBILI 2016:

C. Nobili, *Corone di gloria. Epigrammi agonistici ed epinici dal VII al IV secolo a.C.*, Alessandria 2016.

NOBILI 2019:

C. Nobili, *Strategies of communication in agonistic epigrams*, in C. Ritter-Schmalz, R. Schwitter (Hrsg.), *Antike Texte und ihre Materialität: alltägliche Präsenz, mediale Semantik, literarische Reflexion*, Berlin ; Boston 2019, 27–44.

NOCCHI 2016:

F. R. Nocchi, *Commento agli «Epigrammata Bobiensia»*, Berlin 2016.

OLSON 2002:

S. D. Olson, *Aristophanes. Acharnians*, Oxford ; New York 2002.

OLSZEWSKI 2019:

E. Olszewski, *Dionysus's enigmatic thyrsus*, «PAPhS», 163 (2019), 153-173.

OSBORNE 1981-1983:

M. J. Osborne, *Naturalization in Athens I-IV*, Brussels 1981.

OSBORNE 1985a:

R. Osborne, *Demos. The discovery of Classical Attika*, Cambridge 1985.

OSBORNE 1985b:

R. Osborne, *The erection and mutilation of the Hermai*, «Proceedings of the Cambridge Philological Society», 31 (1985), 47-73.

OVERBECK 1868:

J. A. Overbeck, *Die antiken Schriftquellen zur Geschichte der bildenden Künste bei den Griechen*, Leipzig 1868.

PAGE 1962 = PMG:

D. L. Page, *Poetae Melici Graeci*, Oxford 1962.

PAGE 1981 = FGE:

D. L. Page, *Further Greek epigrams. Epigrams before A.D. 50 from the Greek Anthology and other sources, not included in «Hellenistic Epigrams» or «The Garland of Philip»*, Cambridge 1981.

PALUMBO STRACCA 1987:

B. M. Palumbo Stracca, *Differenze dialettali e stilistiche nella storia dell'epigramma greco*, in G. Bolognesi, V. Pisani (a c. di), *Linguistica e filologia. Atti del VII Convegno internazionale di linguisti, tenuto a Milano nei giorni 12-14 settembre 1984*, Brescia 1987, 429-434.

PAPADIMITRIOU - COSMOPOULOS 2020:

N. Papadimitriou, M. B. Cosmopoulos, *The political geography of Attica in the Middle and the Late Bronze Age*, in N. Papadimitriou, J. C. Wright, S. Fachard, N. Polychronakou-Sgouritsa, E. Andrikou (eds.), *Athens and Attica in Prehistory: proceedings of the International Conference, Athens, 27-31 May 2015*, Oxford 2020, 373-385.

PAPASPYRIDIS-KAROZOU 1942:

S. Papaspyridi-Karouzou, *Anacréon à Athènes*, «BCH», 66-67 (1947), 248-254.

PAPAZARKADAS 2014:

N. Papazarkadas, *Two new epigrams from Thebes*, in N. Papazarkadas (ed.), *The epigraphy and history of Boeotia. New finds, new prospects*, Leiden ; Boston 2014, 223-251.

PARKE - WORMELL 1956:

H. W. Parke, D. E. W. Wormell, *The Delphic Oracle*, Oxford 1956.

PARSONS 1992:

P. J. Parsons, *P.Oxy. LIX, 3965: Simonides, elegies*, in E. W. Handley, H. G. Ioannidou, P. J. Parsons, J. E. G. Whitehorne (eds.), *The Oxyrhynchus Papyri, LIX*, London 1992, 4-49.

PATERA 2012:

I. Patera, *Offrir en Grèce ancienne. Gestes et contextes*, Stuttgart 2012.

PATON 1916-1918:

W. R. Paton, *The Greek Anthology*, volumes I–V, London-Cambridge (MA) 1916-1918.

PATTERSON 1981:

C. Patterson, *Perikles' citizenship law of 451/0*, New York 1981.

PAVESE 1995:

C. O. Pavese, *Elegia di Simonide agli Spartiati per Platea*, «ZPE», 104 (1995), 1–26.

PEÇIRKA 1966:

J. Peçirka, *The formula for the grant of enktesis in Attic inscriptions*, Prague 1966.

PEEK 1935:

W. Peek, *Eine Herme des Hipparch*, «Hermes», 70 (1935), 461–463.

PEEK 1941:

W. Peek, *Kerameikos. Ergebnisse der Ausgrabungen, III: Inschriften, Ostraka, Fluchtafeln*, Berlin 1941.

PEEK 1955 = GVI:

W. Peek, *Griechische Versinschriften. I, Grabepigramme*, Berlin 1955.

PEIRANO GARRISON 2017:

I. Peirano Garrison, *Newly written buds: Archaic and Classical pseudepigrapha in Meleager's Garland*, E. J. Bakker (ed.), *Authorship and Greek song. Authority, authenticity, and performance*, Leiden ; Boston 2017

PEKRIDOU-GORECKI 2009:

A. Pekridou-Gorecki, *Textile production*, in C. F. Salazar, H. Cancik and H. Schneider (eds.), *Brill's New Pauly. Encyclopaedia of the Ancient World. Antiquity. 14.: Sym-Tub*, Leiden 2009, 342-346.

PELUCCHI 2020:

M. Pelucchi, *I «marginalia» dell'«Anthologia Palatina». Karl Preisendanz e una questione da riaprire*, «Scripta», 13 (2020), 161–187.

PELUCCHI cds.:

M. Pelucchi, *Gli epigrammi di 'Platone' Studio introduttivo, edizione e commento*, cds.

PETROVIC 2007a:

A. Petrovic, *Kommentar zu den simonideischen Versinschriften*, Leiden 2007.

PETROVIC 2007b:

A. Petrovic, *Inscribed epigram in Pre-Hellenistic literary sources*, in P. Bing, J. S. Bruss (eds.), *Brill's Companion to Hellenistic epigram. Down to Philip*, Berlin ; Boston 2007, 49–68.

PETROVIC 2013:

A. Petrovic, *Inscribed epigrams in orators and epigrammatic collections*, in P. Liddel, P. Low (eds.), *Inscriptions and their uses in Greek and Latin literature*, Oxford 2013, 197–213.

PETROVIC 2022:

A. Petrovic, *Simonide de Céos*, in Céline Urlacher-Becht (ed.), *Dictionnaire de l'Épigramme littéraire dans l'Antiquité grecque et romaine*, Turnhout 2022, II 1388–1393.

PFEIJFFER 1999:

I. L. Pfeijffer, *Three Aeginetan odes of Pindar. A commentary on Nemean V, Nemean III & Pythian VIII*, Leiden 1999.

PFOHL 1968:

G. Pfohl, *Inschriften in der Anthologia Graeca*, «Euphrosyne», 2 (1968), 155–160.

PICARD 1935:

C. Picard, *L'hermès de Léocratès et les jardins de l'Académie (ad Anth. Pal. VI 144)*, «REA», 37 (1935), 9–14.

PISANI 1934:

V. Pisani, *Διονυσιακά*, «SIFC», 11 (1934), 217–226.

PLATTE 2017:

R. Platte, *Equine poetics*, «Hellenic Studies Series», 74 (2017), Washington 2017.

MANFREDINI - PICCIRILLI 1977:

M. Manfredini, L. Piccirilli, *Plutarco. La vita di Solone*, Milano; Roma 1977.

POLTERA 2003:

O. Poltera, *Simonidea*, «SIFC», 1 (2003), 207–214.

POLTERA 2008 = Poltera:

O. Poltera, *Simonides lyricus, Testimonia und Fragmente: Einleitung, kritische Ausgabe, Übersetzung und Kommentar*, Basel 2008.

PREGER 1891:

T. Preger, *Inscriptiones Graecae metricae ex scriptoribus praeter Anthologiam collectae*, Leipzig 1891.

PREISENDANZ 1910:

K. Preisendanz, *Zur griechischen Anthologie. Marc. 481 - Paris. Suppl. Gr. 384 - Palat. 23*, Leipzig 1910.

PREISENDANZ 1911:

K. Preisendanz, *Anthologia Palatina. Codex Palatinus et Codex Parisinus phototypice editi*, volume I–II, Lugduni Batavorum 1911.

PRIoux 2011:

É. Prioux, *Un imitateur de Méléagre à Pompéi. Identité poétique d'un anthologiste à la fin de la République*, in M. Simon (éd.), *Identités romaines. Conscience de soi et représentations de l'autre dans la Rome antique, IVe s. avant J.-C. - VIIIe s. apr. J.-C.*, Paris 2011.

PRIoux 2014:

É. Prioux, *Parler de jardins pour parler de créations littéraires*, in K. Coleman, P. Derron (éds.) *Le Jardin dans l'Antiquité*, Geneva 2014, 87–143.

PRIoux 2019:

É. Prioux, *Autour de la Vache de Myron: de l'éloge de l'opus nobile à la réflexion sur les genres et les sujets en poésie*, «Aitia [En ligne]», 9.1 (2019).

PRIoux 2022:

É. Prioux, *Métapoétique*, in Céline Urlacher-Becht (ed.), *Dictionnaire de l'Épigramme littéraire dans l'Antiquité grecque et romaine*, Turnhout 2022, II 965–969.

PRITCHETT 1979:

W. K. Pritchett, *The Greek state at war. III: Religion*, Berkeley (CA) 1979.

PUELMA 1997:

M. Puelma, *Epigramma: osservazioni sulla storia di un termine grecolatino*, «Maia», 49 (1997), 189–213.

QUINN 2007:

J. C. Quinn, *Herms, Kouroi and the political anatomy of Athens*, «G&R», 54 (2007), 82–105.

RACE 2000:

W. H. Race, *Explanatory δέ-clauses in the Iliad*, «CJ», 95 (2000), 205–227.

RADT 1958:

S. L. Radt, *Pindars Zweiter und Sechster Paian*, Amsterdam 1958.

RAUBITSCHKE 1940:

A. E. Raubitschek, *Some notes on early Attic stoichedon inscriptions*, «JHS», 60 (1940), 50–59.

RAWLES 2008:

R. Rawles, *Simonides fr. 11.14 W: «Close-fighting Danaans»*, «Mnemosyne», 61 (2008), 459–466.

RAWLES 2018:

R. J. Rawles, *Simonides the poet. Intertextuality and reception*, Cambridge 2018.

REALE – CICERO 2015:

G. Reale, V. Cicero, *Platone. Dialoghi socratici*, Milano 2015.

REINMUTH 1971:

O. W. Reinmuth, *The Ephebic inscriptions of the fourth century B.C.*, Leiden 1971.

REITZENSTEIN 1893:

R. Reitzenstein, *Epigramm und Skolion*, Giessen 1893.

RHODES 2016:

P. J. Rhodes, A. Zambrini - T. Gargiulo (trad.), *Costituzione degli Ateniesi. Athenaion Politeia*, Milano 2016.

RICHTER 1961:

G. M. A. Richter, *The Archaic gravestones of Attica*, London 1961.

RIDGWAY 1970:

B. S. Ridgway, *The Severe Style in Greek sculpture*, Princeton 1970.

ROBERTS - GARDNER 1905:

E. S. Roberts, E. A. Gardner, *An introduction to Greek Epigraphy. Part II: The inscriptions of Attica*, Cambridge 1905.

ROSCALLA 2006:

F. Roscalla (a c. di), *L'autore e l'opera. Attribuzioni, appropriazioni, apocrifi nella Grecia antica. Atti del convegno internazionale. Pavia, 27-28 maggio 2005*, Pisa 2006.

ROSENMEYER 1992:

P. A. Rosenmeyer, *The Poetics of imitation. Anacreon and the Anacreontic tradition*, Cambridge 1992.

ROSSI 2000:

L. Rossi, *Origini e finalità del prodotto pseudepigrafo. Pseudepigrafia preterintenzionale nel Corpus Theocriteum: l'idillio VIII*, in G. Cerri (a c. di), *La letteratura pseudepigrafa nella cultura greca e romana. Atti di un Incontro di studi*, Napoli 2000, 231–261.

ROSSI 2001:

L. Rossi, *The Epigrams ascribed to Theocritus. A method of approach*, Leuven 2001.

ROUSE 1902:

W. H. D. Rouse, *Greek votive offerings*, Cambridge 1902.

ROZOKOKI 2006:

Α. Ροζοκόκη [A. Rozokoki], *Ανακρέων. Εἰσαγωγή, κείμενο, μετάφραση, σχόλια*, Athina 2006.

RUIJGH 1971:

C. J. Ruijgh, *Autour de τὸ ἐπικόν. Études sur la syntaxe grecque*, Amsterdam 1971.

RUSSO 1983:

J. Russo, *The poetics of the ancient Greek proverb*, «Journal of Folklore Research», 20 (1983), 121–130.

RUSSO 1997:

J. Russo, *Prose genres for the performance of traditional wisdom in ancient Greece: proverb, maxim, apothegm*, in L. Edmunds, R. W. Wallace (eds.), *Poet, public, and performance in Ancient Greece*, Baltimore ; London 1997, 49–64.

RUTHERFORD 2001:

I. Rutherford, *Pindar's Paeans. A reading of the fragments with a survey of the genre*, Oxford 2001.

SAÏD - TRÉDÉ-BOULMER 1984:

S. Saïd, M. Trédé-Boulmer, *L'éloge de la cité du vainqueur dans les épinicies de Pindare*, «Ktèma», 9 (1984), 161–170.

SANTIN 2022a:

E. Santin, *Signature*, in C. Urlacher-Becht (ed.), *Dictionnaire de l'épigramme littéraire dans l'Antiquité grecque et romaine*, Turnhout 2022, II 1370–1374.

SANTIN 2022b:

E. Santin, *Formulaire*, in C. Urlacher-Becht (ed.), *Dictionnaire de l'épigramme littéraire dans l'Antiquité grecque et romaine*, Turnhout 2022, I 645–649.

SCHAUBER 2001:

H. Schauber, *Der Thyrsos und seine pflanzliche Substanz*, «Thetis», 8 (2001), 35–46.

SCHNEIDER 1770:

J. G. Schneider, *Anmerkungen über den Anakreon*, Leipzig 1770.

SCHORN 2005:

S. Schorn, *Der historische Mittelteil des pseudoplatonischen Hipparchos*, in K. Döring, M. Erler, S. Schorn (Hrsg.) *Pseudoplatonica: Akten des Kongresses zu den Pseudoplatonica vom 6.-9. Juli 2003 im Bamberg*, Stuttgart 2005, 225–254.

SCHWYZER 1923:

E. Schwyzer, *Dialectorum Graecarum exempla epigraphica potiora*, Leipzig 1923.

SCHWYZER 1939:

E. Schwyzer, *Griechische Grammatik. Erster Band: Allgemeiner Teil. Lautlehre, Wortbildung, Flexion*, München 1939.

SEELBACH 1988:

W. Seelbach, *Epigramm*, in H. H. Schmitt, E. Vogt (Hrsg.), *Kleines Wörterbuch des Hellenismus*, Wiesbaden 1988, 157–183.

SEG:

Supplementum Epigraphicum Graecum, Amsterdam ; Leiden 1923-.

SENS 2006:

A. Sens, *Epigram at the margins of pastoral*, in M. Fantuzzi, Th. Papanghelis (eds.), *Brill Companion to Greek and Latin pastoral poetry*, Leiden 2006, 147–165.

SENS 2007:

A. Sens, *One thing leads (back) to another: allusion and the invention of tradition in Hellenistic epigrams*, in P. Bing, J. S. Bruss (eds.), *Brill's Companion to Hellenistic epigram. Down to Philip*, Leiden ; Boston 2007, 371–390.

SENS 2011:

A. Sens, *Asclepiades of Samos. Epigrams and fragments*, Oxford ; New York 2011.

SENS 2014:

A. Sens, *Dialect in the Anacreontea*, in M. Baumbach, N. Dümmler (eds.), *Imitate Anacreon! Mimesis, poesis and the poetic inspiration in the Carmina Anacreontea*, Berlin 2014, 97–112.

SENS 2016:

A. Sens, *Party or perish: death, wine, and closure in Hellenistic sympotic epigram*, in V. Cazzato, D. Obbink, E. E. Prodi (eds.), *The cup of song. Studies on poetry and the symposion*, Oxford 2016, 230–246.

SHEAR 2007:

J. L. Shear, *Reusing statues, rewriting inscriptions and bestowing honors*, in Z. Newby, R. Leader-Newby (eds.), *Art and inscriptions in the Ancient World*, Cambridge 2007, 221–246.

SHEAR 2021:

J. L. Shear, *Serving Athena. The festival of the Panathenaia and the construction of Athenian identities*, Cambridge 2021.

SIDER 1997:

D. Sider, *The epigrams of Philodemos*, Oxford ; New York 1997.

SIDER 2007:

D. Sider, *Sylloge Simonidea*, in P. Bing, J. S. Bruss (eds.), *Brill's Companion to Hellenistic epigram. Down to Philip*, Leiden ; Boston 2007, 113–130.

SIDER 2020:

D. Sider, *Simonides. Epigrams and elegies*, Oxford 2020.

SIEBERT 1990:

G. Siebert, *Hermes*, in *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, 5, 1990, 285–387.

SLATER 1969:

W. J. Slater, *Lexicon to Pindar*, Berlin 1969.

SNYDER 1974:

J. M. Snyder, *Aristophanes' Agathon as Anacreon*, «Hermes», 102 (1974), 244–246.

SOLMSEN – MERKELBACH – WEST 1990:

F. Solmsen, R. Merkelbach, M. L. West (eds.), *Hesiodi Theogonia ; Opera et dies ; Scutum ; Fragmenta selecta*, Oxford 1990³.

SORDI 1958:

M. Sordi, *La lega tessala fino ad Alessandro Magno*, Roma 1958.

SORDI 1997:

M. Sordi, *I «tagoi» tessali come suprema magistratura militare del «koinon» tessalico*, «Topoi (Lyon)», 7 (1997), 178–182.

SPEYER 1971:

W. Speyer, *Die Literarische Fälschung*, München 1971.

SPEYER 1975:

W. Speyer, *Myrons Kuh in der antiken Literatur und bei Goethe*, «Arcadia», 10 (1975), 171–179.

SPINGOU 2019:

F. Spingou, *Byzantine collections and anthologies of poetry*, in W. Hörandner, A. Rhoby, N. Zagklas (eds.), *A companion to Byzantine poetry*, Leiden 2019, 381–403.

SQUIRE 2010:

M. Squire, *Making Myron's Cow moo? Ecphrastic epigram and the poetics of simulation*, «AJPh», 131 (2010), 589–634.

STADTMÜLLER 1894:

H. Stadtmüller, *Anthologia Graeca epigrammatum Palatina cum Planudea*, I–III, 1894–1906.

STAMATOPOULOU 2007:

M. Stamatopoulou, *Thessalian aristocracy and society in the age of epinikian*, in S. Hornblower, C. A. Morgan (eds.), *Pindar's poetry, patrons, and festivals. From Archaic Greece to the Roman Empire*, Oxford ; New York 2007, 308–341.

STANZEL 2007:

K.-H. Stanzel, *Bucolic epigram*, in P. Bing, J. S. Bruss (eds), *Brill's Companion to Hellenistic epigram. Down to Philip*, Leiden ; Boston 2007, 333–351.

STEINER 1993:

D. Steiner, *Pindar's «oggetti parlanti»*, «HSPH», 95 (1993), 159–180.

STEINER 2001:

D. T. Steiner, *Images in mind. Statues in Archaic and Classical Greek literature and thought*, Princeton 2001.

STELLA 1946:

L. A. Stella, *Studi simonidei I: Per la cronologia di Simonide*, «RFIC», 74 (1946), 1–24.

STROCKA 1995:

V. M. Strocka, *Das Bildprogramm des Epigrammzimmers in Pompeii*, «MDAI(A)», 102 (1995), 269–290.

STRUFFOLINO 2010:

S. Struffolino, *La poetica del naufragio nell'epigrafia sepolcrale greca*, in A. Inglese (a c. di), *Epigrammata. Iscrizioni greche e comunicazione letteraria in ricordo di Giancarlo Susini. Atti del Convegno (Roma, 1-2 ottobre 2009)*, Roma 2010, 267-297.

STURGEON 2006:

M. C. Sturgeon, *Archaic Athens and the Cyclades*, in Olga Palagia (ed.), *Greek sculpture. Function, materials, and techniques in the Archaic and Classical periods*, Cambridge; New York 2006, 32–76, ill.

SUMMA 2006:

D. Summa, *Attori e coreghi in Attica: Iscrizioni dal teatro di Thorikos*, «ZPE», 157 (2006), 77–86.

SVENBRO 1988:

J. Svenbro, *Phrasikleia. Anthropologie de la lecture en Grèce ancienne*, Paris 1988.

SYME 1971:

R. Syme, *Fraud and Imposture*, in Kurt von Fritz (ed.), *Pseudepigrapha I: Pseudophytagorica - Lettres de Platon. Littérature pseudépigraphique juive*, Genève 1971, 3–21.

TARÁN 1979:

S. L. Tarán, *The art of variation in the Hellenistic epigram*, Leiden 1979.

TAYLOR 2011:

C. Taylor, *Migration and the demes of Attica*, in C. Holleran, A. Pudsey (eds.), *Demography and the Graeco-Roman World. New insights and approaches*, Cambridge 2011, 117-134.

TENTORI MONTALTO 2017:

M. Tentori Montalto, *Essere primi per il valore. Gli epigrammi funerari greci su pietra per i caduti in guerra (VII-V sec. a. C.)*, Pisa 2017.

TENTORI MONTALTO 2019:

M. Tentori Montalto, *Die Weihgaben des Kroisos für Amphiaraios. Herodot und BÉ 2015, n. 306*, in F. Beutler, Th. Pantzer (eds.), *Sprachen, Schriftkulturen, Identitäten der Antike. Beiträge des XV. Internationalen Kongresses für griechische und lateinische Epigraphik, Wien, 28. August bis 1. September 2017 : Einzelvorträge*, Wien 2019, 1–9.

THEIN 2022:

K. Thein, *Ecphrastic shields in Graeco-Roman literature. The world's forge*, London ; New York 2022.

THOMPSON 1970:

W. E. Thompson, *Notes on attic demes*, «Hesperia», 39 (1970), 64–67.

THOMPSON 1971:

W. E. Thompson, *The deme in Kleisthenes' reforms*, «SO», 46 (1971), 72–79.

THREATTE 1980:

L. Threatte, *The grammar of Attic inscriptions. I: Phonology*, Berlin 1980.

THREATTE 1996:

L. Threatte, *The grammar of Attic inscriptions. II: Morphology*, Berlin 1996.

TITTMANN 1808:

I. A. H. Tittmann, *Iohannis Zonarae lexicon ex tribus codicibus manuscriptis*, Leipzig 1808.

TIVENOS 2008:

M. Tivenos, *Greek colonisation of the northern Aegean*, in G. R. Tsetschladze (ed.), *Greek colonisation. An account of Greek colonies and other settlements overseas*, Leiden 2008, 1–154.

TOSI 2006:

R. Tosi, *Le “forme brevi” nella tradizione greca*, in M. A. Rigoni (a c. di), *La brevità felice. Contributi alla teoria e alla storia dell'aforisma*, Venezia 2006, 71–88.

TOSI 2017:

R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2017².

TRAILL 1975:

J. S. Traill, *The political organization of Attica. A study of the demes, trittyes, and phylai, and their representation in the Athenian council*, Princeton 1975.

TrGF:

Tragicorum Graecorum Fragmenta, I (R. Kannicht-B. Snell), II (R. Kannicht-B. Snell), III (S. Radt), IV (S. Radt), V.1-2 (R. Kannicht), Göttingen 1981 (II), 1986² (I, 1971¹), 2009² (III, 1985¹), 1999² (IV, 1977¹), 2004 (V.1-2)

TROMBETTI 2013:

C. Trombetti, *Il ginnasio greco. Genesi, topografia e culti dei luoghi della «paideia»*, Oxford 2013.

TRYPANIS 1951:

C. A. Trypanis, *The epigrams of Anacreon on Hermae*, «CQ», 1, 31–34.

TSAGALIS 2008:

C. C. Tsagalis, *Inscribing sorrow. Fourth-century Attic funerary epigrams*, Berlin ; New York 2008.

TUELLER 2008:

M. A. Tueller, *Look who's talking. Innovations in voice and identity in Hellenistic epigram*, Leuven 2008.

TUELLER 2019:

M. A. Tueller, *Sea and land: dividing sepulchral epigram*, in M. Kanellou, I. Petrovic, C. Carey (eds.), *Greek epigram from the Hellenistic to the early Byzantine era*, Oxford 2019, 192–209.

URLACHER-BECHT 2022:

C. Urlacher-Becht, *Dialogue, épigr. dialoguée*, in C. Urlacher-Becht (éd.), *Dictionnaire de l'épigramme littéraire dans l'Antiquité grecque et romaine*, Turnhout 2022, 435–444.

VALERIO 2014:

F. V. Valerio, *Agazia Scolastico. Epigrammi*, Venezia 2014.

VALERIO 2022a:

F. V. Valerio, *Anthologie de Planude (Manuscrits et éditions)*, in C. Urlacher-Becht (éd.), *Dictionnaire de l'Épigramme littéraire dans l'Antiquité grecque et romaine*, Turnhout 2022, 71–75.

VALERIO 2022b:

F. V. Valerio, *Anthologie Palatine (Histoire de la collection)*, in C. Urlacher-Becht (éd.), *Dictionnaire de l'Épigramme littéraire dans l'Antiquité grecque et romaine*, Turnhout 2022, 66–71.

VAN DIETEN 1993-1994:

J.-L. van Dieten, *Zur Herstellung des Codex Palat. gr. 23/Paris. Suppl. gr. 384*, «ByzZ», 85–87 (1993-1994), 342–362.

VON FRITZ 1971:

K. von Fritz (éd.), *Pseudepigrapha I. Pseudophytagorica - Lettres de Platon - Littérature pseudépigraphique juive*, Genève 1972.

WACHTER 2010:

R. Wachter, *The origin of epigrams on «speaking objects»*, in M. Baumbach, A. Petrovic, I. Petrovic (eds.), *Archaic and Classical Greek epigram*, Cambridge 2010, 250–260.

WAKEFIELD 1793:

G. Wakefield, *Silva Critica. Sive in auctores sacros profanosque commentarius philologus*, IV, Londini 1793.

WALBANK 1978:

M. B. Walbank, *Athenian proxenies of the fifth century B.C.*, Toronto 1978.

WALTZ 1931:

P. Waltz, *Anthologie Grecque. Première Partie : Anthologie Palatine. Tome III (Livre VI)*, 1931.

WEBER 1895:

L. Weber, *Anacreontea*, Göttingen 1895.

WEISSHÄUPL 1889:

R. Weisshäupl, *Die Grabgedichte der griechischen Anthologie*, 1889.

WEST 1974:

M. L. West, *Studies in Greek elegy and iambus*, Berlin ; New York 1974.

WEST 1982:

M. L. West, *Greek metre*, Oxford 1982.

WEST 1992:

M. L. West, *Ancient Greek music*, Oxford 1992.

WEST 1993 = CA:

M. L. West, *Carmina Anacreontea*, Stuttgart 1993² (1984¹).

WHITEHEAD 1986:

D. Whitehead, *The demes of Attica, 508/7-ca. 250 B.C. A political and social study*, Princeton 1986.

WHITEHEAD 2009:

D. Whitehead, *Andragathia and arete*, in L. G. Mitchell, L. Rubinstein (eds.), *Greek history and epigraphy. Essays in honour of P.J. Rhodes*, Swansea 2009, 47–58.

WIFSTRAND 1926:

A. Wifstrand, *Studien zur griechischen Anthologie*, Lund 1926.

WILAMOWITZ 1913:

U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Sappho und Simonides*, 1913.

WILAMOWITZ 1956:

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Der Glaube der Hellenen*, 2, Darmstadt 1956.

WILHELM 1898:

A. Wilhelm, *Altattische Schriftdenkmäler*, «MDAI(A)», 23 (1898), 466–492.

WILHELM 1899:

A. Wilhelm, *Simonideische Gedichte*, «JÖAI», 2 (1899), 221–244.

WILLERS 2009:

D. Willers, *Textile art*, in C. F. Salazar, H. Cancik and H. Schneider (eds.), *Brill's New Pauly. Encyclopaedia of the Ancient World. Antiquity. 14: Sym-Tub*, Leiden 2009, 338–340.

WILSON 2007:

P. Wilson, *The Greek theatre and festivals. Documentary studies*, Oxford 2007.

WINTERS 1993:

T. F. Winters, *Kleisthenes and Athenian nomenclature*, «JHS», 113 (1993), 162–165.

WISEMAN - SHAW 1970:

J. Wiseman, J. W. Shaw, *An Archaic inscription from Attica*, «Hesperia », 39 (1970), 139–144.

ZANKER 2003:

G. Zanker, *New light on the literary category of «Ekphrastic Epigram» in Antiquity: The New Posidippus (Col. X 7-XI 19 p. Mil. vogl. VIII 309)*, «ZPE», 143 (2003), 59–62.

ZIZZA 2006:

C. Zizza, *Le iscrizioni nella «Periegesi» di Pausania, Commento ai testi epigrafici*, Pisa 2006.